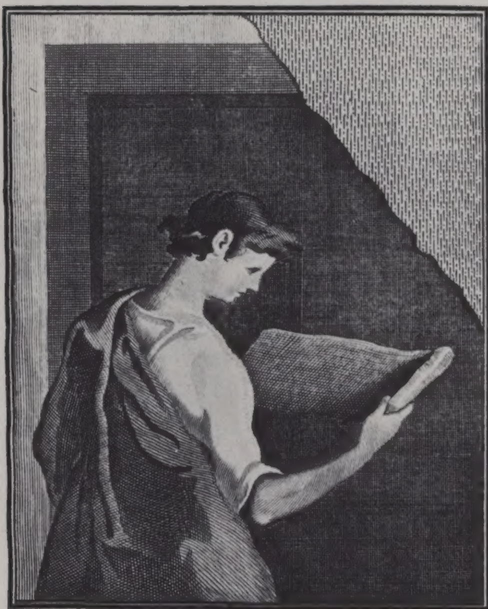
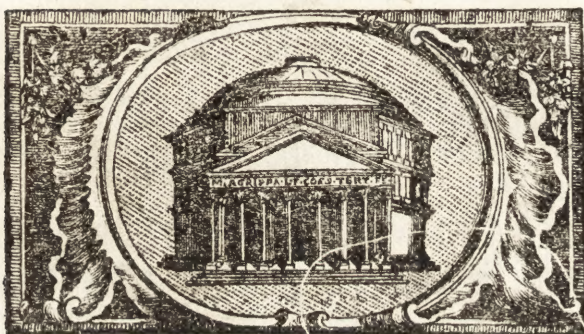
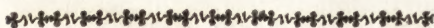




RACCOLTA
DI LETTERE
SULLA
PITTURA SCULTURA
ED
ARCHITETTURA
TOMO SESTO.



IN ROMA MDCCLXVIII.



NELLA STAMPERIA DI PALLADE
Con Licenza de' Superiori.

ALL' ILLUSTRISSIMO, E REVERENDISSIMO SIGNORE

MONSIGNOR

GIO. DIAZ GUERRA



On si stupisca il ceto de' Letterati, se io in contrassegno di somma venerazione, e rispetto vengo ad offerire a V. S. Illustrissima, e

Reverendissima questo Tom. VI. delle Lettere Pittoriche, le quali contengono notizie, precetti, e storie spettanti alle tre belle arti, e all' Opere de' loro professori, essendo queste materie totalmente aliene dalla giurisprudenza, alla quale Ella ha principalmente diretto i suoi studj, e nella quale di presente Ella è necessitata a tenere fisse tutte le sue cure, sedendo in un tribunale, deputato a giudicare le civili controversie di tutto il Mondo Cattolico, che ad esso ricorre, come ad ultimo, e inappellabile oracolo. Dirà forse taluno, qual connessione possono avere le tre belle arti con la giuris-

pru-

prudenza? Ma io, nel maneggiare materialmente i libri dei Giurisperiti, come mi è stato d'uopo di fare per molti anni, ho osservato, che i più solenni, e accreditati Giurisperiti, che hanno scritto stimatissimi volumi sopra il dritto, non solo delle Genti, ma anco puramente Civile, sono altresì stati celebri per letteratura Greca e Latina, e per li studj d'erudizione, e d'antichità: e che a distinzione dei Legali puramente forensi, e DATI ALL'ARTE DI VENDER PAROLETTE &c. come già disse il Petrarca, hanno sempre congiunto lo studio della Legge con quello della bella e piacevole, ed

ed amena letteratura. E' poi certo per altra parte, che tutti gli uomini grandi in belle Lettere sono stati dilettanti, e intelligenti di pittura, e delle arti dipendenti dal disegno, e amici de' professori di esse. Così il Bembo, il Castiglione, il Caro, il Varchi, Vincenzio Borghini, Claudio Tolomei, il senator Bonarroti, e mille altri nel secolo XVI., e a' tempi nostri il degno d'eterna memoria Sig. Cardinale di Polygnach, anche esso esercitato nella giudicatura, il quale nello stesso tempo essendo eccellente poeta Latino, e dilettante al sommo, e intelligente, quant' altri mai d'ogni spezie di

eru-

erudizione fu eziandio oltremodo vago delle belle pitture, e sculture, e di esse perfetto conoscitore, per lo che mostrò, quanto a ragione l'acutissimo Orazio congiunse i pittori con i poeti; poichè queste due piacevolissime arti hanno il medesimo fine di titillare con piacere l'umano ingegno, e sollevarlo, quantunque volte sia stanco, e affaticato ne' gravi, e penosi studj, diretti al governo, e all' utile, e alla felicità de' Regni, e de' Popoli. Giusto come le confetture, e le frutte gelate servono al solo gusto del palato, e a refrigerarlo; dove che i cibi solidi sono destinati solo a nutrire, e invigo-

vigorire lo ſtomaco. Mi luſingo pertanto d' aver operato coerentemente all' ordine delle coſe, dedicando queſte lettere Pittoriche a V. S. Illuſtriſſima e Reverendiſſima, la quale ha collocati, e poſti li ſtudj della Giuriſprudenza ſu' fondamenti d' una profonda letteratura, ſpecialmente ſopra gli originali Greci, oltre li antichi teſti Latini, e fatto teſoro nella ſua mente di tutto il bello, e il buono, che da eſſi ſi raccoglie, e con ciò raffinato il guſto per diſcerner l' ottimo in ogni genere di coſe, fra l' altre per guſtare, e giudicare delle produzioni delle belle arti con la pratica, e col con-

fron-

fronto di quelle ammirabili antichità ſcampate dal dente vorace dell' età divoratrice di tutto. Spero, che per queſto capo incontrerà queſta mia tenue offerta nel coſpetto di V. S. Illuſtriſſima un benigno gradimento, ſpecialmente perchè in una di queſte lettere ſi riporta la ſorte, che ha avuta la pittura ne' Regni di Spagna; e la Vita in compendio di eccellentiſſimi Profeſſori di queſta ſteſſa nazione, da cui Ella vanta i ſuoi illuſtri natali. Incoraggiato da queſta ſperanza, mi fo ardito di pregarla a concedermi l' onore di ammettermi alla ſua deſiderabile ſervitù, acciocchè io poſsa

gloriarmi d'essere veramente quale con profondissimo ossequio mi dico

Di V. S. Illustrissima e Reverendissima

Roma 15. Agosto 1768.

Umo, Dmo, ed Obbl. Servitore
Marco Pagliarini

AL CORTESE LETTORE.



la intenzione era di prolungare la Raccolta di queste Lettere dopo averne pubblicati cinque tomi, vedendo il gradimento, che questi hanno incontrato presso il Pubblico, perciò son risoluto a dar fuori questo sesto; tanto più che io aveva una più che sufficiente copia di lettere molto importanti, e specialmente la prima del sig. Mariette, ch' era quasi necessaria, perchè veniva ad illustrare molti luoghi del Tomo V. che ne avevano bisogno, il che egli aveva fatto facilmente con l' immensa sua erudizione, e con la serie stupenda di stampe, e disegni, e libri appartenenti alle tre belle arti, degna di adornare un gabinetto di qualsisia Principe, sì per la rarità, e sì per l'abbondanza. L' altre lettere ancora sono considerabili, e piene di belle notizie, offertemi, e comunicatemi graziosamente da vari miei ornatissimi padroni, e amici, come il sig. Conte Giacomo Carrara, non degli ultimi pregi di Bergamo sua patria, e che a niun gentiluomo d' Italia cede nel conoscere le tante varie maniere di pitture, e la storia di esse: Il sig. Carlo Giuseppe Ratti celebre pittor Genovese, rinomato per tutta Italia, e forbito Scrittore, il che apparirà viepiù dalla ristampa, e ampliazione delle Vite de' pittori Genovesi del Soprani: Il sig Domenico Manni Fiorentino, noto al Mondo letterato per tante sue Opere date alle stampe; senza replicare i nomi di quelli, che ho nominati ne' tomi antecedenti, confessando l'obbligazioni, che ad essi professo con tutta ingenuità,

nuità, e che con esso meco deve professare ad essi ogni bell' arte, che dipenda dal Disegno.

Ed essendo celebri le Lettere, o piuttosto Opuscoli di Federico Zuccheri stampati circa al 1600., *ed essendo oltre ogni credere rarissime, pensai d' includercele. Ne feci dunque diligenza per le principali librerie d' Italia, e ne scrissi nello stesso tempo in Parigi al detto sig. Mariette, ed egli cortesemente mi rispose con una de'* 7. *di Aprile* 1767. „ *Le lettere dello Zuccheri, che io speravo* „ *di trovare nella libreria del Re, non vi sono. Jeri* „ *fui a trovare uno, che molti anni fa me ne fece ve-* „ *dere un esemplare, ch' egli non ha più, ma ch' egli* „ *crede essere ancora in Parigi. Egli mi ha promesso* „ *di ricercarne. Se gli riuscirà di trovarlo, voi sarete* „ *servito* „.

La ricerca fu fatta, ma invano, e il caso rimasse disperato; e lo stesso sig. Mariette mi scrisse poi ai 6. *di Maggio susseguentemente in questa guisa parlando di queste lettere.* „ *Non bisogna più pensarvi. Io dispero di* „ *trovarle in Parigi; ma quello, che quì pare impossi-* „ *bile, dovrebbe in Italia essere solamente difficile, es-* „ *sendo state impresse in Italia* „. *Mi feci dunque coraggio, e dopo qualche tempo, e replicate ricerche le trovai tutte e tre. Una in Firenze nella pubblica libreria Magliabechiana, e fu l'* Idea de' pittori &c. *come si narra nel presente tomo a carte* 199. *Ne scrissi subito al sig. Mariette, dicendogli che attualmente in Firenze si copiava, e ricercando circa al ristamparla di qual sentimento egli fosse, mi rispose con lettera de'* 6. *di Febbrajo* 1767. „ *Voi mi dimandate nell' ultima vostra, se*

„ *io*

„ *io ho letto l' Opuscolo del Zuccheri intitolato* : Lettera
„ ai Principi &c. *e quel ch' io ne penso. Io sono quasi*
„ *assicurato, che ell' è del medesimo stile, che il suo*
„ Viaggio &c. *Ma comechè questo libro non mi è mai*
„ *capitato tra mano, e di cui non conosco altro, che il*
„ *titolo, non vi posso dir nulla di positivo. Quanto a*
„ *quello, di cui Voi fate prender copia, non abbiate*
„ *difficoltà di farlo ristampare. Egli contiene de' fatti,*
„ *de' quali ve ne sono alcuni, che son molto interessanti* „.

Da questo paragrafo di lettera si conferma, che il sig. Mariette non aveva mai veduti questi Opuscoli, altrimenti la sua somma esattezza non avrebbe alterato i titoli di essi. Gli altri due poi de' medesimi Opuscoli trovai finalmente in Venezia nella libreria dell' eruditissimo Apostolo Zeno, passata per suo legato ai PP. Domenicani delle Zattere, de' quali n' ebbi copia per mezzo del tanto dotto, quanto cortese P. Lettore Fr. Vincenzio Patuzzi, pur troppo celebre nella Repubblica letteraria. Di tutti si parla nella lettera XIV. *di questo Tomo, a cui mi riporto, ove per fallo dell' impressione manca il nome, di chi la scrisse. Ma quando fu scritta quella lettera, e quando la diedi alla stampa, non avevo scorsi attentamente i detti Opuscoli, e solo ne avevo letti i titoli, e data loro un' occhiata superficiale, quindi è, che non è chiaramente espresso il loro titolo, come male fu espresso nella lettera al Lettore del Tomo V. Il fatto stà così.*

Il primo di questi due Opuscoli, o Lettere è dallo Zuccheri diretta : Al molto reverendo sig. Pierleone Casella da Turino 6. Febbrajo 1606. e stampato in Bolo-

Bologna: Appresso Bartolommeo Cocchi al Pozzo rosso MDCVIII. Ad istanza di Simone Parlasca, *il quale la dedica*: Al Molto Illustre, e Rmo sig. Ottavio Abate Casale. *Il titolo è il seguente*: „ *Il passaggio „ per Italia con la dimora di Parma del sig. cav. Federico Zuccaro. Dove si narra fra molte altre cose le feste, e trionfi Regj fatti in Mantova da quell'Altezza „ per le nozze del Serenissimo Principe Francesco Gonzaga suo figliuolo con la Serenissima Infante Margherita di Savoja. Aggiuntovi una copiosa narrazione „ di varie cose trascorse, vedute, e fatte nel suo diporto per Venezia, Mantova, Milano, Pavia, Turino, ed altre parti del Piemonte* „.

Questa Lettera meriterebbe d'aver luogo giustamente nella nostra Raccolta contenendo molte notizie spettanti alle tre belle arti; ma essendomi questo tomo cresciuto tra mano più di quello, che mi era da principio avvisato, ho determinato d' includerla nel settimo, quando a Dio piaccia di concedermi tanto di vita di poterlo compilare, da che per altro ho tanta materia da poterne compire un giusto tomo, ed eguale agli altri. L' altra Lettera, che forma il terzo Opuscolo diretta al medesimo Pierleone Casella dallo Zuccheri, è data di Parma, sotto il dì 30 *di* Giugno 1608. *La stampa poi di questa Lettera è dedicata dal medesimo Zuccheri* All' illustre, ed eccellente sig. Francesco Purbis pittore e cameriero della Chiave d'oro dell' Altezza di Mantova. *Non si trova questo pittore registrato nell' Abecedario pittorico, nè io ne ho notizia per altra parte. Questo Opuscolo è intitolato così*: „ *La dimora di Parma del sig. cav. Federico*

*„ rico Zuccaro con le feste, e trionfi maravigliosi cele-
„ brati in Mantova per le nozze del Serenissimo Princi-
„ pe Francesco, e la Serenissima Infante Margherita di
„ Savoja. In Bologna. Appresso Bartolommeo Cocchi al
„ Pozzo rosso* MDCVIII. *con licenza de' Superiori. Ad
„ istanza di Simone Parlasca „.*

Questa Lettera non avrà luogo in questa Raccolta, perchè in essa si parla di spettacoli, e feste di varie specie, quali usavano in quei tempi, e solamente sul principio lo Zuccheri dà ragguaglio forse troppo minutamente d' alcuni suoi quadri, cosa che poco interessa chi legge.

Tornando a questo sesto Tomo, l' ho voluto terminare con un rarissimo poemetto incluso in una lettera, della quale me ne ha favorito il mentovato sig. Ratti, avendolo io ridotto alla sua vera lezione. Egli, come ognuno potrà da se medesimo ravvisare, è compilato da chi aveva familiare, e presente alla memoria il poema divino di Dante, e cercava d' imitarlo; però spero, che al cortese, ed erudito Lettore sarà caro, ed accetto; e non meno ai professori di pittura, contenendo molti belli precetti ad essa spettanti, e molti encomj di un' arte sì pregevole e onorata.

APPROVAZIONE

Queſto Volume VI. delle Lettere Pittoriche è da me attentamente letto d'ordine del Reverendiſſimo P. Ricchini Maeſtro del Sac. Palazzo Apoſtolico non comprende coſa alcuna contro la Cattolica Fede, o i buoni coſtumi, o altro che poſſa offendere un Lettor pio, e delicato; ma per lo contrario contiene molte coſe recondite, e degne da ſaperſi da' Profeſſori, e da' dilettanti delle tre Belle Arti; perlochè giudico, che poſſa darſi alle ſtampe, ſe così parerà &c.

Roma 21. Luglio 1768.

Proſpero Petroni.

IMPRIMATUR,

Si videbitur Reverendiſs. P. Mag. Sac. Pal. Ap.

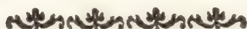
D. Patriarch. Antioch. Viceſg.

IMPRIMATUR,

Fr. Thom. Auguſtinus Ricchinius Ord. Præd. S. P. A. M.

LETTERE

SU LA PITTURA SCULTURA ED ARCHITETTURA



I.

A Monsignor Gio. Bottari. Roma.



HO letto [1] con gran prestezza, e con non minor piacere il quinto tomo delle *Lettere Pittoriche* da Voi raccolte; e giacchè Voi me lo comandate, per ubbidirvi, vi scriverò quel che vi ho osservato bisognoso di crescere di note.

Lettera IV. a cart. 27.

E' fuor di dubbio, che *Lavinia Fontana* celebre pittrice era maritata. *Federigo Zuccheri* nella Relazione del suo viaggio per la Lombardia, stampata in forma di lettera, dice, che a nome suo sien fatti i suoi complimenti a molti professori suoi amici, e in particolare *alla signora Fontana pittrice singolare, col sig. Gio. Paolo suo marito*; ma non ne esprime il casato, che si raccoglie da questa lettera IV. che fosse uno *Zappi*. *Carlo Maratta* ebbe una figliuola chiamata *Faustina* maritata a uno *Zappi* avvocato, e celebre poeta, come ella era poetessa.

1 Si è posta in principio di questo tomo la presente lettera, benchè modernissima, stante che contiene molte osservazioni fatte sopra il tomo V. antecedente a questo.

Lettera XII. a c. 35.

Questo messer *Gio. Bernardo* pittore [1], a cui è diretta la lettera, è lo stesso, del quale fa menzione il *Soprani* nelle Vite de' pittori Genovesi a cart. 313., e il *Dominici* in quelle de' pittori Napoletani tom. 2. a cart. 247. Egli era eccellente nella formazione delle figure modellate in cera colorita. Egli viveva al principio del secolo decimosettimo. Il *Soprani* par che lo faccia fiorire nel 1510. ma è errore di stampa, e si dee leggere 1610. Dalla vostra lettera si vede, ch'era competitore di *Marco da Siena*, che s'era con lui stabilito in Napoli, il qual Marco seguitava, quanto poteva, la maniera del *Bonarroti*, dove che *Gio. Bernardo* procurava di render dolce la sua, e leggiera.

Lettera XIV. a c. 37.

Questo *Castaldo*, a cui *Tiziano* scrive, è *Gio. Batista Castaldi*, uno de' Generali di Carlo V. Io lo credo Milanese. L'*Aretino* era da lui protetto, e gli ha scritto molte lettere. *Paolo Lomazzo* aveva fatto il suo ritratto.

Lettera XVI. a c. 45. *Not.* 1.

Non si può dire, che il *Lomazzo* acciecasse nella sua vecchiaja, mentre egli ci assicura in una poesia, che si trova alla fine della raccolta di esse, e che contiene un minuto racconto di tutto quello, che gli era accaduto, che egli avea perduto la vista su' 33. anni, come gli avea predetto il *Cardano* molti anni avanti.

Lettera XXI. a c. 55.

Nella Nota si dice, che *Monsignor Agucchi* fu poi cardinale, ma è uno sbaglio di memoria, perchè cardinale fu *Girolamo* suo fratello, che morì nel 1605. e perciò non può esser

1 Tra tanti sbagli del *P. Orlandi* nel suo Abecedario, prende *Gio. Bernardino Asoleni Napoletano*, per quel *Gio. Bernardino Azzolini* pittore, e del quale parla il *Soprani*, e gli attribuisce i lavori di cera dell' *Asolani*. Veggasi *Bernardo de Dominici* citato in questa lettera.

esser sua questa lettera scritta nel 1609. Tutti e due amavano le belle arti, e le proteggevano, ma più *Gio. Batista*.

Lettera XXIII. a c. 58.

Questa lettera ha la data da *Voluthal*, come si legge malamente in questa stessa lettera, copiata dalla stampa della Vita del *Bernino* scritta dal *Baldinucci*. Ma questi ha sbagliato, e doveva scrivere *Whitehall*, che così si appellava il palazzo abitato dalla regina d' Inghilterra. Le disgrazie, che poco dopo sopravvennero al re suo marito, fecero sì, che il Bernino non fece altrimenti questo busto. Di quel del *re Carlo* non si sa quel che ne sia stato. Vi è tutta l' apparenza, che sia perito nell' incendio di detto palazzo nel 1697.

Lettera XXX. a c. 71.

Non si può negare, che *Claudio Tolomei* fosse un uomo dotto, e molto erudito, e che perciò non iscrivesse *si perse Troja*, ma bensì *Croia* città capitale dell' Albania, e che questo sia un errore di stampa, da' quali niuno, che dia alla luce qualunque operetta, può difendersi, se lo stampatore non è alquanto intelligente, e diligente in sommo grado, sorte, che non s' incontra spesso a' nostri giorni. Queste lettere lo dimostrano. Poche pagine addietro a cart. 59. not. 2. si legge 1742. in vece di 1642., e a cart. 64. si trova *Treio* in luogo di *Trevio*, che ora si dice *Trevi*, come *la fontana di Trevi*, *il rione di Trevi &c.* e a cart. 68 dovendo stampare σῶμα μέλειαν, hanno fatto σῶμ' ἀ μέλειαν con una mostruosa storpiatura. I revisori hanno un bel correggere, che tuttavia l' edizioni vengono scorrette, se essi non assistono al torcolo, quando si tira il primo foglio. Del resto è sbaglio di memoria del *Tolomei* il dire, che *Croja* fosse presa per mancanza d' acqua. Fu per la morte del valoroso *Giorgio Scanderbegh*, dopo di che non si potè più difendere quella piazza.

Lettera XXXII. a c. 88.

M. Pellegrino. Così sarà stato scritto nell' originale, per quanto penso, ma si voleva intendere *Maestro Pellegrino*, cioè *Pellegrin Tibaldi*, e non *Marco*; e appunto il *Tibaldi* allora si trovava in Milano.

Lettera XXXIV. a c. 91.

Si poteva aggiungere alla Nota, che *Gio. Hurtado de Mendozza* non aveva nome *Diego*, ed è errore nella stampa di questa lettera del *Doni*; il quale in fronte della Dedicatoria del suo libro intitolato: *Il Disegno* fatta a questo Signore medesimo, ambasciatore di *Carlo V.* alla repubblica di Venezia, lo chiama: *Gio. (Juan) Urtado de Mendozza*.

Lettera XL. a c. 107.

Nella Nota si dice, che l' *Ammannato* scolpì un gigante per un *Marco Mantova* professore di medicina, seguendo quel che aveva detto il *Vasari* tom. 3. a cart. 424. *Marco Mantova Benavides Padovano* gran legista, ed erudito celebre, e nominato nelle vostre note al medesimo *Vasari* tom. 3. cart. 419. fu quegli, a cui l' *Ammannato* scolpì il colosso, e la sepoltura, e probabilmente sarà quegli, al quale è stata scritta questa lettera. Egli fu sepolto in s. Agostino di Padova, e morì nel 1582. d' anni 92. come è notato nel suo epitaffio. Si può vedere quel che di questo valentuomo lasciò scritto l' *Apostolo Zeno* nelle Giunte all' Eloquenza Italiana di Monsignor *Giusto Fontanini* tom. 1. pag. 167. e tom. 2. pag. 44.

Lettera LI. a cart. 126.

Il *Tomarozzo* era segretario del *Bembo*, il quale lo lasciò nel suo testamento esecutore della ristampa delle sue Opere postume. Ma il *Tomarozzo* morì prima del *Bembo*, onde non potè accudirvi. La sua morte accadde nel 1546. ed il cardinale in una sua lettera ne fa un bel ritratto con queste parole: *Egli era l' uomo il più savio, e prudente, il più dotto, ed eloquente della sua patria, da*

me

me non meno amato del figliuolo. Vedi lo *Zeno* nelle Note all' Eloquenza Italiana del *Fontanini* tom. 1. pag. 93.

Lettera LVIII. a c. 134.

Raffaello dipinſe il *Tibaldeo* (come dice il *Vaſari*) nelle ſtanze Vaticane, nella facciata, dove è il monte Parnaſo. Io non ſapevo, che ne aveſſe fatto anche uno in un quadro particolare. E ſtarei per dubitarne.

Io non contraſto, che Monſignor *Luigi Valenti* abbia il ritratto del *Caſtiglione* di mano di *Raffaelle*; ma è altresì certo, che ſe ne trova uno nella galleria del Re di Francia, che ſempre è paſſato [1] per originale; ed è quel medeſimo, che ha fatto intagliare *Crozat*, e che prima era ſtato intagliato da *Regnier Perzyn*.

Queſta è la prima volta, ch' io ſento nominare la ſtufetta del cardinal *Marco Cornaro*, che Raffaello adornava nel 1516. con le ſue pitture. Il Vaſari non ne parla, onde dubito, che foſſe ideata, e non mai eſeguita.

Lettera LIX. a c. 137.

A M. A. Anſelmi, cioè a *Meſſer Antonio Anſelmi*, lo ſteſſo ch' è nominato nella Lettera LV. a cart. 133. e nella Lettera LVII. a cart. 134.

Lettera LIX. a c. 137.

Agoſtino Beazzano, o *Bevazzano* era eccleſiaſtico, e poeta, che dimorava in Venezia preſſo *Pietro Aretino* ſuo amico. In una ſtampa rara, e ſingolare, ch' io poſſeggo, intagliata in quella guiſa, che ſi chiama a tre tinte,

che

1 Il ritratto del *Caſtiglione*, che avea il cardinal *Valenti*, è la pura teſta, ſicchè è diverſo da quello, che ha il Re di Francia, e può eſſere, che da queſto ricavaſſe quello per donare al medeſimo *Caſtiglione*, di cui era amiciſſimo. Queſto è più che certo, che il *Caſtiglione* fece una elegantiſſima elegìa in nome della ſua moglie ſopra queſto ritratto, la quale elegìa è ſtampata in più luoghi. Ed è altresì certo, che il ſig. cardinal *Valenti* ebbe queſto ritratto dalla famiglia Caſtiglioni di Mantova.

che rappresenta un emblema, alludente a quella donna, per nome *Sirena*, di cui l' *Aretino* era innamorato, e di cui ha tanto esaltata la bellezza, si trovano due composizioni in versi di questo poeta, dove si nomina *Bevazzano*. Il *Crescimbeni* tom. IV. a cart. 110. dell' edizione di Venezia fa menzione del *Bevazzano*, che fece stampare dal *Giolito* nel 1548. una Raccolta [1] di sue poesie in morte del *Bembo*.

Lettera LXI. a c. 139.

Madonna *Lisabetta*, o *Elisabetta Quirini* celebre per gli suoi talenti, e per la sua beltà. Fu maritata a *Lorenzo Massolo* gentiluomo Veneziano. Di essa fu coniata una medaglia. Vedi l' *Apostolo Zeno* tom. I. pag. 172. nelle note all' Eloquenza Italiana del *Fontanini* [2].

Lettera LXV. a c. 144.

Monsignor di Vasone era *Girolamo Schio* Vicentino creatura di *Giulio II.*, *Leon X.*, e *Clemente VII.* sommi Pontefici, l' ultimo de' quali il fece suo Maggiordomo. Morì l' anno 1552. d' anni 52., si vede il suo sepolcro nella cattedrale di Vicenza. V. il *Marzani* Storia di Vicenza a c.161.

Lettera LXXI. a c. 150.

Io non ho cognizione di questa stampa d' Atteone d' invenzione di *Giulio Romano*, di cui per altro mi lusingo d' aver veduto a un dipresso, quanto ci è di questo professore stato intagliato.

Lettera LXXV. a c. 154.

Siate sicuro, che qui si tratta del *Guercino*, e non dell' *Albano*. Questi si chiamava solamente *Francesco*. E di più

1 Di questa Raccolta fa menzione il conte *Mazzucchelli* d' immortal memoria nel volum. 2. part. 2. Degli Scrittori d' Italia pag. 574. dove parla del *Beazzano*, ed è intitolata: *Lachrymæ in funere Petri Bembi cardinalis*; e contiene poesie anche d' altri autori.

2 E' celebrata dal Casa ne' suoi sonetti.

più in questo anno appunto, in cui è scritta questa lettera, il *Guercino* dipinse per la chiesa di s. Martino di Siena il martirio [1] di s. Bartolommeo.

Lettera LXXXII. a c. 161.

Mastro Nanni detto di Baccio Bigio architetto, è nominato più volte dal *Vasari*. Ebbe il *Bonarroti* molte inquietudini da costui, ch' era d' umore inquieto, e intrigante, e scultore, e architetto mediocre.

Ivi a c. 162.

Monsignor d Arras. Così si chiamava in Roma questo prelato, perchè era vescovo d' Arras; poi promosso alla Porpora si chiamò il cardinal *di Granvela*. Fece una gran figura nella Corte di *Filippo II.* Re di Spagna, come avea fatto suo padre in quella di *Carlo V.* Egli amava le bell' arti, e con grande spesa fece levar la pianta, lo spaccato, e l' alzata delle terme di Diocleziano da *Sebastiano de Oya* architetto Fiammingo, e dipoi intagliare in rame, e comporne un libro, che di tutti quelli, che trattano d' Antichità di Roma, è il più raro, e il più interessante, e curioso. E' stampato in Anversa presso *Girolamo Coch* nell' anno 1558. Quì pure è nominato *Alessandro Greco*, famoso intagliatore di cammei, del quale ho parlato a cart. 128. *Delle pietre intagliate*.

Lettera LXXXIII. a c. 164.

Cesarini .... Ridolfi .... sig. Costanza. Il primo è *Alessandro Cesarini* creato cardinale nel 1513. morto nel 1542. il secondo è *Niccolò Ridolfi* creato insieme con l' altro, e morto nel 1550. e l' ultima è *Costanza Farnese* parente strettissima

1 Di questo martirio ci è una tavola oltre ogni credere maravigliosa nel domo di Marino, feudo del Contestabile, due poste lontano da Roma, e una copia, o bozzetto si trova tra' quadri del Granduca di Toscana, ed è intagliato nella Raccolta di detti quadri fatta fare dal Gran Principe Ferdinando, ma eseguita infelicemente.

ma di *Paolo III.* maritata a *Stefano Colonna* Principe di Paleſtrina.

Lettera LXXXIV. a c. 165.

Gian Jacopo da Verona è l' intagliatore nominato *Caraglio*, del quale ho detto tutto quello, che ne ſapevo nel Trattato *delle Pietre intagliate* a cart. 123.

Lettera CIII. a c. 196.

Non vi è dubbio, che il *cavalier Farella*, nominato in queſta lettera, è quel *Jacopo Farella* pittor Napoletano morto nel 1706. d' anni 82. di cui ci da notizia il *Dominici* nelle Vite de' pittori Napoletani.

Lettera CV. a c. 199

Queſta lettera è ſcritta da quel *Caſſana* pittore di ritratti, che poi abbandonò queſto genere di pittura, e ſi rivolto a dipignere animali. Il ſuo ritratto è intagliato nel vol. IV. de' ritratti de' pittori della galleria Medicea.

Lettera CVI. a c. 199.

Il quadro di *Paol Veroneſe*, del quale ſi parla in queſta lettera, è al preſente nella galleria del *Duca d' Orleans*, ma rappreſenta Paolo, che fugge la Voluttà, e abbraccia la Virtù. Fu fatto intagliare dal ſig. *Crozat*.

Lettera CVIII. a c. 201.

Io ho avuto ſentore, che la raccolta di ſtampe, di cui ſi voleva disfare *D. Gio Verdegner*, era quella del *canonico Vittoria* dello ſteſſo paeſe di D. Gio. ſuddetto, e che morì circa all' anno, nel quale il *Luti* ſcriſſe queſta lettera. Il *Vittoria* aveva meſſa inſieme una quantità di ſtampe, e di diſegni, che allora furono meſſi in vendita in Roma. Il ſig. *Crozat*, che vi ſi trovò, fece compra de' diſegni, che, a dire il vero, non erano de' migliori, nè altresì credo, che le ſtampe foſſero ſcelte meglio.

Lettera CXII. a c. 204.

Il nome dell' Inviato d' Inghilterra, che è ſotto queſta lettera, ſi doveva ſcriver così: *Davenant*.

Lettera CXIV. a c. 205. *v.* 5.

Questo *Raffaello* [1], che *Pietro da Cortona* nomina quì, credo, che sia *Raffaello Vanni* suo scolare.

Ivi Nota 2.

Il *Vangelisti* non ha intagliato altro, che l' Età dell' Oro, e l' altre Età non sono state mai intagliate, stante la difficultà, che vi è di penetrare nella stanza, dove elle son dipinte. Il *Vangelisti* non ricavò il suo intaglio dalla pittura del *Cortona*, ma da una copia eccellente, che ne aveva fatta il *Gabbiani*.

Ivi a c. 206. *Nota* 2.

La galleria, di cui si parla in questa nota, non [2] mi pare architettura del *Cortona*, ma di una maniera Fiorentina, e più antica. Tuttavia mi rimetto a Voi.

Ivi Nota 3.

Voi dite, che nessuno ha scritto la Vita di *Pietro da Cor-*

1 Il sig. *Giuseppe Ratti* celebre pittore Genovese, e che attende a scrivere le Vite de' pittori della sua patria, mi assicura che *Raffaellino* quì nominato, è *Giovanni Maria Bottalla* Savonese, protetto dalla casa *Sacchetti*, che lo pose a studiare sotto il *Cortona*, e perchè mostrava di voler riuscire eccellente, per questo fu soprannominato *Raffaellino*. Di esso abbiamo in Roma un gran quadro, che rappresenta Giacobbe, che si riconcilia con Esaù, dove si riconosce la maniera del *Cortona*, e del *Romanelli*. Questo quadro dalla casa Sacchetti passò nella galleria di Campidoglio, dove ora si ritrova. Nacque nel 1613. e il *Soprani* pone la sua morte nel 1644. Veggasi l' Abecedario pittorico all' articolo di *Gio. Maria Bottalla*.

2 Dice il vero il sig. *Mariette*, e le molte pitture, che adornano questa bellissima galleria, sono di professori, che morirono avanti, che il *Cortona* venisse a Firenze, ed egli non fece altro, che il disegno delle porte esterne, che mettono in detta galleria, il qual disegno si trova intagliato nello Studio di porte, e finestre pubblicato in tre tomi da *Ferdinando Ruggieri*.

Cortona, ma io ne ho una ms. di *I. P. Passeri*, che non è terminata, e quel che è terminato, è mal fatto. Ci è anche quella stampata da *Lione Pascoli*, la quale è peggiore, e compagna di tutto quello, che è uscito dalla penna di questo Scrittore. Sarebbe da desiderare, che qualche valentuomo, e ben istruito imprendesse questa fatica, perchè avrebbe un bel campo di farsi onore. Voi mi scriveste, che un virtuoso Cortonese lavorava su questa Vita. E' egli vero [1]?

Lettera CXIX. a c. 210. vers. ult.

L' autore di questa lettera dà il nome di *medaglia* a quel, che secondo tutte l' apparenze era un cammeo; aggiungendo nel verso seguente: *intagliato in campo bianco*, il che non conviene, se non a un cammeo, e ne' cammei si sa, quanto era eccellente *Valerio*. Quanto al nome di *M. Biguin*, lo credo errore, ma non so, come correggerlo.

Lettera CXXIV. a c. 216. v. 14.

Nel IV. volume de' Ritratti de' pittori della galleria Medicea si trova il ritratto d' un *Carlo Leisman*, il quale era figliuolo adottivo d' un pittore Tedesco, che trovò questo figliuolo in Venezia, il quale quivi morì nel 1698. Ciò s' accorderebbe col tempo, che il *Leisman* viveva in Firenze, e del quale parla il *conte Magalotti* in questa lettera. Ma per lo contrario s' egli era nipote di *Livio Meus*, e paesano di *Jacopo Collez* ambedue Fiamminghi, non poteva essere Napoletano, come si legge nella nota 2. di questa lettera.

Lettera CXXVI. a c. 230. v. 1.

La collezione, di cui si parla in questa lettera passò tutta

1 E' verissimo. Questi è il sig. *Ab. Lucci* gentiluomo Cortonese, e canonico di s. Eustachio di Roma, e sono molti anni, che ha composto questa Vita, o ha detto d' averla composta, ma non l' ha per anco pubblicata.

tutta intera in mano del ſig. *Croſat* nel 1724. ed io l' ho veduta, e eſaminata diligentemente. Ell' era fatta ſenza ſcelta, e non era gran fatto conſiderabile. L' autore di eſſa vi avea aggiunto un compendio della vita di ciaſcun profeſſore, di cui avea qualche diſegno; ed è la ſteſſa coſa, che quello, ch' è nella libreria Vaticana, e anche altrove, perchè ſe ne ſon fatte varie copie. Io ne ho una, ma ne fo poco conto, perchè vi ſono moltiſſimi errori, e non ſi perde molto a laſciarla ſenza ſtampare, benchè l' autore lo deſideraſſe.

Lettera CXXX. a c. 231. *Not.* 4.

D' *Alfonſo Lombardo*, Ferrareſe, che per errore (certamente di ſtampa) è detto *Franzeſe*, ſono in Bologna all' altare della cattedrale, il quale chiamano la *Confeſſione*, alcune ſculture molto ſtimate, che furono ivi poſte nel 1504. Erano in Venezia, al tempo di *Jacopo Sanſovino*, *Tullio*, e *Antonio* ambedue detti *Lombardi*, ed eccellenti ſcultori. Mi ſovviene d' aver veduto in Padova nella cappella di s. Antonio due gran baſſirilievi di marmo, ne' quali leſſi i nomi di queſti due profeſſori, e ſenza dubbio d' uno di queſti ſi parla in queſta lettera. In queſta medeſima cappella ſono altri baſſirilievi, lavorati ſullo ſteſſo guſto, che rappreſentano de' miracoli di detto Santo; uno è del *Sanſovino*, e uno di *Girolamo Campagnola*, che mi parvero molto belli. Quanto a *Criſtofano Lombardi* Milaneſe, di cui ſi parla nella nota 4. il *Lomazzo* lo dice ſcultore, e architetto, e fratello d' *Andrea Solari* pittore.

Lettera CXXXIX. a c. 244. *Not.* 2.

Il ſig. *marcheſe di Marigny* non è ſoprintendente generale delle Poſte, ma bensì Direttore generale delle fabbriche del Re, e dell' arti, e manifatture di Francia.

Ivi Not. 3.

E' corſo qualche equivoco circa le due ſtampe di *Stefano della Bella*, l' una di s. Proſpero, e l' altra di s. An-

drea Corsini, ed io le ho ambedue, e quella di s. Prospero è una delle più belle di questo autore. Forse non avrete ben distinto il mio scritto.

Lettera CLV. a c. 276.

Bisogna, che io vi avvertisca d' uno sbaglio preso da me in questa lettera, dove io vi diceva, che il quadro di *Solimena*, intagliato dal *Carmona*, era stato fatto per *Filippo V.*, e che il ritratto di questo Principe nell' intaglio era stato mutato in quello del presente Re. La verità è, che nel quadro il ritratto è di *Luigi XIV.* Re di Francia, e fu fatto fare dal *cardinal Gualtieri*, come si legge nella Vita di *Solimena* del *Dominici* a cart. 593. Ed essendo il *Carmona* in Francia, ne fece il disegno, e lo portò a Madrid, e in luogo del ritratto di *Luigi XIV.*, fece nel rame quello del suo Re. Lo stesso è seguito nel quadro di *Solimena*, perchè il padrone di esso sopra quel ritratto ha fatto dipingere la testa di *Luigi XV.*

Lettera CLXXII. a c. 318. v. 13.

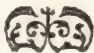
La storia di *Giuditta* in bassorilievo di bronzo non rappresenta questa famosa donna nell' atto di tagliar la testa ad *Oloferne*, ma bensì quando ritorna trionfante in Betulia. Così ancora l' altro bassorilievo non rappresenta *David* tripudiante, ma *Ozza*, che casca morto per aver messo la mano sull' Arca barcollante. Se non vi fidate di me, vi porterò per testimonio il *P. Valerio Polidoro*, che lo dice chiaramente a carte 15. della sua Descrizione della chiesa di s. Antonio di Padova, stampata nel 1590. in 4. Lo stesso autore in questo libro descrive minutamente il candelier di bronzo, che è nella medesima chiesa, opera del *Riccio* stesso, di cui sono un Adamo, e un' Eva di marmo nel cortile del palazzo di s. Marco di Venezia, statue celebri. Nel citato libro è riportato il suo epitaffio, nel quale si dice esser morto nel 1532. di 62. anni. Quivi è nominato *Andreas Crispus Brioschus*, dove conviene avvertire, che

che quel *Crispus* è il sinonimo Latino dell' Italiano *Riccio*. L' autore di questa lettera CLXXII. dice il vero. che tra' bassirilievi del coro non ve n' è alcuno di *Donatello*; ma è altresì vero, che tra gli ornamenti di scultura dell' altar maggiore vi sono varie opere di mano di *Donatello* riportate quì dall' antico altare, quando fu distrutto, e rifatto nel sec. XVI., come si vede dal libro del *P. Valerio* suddetto.

Questo è quanto ho osservato nel tom. V., e mi son preso la libertà di scriverlo per ubbidirvi. Ma' giacchè ho la penna in mano, e discorro della Raccolta di queste lettere, vi dirò, che anche nella lettera del famoso *Vandych*, che è nel tomo IV. a cart. 9. è fatta menzione due volte d' un *Barone Canuive*, come quivi è scritto, e nelle Note vien supposto essere un ufiziale di marina. Ma questi era un Inglese, di cui il *Vandyck* ha storpiato il nome, scrivendolo come lo pronunziano nella lingua, ch' egli parlava; ed è *Milord ConWay*, che fu segretario di Stato sotto *Carlo I. Re d' Inghilterra*; ed era uomo di lettere, e amante, e intendente, come il suo padrone, delle belle arti.

Parigi 10. Dicembre 1766.

Mariette.



II.

II.

[1] *Lettera, o Breve di Leon X. Sommo Pontefice a Raffaello d' Urbino.*

POichè, oltre l'arte della pittura, nella quale tutto il Mondo sa, quanto Voi siete [2] eccellente, anche siate stato reputato tale dall' architetto *Bramante* in genere di fabbricare; sicchè egli giustamente reputò nel morire [3], che a Voi si poteva addossare la fabbrica da lui incominciata quì in Roma del tempio del Principe degli Apostoli, e Voi abbiate dottamente ciò confermato, coll' aver fatto la pianta, che si desiderava, di questo tempio; Noi che non abbiamo maggior desiderio, se non che questo tempio si fabbrichi con la maggiore magnificenza, e prestezza, che sia possibile, vi facciamo Soprintendente a quest' Opera con lo [4] stipendio di 300. scudi d' oro da pagarvisi ogn' anno da' Presidenti de' danari, che son pagati per la fab-

1 Questo Breve fu scritto in Latino dal Bembo, e si trova tra le sue Epistole scritte in nome di Leon X. posto quì tradotto per unirlo con l' altre lettere, che sono volgari.

2 Quanto fosse eccellente lo descrisse eccellentissimamente il Bembo in due soli versi incisi sul sepolcro di esso Raffaello:

ILLE HIC EST RAPHAEL, TIMVIT, QVO SOSPITE, VINCI
RERVM MAGNA PARENS, ET MORIENTE MORI

Vorrei aver fatti questi due versi piuttosto, che un poemà de' tanti composti dopo spenta la lingua Latina.

3 Bramante morì nel 1514.

4 Questo stipendio in quel tempo era notabile, ma tuttavia minore assai di quel che guadagnano al presente gli odierni architetti, che per altro non pare, che giungano all' eccellenza di Raffaello.

fabbrica di questo tempio, e che vengono in mano nostra. E comando [1], che senza ritardo anche ogni mese, ogni volta che da Voi sia domandato, vi sia pagato la rata a proporzione del tempo. Vi esortiamo dipoi, che Voi intraprendiate la cura di questo impiego in guisa, che nell' esercitarlo, mostriate d' aver riguardo alla propria stima, e al vostro buon nome, alle quali cose vi bisogna certamente far buoni fondamenti da giovane [2]; e corrispondiate alla speranza, che abbiamo di Voi, e alla paterna nostra benevolenza, e finalmente eziandio alla dignità, e alla fama di questo tempio, che sempre fu in tutto il Mondo il molto più grande, e santissimo; e alla nostra divozione verso il Principe degli Apostoli.

Roma 1. d'Agosto nell' anno secondo (cioè 1515.)

III.

Lettera, o Breve del medesimo Leon X. a Raffaelle d' Urbino.

IMportando di moltissimo alla fabbrica del tempio Romano del Principe degli Apostoli l'avere il comodo delle pietre, e de' marmi, de' quali ce ne bisogna buona copia, e piuttosto quì, che farli venir di fuori, e sapendo io, che le rovine di Roma ne somministrano in abbondanza, e che da per tutto si scavan marmi d' ogni sorte quasi da ognuno,

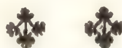
1 Il Vasari nelle Vite &c. tom. 2. a cart. 49. della nostra edizione, dice: *Raffaello da Urbino, e Giuliano da s. Gallo esecutori, dopo la morte di Giulio II. di quell' opera, insieme con Fra Giocondo Veronese &c.* ma da questo Breve si vede, che al solo Raffaello fu commessa l' esecuzione di questa fabbrica. Vedi anche a c. 81. nel detto tomo. Giuliano da s. Gallo morì nel 1517., cioè due anni dopo questo Breve, onde pare, che il Vasari sbagli nel dire, che fu lasciato compagno di Raffaello.

2 Era Raffaelle d' anni 32. essendo nato nel 1483.

ognuno, che in Roma, o vicino a Roma si mette a fabbricare, o in qualche altra maniera a scavar la terra; Io perciò vi costituisco Presidente, essendo che vi abbia fatto Direttore di questo edifizio, di tutti i marmi, e di tutte le pietre, che da quì innanzi si scaveranno in Roma, o fuori di essa dentro lo spazio di 10. miglia, acciocchè gli compriate, quando sieno a proposito per la fabbrica di questo tempio. Perciò comando a tutti d' ogni stato, e condizione, o nobili, e di sommo grado, o mediocre, o infimo, che diano parte quanto prima a Voi, come Soprintendente di queste cose, di tutti i marmi, e sassi d' ogni genere, che saranno scavati dentro lo spazio da me prefisso. E chi non lo farà in tre giorni, sia a vostro giudizio multato da cento fino a trecento scudi d' oro.

Inoltre, perchè secondo che mi è stato riferito, che gli scarpellini si servono, e tagliano inconsideratamente alcuni marmi antichi, sopra i quali sono intagliate dell' Inscrizioni, le quali molte volte contengono qualche egregia memoria, che meriterebbe d' essere conservata per coltivare la letteratura, e l' eleganza della lingua Latina, e costoro aboliscono queste inscrizioni; comando a tutti quelli, che in Roma esercitano l' arte dello scarpellino, che senza vostro comando, o permissione non abbiano ardire di spezzare, o tagliare nessuna pietra scritta sotto la medesima pena, quando non facciano quello ch' io comando.

Roma 27. d'Agosto l' anno terzo del nostro Pontificato.



IV.

IV.

All' Illustriss., ed Eccellentiss. sig. Duca di Firenze[1].

A Vostra Eccellenza prometto tutto il tempo, che io sarò in valitudine, e in potere di lavorare, seguitare i lavori di marmo, che di V. E. oggi ho fra mano, i quali prometto proccurare con la mia industria, circa il quadro, e l'intaglio, ed a quelli dare disegni delle invenzioni, secondo che richiederà il comodo de' maestri, e marmi, che V. E. o l'Opera [2] mi darà posti nella stanza, dove io lavoro, tutto a sue spese, come si costuma, e quella fino a oggi ha usato.

De' lavori sopraddetti primo si è un sepolcro [3] del sig. Giovanni padre di V. E. il quale è del tutto finito, e murato, eccetto che una storia di molti che combattono [4], la quale invenzione tanto piacque a V. E. che me la fece fare di marmo, ed è molto innanzi; e di più ci va la statua di detto sig. Giovanni, che V. E. l'ha veduta finita nella mia stanza.

Il secondo lavoro è l'Audienza [5] di Palazzo, dove Ella mi ha fatto fare più nicchie per mettervi dentro i più illustri della vostra santa casa, e di già ci ho fatto Papa Clemente, la statua di V. E., e del sig. vostro padre, e del

1 Cosimo primo.

2 Per *Opera* s' intende quì il Magistrato, che si aduna nelle stanze poste dietro al domo di Firenze, a cui presiede, nelle quali fra le altre cose si lavoravano, e si scolpivano i marmi per quella chiesa.

3 Del sepolcro di Gio. de' Medici parla a lungo il Vasari, tom. 2. nella Vita di Baldinelli a c. 596. della nostra edizione.

4 Di questa istoria non si sa che cosa ne sia avvenuto.

5 Per *Audienza* vuol dire il salone maggiore di Palazzo vecchio, del quale parla molto il Vasari nel luogo citato a carte 597. 598. 599.

Duca Aleſſandro. Mancaci Papa Leone, il vecchio Coſimo, il Duca Giuliano, e il Duca Lorenzo; che più nicchie, e figure non ci vanno.

Il terzo lavoro ſi è l'altare del domo [1], dove V. E. pone la Trinità [2], di che oggi non manca che 'l Dio Padre, che l'ho fra mano, e molto innanzi.

Il quarto lavoro ſi è il recinto [3] del coro di detto duomo, d'altezza di due braccia in circa, la quale altezza è tutta di marmi adorna di Profeti ed Apoſtoli, e di più ſopra a detto recinto, ſotto l'arcone, ci è finito Adamo ed Eva. Solo ci manca l'albero fico, che ha ad eſſere di marmo, ſecondo il modello che vi è. Fatto il ſopraddetto recinto vi va il colonnato, e balauſtri, come nel modello fu ſtabilito da V. E., ed in opera ſi vede parte finito. E tale recinto con l'infraſcritti lavori, prometto finire come di ſopra, intendendo ſolo de' marmi; e quelli procurare, e lavorare con la mia ſolita virtù, e eſeguire con i ſoliti ordini e modi, di maſſerizie, e marmi dell' Opera, i quali marmi mi abbiano a eſſere poſti e levati della mia ſtanza a loro ſpeſe, e riſico, come è giuſto.

Dal canto mio ſupplico V. E. a farmi tirare in conto delle ſopraddette Opere, per pagamento di tutte, tutto quello che inſino al preſente giorno mi ha dato o in danari, o in beni, in modo che reſti libero a me, ed a' miei deſcendenti; e che V. E. ſi degni di fare aſſettare le due partite errate, che l'Altopaſcio [4] mi domanda, e ſe altro errore è fatto in mio danno da' voſtri miniſtri, acciocchè per ordine di V. E. fra l'Altopaſcio e me, come del tutto

1 Veggaſi il Vaſari quivi a c. 601. &c.

2 Non ſo, che ſull'altare quì nominato ſia altro, che il Padre eterno, e il ſuo Figliuolo.

3 V. il Vaſari ivi a c. 603. e le Note a quel luogo.

4 Monſignor Ugolino Grifoni commendatore d'Altopaſcio, nominato dal medeſimo Vaſari a c. 394.

tutto pagato, si faccia un contratto, ed un eterno silenzio.

Circa alla provvisione delli scudi 200. l' anno, che mi dà V. E., essendo obbligato a lavorare per quella durante mia vita, pertanto è giusto duri detta provvisione, o sano, o infermo, ch' io sia. Sempre opererò a onore e utile per li suoi lavori, e in tutto mi rimetto nella sua prudenza; e da fedele servo le bacio le mani.

Firenze adì 12. d' Ottobre 1554. Baccio Bandinelli.

[1] Sotto si legge

E tutto si acconciò, come dissono Carlo Marucelli, e Giuliano del Tovaglia Soprassindachi, e per commissione e rescritto di S. E. Illma sotto li 27. di Gennajo 1554.

V.

A Messer Gio. Batista Bartolini Salimbeni. Firenze.

S*Pectabilis vir tanquam frater honorande*. Come vi debbe esser forse manifesto, Michelagnolo [2] scultore è molto grato a [3] Nostro Signore, non tanto per essere a' servizi di Sua Beatitudine [4] nelle sepulture, e fabbrica di s. Lorenzo, quanto per le virtù rare, e qualità, che sono in esso; e per questo ogni volta, che mi richiede, non posso negare di non sodisfare, ed alimentare onestamente i desiderj suoi, e contentarlo giusta al poter mio, e di quelle cose, che sono convenienti, e ragionevoli. Però desiderando egli avere ad affitto, o in vendita un poderino,

 che

1 Ebbe questa lettera il seguente rescritto ricavato dal libro di Debitori, e Creditori segnato P. del 1551. nell' archivio del Monte delle Graticole a cart. 324.

2 Michelangelo Bonarroti.

3 Clemente VII. Medici.

4 Si accenna quì la famosa cappella di s. Lorenzo, stata descritta, e intagliata in rame, come anche la libreria Medicea annessa alla detta chiesa.

che ſu già di ſer Zanobi del Pace, per quel prezzo, che da altri ſe ne trovaſſe; ed avendo inteſo, che le rede del ſopraddetto ſer Zanobi ne vogliono in qualunque modo pigliar partito; e ſappiendo quanto di loro, per la confidenza, che hanno con voi, potete diſporre, ſon coſtretto a darvi con la preſente queſta briga, pregandovi, che eſſendoſi eſſi riſoluti, come intendo a pigliarne alcun partito, vogliate fare opera, e diligenza, chè di pari prezzo, e con le medeſime condizioni non cambino Michelagnolo per un altro; del che non mi potreſte far maggior piacere; certificandovi, che ancora a Sua Santità ſarà molto caro, quando Michelagnolo abbia queſto contento, non ſi cavando le coſe fuor dell' ordinario; E a Voi mi raccomando, *& bene vale*. *Romæ* XIIII. *Martii* 1526.

P. S. Tutto queſto, che io ho ſcritto di ſopra, mi ha commeſſo Sua Santità, che lo ſcriva da parte ſua.

Veſter uti frater Jacobus Salviatus[1].

1 Di Jacopo Salviati dice il Varchi a cart. 9. della Storia: *Di queſti era il più reputato Jacopo Salviati .... perciocchè egli ſi ſtava, o piuttoſto era tenuto continuamente a Roma appreſſo il Pontefice*.



VI.

VI.

Lettera, o Breve diretto a Girolamo Maffei dal Cardinale Armellino de' Medici.

Francesco [1] del titolo di s. Calisto Prete Card. Armellino de' Medici Camarlingo della S. R. Chiesa &c.
Al nostro diletto in Cristo Girolamo Maffei cittadino Romano. Salute &c.

AVendo tempo fa *Giulio II. Papa* di felice memoria ricevuto da voi una certa statua, o immagine di Cleopatra, [2] scolpita in marmo con artifizio mirabile, che fece collocare tra l' altre statue, che sono nel palazzo detto Belvedere per decoro, e ornamento di esso, per la quale poco avanti la sua morte avea promesso di darvi una competente ricompensa, come sapemmo dalle relazioni fatteci in iscritto da *Giuliano* [3] *Leni*, e da maestro *Bramante* allora soprintendenti alla fabbrica di detto palazzo, che ci fanno piena

1 Il cardinal Francesco Armellini Perugino fu innalzato alla Porpora da Leon X. che gli comunicò il suo casato. Morì nel 1527. come si legge nel suo epitaffio posto al suo sepolcro in s. Maria Trastevere, di cui era Titolare. Questa, e le due lettere seguenti si trovano in Latino nell' archivio Vaticano. La prima nel libr. 114. Diverf. Cameral. p. 26., la seconda nel libro 110. p. 48., la terza nel libr. 103. p. 232. Si sono tradotte in volgare come si son tradotte anche in altri tomi, per assomigliarle all' altre.

2 Di questa statua dice Giorgio Vasari nella Vita di Daniello da Volterra tom. 3. a cart. 137. *La Cleopatra figura divina, è stata fatta da' Greci*. Vedi quivi le note.

3 Giuliano Leni eccellente capomastro, del quale parla il Vasari tom. 2. a cart. 50. 51. 439. E a c. 723. lo chiama provveditore, e lo prepone a Gio. Francesco da Sangallo architetto della Fabbrica di s. Pietro.

piena fede di questa promessa; ed anche avendo *Papa Leon X.* di felice memoria, mentre viveva, promesso più volte di osservare, ed eseguire la promessa fattavi dal medesimo Giulio; tuttavia nè avanti, nè dopo la morte de' suddetti Giulio, e Leone non avete potuto conseguir niente; per lo che ci faceste supplicare umilmente, acciocchè ci degnassimo di provvedere opportunamente alla vostra indennità; Noi inclinando alle vostre suppliche, e volendo provvedere d'opportuno rimedio alle cose sopraddette; perciò con l'autorità del nostro officio di Camarlingo vi concediamo, e rilassiamo la gabella, o dogana delle pecore, e capre, che pascono, e a suo tempo pasceranno nella, e sopra la vostra Tenuta chiamata di Castro Arvory, e posta nel distretto di Roma, la qual gabella dovuta, e solita pagarsi ogni anno alla Camera Apostolica, rilassiamo, dico, per li quattro anni futuri, il cui frutto non oltrepassa i 400. scudi d'oro, e ciò per voi, e per li vostri eredi, e successori in sodisfazione, o rimunerazione di detta statua; in vigore della presente comandando a tutti, e singoli doganieri della C. A. ora, e in avvenire deputati, che nelle premesse concessione, e largizione con qualunque mendicato colore non vi molestino &c. &c.

Roma nella C. A. adì 18. di Dicembre 1521.

VII.

Lettera, o Breve di Paolo III.

A Michelangiolo Bonarroti.

VOlendo la felice memoria di Clemente VII. nostro immediato antecessore prima, e poi Noi rimunerarvi, e sodisfarvi per la pittura da farsi nella muraglia dell'altare della nostra cappella rappresentante l'istoria dell'ultimo Giudizio, considerata la fatica, e la virtù vostra, con la quale ornate ampiamente il nostro secolo, vi promettemmo, come anche ora vi promettiamo col presente Breve la

la rendita di 1200. scudi d'oro annui per tutta la vostra vita. E perchè proseguiate, e tiriate a fine la detta Opera da Voi cominciata; con l'autorità Apostolica in vigore del presente Breve vi concediamo durante la vostra Vita il passo del Po [1] presso Piacenza, che godeva già mentre era vivo *Gio. Francesco Burla*, co' soliti emolumenti, e giurisdizioni, onori, e pesi per una parte di detta entrata a voi promessa, cioè per 600. scudi d' oro, che abbiamo inteso rendere annualmente detto passo; rimanendo sempre fissa la detta nostra promessa, quanto agli altri 600. scudi durante la vostra vita; comandando al nostro Vicelegato della Gallia Cispadana, ch'è presentemente, e a quello, che sarà in futuro, e a' diletti figliuoli Anziani, e alla Comunità di detta città di Piacenza, e agli altri, a' quali spetta, che diano a voi, o al vostro procuratore il possesso di detto passo, e l'esercizio di esso, e datovelo, in esso vi mantengano, e vi facciano godere pacificamente di questa nostra concessione durante la vostra vita, non ostante qualunque cosa in contrario &c.

In Roma presso s Marco adì 1. di Settembre 1535. l'anno primo del nostro Pontificato.

Blosio.

VIII.

1 Del passo di Piacenza parla il Vasari a cart. 263. del tom. 3., che egli chiama il *passo di Parma*, e dice, che lo perdè nella morte del Duca Pier Luigi Farnese, *e per iscambio gli fu dato una cancelleria di Rimini di manco valore, di che non mostrò curarsi; e ancorachè il Papa gli mandasse più volte danari per tal provvisione*, *non gli volle accettar mai*; come soggiunge lo stesso Vasari. E a cart. 280. racconta, che gli fu tolto anche questo ufizio della cancelleria di Rimini sotto Paolo IV. il quale dal suo coppiere gli fu levato senza saputa del Papa. Gran cosa! rinnovata fino a' dì nostri, in cui gli uomini grandi, e onorati sono trattati peggio degli ignoranti, e impostori.

VIII.

Paulus Papa III. ad futuram rei memoriam.

ALle belliſſime pitture fatte con grandiſſime ſpeſe della Sede apoſtolica nella volta, e nelle muraglie ad eſſa conneſſe, nella cappella [1] modernamente chiamata *Siſtina*, dove Noi co' venerabili noſtri fratelli cardinali della s. Romana Chieſa ſiamo ſoliti di celebrare i divini offici, come anche all' altre pitture, che al preſente ſi debbono fare dal diletto noſtro figliuolo *Michelangiolo Bonarroti* nella cappella [2] da noi fabbricata nel medeſimo palazzo, ed eretta ſotto l' invocazione di s. Paolo, e all' altre pitture, e ornamenti, che ſon da farſi nella gran ſala [3], che Noi parimente facciamo fare, e nella quale ſono ambedue le cappelle; procurando di provvedere per preſervarle dalla polvere, e dall' immondezze, coſtituiamo un ufizio di Pulitore delle pitture delle cappelle ſuddette del palazzo apoſtolico, da conferirſi a una perſona idonea dal Romano Pon-

1 La cappella detta *Siſtina*, perchè fabbricata da Siſto IV., e da eſſo ornata con pitture d' arteſici anteriori a Raffaello, e a Michelagnolo, le quali meritavano d' eſſere intagliate in rame per far vedere a qual grado era giunta la pittura col ſolo imitar la Natura. Queſte pitture ſono un giro di quadri continovato, dipinti ſul muro, che circonda la cappella tutta; e lo ſpazio immenſo delle mura, e della volta di queſta vaſta cappella rimaſe bianco, finchè Giulio II. la fece dipigner tutta dal Bonarroti.

2 Queſta è la cappella Paolina, dove Michelagnolo dipinſe in due ſpazioſi quadri la converſione di s. Paolo, e la crociſiſſione di s. Pietro. Di tutte queſte pitture parla lungamente il Vaſari nella Vita del medeſimo Bonarroti.

3 Queſta è la ſala chiamata *Regia*, di cui ſi parla minutamente nella Deſcrizione del palazzo Vaticano pubblicata ſotto nome d' Agoſtino Taia per le ſtampe del Pagliarini.

Pontefice regnante, quando verrà a vacare, col salario di sei ducati d'oro in oro di Camera per ogni mese, da pagarsi mentre, e quando dalla C. A. si pagherà la provvisione a' diletti figliuoli Sacrista, cantori, e cappellani della nostra Cappella, e de' nostri successori; e questo Pulitore sia tenuto a pulire tanto le pitture della volta, e delle pareti già dipinte in detta cappella Sistina, quanto l' altre da farsi nell' altra cappella, e nella sopraddetta sala, e torne via la polvere, e ogni immondezza, e mantener pulite con ogni cura, e diligenza &c.

Or con moto proprio, e di certa scienza, e con pienezza, d' autorità apostolica col tenore di questa lettera ereggiamo questo officio di Pulitore, come si è detto, ed erettolo lo concediamo, e assegnamo al diletto figliuolo *Francesco* [1] *Amatori d' Urbino* famigliare del detto *Michelangelo* con tutti, e singoli privilegi, facoltà, e indulti, prerogative, prelazioni, grazie, onori, e incarichi predetti, e col salario di 4. scudi, che tira il detto Francesco ogni mese dalla C. A. o dal nostro Tesoriere per certe cause, e col salario di 6. ducati d' oro in oro di Camera il mese da cominciare il dì 1. di Novembre prossimo futuro da pagarsi dalla stessa Camera, talchè da questo punto debba, e sia

 obbli-

1 Francesco Amatori, di cui non si sapeva nè il nome, nè il casato, fu celebre per esser stato un fedelissimo, e amorosissimo servitore di Michelagnolo, che lo servì per 26. anni con attenzione, e con giudizio, ma era conosciuto sotto il nome *d' Urbino*. Il Vasari ne parla assai nella detta Vita a cart. 280. dove lo chiama non servo, ma compagno del Bonarroti. Ma per un grande elogio di questo uomo basta legger la lettera, che scrive Michelagnolo stesso al Vasari in occasione della morte di questo Urbino, riportata nella detta Vita a cart. 281., e nel tomo primo di queste lettere a c. 6. In questa dice d'averlo fatto ricco, forse alludendo a questa carica, che gli aveva ottenuta; benchè senza questa in una sol volta gli donò 2000. scudi, come narra il detto Vasari a c. 316.

obbligato, finchè vive, a pulir bene, e mantener [1] pulite le pitture della volta già fatte in detta cappella Siftina, e l'altre pitture, e ornamenti della cappella, e fala erette, e fabbricate da Noi, dopo che faranno del tutto terminate, come fi è detto, dalla polvere, e dall'altre immondezze, e anche prefervare dal fumo de' lumi, che s'accendono nel celebrare i divini offizi nell'una, e nell'altra cappella; e durante la fua vita non poffa effer rimoffo da quefto ufizio, nè dal fuo libero efercizio, dichiarando irrito, e nullo &c. &c.

IX.

A Meffer Bartolommeo [2].

E' non fi può negare, che *Bramante* non foffe valente nell'architettura, quanto ogni altro, che fia ftato dagli Antichi in quà. Egli pofe la prima pietra di s. Pietro, non piena di confufione, ma chiara, e fchietta, e luminofa, ed ifolata attorno, in modo che non noceva a cofa neffuna del palazzo; e fu tenuta cofa bella, come ancora è manifefto, in modo che chiunque fi è difcoftato da detto ordine di *Bramante*, come ha fatto il *Sangallo*, fi è difcoftato dalla verità; e fe così è, chi ha occhi non appaffionati, nel fuo modello [3] lo può vedere. [4] Egli con quel circolo, che

1 Non fi può mai abbaftanza lodare il penfiero, e il provvedimento di quefto gran Papa, fenza riguardo di fpefa. Ma a poco è giovato tutto quefto, perchè la pittura del Giudizio è in peffimo ftato, e i due gran quadri della cappella Paolina fon quafi perduti, e la volta, e l'altre pitture della Siftina fon tutte fporche, e affumicate.

2 Quefta lettera è preffo gli eredi di Michelangiolo, ed è fcritta *a un fuo amico*, di cui non vi è il cognome.

3 Il modello d'Antonio da s. Gallo è affai grande, ed anco di prefente fi trova in Belvedere.

4 Cioè il detto Antonio.

che fa di fuori, la prima cosa toglie tutti i lumi alla pianta di *Bramante*, e non solo questo, ma per se non ha ancora lume nessuno a tanti nascondigli fra di sopra, e di sotto i cori, che fanno comodità grande ad infinite ribalderie, con tener segretamente banditi, far monete false &c. in modo che la sera, quando detta chiesa si serrasse, bisognerebbero 25. a cercare chi vi restasse nascoso dentro, e con fatica si troverebbe. Ancora ci sarebbe questo altro incoveniente, che nel circuire, con l'aggiunta che il modello fa di fuora, detta composizione di *Bramante*, saria forza di mandare in terra la cappella [1] di Paolo, le stanze del Piombo [2], la Ruota [3], e molte altre; nè la cappella di Sisto credo che riuscirebbe netta. Circa la parte fatta dal circolo di fuora, che dicono, che costa centomila scudi, questo non è vero, perchè con sedici mila si farebbe; e rovinandolo, poca cosa si perderebbe, perchè le pietre fattevi, e i fondamenti non potrebbero venire più a proposito; e megliorerebbesi la fabbrica 200. mila scudi, e 300. anni di tempo. Questo è quanto a me pare, e senza passione, perchè il vincere mi sarebbe grandissima perdita. E se potete far intendere questo al Papa, mi farete piacere, che non mi sento bene.

Vostro Michelagnolo Bonarroti.

1 La cappella Paolina.
2 Le stanze, dove si sigillano col piombo le Bolle.
3 Dove s' adunano gli Auditori di Ruota.

X.

A Messer Lionardo Bonarroti. Firenze.

IO vorrei più presto la morte, ch' essere in disgrazia del Duca. Io in tutte le mie cose m' ingegno d' andare in verità; e se io ho tardato di venire costà, come ho promesso, io ho sempre inteso con questa condizione, di non partir di quà, se prima non conduco la fabbrica di s. Pietro a termine, ch' ella non possa esser guasta, nè mutata dalla mia composizione, e di non dare occasione di ritornarvi a rubare, come solevano, e come ancora aspettano, i ladri. E questa diligenza ho sempre usata, e uso, perchè come molti credono, e io ancora, esservi stato messo da Dio; ma il venire a detto termine di detta fabbrica non mi è ancora, per esser mancati i denari, e gli uomini, riuscito; ed io, perchè son vecchio, e non avendo a lasciar altro di me, non l' ho voluta abbandonare; e perchè servo per l' amor di Dio, in lui ho tutta la mia speranza &c.

Roma 1. Luglio 1557.

Michelagnolo Bonarroti.

XI.

Al signor Cardinale di Carpi.

MEsser Francesco Dandini mi ha detto jeri, che V. S. Illustriss. e Reverendiss. gli disse, che la fabbrica di s. Pietro non poteva andar peggio [1] di quello, che andava, cosa che veramente mi è molto doluta, sì perchè Ella non

1 Reca stupore, che un cardinale credesse, che sotto un Bonarroti, e che serviva a ufo, il muramento di quella basilica non potesse andar peggio. Ma gran forza dell' impostura, e della calunnia!

non è ſtata informata del vero, come ancora perchè io (come debbo) deſidero più di tutti li altri uomini, ch' ella vada bene, e credo, ſe io non mi gabbo, poterlo con verità, aſſicurare, che per quanto in eſſa ora ſi lavora, ella non potrebbe meglio paſſare. Ma perchè forſe il proprio intereſſe, e la mia grave vecchiezza mi poſſono facilmente ingannare, e così contro l' intenzione mia far danno, o pregiudizio alla prefata fabbrica, io intendo (come prima potrò) domandar licenza alla Santità di N. S. anzi per avanzar tempo, voglio ſupplicare, come fo, V. S. Illutriſs. e Reverendiſs. che ſia contenta liberarmi da queſta moleſtia, nella quale per li comandamenti de' Papi, come Ella ſa, volentieri ſono ſtato gratis 17. anni, nel qual tempo ſi può manifeſtamente vedere, quanto per opera mia ſia ſtato fatto nella ſuddetta fabbrica; tornandola efficacemente a pregare di darmi licenza, che per una volta non mi potrebbe fare la più ſingolar grazia; e con ogni riverenza umilmente bacio le mani di V. S. Illuſtriſs. e Reverendiſs.

Caſa 13. Settembre 1560.

Michelagnolo Bonarroti.



XII.

Alla Santità di Nostro Signore Papa Paolo V.

CEnto e più anni sono, Beatissimo Padre, che l' antico tempio in Vaticano, fabbricato dal Magno Costantino, e dal Beato Silvestro, in onore del sommo Dio, e del Principe degli Apostoli, stava pendente; perciò la Santa memoria di Giulio Papa II. ne gettò parte, e nel medesimo sito cominciò l' altro famosissimo tempio, secondo l' architettura di Bramante, seguitandola Antonio Sangallo, ed altri, e dopo questi dal famôsissimo Michelangelo Bonarrota rimodernato, ed abbellito nella forma, che si vede. Stava il nuovo tempio non finito, e l' antico pendente, e pericoloso d' irreparabile ruina, come per relazione di più [1] eccellenti architetti, fu riferito alla Santità Vostra, la quale mossa dall' ingenita sua pietà, per evitare qualche lacrimosa strage del Popolo Fedele, che ivi concorreva, diede ordine, che si gettasse a terra, dispiacendogli

1 Tra questi eccellenti architetti uno fu Carlo Maderno prima stuccatore poi architetto, che ci fa vedere una strage imminente *del Popolo Fedele*, e propone il rimedio non di rifondere, o ingrossare i muri, o i pilastri, o altri consueti ripari, ma d' allungar la chiesa, e storpiare, e sfigurare l' ammirabile pensiero del Bonarroti, e la sua proposizione fu allora approvata, ma disapprovata da tutti gl' intendenti de' tempi futuri d' ogni nazione. Ma non è da stupirsi, perchè anche vivo il Bonarroti questa fabbrica fu travagliata, come narra il Vasari a cart. 96. 99. 100. 101. 117. 118. e 119. da simili architetti, e dice il perchè. Vedi la Vita del Bonarroti stampata a parte. Il P. Bonanni ne fece un giustissimo giudizio conforme all' universale, rispetto agli altri disegni di questa basilica, chiamandola *minorem quidem mole, sed augustiorem forma, & pulcherrimo ornatu splendidiorem*. Templ. Vatic. pag. 60.

dogli non poterſi più ſoſtenere in piedi quelle ſante mura. Ma poichè a queſta riſoluzione ſi doveva pur una volta venire, per dar compimento, come era neceſſario, al famoſiſſimo tempio già cominciato, per la divozione, ed affetto, che aveva al ſagro luogo, acciò in profano uſo quello non ſi contaminaſſe, per eſſer ſtato ricetto di tanti Corpi di Santi, e Martiri di Criſto, con ſalvare i veſtigii delle ſante Reliquie, la memoria del Beato Silveſtro, e la riverenza di Coſtantino, comandò, che con l'edifizio della nuova chieſa ſi circondaſſe, e ſi ricopriſſe appunto il rimanente della vecchia. E acciò queſto ſi aveſſe a fare più eſattamente, e con maggior diligenza, la Santità Voſtra deputò una Congregazione de' cardinali, con ampla poteſtà di ſopraintendere, e ordinare, quanto a loro pareſſe opportuno. I quali adunati inſieme, come conveniva, la prima riſoluzione fu, che ſi doveſſero fare alcune comodità per il culto Divino, che mancavano nel già fatto, come il coro per il clero, ſacriſtia, battiſterio, un amplo portico, loggia della benedizione, e la facciata, che doveva abbracciare tutto lo ſpazio della chieſa vecchia. Eſſendo dunque agli architetti, che in queſta età di alcun nome ſono, tanto in Roma, come fuori, con promettere all' ingegni loro onorato premio, fatto intendere, che all' invenzione loro accomodaſſero le ſopraddette comodità, avendo ciaſcun preſentato ad eſſa Congregazione l' invenzione, e diſegno loro, piacque di comun conſenſo a quelli Illuſtriſſimi Signori, che di ciò il carico avevano, benignamente approvare il preſente, che da me gli fu offerto, e propoſto. Il che certo non tanto a maggior ſapere, che in me ſia, quanto a grazia ſingolare del Sommo Dio attribuiſco, il quale ſi è compiaciuto concedermi, quantunque minimo degli altri, abbia potuto l' induſtria del mio debole ingegno ſervir la Santità Voſtra. Ho procurato far diligentemente intagliar in rame l' unione delle due

due piante, delle quali la punteggiata è il già fatto, secondo l'ordine di Michelangelo [1]; il delineato è la parte fatta da me, acciò si publichi al Mondo la pianta della Chiesa, del portico, della loggia Pontificia, della facciata, e degli altissimi campanili, de' quali al presente si fanno li fondamenti. Questi mi è paruto bene, Beatissimo Padre, far stampare in rame per sodisfare a quelli, a' quali non è permesso il venire di presenza a vedere opera così egregia della nostra unica, e vera Religione. La dedico, come per tutti i rispetti debbo, alla Santità Vostra, supplicandola umilmente degnarsi di gradirla, per minimo segno della grandissima divozione, e obbligatissima servitù mia verso Lei, alla quale prostrato bacio li Santissimi Piedi, pregando sua divina Maestà, che a benefizio della Cristiana Republica, e contento universale lunghissimi anni la conservi, e felicissima sempre.

Di Roma alli 30. di Maggio 1613.

Carlo Maderni.

XIII.

1 La pianta del Bonarroti si può vedere presso il P. Bonanni nella *Histor. templ. Vatic.*, e altrove. Ella era di forma Greca, e il volerla ridurre a forma Latina, fu come fare un abito mezzo alla Greca, e mezzo alla Francese, ma ambedue ornati, e ricchi. Il Bonarroti fece il possibile, come dice il Vasari a cart. 81. perchè questa fabbrica *si fermasse stabilissima, di maniera ch' ella non potesse essere mutata mai più da altri: provvedimento di savio e prudente ingegno &c. poichè la prosunzione, e l' ardire di chi gli pare sapere, s' egli è creduto più alle parole, che a' fatti, e talvolta il favore di chi non intende, può far nascer molti inconvenienti*. Ma tutto fu invano.

XIII.

ALL' ALTEZZA SERENISSIMA

DI CARLO EMANUEL DUCA DI SAVOJA.

PER quei principali rispetti, che movono gli Scrittori a dedicar altrui le sue fatiche, questa mia Idea doveva dedicarsi a V. Altezza Serenissima; poichè se si pretende ritrovar riparo, e scudo all' Opera, acciocchè non sia per la varietà de' giudizj, e talora per la malignità molestata, a chi meglio si poteva dedicare, che al suo glorioso nome? La cui luce è tanta, e tale, che siccome in virtù della luce Solare s' inostra il Cielo, fiammeggia ogni stella, splende ogni Pianeta, s' illustra ogni Polo, si dilegua ogni nuvola, e s' asconde ogni nottola, così in virtù sua si inostrerà questa mia Idea, fiammeggerà ogni carta, splenderà ogni concetto, s' illustrerà ogni discorso, si dileguerà ogni neo, che le potesse apportar macchia; e s' asconderà la vil turba de' linguacciuti Zoili.

Se si elegge personaggio, in cui risplenda quella virtù, di cui si tratta, qual Principe potevo io eleggere, che più s' intendesse di queste idee di V. A.? Io per me confesso, che quando talora mi ha fatto grazia di comunicarmi alcuna delle altissime sue idee, sono per maraviglia restato attonito, ed in particolare quando io l' ho veduta con tanta intelligenza disegnare, e lineare imprese, figure, paesi, cavalli, ed altri animali, che vuol, che siano figurati nella sua gran galleria, la quale sarà un compendio di tutte le cose del Mondo, e un ampio specchio, nel quale si vedranno l' azioni più illustri degli Eroi della sua gran regia Casa, e l' effigie naturali di ciascuno di loro, e nella quale passeggiando si potrà aver notizia di tutte le scienze principali. Nella volta si vedranno le 48. im-

magini celesti, il moto de' cieli, e de' pianeti, e delle stelle. Più basso le figure mattematiche, e la cosmografia di tutta la Terra, e de' mari, e le figure di tutti gli animali terrestri, aquatici, ed aerei; cosa che sarà stimata tanto più grande, quanto saranno di più grande intelligenza quelli, che la contempleranno.

Se finalmente gli Scrittori dedicano l'Opere sue a quei Principi degni d'essere amati e per valore, e per grandezza, qual più di Lei si mostra meritevole di ogni affetto, e di ogni amore, che in se stessa abbraccia tutte quelle parti, che la rendono, anco a chi non la conosce, amabilissimo? Ogni ragion dunque mi sprona a dedicare questa mia alla Real persona di V. A. poichè tanto è l'affetto, e la riverenza, che io le tengo, sì per la servitù, che io le devo, come per tutti gli altri rispetti, che nè la penna li può descrivere, nè la lingua ispiegarlo. E chi non amerebbe un Principe in ogni parte così compito? Nell'animo religioso, nell'intelletto saggio, nella volontà buono, negli occhj pietoso, nella faccia giocondo, nel petto magnanimo, nell'azioni giusto, ne' sensi temperato, nel premiar pronto, nel castigar lento, nell'ordinar sollecito, nell'operar maturo, e per concluderla, un Preneipe specchio di virtù cavalleresca, in pace delle Muse gloria, arca di grazie, scrigno d'onori? Aggiungo che nel formar questa mia Idea anco nell'idea determinai di dedicarla a V. A. come a vera idea de' duchi, e cavalieri, e d'ogni virtù, e valore. Poichè dunque per tanti rispetti a V. A. si deve, l'accetti volentieri, e l'aggradisca, che mi darà animo di volentieri affaticarmi negli ozj miei negli altri due libri, che apparecchio a beneficio de' giovani studiosi di queste nostre professioni, con quelle regole, e termini di conoscere il bello, e operar il buono, e con tal fine riverente me le inchino. Di Turino li 11. di Marzo 1607. Cav. Federico Zuccaro.

L'IDEA

L' IDEA[1]

DE' PITTORI, SCULTORI, E ARCHITETTI

DEL CAVALIER FEDERICO ZUCCARO.

CAPITOLO PRIMO.

Nel quale l' Autore moſtra l' eccellenza, e la neceſſità del Diſegno interno, ed eſterno, e l' ordine, e modo, che tiene nel trattarne.

AVendo io per lunga iſperienza nella profeſſione del diſegno, e della pittura conoſciuto, quanto ſia neceſſaria all' uomo l' intelligenza di quello, ch' egli vuole operare, e che ſenza queſta intelligenza egli non può giammai operar bene; e ſe opera, ciò fa a caſo, e ſenza fondamento, ed ordine alcuno; ho ſempre procurato, per quanto mi è ſtato poſſibile, l' intelligenza, e la cognizione dell' opere mie; anzi nell' *Accademia di Roma*, ivi per li ſtudj noſtri incominciata, procurai non ſolo di conoſcere io, ma di far conoſcere altrui, che coſa ſia Diſegno in genere, ed in iſpecie in ordine alle nobiliſſime profeſſioni, pittura, ſcultura, e architettura, le quali da queſto dipendono, come da cauſa di tutte l' operazioni noſtre; ed intorno a queſto furono anco da me, nel tempo, che io governai quell' *Accademia*, propoſti molti avvertimenti utili, e neceſſarj agli ſtudioſi di queſte profeſſioni; i quali ſiccome furono di ſingolar giovamento ad alcuni, così ſarebbono ſtati a molti, ſe foſſe ſeguitata quell' *Accademia*, come ſi conveniva. E ſebbene allora non ſi potè per mancamenti umani ſeguire, come ſi deſiderava, quel tanto, che s' era propoſto; tuttavia io apportai la cognizione di queſto Diſegno in quel miglior modo, che allora mi fu conceduto per la brevità del tempo, promettendo farne più chiaro, e più compiuto diſcorſo in altro tempo.

1 Stampata in Turino per Agoſtino Diſſerolio nel 1607.

Ed ora per osservare la promessa, eccomi accinto a scrivere quello, che diportandomi talora co' libri ho ritrovato.

So bene, che siccome que' dotti teologi, e filosofi, a' quali diedi parte di questo mio concetto, a prima faccia mi s' opposero con varj argomenti, e ragioni; così ora non ci mancheranno di quelli, che non penetrando l' intelligenza di questo concetto, diranno cento, e mille varie cose. E siccome all' apparir di nuova cometa ognuno vuol dir il suo parere; così all' apparir di questo Libro ognuno vorrà discorrervi sopra, e chi ne parlerà in un modo, e chi in un altro; ma mi rendo certo, e sicuro, che siccome que' dotti, tosto ch' ebbero penetrato l' interno del mio pensiero, non solo l' approvarono, e come concetto pellegrino lo commendarono; ma mi favorirono ancora di somministrarmi molti bei pensieri, acciocchè venendo nella luce del Mondo comparisse vestito conforme alla grandezza sua; così quando i lettori avranno bene inteso questo concetto, ne rimarranno non solo paghi, e contenti, ma ne loderanno sommamente l' autore. Ed io perchè ciascuno lo possa facilmente intendere, e capire, ne ragionerò con quella maggior facilità, che sia possibile, e con la grazia, che il Signore si degnerà concedermi, cercherò darne altrui la compita cognizione, e procurerò fargli intendere questo concetto, non quanto alla superficie, che così è cosa facile a conoscerlo; ma quanto alla sostanza, e levandoli la scorza, gli ritroverò l' anima, acciocchè essi possano ben gustarlo. E questa è un' impresa degnissima, e necessarissima a tutti gli studiosi della pittura, scultura, e architettura; posciachè prima d' ogn' altra cosa devono diligentemente investigare questo Disegno per molte e varie ragioni, com' appresso diremo, ed in particolare, perch' egli è causa d' ogni nostra intelligenza, ed operazione, non pur allumandoci, e fa-

e facendoci la ſcorta nelle noſtre operazioni di pittura, ma anco illuſtrando ogni altro elevato ingegno nelle opere umane ſpeculative, e pratiche; onde per dar qualche ſodisfazione a molti letterati della noſtra profeſſione, dirò anche qualche coſa del Diſegno, che io ho imparato da diverſi gran filoſofi, e teologi. So che alcuni altri hanno trattato di queſto Diſegno, e procurato di dichiararlo; ma ſo ben anco, che non hanno detto coſa di molta ſoſtanza, nè toccato il punto, come ſi ſuol dire, di sì alto, e nobile ſoggetto, per non aver eſſi fatto quella diligenza, che ſi conveniva, e anco per non avere quella ſpeculazione, ch' è neceſſaria a trattar di queſto ſoggetto: e queſto pur troppo ſi ſcoperſe nei diſcorſi fatti nell' *Accademia di Roma*; ond' io farò prova di dirne coſa di piu ſoſtanza, e di maggior compimento, e ſe nonpotrò intieramente diſcorrerne, almeno aprirò la porta alli belli ingegni.

Volendo dunque trattare, e diſcorrere del Diſegno come cauſa, e regola dell' ordine, è dovere, che io ne ragioni con ordine; e però ſeguendo l' orme de' filoſofi, e particolarmente d' Ariſtotele, che è di cominciar ſempre dalli principj primi, e generali, e poi paſſar alle concluſioni delle coſe, che ſi trattano in particolare; diſcorrerò del Diſegno prima in genere quanto al nome, alla definizione, e ſue proprietà; poi mi riſtringerò a trattar di eſſo in ſingolare, cioè di qualſivoglia ſorta di diſegno, e moſtrando anco la neceſſità, la definizione, e qualità di ciaſcun diſegno in iſpecie; poichè intendo trattar del Diſegno in quanto, che ſi trova in tutte le coſe increate, e create, inviſibili, e viſibili, ſpirituali, e corporali; ſebbene poi nell' ultimo mi ſtringerò a ragionar diffuſamente del diſegno umano pratico, in quanto appartiene alle noſtre nobiliſſime profeſſioni, pittura, ſcultura, e architettura, ſendo, che queſto è l' intento mio principale.

le . E per procedere con ordine filosofico , ed anco per maggior chiarezza, e capacità di quelli, che averanno gusto di leggere quest' Opera mia, io l' ho voluta dividere in due libri, e questi in capitoli.

Nel primo libro mostro l' essenza, proprietà, ed operazione del disegno interno in comune, e poi in particolare.

E nel secondo ragiono del disegno esterno, massime del disegno, che a' pittori, scultori, ed architetti è generale, e proprio.

Ed in questi capitoli cercherò, con quella maggior chiarezza, che il lume naturale, anzi lo stesso disegno mi porgerà, di mostrare, ch' egli è il lume generale non solo delle nostre cognizioni, ed operazioni; ma d' ogn' altra scienza, e pratica. E sarò più breve, che sia possibile, apportando solo le cose necessarie, fuggendo le superfluità, e lasciando le parole scolastiche ai più dotti; e mi contenterò d' esprimere il mio concetto con quella semplicità di parole, che l' ingegno mio mi porge, e che la capacità di quelli, a' quali ragiono, comporta.

CAPITOLO II.

Che cosa s' intende per questo nome di Disegno interno.

MA prima che si tratti di qualsivoglia cosa, è necessario dichiarare il nome suo, come insegna il principe de' filosofi Aristotele nella sua Logica, altrimente sarebbe un camminare per una strada incognita senza guida; o entrare nel laberinto di Dedalo senza filo. Però cominciando da questo capo, dichiarerò, che cosa io intenda per questo nome *Disegno interno*, e seguendo la comune intelligenza così appresso de' dotti, come del volgo, dirò, che per Disegno interno intendo il concetto formato nella mente nostra per poter conoscere qualsivoglia cosa, ed operar

operar di fuori conforme alla cosa intesa; in quella maniera, che noi altri pittori volendo disegnare, o dipingere qualche degna istoria, come per esempio quella della Salutazione Angelica fatta a Maria Vergine, quando il Messaggier celeste le annunziò, che sarebbe madre di Dio, formiamo prima nella mente nostra un concetto di quanto allora potiamo pensare, che occorresse così in Cielo, come in Terra, sì dal canto dell' Angelo Legato, come da quello di Maria Vergine, a cui si faceva la Legazione, e da quello di Dio, che fu il Legante. Poi conforme a questo concetto interno andiamo con lo stile formando, e disegnando in carta, e poi co' pennelli, e colori in tela, o in muro colorando. Ben è vero, che per questo nome di *Disegno interno* io non intendo solamente il concetto interno formato nella mente del pittore; ma anco quel concetto, che forma qualsivoglia intelletto; sebbene per maggior chiarezza, e capacità de' miei conprofessori ho così nel principio dichiarato questo nome del *Disegno interno* in noi soli; ma se vogliamo più compitamente, e comunemente dichiarare il nome di questo *Disegno interno*, diremo, che è il concetto, e l' idea, che per conoscere, e operare forma chissisia. Ed io in questo Trattato ragiono di questo concetto interno formato da chissisia sotto nome particolare di *Disegno*, e non uso il nome d' *intenzione*, come adoprano i logici, e filosofi, o di *esemplare*, o *idea*, com' usano i teologi questo è perchè io tratto di ciò come pittore, e ragiono principalmente a' pittori, scultori, ed architetti, a' quali è necessaria la cognizione, e scorta di questo Disegno per potere bene operare. E sanno tutti gl' intendenti, che si devono usare i nomi conforme alle professioni, di cui si ragiona. Niuno dunque si maravigli, se lasciando gli altri nomi a' logici, filosofi, e teologi, adopro questo di *Disegno*, ragionando con miei conprofessori. Ma facciamo passaggio dal significato del nome all' essenza della cosa.

CA-

CAPITOLO III.

Definizione del Disegno interno in genere.

SUpposta l'intelligenza del nome del Disegno interno in generale, apporto la definizione di esso pure in comune; poichè l'ordine ricerca, che dopo il significato del nome si dica l'essenza della cosa. E principalmente dico, che Disegno non è materia, non è corpo, non è accidente di sostanza alcuna, ma è forma, idea, ordine, regola, termine, o oggetto dell' intelletto, in cui sono espresse le cose intese; e questo si trova in tutte le cose esterne tanto divine, quanto umane, come appresso dichiareremo. Ora seguendo la dottrina de' filosofi, dico, che il Disegno interno in generale è un' idea, e forma nell' intelletto rappresentante espressamente, e distintamente la cosa intesa da quello, che pure è termine, ed oggetto di esso. E per meglio anco capire questa definizione si dee osservare, che essendovi due sorte d'operazioni, cioè altre esterne, come il disegnare, il lineare, il formare, il dipingere, lo scolpire, il fabbricare: ed altre interne, come l' intendere, e il volere, siccome è necessario, che tutte le operazioni esterne abbiano un termine, acciocchè siano compite, e perfette, che è la cosa operata, come del disegnare, e del dipingere termine è la figura fatta, e colorita; dello scolpire il colosso formato; del fabbricare, il palazzo, il tempio, o il teatro; così anco è necessario, che l' operazioni interne abbiano un termine, acciocchè sieno anch' esse compite, e perfette; il qual termine altro non è, che la cosa intesa; come per esempio, s' io voglio intendere, che cosa sia il leone, è necessario, che il leone da me conosciuto sia termine di questa mia intellezione; non dico il leone, che corre per la selva, e dà la caccia agli altri animali per sostentarsi, che questo è fuora di me;

ma

ma dico una forma ſpirituale formata nell' intelletto mio, che rappreſenta la natura e forma del leone eſpreſſamente, e diſtintamente ad eſſo intelletto, nella qual forma, o idolo della mente, vede, e conoſce chiaramente l' intelletto non pure il leone ſemplice nella forma, e natura ſua; ma anco tutti i leoni. E di quì ſi vede non pur la convenienza fra le operazioni eſterne, ed interne, cioè che ambedue hanno un termine appartato, acciocchè ſieno compite, e perfette, ma anche in particolare (più a propoſito noſtro) la differenza loro; e ove il termine dell' operazione eſterna è coſa materiale, come la figura diſegnata, o dipinta, la ſtatua, il tempio, o il teatro, il termine dell' operazione interna dell' intelletto è una forma ſpirituale rappreſentante la coſa inteſa. E di più, ove gli effetti materiali prodotti per l' operazioni eſterne ſono termini, che eſprimono ſemplicemente la forma della coſa inteſa nell' intelletto; gli effetti ſpirituali non pure ſono termini, terminando la cognizione di quello intorno a queſta, e non ad altra coſa; ma anche di più ſono oggetti conoſciuti, ne' quali ſi conoſce la coſa inteſa; e di queſto io ve ne voglio apportare un belliſſimo eſempio, mercè del quale ogni mediocre intelligente delle noſtre profeſſioni potrà facilmente intendere, quanto ſi è detto, e quanto hanno detto i più dotti filoſofi, coprendo la verità, per maggior grandezza loro, ſotto velame di parole oſcure, e di ſenſi impenetrabili. Io dico, che ſe ſi pone uno ſpecchio di finiſſimo criſtallo, che ſia grande in una ſala ornata di pitture eccellenti, e di ſtatue maravglioſe; chiara coſa è, che fiſſando io l' occhio in quello, non pure egli è termine del mio vedere, ma anche oggetto rappreſentante chiaramente, e diſtintamente tutte quelle pitture, e quelle ſtatue ſecondo la materia, e ſoſtanza loro; ma ſolo in lui rilucono col mezzo delle lor forme ſpirituali. Così devono filoſofar quelli, che vogliono

intendere, che cosa sia Disegno in generale; cioè immaginarsi, che siccome lo specchio è termine, ed oggetto del vedere, ed in lui si veggon le cose risplendere, così il Disegno è termine, ed oggetto conosciuto, entro al quale conosce l' intelletto le cose in lui rappresentate.

CAPITOLO IV.

Quante sorti di Disegni interni si trovino.

IL Disegno dunque interno, in genere ed universale, è una idea, e una forma nell' intelletto rappresentante distintamente, e veramente la cosa intesa. E perchè non ci è un intelletto solo nel Mondo, ma molti, Iddio creatore, e facitore di tutte le cose: gli Angioli prime, e nobilissime creature, a' quali segue l' uomo in nobiltà, e grandezza, è anco necessario, che tre sorti di Disegno interno si trovino, cioè, disegno divino, disegno angelico, e disegno umano. E queste tre sostanze intellettive, e conoscitive, Dio, Angelo, ed Uomo, non sono d' un' istessa virtù intellettiva, nè in uno istesso modo intendono; ma hanno potenza intellettiva assai diversa in semplicità, in nobiltà, e in capacità. E sono tanto diversi questi disegni interni, Divino, Angelico, ed Umano, che il disegno interno Divino è così distante dal disegno Angelico, ed umano, come la cosa infinita è distante dalla finita. Ed il disegno interno dell' Angiolo è tanto superiore al disegno interno dell' uomo, quanto è il cielo alla terra. Ma delle varie proprietà di questi tre Disegni interni ne ragionerò appartatamente, e ne discorrerò con ordine sì per maggior chiarezza, e facilità, sì anco perchè talora i nostri comprofessori, di sì alte, e sublimi proposte attoniti, non si ritirassero a dietro, e ricusando l' intelligenza di questi primi principj tanto necessarj,

cessarj, non restassero privi della cognizione principale della loro professione. E comincerò dal Divino.

Capitolo V.

Del Disegno interno in Dio.

NEl trattare di questo Disegno, io non intendo entrare nella sacra Teologia, come in un altro Cielo empireo in terra, e discorrere del gran mistero della ss. Trinità, Padre, Figlio, e Spirito santo, tre Persone, e un solo Iddio, una sola essenza, una sola sostanza, una sola divinità; nè intendo discorrere teologicamente come la seconda Persona, cioè il Figliuolo sia Verbo, e concetto generato dall' intelletto paterno; posciachè troppo ardirei, non intendendo io questi alti misterj, ma credendoli indubitatamente con Fede certissima, come si convien crederli per intenderli; e per poterli poi sapere in Cielo, quando beati saremo, che così piaccia a Dio; e dubiterei, che non avvenisse a me quello, che avviene a chi con temerario ardire fissa lo sguardo nell' infiammata ruota del Sole, che non solo resta abbagliato nello splendor di quello, ma s' accieca; ovvero che nella caduta non imitassi Icaro, quando strutte, e abbruciate l' ali, dal temerario suo ardire miseramente cadde. E perchè il disegno, o idea non è se non delle cose create, io ragionerò di questo Disegno divino interno co' filosofi, seguendo in particolare Platone, e dirò, che esso Iddio facitore del Mondo, e di tutte le cose, che in esso si contengono, supreme, mezzane, ed inferiori, in Dio sono anco di tutte queste cose l' idee. E sebbene Platone fu da alcuni impugnato, ed in particolare dall' istesso Aristotele suo discepolo intorno a questa dottrina dell' idee, non sono però mancati altri, i quali hanno preso a difenderlo, e dimostrare,

che non pur è vera, ma veriſſima, e che falſa è quella interpretazione, che alcuni diedero alla dottrina di Platone, dicendo, ch' egli poneſſe quelle idee nel concavo della Luna, o in altra parte del Mondo, e colaſsù foſſe per eſempio un leone, che è leone per ſe ſteſſo, ed è cagione a' leoni della generazione degli altri leoni; così un uomo, che ſol' è uomo, ed è cagione della generazione di noi altri uomini. Platone dunque poſe l' idee in Dio, nella mente, e nell' intelletto ſuo divino; onde egli ſolo intende tutte le forme rappreſentanti qualſivoglia coſa del Mondo. Ma è da avvertirſi intorno a queſto, acciocchè talora anco noi non cadeſſimo in errore, o peggior di quello; che Platone non poſe l' idee, o forme rappreſantanti tutte le coſe di Dio, come in lui diſtinte a guiſa di quelle, che ſono nell' intelletto creato, angelico, o umano; ma per queſte idee inteſe l' iſteſſa natura divina, la quale a guiſa di ſpecchio da ſe ſteſſa, come atto puriſſimo rappreſenta tutte le coſe più chiaramente, e perfettamente, che non ſono rappreſentate le noſtre al ſenſo; e queſta interpretazione è la più dotta, e la più vera. Sicchè trovandoſi in Dio l' idee, anche in ſua divina Maeſtà ſi trova il diſegno interno. Ed oltre le autorità filoſofiche, addurrò quello, che da' teologi mi fu moſtrato eſſere ſtato ſcritto dall' angelico Dottore s. Tommaſo nella prima parte alla queſtione 15. all' articolo primo, cioè che è neceſſario poner l' idee nella mente divina, il che conferma s. Agoſtino nel libro delle queſtioni 83. dicendo, tanta forza è ripoſta nell' idee, che ſe queſte non s' intendono, niuno può eſſer ſapiente; poſciachè *idea* nella lingua Greca ſuona l' iſteſſo, che *forma* nella Latina, onde per l' idee s' intendono le forme realmente diſtinte da quelle coſe, che ſono eſiſtenti in ſe ſteſſe. E queſte forme ſono neceſſarie, ſendo che in tutte le coſe, che non ſono generate a caſo, è neceſſario la

la forma esser fine della generazione; perchè l'agente non opera per la forma, se non in quanto la similitudine della forma è in esso. Il che avviene in due modi, perchè in alcuni agenti si trova la forma della cosa, che si ha a fare secondo l'esser naturale, come in quelli, che operano per natura, siccome l'uomo genera l'uomo, e il fuoco il fuoco.

In alcuni altri si ritrova secondo l'essere intelligibile, come in quelli, che oprano per l'intelletto, siccome la similitudine della casa sta nella mente dell'edificatore; e questa si può chiamare idea della casa, perchè l'artefice intende assomigliar la casa alla forma, che egli ha in mente.

Ora perchè il Mondo non è stato fatto a caso, ma fatto da Dio per l'intelletto agente, è necessario, che nella mente di Dio fosse la forma, alla cui similitudine fu fatto il Mondo, nella quale mirando Iddio come pittore, scultore, ed architetto (per ragione di sua maestà, a modo nostro) creò, distinse, e formò questo Mondo. E sebbene a Dio non si dà tempo nel creare, perchè ad un cenno furono fatte tutte le cose, in quell'istante nondimeno, che creò tutte le cose, non le creò a caso, ma con sapienza infinita, e con ogni perfezione d'ordine, e misura. E se prima non fosse stato il concetto, l'idea, e il disegno nella mente divina, e l'ordine nel suo intelletto, sarebbe stata opera a caso; ma ciò non si può pensare, nè credere; poichè nel caso non è sapienza, prudenza, ragione, nè perfezione.

E da quanto ho detto si vede la necessità, e perfezione del Disegno interno di Dio, col quale intende tutte le cose create, distingue, ed orna questo Universo, come oggetto, e termine rappresentante tutte le cose al suo divino intelletto, il quale non è distinto da lui; ma l'istesso che lui, increato, ed eterno. E questo basti a' nostri comprofessori per potere con l'intelligenza di que-

questo inoltrarsi più facilmente alla cognizione del disegno nostro umano, tipo, ed ombra di quel divino. Ma per osservare l' ordine proposto, e per dar qualche gusto a' curiosi, voglio anche dirvi qualche cosa del Disegno angelico, posciachè anco questo aprirà l' intelletto a capire quanto disegno dirvi in questo Trattato.

CAPITOLO VI.

Del Disegno interno dell' Angelo.

CHe gli Angioli sieno creature tutte spirituali, incorporee, ed incorruttibili, ed immortali, e collocate sopra tutte le creature, questo lo lascerò provare ai sacri teologi: ma per servar l' ordine stabilito, e trattare con qualche compitezza del Disegno interno, discorrerò, come questi ancora formino entro di loro varj Disegni, e come, e di che sorte, e di che qualità. E comincerò di quì. Bellissima, e dottissima è quella speculazione, di s. Agostino, che pure è necessario servirmi di lui, se voglio dir cosa di sostanza in simile proposito, e parlar chiaro, perchè ognuno m' intenda, quando esponendo quello, che dice il gran cronista del Mondo Mosè nel principio della Genesi, cioè che Iddio nel principio del tempo in sei giorni divise, distinse, e creò tutte le cose, che in questa macchina del Mondo si trovano; dice, che non solo Iddio sommo artefice, e pittore, creò, divise, e ornò questo Mondo, e quanto in esso si contiene, nello spazio delli sei giorni suddetti; ma anco creò, dipinse, ed ornò un altro Mondo spiritualmente nella mente dell' Angelo, e siccome creò il Cielo parte superiore del Mondo, e la Terra parte inferiore sublunare, secondo l' esser loro reali: così creò molte forme spirituali rappresentanti tutte queste cose, e l' impresse nella mente degli

degli Angeli; ovvero diciamo, che ſiccome creò i cieli, e gli elementi, le coſe elementari, le pietre, le piante, gli arbuſti, l' erbe, i fiori, gli animali, gli uomini, e tutte queſte coſe diſtinte, e differenziò di ſpecie, di genere, e differenza; e tutte queſte abbellì, ornò, e reſe a meraviglia vaghe, e queſto in ſei giorni; così concreò tant' altre forme ſpirituali rappreſentanti tutte queſte coſe in generale, e in particolare, e queſte poi infuſe, e quaſi ineſtò negli intelletti angelici; ed in ſei giorni appunto: cioè diſtinſe queſte forme nelle menti angeliche, rappreſentanti ſei ordini di coſe, come quel ſanto più a lungo deſcrive. E la neceſſità di queſto fu, che eſſendo gli Angeli puri ſpiriti ſenza materia, e ſenza corpo, come dicevo, e perciò ſenza ſenſi eſterni, e interni, non avrebbero potuto acquiſtar le forme rappreſentanti tutte le coſe create, come facciamo noi altri uomini; nè avrebbero potuto intendere, nè operare; che ſenza queſte, o ſimili forme non può creatura alcuna intendere, ſicchè eſſi, che ſono ſoſtanze compitiſſime, e perfettiſſime quanto alla natura, ſarebbono ſtate imperfettiſſime nell' intendere, e nell' operare. Però Iddio agente compitiſſimo, acciò quelli foſſero perfetti, non ſolo quanto alla natura, ma anco nell' intendere, e nell' operare, ſiccome creò in eſſere reale, viſibile, e ſenſibile queſto Mondo; così ne creò un altro in eſſere ſpirituale, ma ſolo intelligibile nella mente angelica, onde per queſto ſi dice l' Angelo eſſer fra tutte le creature più ſimile a Dio, non pure per la natura ſua ſpirituale, intellettuale, e ſempiterna; ma anco perchè ſiccome Iddio ha nella mente ſua il Mondo tutto ſpiritualmente, non però diſtinto dalla ſua ſoſtanza come dicevo nel capitolo precedente; così l' Angelo ha l' iſteſſo Mondo in eſſere ſpirituale; ma diſtinto da lui per queſte forme concreate, che ha nella ſua mente.

Ed

Ed eccovi scoperta la necessità, che ha l' Angelo di queste forme spirituali, per poter intendere, e conoscere le cose da Dio create fuori di lui.

Ora da questi principj argumento, che è necessario prima, che l' angelo intenda compitamente, che non pur vagheggi questo Mondo intelligibile, che ha in lui medesimo, e tutte le cose rappresentante per quelle specie; ma di più, acciocchè l' operazione sua sia terminata, e perfetta, e mirando queste cose, formi in se stesso un idolo, ed un disegno di loro, nel quale, e il quale intendendo, ha compita cognizione di quelle, perchè sebbene quelle forme nell' intelletto angelico rappresentano tutte le cose: non però così distintamente, e chiaramente, che siano termine, ed oggetto dell' intelligenza di lui, siccome noi esperimentiamo, che sebbene abbiamo acquistato molte, e varie cose da diverse forme, e queste restano sempre nella nostra mente, nel nostro intelletto; tuttavia se vogliamo conoscere qualche cosa, è necessario, che noi formiamo un idolo, un concetto, o un disegno per poter intendere bene quella cosa particolare; e quando vogliamo dare ad intendere qualche cosa ad altri, ci serviamo di simili disegni, dicendogli immaginatevi la tal cosa.

Aggiungo, che non solo l' Angelo ha necessità di questo disegno per intendere per la ragione detta; ma anco per operare, perchè non si può operare al difuori senza prima mirar nella mente il disegno di quanto si ha da operare.

E perchè di questi spiriti alcuni sono deputati alla custodia degli uomini, non è uomo, che non abbia un Angelo per custode, e difensore. Ed altri sono mandati ad altri effetti nei regni, nelle provincie, e nelle città, come si legge nelle Scritture sacre in infiniti luoghi, i quali presero corpi formati a similitudine de' nostri,

ſtri, ma però aerei; onde gli uomini credevano, che foſſero corpi umani, come ſi legge dell' Angelo Rafaele, che conduſſe Tobia al regno de' Medi, e lo riconduſſe alla propria caſa, non eſſendo da quello conoſciuto per Angelo, ma creduto un giovane per l' opere umane, che egli apparentemente faceva. E' neceſſario, che in ſe ſteſſi formino alcuni diſegni per poter conoſcere, ed operare. Ma nel formare queſti ſuoi diſegni ſono gli Angeli aſſai inferiori a Dio; poichè non un ſolo Diſegno increato, ed eterno, come Dio, ma almeno di due ſorti ve ne producono, uno nell' intendere, l' altro nell' operare; e queſto perchè ſono creature di cognizione, e d' operazione finite, e terminate. Ma che maraviglia, che l' Angelo a Dio, la creatura al Creatore in queſto ceda, ſe gli cede in tutte l' altre coſe?

Avrei campo di trattare ancora della diverſità del Diſegno dell' Angelo, ſpeculativo, e pratico sì in univerſale, come in particolare; ma perchè nelli ſeguenti capitoli tratterò di queſte differenze, me ne paſſo al Diſegno umano.

Capitolo VII.

Del Diſegno interno umano, e ſue proprietà.

Ecco fatta la ſtrada, ed aperta la porta ai profeſſori del diſegno per potere a frettoloſi paſſi camminare alla cognizione del Diſegno umano, e penetrare la natura, la neceſſità, e proprietà di eſſo; e ſebbene a qualcuno queſti primi principii pareranno aſſai difficili, nondimeno ſe leggendo attentamente i ſeguenti capitoli oſſerverà quello, che in eſſi ſi contiene, troverà e facile il cammino, e piacevole la cognizione; e non ſolo approverà la neceſ-

sità di questa cognizione del Disegno interno umano, ma inoltre averà gusto grande, e diletto di questa cognizione; ma parliamo del soggetto.

Dico adunque, che siccome Iddio ottimo, massimo, e suprema causa d' ogni cosa, per operare al di fuori necessariamente mira, e risguarda l' interno Disegno, nel quale conosce tutte le cose fatte, che fa, che farà, e che può fare con un solo sguardo, e questo concetto, entro al quale intende, è l' istesso in sostanza con lui, posciachè in lui non è, nè può essere accidente, essendo atto purissimo; così avendo per sua bontà, e per mostrare in picciolo ritratto l' eccellenza dell' arte sua divina, creato l' uomo ad imagine e similitudine sua, quanto all' anima, dandogli sostanza immateriale, incorruttibile, e le potenze dell' intelletto, e della volontà, con le quali superasse, e signoreggiasse tutte l' altre creature del Mondo, eccetto l' Angelo, e fosse quasi un secondo Dio, volle anco darli facoltà di formare in se medesimo un Disegno interno intellettivo, acciocchè col mezzo di questo conoscesse tutte le creature, e formasse in se stesso un nuovo Mondo, e internamente in essere spirituale avesse, e godesse quello che esternamente in essere naturale gode e domina; ed inoltre acciocchè con questo Disegno, quasi imitando Dio, ed emulando la Natura, potesse produrre infinite cose artificiali simili alle naturali, e col mezzo della pittura, e della scultura, farci vedere in Terra nuovi Paradisi. Ma l' uomo nel formare questo Disegno interno è molto differente da Dio, perchè ove Iddio ha un sol Disegno, quanto alla sostanza compitissimo, comprensivo di tutte le cose, il quale non è differente da lui, perchè tutto ciò, che è in Dio è Dio; l' uomo in se stesso forma varj disegni, secondo che sono distinte le cose da lui intese, e però il suo Disegno è accidente; oltre il che ha l' origine sua bassa, cioè dai sensi, come diremo poi; anzi per queste istesse ragioni

è assai

è assai mancante delle perfezioni, che ha il Disegno interno Angelico, sì per l'origine, come per la moltitudine.

Ma lasciando noi questo paragone fra il Disegno interno Divino, Angelico, ed Umano, diciamo l'eccellenze sue.

Questo Disegno interno umano si chiama oggetto attuale, e immateriale, d'una, o di più forme espresse della cosa intesa; ond'io col consiglio de' Dotti lo chiamai nel libro dell'*Accademia di Roma*, *Scintilla della Divinità*, perche l'uomo nel formare questo interno Disegno si rassomiglia a Dio producente in se stesso il suo concetto interno: che nel resto se intendessi questo Disegno esser scintilla della Divinità, cioè parte della sostanza Divina, o accidente di quella, avrei detto male, per le ragioni sopra addotte, in particolare perche Iddio è semplicissimo, e purissimo atto sostanziale. E nell'istesso libro dell'*Accademia di Roma*, che è posto in luce, chiamai anco questo Disegno *Luce dell' intelletto*, e causa dell'intelligenze, ed operazioni nostre, e di quest'istesse regola e metà. E se questo Disegno non movesse, ed ammaestrasse l'intelletto nostro, in particolare il pratico, e questo non movesse, cioè non guidasse la volontà nostra, e questa poi non comandasse alle nostre virtù, e potenze inferiori, e alle parti del corpo, in particolare alle mani, non si troverebbe ordine, nè modo d'operare rettamente entro di noi: nè fuori di noi si vedrebbono opere sì belle, e maravigliose, come si veggono.

Ecco in breve discorso ristrette le cose principali, e le prime condizioni del Disegno interno umano in commune, ora scendiamo a ragionar di esso in particolare.



CAPITOLO VIII.

Della divisione del Disegno umano interno in speculativo, e pratico con le loro differenze.

DA quanto si è detto nel precedente Capitolo si raccoglie, che è necessario dividere il Disegno umano in due sorti, cioè in Disegno speculativo, e pratico; uno necessario per intendere, l'altro per operare. E ne addurrò anco per maggior chiarezza di ciò il vero fondamento, ed è questo; perchè in noi sono due intelletti, sebbene però distinti solamente di nome, che nel resto sono l'istesso. Uno chiamato dai filosofi intelletto speculativo, il cui fine proprio, e principale è l'intendere solamente. L'altro chiamato pratico, il cui fine principale è l'operare, ò per dir meglio, esser principio delle nostre operazioni; sicchè se è necessario che ogni nostra operazione interna abbia qualche termine da essa prodotto, nel quale possa vedere ciò che desidera sapere, bisogna per necessità conchiudere, che anco sian due i concetti, l'uno speculativo, in cui l'intelletto espressamente conosce ciò che brama: e l'altro pratico, nel quale medesimamente dispone, e ordina distintamente ciò, che intende operare; non che anco l'intelletto pratico non conosca, perchè non potrebbe eseguire, nè ordinare quelle cose, che intende operare, se prima non le potesse conoscere, e giudicare: ma questo dico, perchè il fine suo principale non è fermarsi nelle speculazioni delle cose intese; ma inviarsi più oltre all' operazioni di quelle, ove l'intelletto speculativo si contenta solo di conoscere, e vagheggiare quello, che nel suo Disegno appare, e splende.

E di quì ha origine la distinzione delle scienze in speculative, e pratiche.

Le ſcienze ſpeculative , come la Metafiſica , la Matematica , e la Fiſica ſi fermano , e ſi compiacciono nella ſpeculazione ſola per guſto dell' animo , il quale in queſto trova la ſua principal perfezione , e gode una felicità la maggiore , che ſia in Terra , e maggiormente nella contemplazione delle ſcienze ſupreme , e però ſprezza la cognizione de' ſingolari materiali , come di coſe corruttibili , e attende alla cognizione delle varie ſpecie delle coſe naturali , e anco delle coſe ſingolari , ma immateriali , e incorruttibili , come ſono gli Angeli , e Dio .

Le ſcienze pratiche attendono principalmente all' operazioni , e intorno a queſte s' affaticano per poter conſeguire il fine loro ; e però intorno alle azioni ſoggette , e materiali hanno ogni loro operazione , come intorno a proprio berſaglio per operare,quanto più poſſono,perfettamente . Perchè ſiccome non è degno di lode quel medico , che ha la teorica ſola , e manca della pratica nel ſapere applicare i medicamenti all' infermità ; così nelle noſtre profeſſioni non ſarà mai perfetto pittore , ſcultore , o architetto , chi non ſa porre in eſecuzione le regole , e i precetti imparati in teorica , anzi è indegno di queſti nomi . E ſebbene quelle prime profeſſioni , che ſono intorno al Diſegno interno, ſono più eccellenti , perchè procacciano una felicità grande all' uomo ; tuttavia le profeſſioni pratiche anch' eſſe procacciano all' iſteſs' uomo un' altra ſorta di felicità umana , e naturale , che conſiſte nell' azione , e di queſta ci contentiamo noi pittori , ſcultori , e architetti , onorando gli intelletti ſpeculativi , e godendo noi l' utile , e il bene , che nelle noſtre azioni troviamo . E ſiccome di quelle due ſorelle Rachele , e Lia , Rachele era belliſſima , e grazioſiſſima , ma infeconda ; e Lia aveva gli occhi oſcuri , ma feconda ; così le ſcienze pratiche , ſebbene non ſono così belle , ſono però feconde , cioè utili , e non ſolo a' particolari , ma alle famiglie , alle città , ed ai regni.

Re-

Replico, che le differenze principali del Disegno umano, sono speculativo, e pratico; e che siccome del Disegno speculativo parte è la scienza speculativa, la quale poi si divide in scienza ragionevole, così da i logici chiamata, perchè ordina immediatamente l' opere della ragione, che sono tre:

Semplice cognizione dei primi principii.

La composizione, o divisione di essa, quando forma una proposizione affermativa, o negativa.

Ed il discorso, quando un principio conoscitivo deduce la conclusione.

Ed in scienza reale, come la fisica, che conosce le cose materiali, la matematica, la geometria, e l' aritmetica, che considerano la quantità o discreta, o continua, e la metafisica, che specula le cose lontane dalla materia, e corruzione.

Così del Disegno pratico sono figliuole le scienze pratiche, le quali sono tanto necessarie nel Mondo, che nulla più; ed esse ancora si dividono in molte specie, come ora vedrete.

CAPITOLO IX.

Della divisione del Disegno interno pratico in morale, e artificiale.

SIccome nel precedente capitolo abbiamo diviso il Disegno umano interno in pratico, e speculativo; così anco è necessario dividere il Disegno pratico nelle sue specie particolari per meglio differenziarlo, e acciocchè col limitarlo in questo modo troviamo il Disegno interno umano, che è proprio a tutte le nostre nobilissime professioni di pittura, scultura, e architettura.

Il

Il Disegno dunque pratico si divide in morale, e artificiale; e sebbene pare chimerica, o almeno nuova questa divisione, è nondimeno vera, e antica presso de' filosofi morali. Il Disegno morale è genitore, per così dire, di tutte le virtù, e del bene sì proprio, come comune. Il Disegno artificiale è genitore di tutte l'opere artificiali, e diletto di tutti, e vaghezza dell' istessa Natura.

L' intelletto dunque umano pratico, del quale abbiamo ragionato di sopra, non solo conosce, ma è causa principale dispositiva, e ordinativa di due sorte d'operazioni, di quelle che sono da' filosofi chiamate virtuose, siano interne, od esterne, come dei pensieri, delle parole, e de' fatti virtuosi; e di quelle che sono chiamate opere artificiali, sì interne, come esterne, come l' intendere la ragione del dipingere, dello scolpire, e dell' edificare; e poi al di fuori col pennello pingere, e con lo scarpello scolpire, e con altri istromenti edificare. Perlochè il Disegno formato in questo intelletto è causa d' ogni virtù, e di ogni nostro bene, sia particolare, o comune; e per lo Disegno pur formato in lui medesimo in ordine alle seconde operazioni, ch' è causa delle cose artificiali, che tanto gradiscono agli occhi umani, ornando la Natura, ed abbellendo il Mondo.

Il fine proprio della filosofia morale è di considerare tutte l' operazioni umane interne, e esterne, che siano ordinate a qualche fine virtuoso particolare, o comune; e per conseguir tal fine prima è necessario intendere quelle opere, e il fine, al quale sono ordinate, e come si devono ordinare, e così formare un Disegno interno pratico, e conforme a quello operare; siccome il capitano volendo combattere col nemico, o a campo aperto, o battendo la città di lui, per ottenere la vittoria, per la quiete, e felicità politica del suo Stato, prima deve considerar diligentemente tutte le cose necessarie a quel fine, e in

e in se stesso mirare i modi, e mezzi, i progressi, i pericoli, e simili, formandone un Disegno; e poi conforme a quello ordinare l' esercito, muoverlo, farlo marciare, combattere, e vincere; e col mezzo di questo concetto pratico morale non pur l' uomo opera virtuosamente, ma anco acquista l' abito della virtù; come il capitano per molte azioni fatte nella battaglia acquista la fortezza, non dirò del corpo solo, ma dell' animo; onde riesce invitto, e valoroso, nè fugge qualsivoglia importante impresa; e ciò, che io dico del capitano, e della virtù della fortezza, si può dire d' ogni uomo, e di ogni altra virtù morale.

Quindi si scorge, che questo Disegno non solo è necessarissimo alle operazioni mentali, o diciamo virtuose; ma anco si scuopre di qual cognizione egli sia termine, ed oggetto, cioè, che non è oggetto, o termine della cognizione speculativa; poichè quella non è causa della virtù morale; conciossiachè questa attende solo alla contemplazione delle cose in generale, e non alle operazioni particolari, intorno alle quali si trova la virtù; nè anco propriamente è termine, ed oggetto della cognizione pratica in generale, che anco questa poco giova alle virtù per l' istessa ragione; ma è termine, ed oggetto della cognizione pratica, particolare, e singolare; che al dirne il vero, se uno vorrà diventar virtuoso, come per esempio, pudico, e casto, nulla, o poco gli gioverà l' esser metafisico, o mattematico, o fisico, o logico, se non per accidente; così poco gli gioverà il sapere in comune, che cosa sia virtù, che cosa operazione virtuosa, che cosa pudicizia, e castità; ma quando intorno a queste anderà in particolare formando un concetto, e poi conforme al concetto formato in se stesso praticandolo, allora diverrà virtuoso, acquisterà l' abito virtuoso, e secondo questo opererà.

Per questo dicono i filosofi morali, che la scienza pratica

pratica morale è tanto più perfetta, quanto più intorno a quello, che si desidera, si pratica; e conseguentemente, quanto in questa scienza il Disegno è più particolare, limitato, e ristretto, tanto più è perfetto a congiungere l' opere virtuose. Ora passiamo più oltre.

Capitolo X.

Dell' Disegno interno umano pratico artificiale, e sua proprietà.

ED avendo nel precedente capitolo mostrato l' eccellenza del Disegno pratico morale, dicendo che è causa d' ogni nostra operazione morale; ora dico, che l' artificiale è causa delle operazioni artificiali; e sebbene alcuni stimano, che causa delle operazioni artificiali sia l' arte sola, come l' arte del dipingere causa del dipingere, e questa azione poi causa della figura dipinta, non è però così; ma all' operazione artificiale, e alla produzione delle cose artificiali concorrono ed il Disegno interno, e l' arte; anzi questo nel principio è causa dell' arte, e l' arte poi nel progresso è ajutante nell' operare. Dichiaro il tutto. La necessità dell' arte all' operare è manifesta, perchè essa è quella, che guida l' intelletto pratico nelle sue operazioni, acciò senza errori possa pervenire al fine intento, come vediamo, che fanno tutte le arti; onde Aristotile definisce l' arte in questo modo: L' arte è un abito operativo, il quale ha retta ragione, ed ordine delle cose fattibili. La necessità poi del Disegno interno in tutte queste operazioni si conosce di quì; che essendo l' arte un principio, ma comune, e generale ad operare al di fuori, se non avesse il Disegno, che determina in particolare e quello che si deve operare, e come si deve operare, l' arte non potrebbe produrre più questo che quell' altro effetto. Onde esperimen-

tiamo noi altri Pittori, che sebbene abbiamo acquistato con molta fatica, e molta isperienza l' arte del dipingere; nondimeno, se vogliamo pingere qualche cosa in particolare, è necessario formare nell' intelletto nostro qualche Disegno di quella cosa, e così, fanno tutte l' arti, che operano al di fuori; e questi Disegni alcuni gli chiamano nuove invenzioni. E siccome questo Disegno interno così formato dagli artefici provetti ajuta l' arte, non come istrumento, o causa interiore di essa, ma come oggetto, e causa formale movente l' intelletto pratico all' operare; così prima che alcuno acquisti questa nostra arte, fa bisogno, che acquisti il Disegno, come causa, e genitore delle arti; perchè l' arte non si può generare in noi, e sia qualsivoglia, benchè facile, se non per molti atti, come dice Aristotele, e l' esperimentiamo ogni giorno; che prima che un discepolo sappia formare una figura, consumerà mille fogli, e mille esempi. Ogni atto poi esterno operativo ha origine dall' atto interno dell' intelletto pratico. Dunque il Disegno nell' intelletto non pure ajuta l' artefice ad operare, ma è causa dell' arte istessa. Però dissero alcuni Scrittori delle operazioni dell' arte, che tre cose sono in essa necessarie per produrre gli effetti suoi, de' quali

La prima è la considerazione di quello, che ha da operare.

La seconda l' operazione di essa intorno alla materia esterna atta a produrre quegli effetti.

La terza la produzione di quegli effetti. E la prima condizione è opera del Disegno interno, e l' altre due sono poi di essa proprie con la scorta, e guida però dell' istesso Disegno. Sicchè concludendo diremo, che quanto alla produzione delle cose artificiali, siano di qualsivoglia sorta, l' arte è causa secondaria, e il Disegno interno causa primaria; come anco diremo, che l' intelletto pratico è principale ordinante l' operazioni, e la volontà particolare causa prin-

principale movente le intteriori potenze, e le potenze del corpo, cioè le membra, ccause iſtromentali degli effetti.

Da queſto diſcorſo ppotiamo noi intendere, e dichiarare quel detto di Ariſtottele tanto famoſo: che l'arte è imitatrice della Natura.. Il qual detto fu da alcuni inteſo in queſto modo, cioè, che ſiccome nella Natura ſono Cieli, elementi, e ccoſe elementate, pietre, arbori, animali, ed uomini, cosìì l'arte imitando forma col mezzo de' colori, e cieli, eed elementi, e ſimili, e queſto limitarono ſolo all' arte della Pittura, e non ad altre arti.

Ma più altamente ſii deve intendere queſto detto d'Ariſtotele, però diremo noi il ſenſo ſuo proprio, e ne addurremo la propria ragionee.

Quando il Filoſoſo diiſſe l'arte imita la Natura, volle dire, che ſiccome la natura, ed eſſenza delle coſe materiali conſiſte nella materiaa propria, e propria forma; perchè le coſe materiali non ſono ſemplici forme, come gli Angeli, ma compoſte di mmateria, e di forma, come l'uomo di corpo, e di anima iintellettiva, gli animali di corpo, e di anima ſenſitiva, le piiante di corpo, e di anima vegetativa, e le pietre di coirpo, e di forma ſemplice inanimata, così gli elementi, e così i cieli, ſebben queſti fra l'altre coſe materiali hanno e materia incorrutibile, e forma ſemplice.

E come le ſcienze naturali, la Fiſica, la Medicina, e le altre ad eſſa ſottopoſte, e ſubalternate conſiderano non ſolo la forma, ma anco la materia delle coſe naturali, inſino però ad un certo termiine, cioè in quanto quella è capace, e ſoggetta di quella forma; così l'arte conſidera non ſolo la forma delle coſe artificiali, ma anco la materia di quella, in quanto che è ſoggetta di quella forma. Parimente all'arte noſtra del dipingere appartiene non ſolo la conſiderazione della coſa dipinta in muro, o in tela;

ma anco la considerazione dell istessa tela, e muro, materia di quella forma; in quanto però sono materie capaci, e soggette della pittura. La ragione poi, perchè l'arte imiti la Natura è, perchè il Disegno interno artificiale, e l'arte istessa si muovono ad operare nella produzione delle cose artificiali al modo, che opera la Natura istessa. E se vogliamo anco sapere perche la Natura sia imitabile, è perche la Natura è ordinata da un principio intellettivo al suo proprio fine, ed alle sue operazioni; onde l'opera sua è opera dell' intelligenza non errante, come dicono i filosofi; poichè per mezzi ordinari, e certi conseguisce il suo fine; e perchè questo stesso osserva l'arte nell'operare, con l'ajuto principalmente di detto Disegno, però e quella può essere da questa imitata, e questa può imitar quella. Ma sebbene l'arte in questo modo è imitatrice, ed emula, per così dire, della Natura, mai però non può uguagliarsi a quella; oltre che solo può imitare in quell'opere naturali, nelle quali il principio attivo precede nella materia, e non universalmente in tutte; cioè in quelle, il cui principio è fuori; che bene ella potrà imitarla nel dar la sanità ad un corpo, perchè la sanità può essere introdotta dal principio attivo naturale, che è il calor naturale; ma non può formare, o generare un animale; perchè la generazione di questo ha un principio fuori della materia, che è l'animal generante. Sebben pare, che l'imiti nel dipingere, o scolpire un animale, che non è però imitarlo propriamente, ma piuttosto ritrarlo, o scolpirlo; e di questo n'è causa la differenza, che si trova tra l'arte Divina producente le cose naturali, e l'arte nostra producendo le cose artificiali, che quella è più perfetta, generale, e di virtù infinita, condizioni, che mancano all'arte nostra; il che è anco cagionato dalla differenza del Disegno Divino, ed umano, che quello è perfettissimo, e di virtù infinita, e il nostro è imperfetto; e però ove il nostro può esser causa di al-

quanti

quanti effetti minori, e di poco momento; quello è causa di effetti grandissimi, e importantissimi. Ecco l'eccellenza, e insieme la necessità, e utilità del Disegno interno umano pratico, detto da noi artificiale.

CAPITOLO XI.

Come si formi il Disegno umano interno speculativo, e pratico.

E' necessario per intelligenza maggiore sì delle cose predette, come anco di quelle, che abbiamo a dire nei seguenti capitoli, trattare in questo luogo delle formazioni del Disegno umano interno, così pratico, come speculativo, mostrando l'origine di esso, come si formi, e che cosa necessariamente concorre alla sua formazione, ed altre cose simili; e così speriamo in questo capitolo apportar luce a tutta l'opera presente, e dar cognizione se non compita, almen sufficiente, per poter leggere senza rincrescimento, e facilmente intendere quanto si è detto, e si ha a dire.

Si deve dunque sapere, che tutte le cose, che sono nel Mondo, oprano secondo la condizione della natura loro, avuta in varj modi dal sommo Facitore, a compimento e bellezza dell'Universo; ove che se l'uomo ama, e desidera proseguire il proprio bene con cognizione compita, e liberamente, perchè è creatura ragionevole e libera; l'animale ama, e desidera proseguire, e godere il suo bene con la scorta del senso solo, mosso dal naturale, e animale istinto: e la pietra si muove al centro senza cognizione di qualsivoglia sorta, e senza niuno appetito animale, ma solamente mossa da naturale inclinazione; e così si può discorrere di tutte le altre cose, piante, elementi, cieli, ed angeli, e questa è la dichiarazione del detto del Sapiente, che Iddio creò tutte le cose in peso, e nu-

e numero, e misura, cioè donando a quelle varie inclinazioni ai proprj oggetti, e beni, e diversi modi di proseguir quelli, e acquistarli.

Nelle operazioni dell' uomo, essendo egli non di natura tutta spirituale, come sono gli Angioli, non di natura tutta corporale, così come in genere son tutte le altre cose, ma di natura mezzana, come Orizzonte del Mondo, cioè d' anima, che è tutta spirito immateriale, incorporea, incorruttibile, ed intellettuale, simile agli Angeli; e di corpo materiale, e corruttibile simile alle altre cose inferiori, sebbene però di migliore, e più nobile complessione, e senza paragone meglio organizzato: siccchè, se non era l' anima, l' uomo era un animale, e se non era il corpo, era quasi un Angelo, e un Dio terreno: e per questa mirabile congiunzione fece stupire i più dotti filosofi; onde Mercurio Trimegisto lo chiama magno, e mirabile anco nell' operazioni dell' uomo. Dico, che concorre il corpo con l' anima in modo tale, che anco nelle più nobili operazioni dell' anima, come nell' intendere, è necessario il concorso del corpo; e così col mezzo delle potenze sensitive, ella forma il suo Disegno interno, e poi intende, giudica, discorre, e vuole; poi comanda, muove, governa, e insomma domina in questo suo felicissimo regno.

Non già che l' anima, o diciamo l' uomo, che nell' uno, e nell' altro modo si può dire, operi, e intenda nel modo stesso, che fanno gli animali esteriormente nel vedere, udire, odorare, gustare, e toccare; o internamente secondo il senso comune, la fantasia, la cogitativa, e la memoria, cioè adoperando in tutte queste azioni gli istromenti corporali, occhi, orecchie, naso, lingua, e altri membri, perchè quello è un modo di operare di quell' anima sensitiva, che nasce, e muore nell' istessa maniera; ma perchè nell' operar suo interno, in particolare

lare nell' intendere, ha bisogno degli oggetti delle cose corporali, cioè delle specie spirituali rappresentanti le cose corporali; che senza queste ella non può capire, e operare, e queste non può avere senza l' ajuto del corpo, e delle potenze de' sensi interni, ed esterni. E questa è la differenza tra l' Angelo, e l' anima, che ove quello per intendere ha presso di se le forme spirituali rappresentanti le cose; ma l' uomo non può intendere senza il mezzo del senso. Però Aristotele conoscendo questa verità, disse, che l' anima nostra non tutta, cioè secondo tutte le sue parti, o virtù, ma secondo la parte superiore dell' intelletto, è origine, e luogo proprio delle forme spirituali rappresentanti tutte le cose; ma che però ella nella sua creazione non ha presso di se queste forme, ma per mezzo de' sensi le acquista. E la rassomiglia ad un amplo, e pulito quadro di noi altri pittori, preparato per ricevere tutte quelle figure, che vi saranno dipinte; ma da se stessa niuna forma, od ombra di forme ritiene; sicchè si vede, che l'anima nostra nel principio della sua creazione è superiore all' anima di qualsivoglia animale, ancorchè nel suo genere perfettissimo, perchè, non dipende dal corpo, ma da Dio; e non ha bisogno nell' operare, in quanto intellettiva, d' altro, che di se stessa, come quella, che in se contiene anco l'anima vegetativa, e sensitiva, come afferma il Filosofo, ma ha bisogno degli oggetti corporali in essere spirituali, e delle specie spirituali rappresentanti le cose corporee, le quali poi senza gli organi corporei, e senza i sensi non può acquistare.

Ecco la necessità, che tiene l' anima nostra dei sensi per intendere, e principalmente per formare il suo Disegno interno.

E perchè gli esempi facilitano le cose, io apporterò un esempio in che modo nella mente nostra si formi il Disegno.

Però

Però dico, che ſiccome per formare il fuoco il fucile batte la pietra, dalla pietra n' eſcon faville, le faville accendon l' eſca, poi appreſſandoſi all' eſca i ſolfanelli s' accende la lucerna; così la virtù intellettiva batte la pietra dei concetti nella mente umana; e il primo concetto, che sfavilla accende l' eſca dell' immaginazione, e move i fantaſmi, e le immaginazioni ideali; il qual primo concetto è interminato, e confuſo, nè dalla facoltà dell' anima, o intelletto agente, e poſſibile è inteſo. Ma queſta favilla diviene a poco a poco forma, idea, e fantaſma reale, e ſpirito formato di quell' anima ſpeculativa, e formativa; poi s' accendono i ſenſi a guiſa di ſolfanelli, e accendono la lucerna dell' intelletto agente, e poſſibile, la quale acceſa diffonde il ſuo lume in iſpeculazione, e diviſione di tutte le coſe; onde ne naſcono poi idee più chiare, e giudizj più certi, preſſo de' quali creſce l' intelligenza intellettiva nell' intelletto alla cognizione, o formazione delle coſe; e dalle forme naſce l' ordine, e la regola, e dall' ordine, e regola l' eſperienza, e la pratica: e così vien fatta luminoſa, e chiara queſta lucerna dell' intelletto.

Ma diciamo meglio, e più fondatamente, come ſi formi in noi queſto Diſegno, non partendoſi punto dalla dottrina di Ariſtotele, il quale in queſto particolare ha ecceduto tutti gli antichi filoſofi, e ci ha fatto conoſcere compitamente noi ſteſſi nell' interno, e di più ſervendoſi dell' eſpoſizioni degl' interpetri di lui, e de' più eccellenti.

Ma prima dichiariamo con la dottrina dell' iſteſſo filoſofo, di che qualità ſiano i quattro ſenſi interni neceſſarj a formar queſto Diſegno interno umano; e di più quante ſorte d' intelletti in noi ſiano, e come differenti.

Il primo ſenſo interno ha l' organo ſuo nella prima parte del noſtro capo, il quale è principio, e centro d' altri

altri cinque sensi esterni, ove tutti hanno certi nervetti, come sanno i signori Anotomisti, che terminano a questo senso comune, per i quali passano quelle forme spirituali particolari, acciocchè siano anco conosciute da questo senso comune. Questo conosce, per le specie acquistate delli cinque sensi esterni tutte le cose conosciute da questi sensi, e di più conosce le differenze di questi sensi, dei loro oggetti, e delle loro operazioni intorno agli oggetti, come rettore, e giudice loro.

Il secondo senso interno si chiama *fantasia*, ed ha l' organo suo nella seconda parte del nostro capo vicino a quello del senso comune. Questo per l' istesse specie acquistate, e formate prima dai cinque sensi esterni, e poi conosciute dal senso comune, e per l' altre formate dal senso comune nella cognizione, giudizio, e comparazione di quelle specie, riceve in se stesso, e conserva; simile allo scrigno del Principe, ove le cose preziose si rinchiudono; e inoltre queste insieme compone, formandone nuove specie rappresentanti cose nuove, come noi esperimentiamo nei sogni, ch' avendo veduto, per esempio monti, fiumi, piante, uomini, ed oro, ci sognamo vedere monti d' oro, fiumi, e fonti d' oro, e simili.

Questo senso dunque non pur conosce le cose conosciute dagli altri sensi particolari esterni, e dal senso comune col mezzo delle specie loro; ma di più conserva quelle specie, e ne forma di nuovo alcune più generali, che rappresentano le cose tutte materiali, sensibili, ed altre formate da lui.

Il terzo senso si chiama *cogitativa*, la quale è di maggior virtù, che tutti gli altri sensi; poichè conosce tutte le specie spirituali, che sono al servizio di essa, riservate nella fantasia, e di più forma nuove specie più spirituali di quelle, che rappresentano le cose insensate, e di quelle conosciute dagli altri sensi per le forme spirituali, come per

esempio, se l'occhio, il senso comune, e la fantasìa per quella specie hanno conosciuto il cane, e il lupo, l'immaginativa per quelle specie di nuovo da essa formate conosce di più la fedeltà del cane, la voracità del lupo, e anco l'inimicizia, che è tra di essi. E questo senso è necessarissimo agli animali, e agli uomini per conoscere con queste specie insensate (così dette, perchè rappresentano cose non sensibili ai sensi esterni) le cose giovevoli, o nocive; sebben però è più eccellente in operare negli uomini, che negli altri animali; che ove negli animali conosce questo, e quell'animale, come termine della sua operazione, il lupo come vorace, il cane come fedele; nell'uomo non pur queste cose conosce, ma di più conosce questo lupo, come individuo della specie de' lupi, e questo cane come individuo della specie de' cani; e sebbene ella non conosce la specie, e la natura delle cose in generale, come fa la ragione; conosce però gl'individui di quella specie, come individui di quella, e intorno a quella discorre, formando di quella alcune proposizioni particolari. Ove anco sono differenti di nome, e d'attributi queste due virtù nell'uomo, e nell'animale, benchè perfetto, perchè negli animali si chiama *estimativa*, e negli uomini *cogitativa*; e quella muove gli animali all'amore, all'odio, alla fuga, o alla persecuzione senz'altro discorso: e nell'uomo col discorso precedente, ovvero ragione, e intelletto: e tutto questo avviene per l'affinità, e approssimazione, che questa ha con l'intelletto, essendo suprema fra le virtù apprensive, e cogitative.

L'ultimo senso ha l'organo nell'ultima parte del capo nostro, e si dice *memoria*, e questa è come un altra Guardaroba del senso.

Oltre questi quattro sensi interni in noi necessarii per intendere al modo dichiarato, è anco necessario principalmente

mente avere la cosa inanzi, e la forma di quella, siccome vediamo, che al vedere è necessario, che vi sia l'oggetto dell'occhio, cioè la cosa colorata, e di più la forma spirituale di quella nell'occhio; perchè le cose intese, come materiali non possono secondo la loro natura essere nell'intelletto nostro, e per conseguenza non possono cagionare, come specie, nell'intelletto rappresentante quella cosa in generale. E' necessario adunque, che per opera dell'intelletto agente queste cose siano entro l'anima.

In questo modo dunque si forma in noi il Disegno intellettivo, o speculativo, o pratico. Prima i sensi esterni rappresentano al senso comune tutte le specie spirituali particolarmente rappresentanti le cose sensibili singolari, e queste poi sono dal senso conservate nella fantasia, o immaginativa, come in una segreta guardaroba.

Da questa la cogitativa cava le specie singolari rappresentanti le condizioni delle cose rappresentate e le ripone nella memoria, o reminiscenza, come entro ad un'altra guardaroba più segreta, e di maggiore stima; poi sopravvenendo il lume dell'intelletto nostro agente illumina quelle specie, e sensate, e insensate, e in quelle all'occhio dell'intelletto nostro conoscitivo fa apparire un oggetto di quelle universali forme; il quale forma subito un concetto della cosa, che vuole intendere, o della quale ha appresso di se la forma; e così in quello vede chiaramente, e distintamente, quanto si contiene, e intende, e discorre, e giudica, e si fa scienziato, dotto, e compito; e come prima si chiamava intelletto possibile, perchè poteva intendere, e non intendere, si chiama poi intelletto in atto scienziato. Ecco il modo veramente maraviglioso, come in noi si formi il Disegno intellettivo, cagione di ogni nostro intendere, delle scienze, e dell'operazioni pratiche.

CAPITOLO XII.

Del Disegno umano sensitivo, e come si formi, e di quante sorte; e come è necessario, acciocchè l' intelletto formi in se stesso il suo Disegno, e s' adduce un' altra bella distinzione del Disegno interno.

PER meglio trattare di questa formazione del Disegno umano interno in comune, voglio dimostrare com' è necessario, acciocchè questo si formi nell' intelletto nostro, che anco il senso interno, cioè la fantasia, e la cogitativa nell' istesso momento formino anch' esse i loro Disegni interni simili a questo: sicchè poi si vedrà chiaramente, che ci sono altri Disegni fuori dell' esterno, e dell' interno intelletto, e che per dividere sufficientemente, e compitamente il Disegno, è necessario dopo l' averlo prima diviso in interno, ed esterno, dividerlo anco in interno sensibile, e intellettuale; e che siccome questo si torna a dividere in speculativo, e pratico, così il sensibile si deve sottodividere in sensibile, fantastico, e cogitativo, divisione, che forse parerà nuova, e piuttosto trovata dal capriccio, che dalla verità; nondimeno nel presente discorso se ne mostrano la verità, la necessità, e la sua proprietà, e come l' istesso Filosofo nel libro dell' Anima insegnò questa bella dottrina.

Supponiamo dunque in prima per base, e fondamento di questo edificio, che l' intelletto nostro naturalmente non può intendere qualsivoglia cosa, non pur nel principio, quando si comincia a conoscere, e farsi scienziati; ma anco dopo l' acquisto delle specie intelligibili, e delle scienze, senza il senso interno della fantasia, e della cogitativa, e questo è chiaro per l' esperienza; poichè vediamo, che offesi gli organi di questi due sensi, l' uomo resta impotente non solo ad imparare, ma anco ad operare,

re, come vediamo nelli frenetici, che hanno per umor sopralbbondante quegli organi impediti, o in quelli, che hanno avuto qualche percossa in capo, se sono offesi in parte, o in tutti i luoghi predetti.

E questo non pur è cagionato in noi dal peccato commesso dal nostro progenitore, quando trasgredì il Divin precetto, come hanno creduto i teologi; ma è naturale in noi questo stato, mentre l'anima informa questo corpo a lei naturalmente congiunto; e se l'uomo non avesse peccato, e fosse restato nel terrestre Paradiso, vivendo senza dolore, e senza morire, in tanti contenti, e felicità, come insegna la vera Fede, in questo istesso modo egli avrebbe inteso, imparato, e adoperata la sua scienza; e di ciò ne sia prova inrefragabile Aristotele, il quale fu privo della nostra Fede, nè mai seppe l'istoria del peccato di Adamo, nè che cosa fosse peccato originale; e affermò questa dottrina, dicendo, che è necessario, a chi vuole intendere, il volgersi alli fantasmi, cioè a quelle specie, e forme sensibili spirituali, le quali sono in quei due sensi interni principali; ed è certo presso di tutti gli espositori suoi, che egli ciò disse, guidato dal lume naturale, e ragionevole, da Dio in noi impresso senza la scorta di altro lume soprannaturale di Fede, sicchè questa opinione, con riverenza di chi la trovò, non ha niente del probabile; ma è piuttosto contraria alla vera filosofia di Aristotele. E la vera ragione è quella, che i filosofi Peripatetici, veri seguaci, ed interpetri di Aristotele, hanno recato, ed è perchè le cose, le quali conosce naturalmente, e direttamente l'intelletto nostro sono le nature delle cose materiali, la natura de' cieli, quella degli elementi, e quella delle cose elementate, pietre, erbe, arbori, animali, ed uomini, le quali nature non si trovano separate da' suoi individui, come vogliono alcuni, che tenesse Platone il divino in quelle sue posizioni dell' idee; ma sono in realtà solamente in questi

questi suppositi singolari; perchè non è l'umanità, se non in questi, e quelli uomini, e così dell'altre nature; e per conseguenza queste nature delle cose non si possono compitamente conoscere, se non conosciute quanto sono in questi singolari; essendochè deve esser proporzione tra le cose intese, e l'intelletto, che intende: onde è necessario, che l'intelletto intenda qualsivoglia di queste nature materiali, in quanto sono ne' suoi individui, e singolari, il che egli non può fare senza il ministero di questi due sensi interni principali.

Bisogna dunque immaginarsi, che siccome in questa macchina celeste, dalla quale tutte le cose sublunari sono governate, e mosse, o da cui vengono gl'influssi tanto giovevoli a queste cose, il primo, e superior cielo movendosi, e girando velocissimamente, col moto suo muove anco, e tira seco l'altre sfere inferiori, che come tali sono necessitate d'ubbidirlo, come negli orologj vediamo, che le ruote minori tutte si muovono, e girano al moto delle maggiori, e superiori; così essendo in noi le virtù, e potenze sensitive interiori, ed esteriori, e principalmente le supreme, e maggiori, inclinate naturalmente ad obbedire all'intelletto, come parte di virtù, e di potenza in noi maggiore, ed a servirlo, acciocchè possa intendere, discorrere, giudicare, disegnare, acquistare scienza, e servirsi dell'acquistata, egli muove l'occhio nostro (vaglia questo esempio, quanto può, per intelligenza de' semplici) a vedere il tutto, e le parti, per potere poi esso conoscere, e giudicare, che cosa sia l'una, e l'altra cosa, e porre le differenze fra loro; però volendo egli formare il suo Disegno interno speculativo, e pratico, comanda prima alla fantasìa, ed alla cogitativa, che conoscano, e formino i proprj disegni da questo, e da quel singolare di qualunque specie, come è di questo cane, e di quel lupo, della fedeltà di questo, della voracità di quello; così operando anch'

anch' egli forma il proprio Disegno di queste cose, ma però in universale.

Ed è da avvertirsi, che siccome il nostro senso esterno conosce gli accidenti solo delle cose, in quanto sono in quelle, e pur quelle non conosce, siccome l' occhio nostro vede i colori varj in quanto sono nel pomo, nel quadro, e nel muro, e pur non vede la sostanza nascosta sotto quei colori, che questa solamente conosce l' intelletto, così all' opposto non è inconveniente, che l' intelletto nostro, mentre forma il suo Disegno, vegga, e conosca la natura di qualsivoglia cosa, come esistente ne' particolari, benchè quei particolari non conosca, ma solo siano conosciuti dalla fantasìa, e dalla cogitativa.

Sicchè quando si dice, che l' intelletto nostro conosce la natura di qualche cosa ne' singolari, non è, che egli questa conosca in quelli, come cosa da esso conosciuta; ma che mentre quei sensi interni conoscono quel singolare, egli conosce la natura loro universale; e in che modo quella natura è in quelli singolare: e questo e certo, ed ognuno di noi l' esperimenta in se stesso, che quando vogliamo intendere qualche cosa, prima cerchiamo di formare nella fantasìa qualche Disegno per modo d' esemplare, col quale potiamo poi intendere quanto si desidera; e similmente quando noi vogliamo dare ad intendere qualche cosa ad alcuno, e fargliela capir bene (essendo esso debole, o grosso d' ingegno) gli sogliamo dare qualche esempio esterno, proporzionato alla cosa, di cui noi ragioniamo, acciocchè con questa scorta possa (formando in se stesso un Disegno nella sua fantasìa) capire poi nell' intelletto, quanto gli mostriamo.

Ecco le prove; ecco le ragioni per dimostrare, che l' intelletto nostro non forma mai entro di se qualche disegno universale, se anco prima, o insieme questi due sensi interni non formano i proprj disegni particolari.

Ben

Ben è vero, che dopo, che l' intelletto nostro ha in questo modo cominciato ad intendere qualche cosa, e di essa acquistata la scienza, o pure dopo posto in esso qualche specie acquistata, e la scienza istessa, forma anco in se stesso varj disegni rappresentanti quel particolare prima conosciuto per il senso; perchè siccome in prima egli dirittamente conosce solo la natura comune delle cose, e poi indirettamente, e quasi riflettendo sopra di se medesimo, considerando e la specie, con la quale prima conobbe, e l' operazione, con la qual conobbe, conosce anco il singolare, dal quale detta specie in qualche modo fu cagionata; così non potendo esso in alcun modo, o compitamente, o incompitamente intendere senza Disegno, forma anco di quel singolare un Disegno interno in se stesso. Sicchè intendendo noi qualsivoglia cosa, prima la fantasìa, e la cognizione dei singolari di quella formano due concetti, uno sensato, e l' altro insensato; poi l' intelletto dirittamente intendendo, forma il Disegno interno comune rappresentante quella cosa in generale, quanto alla natura comune, in ultimo indirittamente discorrendo, ne forma un altro Disegno particolare rappresentando i singolari di quella natura. Laonde oltre il Disegno intellettivo, speculativo, e pratico, generale, e particolare, si trovano in noi due altri Disegni interni sensitivi, ambidue formati dal senso particolare; ma uno formato dalla fantasìa, e l' altro dalla cogitativa. Uno rappresentante qualche cosa particolare, ma sensata, l' altro qualche cosa singolare, ma insensata; e tutti sono necessarj alla formazione del Disegno interno intellettivo. E questa distinzione l' abbiamo riservata in fine a questo luogo, perchè prima non si poteva trattare, e dichiarare.

Da questo si può facilmente conoscere qual sorta d' uomini sia più atta alla cognizione, o alla pratica; poichè sapendo noi, che questi due sensi interni sono necessarj

cessarj ad intendere (essendo che la scienza speculativa attende solo alla cognizione delle cose, e la pratica all'operazione) quell'uomo, che averà miglior cogitativa, senso principale, e più spirituale fra tutti gli altri, sarà più disposto alle scienze speculative: e quello, che avrà miglior fantasìa, ove sono riposte le specie sensate delle cose, e nella quale si compongono, e di nuovo si formano varie specie sensate, sarà più atto alle scienze pratiche; e questo si può col senso conoscere dalla disposizione, e formazione del capo (come i giudiziosi medici, e anatomici ad un sol guardo, che diano a questa principal parte dell'uomo conoscono) sebbene si deve anco avvertire, che il giudizio maggiore, e migliore intorno alle cose fattibili, e nell'arte pratica principalmente, viene dalla cognizione singolare intellettiva, e non sensitiva, poichè questa ha più del sicuro, e certo, come opera di virtù, e potenza superiore, e per conseguenza più certa nel conoscere, e giudicare; onde conchiudiamo anco, che il Disegno interno intellettivo singolare è più proprio delle nostre professioni, pittura, scultura, e architettura, e così delle altre arti operanti al di fuori, che il Disegno interno sensitivo; sebben anco questo ajuta assai alla formazione di quello, ed all'operazione esterna. Ma di questo abbiamo detto assai.

Ora potrei dire di quell'altro modo, col quale l'anima nostra forma il suo Disegno intellettivo senza l'ajuto, o necessità di formar i Disegni interni sensitivi: ma essendo questa dottrina teologica, la voglio lasciare a' sacri teologi, siccome gli lascio anco il discorrere del Disegno nostro, formato con la scorta della Fede quaggiù in Terra, e col lume della gloria lassù in Cielo.

CAPITOLO XIII.

Nel quale si discorre, come il Disegno interno sia forma, e idea espressiva dell' anima intellettiva, che alluma l' intelletto a tutte le speculazioni, e pratiche.

AVendo fin quì discorso di questo Disegno interno umano in tanti modi, ci resta dichiarare come egli sia forma espressiva dell' anima nostra, che alluma l' intelletto a tutte l' intelligenze, e pratiche; e per saper questo ci convien prima sapere, che cosa è anima, come insegna Aristotele, acciocchè noi camminiamo con qualche ordine, e regola accettata, e approvata dal filosofo; sebbene non tutti i nostri comprofessori potranno così facilmente gustare certe speculazioni dell' anima, come cosa che non istimano necessaria, e forse superflua. Ma non so, perchè non la stimino tale; perchè non solo convien sapere la semplice pratica, ma aver la cognizione più intima, e singolar delle cose, che professano, e gli ricordo, che l' intelletto nostro sempre desidera di sapere, nè mai s' acquieta se non nella verità, e in quella particolarmente si rallegra, però è cosa degna di mille lodi il sapere; nè senza discorso si può intendere, e saper molte cose della Natura; e il filosofare sopra le proprie professioni fa l' artefice universale, copioso, e dotto, la cui filosofia, e discorsi rendono sempre l' intelligenza, e la pratica più sicura, e certa.

Ora volendo noi discorrere intorno all' anima per intendere, e capire questo Disegno, e conoscere intieramente che sia; diremo principalmente con Aristotele, che l' anima è atto primo, e forma sostanziale del corpo fisico, ed organico, e una perfezione, ed atto, che ha potenza all' intendere tutte le cose, e come l' istesso Filosofo dice, è il

è il luogo delle forme, che questo è a nostro proposito, ed in un certo modo l' anima è ogni cosa, e intende ogni cosa, o sia sensibile, o intelligibile.

Ma per distinguer questo Disegno, e raccogliere le qualità essenziali di essa anima, e gli effetti, e qualità sue, e le sue potenze dal Filosofo messe quasi in confuso, diremo, che sebbene l' anima è tale, nondimeno non intende, e non capisce senza fantasmi; però raccogliendo noi insieme tutte le cose sopraddette, diremo, l' anima nostra esser sostanza semplice, e indivisibile, che ha cognizione di tutte le cose, perchè come il Filosofo vuole, noi siamo a un certo modo ogni cosa.

Quando avviva ed anima, è vita, che dà moto, e spirito: quando discorre, e forma in se stessa il Disegno, è mente; quando intende, è intelletto; quando le cose intese giudica, è giudizio; quando vede e sente le cose sensibili, e le conserva, è memoria: e quando elegge, e rifiuta, è volontà. E di questa maniera diciamo, che l' anima è ogni cosa, quanto all' operare; e siccome il corpo umano ha potenza, e atto a tutte le operazioni con le membra sue a se stesso unite, mani, braccia, piedi, gambe, stomaco, reni, occhi, naso, bocca, e orecchie, e tutte queste parti, ancorchè distinte, non sono separate, ma unite in una composizione; così le suddette facoltà, e potenze dell' anima sono con l' istessa anima suppositalmente tanto unite, e congiunte, che senza di lei non ponno operare; e siccome il corpo umano è corpo perfetto, mediante le membra sue unite, così l' anima razionale è intieramente perfetta nelle sue operazioni colle suddette potenze, e facoltà a se stessa unite. E questo nostro pensiero lo troviamo anco presso s. Anselmo nel libro Della concordia della grazia e del libero arbitrio cap. 19. ove egli dice, le potenze esser nell' anima, come sono le membra nel corpo.

Diciamo ancora, i ſentimenti del corpo eſſer parte, e facoltà dell' anima, per eſſer ella la vita, e la cauſa dei ſentimenti vitali per vivificare eſſo corpo; e però eſſo corpo opera tutte queſte coſe per li ſentimenti ſuoi, ſente, vede, odora, guſta, palpa, e tocca, e fa ogni altra azione mediante gli ſpiriti vitali, ſenza de' quali non può operar coſa alcuna; e ſebbene dorme ſtando aſtratta la mente, e avendo occupato i ſenſi, non per queſto reſta l' anima di eſſergli vita, vegliando ella ſempre in ſogni, e viſioni, e in breve ſpazio di tempo gli ritorna i ſenſi, e il moto, onde può vedere, ſentire, parlare, e operare tutte le coſe, le quali ſono però allumate, e guidate dal concetto del Diſegno intellettivo, forma ſingolare dell' anima, e virtù, che la fa diſcorrere, e intendere compitamente, e col quale maggiormente partecipa dell' imagine divina in noi impreſſa, poichè è idea, ſpirito impreſſivo, e formazione di tutte le coſe in noi, come concetto di tutti i concetti, forma di tutte le forme, idea di tutti i penſieri, per lo quale tutte le coſe ſono nell' anima noſtra, come di già abbiamo provato; e intendiamo noi eſſere quella virtù, e potenza, che il Filoſofo dice eſſer luogo delle forme, e quella virtù intellettiva, che tutti i filoſofi pongono nell' anima noſtra, dalla quale hanno origine quelle operazioni, che ſono:

Apprenſione.

Compoſizione, e Diviſione.

E diſcorſo.

Stando dunque queſte coſe col detto ordine, l' anima noſtra, come quell' atto primo del corpo, quello ſpirito ſemplice, che dà il moto vitale, che dà vita al corpo, è in potenza a tutte le coſe ſuddette sì, ma però in primo eſſere non intende, non comprende, e non ſa alcuna coſa; ſiccome vediamo dell' uomo in età puerile, che ha anima, vita, e ſenſo; ma non diſcorre, nè giudica, nè intende, nè comprende; ed ha biſogno prima d' apprendere per mezzo

mezzo dei sensi le forme delle cose o naturali, o artificiali, e inoltre ha bisogno d' istromenti, e forme, fantasme ideali, e Disegno intellettivo, e pratico in qualsivoglia maniera, che interiormente, e esteriormente formi, e dimostri. Così fa intendere, e fa capire il tutto, e però conviene, che questo Disegno intellettivo, e formativo nell' anima sia quella virtù, e qualità semplice, e dichiarativa dell' anima, e dell' intelletto nella sua sede per allumare, e alimentare la scienza, e il senso; perocchè il sentimento dell' anima è quello, che capisce, e può capire. E le cose materiali non sono nell' anima, ma bensì le loro forme, come la forma del ferro, e della pietra, le quali sono Disegno metaforico, e ideale: e il Disegno è forma, e figura, come già abbiamo dichiarato.

E questo è quello, che Aristotele nominò col nome di forme fantasmati; ma insomma è quello, che egli vuole, che sia nell' anima in forma, e idea senza materia per intendere, e capire.

Dunque il Disegno è forma, è idea, è luce all' intelletto, e alle potenze sue, all' intendere, e al capire, e le prime intellezioni non sono fantasmati, ma non sono senza fantasmati; perciocchè i fantasmati, come il Filosofo vuole, sono cose sensibili, e concetti formati ideali. Dunque il Disegno è forma formata, e immaginata nell' anima, e nello intelletto, e però vuole, che l' anima nostra, e l' intelletto sia nel suddetto modo quasi un' istessa cosa, e come mano, che piglia l' istromento degli istromenti; il senso apporta gli oggetti, e le forme sensibili alla parte intellettiva dell' anima, e l' intelletto piglia la forma delle forme, cioè il Disegno formato dall' istessa specie, e così apprende, intende, e conosce, e questi sono atti, e operazioni, e però chi non sente alcuna cosa, niente intende (come egli dice) nè può intendere, o capire.

Così diciamo, che il Disegno ſpeculativo, e pratico è idea a far intendere, e capire tutte le coſe all' iſteſſa anima, ed all' iſteſſo intelletto. Ed inſomma come origine d' ogni penſiero, è prima luce, e qualità ſingolare dell' anima, come oggetto d' intelligenza, e pratica.

E perche meglio ſia conoſciuto queſto concetto interno, e Diſegno eſterno in ſua eſſenza, e potenza in atto pratico, verremo alla diſtinzione, e dichiarazione di eſſo più ſenſibilmente nel libro ſecondo. Ora paſſiamo agli altri capitoli.

CAPITOLO XIV.

Nel quale ſi moſtra, che le ſcienze ſpeculative, ragionevoli, e reali ſono figlie del Diſegno.

PER ſeguir l' ordine incominciato ora ci conviene ragionare delle ſcienze ſpeculative prime, e più care figliuole del Diſegno; e perchè queſte ſono molte, e di due ſorte, reali, e ragionevoli; io non intendo diſcorrere di tutte, ma ſolo delle principali; e tralaſciando la Grammatica, e la Rettorica, e le altre ſotto di loro contenute, non perche anco eſſe non ſiano figlie del Diſegno; che non ſi ſaprebbe ragionar rettamente, come inſegna la Grammatica, nè eloquentemente come inſegna la Rettorica, ſe prima l' intelletto non conoſceſſe queſte coſe, e di eſſe non ne formaſſe un Diſegno; ma perchè ſono piuttoſto modi di ſapere, o iſtromenti per acquiſtar le ſcienze, che ſcienze: comincerò dalla Logica; perche ſebbene anch' eſſa da alcuni è ſtata ſtimata piuttoſto modo, e iſtromento di ſapere, che ſcienza: tuttavia ha però più dello ſcientifico.

Queſta ha per oggetto l' ente fabbricato dall' intelletto, che non conſidera le coſe di queſto Univerſo ſecondo la natura, e proprietà loro, come l' uomo, gli animali, e i

e i cieli; ma secondo alcunii attributi intenzionali, che a quelle convengono, in quanto prima quelle sono conosciute secondo la natura, e proprietà loro; come per esempio intendendo il metafisico la matura dell' uomo, e però difinendo, che è animale ragionevole, a cui poi conviene come proprietà l' esser risilbile; il logico chiama quella natura di finita specie per vederla, in quel modo considerata, comune a molti singolari; e la prima parte della definizione chiama *genere*, perchè vede esser attributo comune agli uomini, e agli animali; e la seconda parte della desinizione chiama *differenza*, perchè è quella, che differenzia l' uomo dagli animali; e la risibiltà di lui chiama *proprio*, perchè conviene a tutti gli uomini, e solo agli uomini. Intorno dunque a questo ente fabbricato dall' intelletto solo, cioè che non ha altra esistenza, che nell' intelletto solo, va negoziando la logica secondo tre operazioni

La prima si chiama semplice apprensione, ed è quando l' intelletto considera una cosa sola, come il genere, o la differenza, o la specie, e simili.

La seconda si chiama composizione, o divisione; ed è quando l' intelletto compone molte cose semplici insieme, o le separa, e quando forma la proposizione o negativa, o affermativa.

La terza si chiama discorso, ed è quando da una cosa da principio conosciuta va intendendo le cose seguenti, e le conclusioni.

Ed ha tre parti; una che gli è scorta, e guida a governar bene la prima operazione, e la compose Aristotele detta dei *predicamenti*, che sono dieci capi, o come egli dice generi, ai quali si riducono tutte le cose, che sono nel Mondo, e sono questi: Sostanza, Quantità, Qualità, Relazione, Azione, Passione, Sito, Luogo, Avere, Quando.

L' uomo quanto alla sua matura, è nella sostanza.

Quan-

Quanto alla sua grandezzo, è nella quantità.

Quanto al colore, o virtù, o ricchezza, e simili, è nella qualità.

Quanto all' esser padre, o figlio, signore, o servo, è nella relazione.

Quanto all' operare in qualsivoglia modo, è nell' azione.

Quanto al patire, è nella passione.

Quanto all' essere in luogo, o come in una cosa continente il corpo, e estrinsecamente misurandolo, è nel luogo.

Quanto all' essere in qualche luogo, nel quale vi è tutto il corpo, che occupa tutto il luogo, e le parti, che hanno i proprj, e particolari luoghi in quello, è nel sito.

Quanto all' esser vestito, che solo a lui fra tutti gli animali conviene, è nell' avere.

Quanto all' esser misurato dal tempo, è nel quando.

La seconda parte, che gli è regola a governare la seconda operazione, compose l' istesso Aristotele, e la chiamò *periermenia*, ove tratta della proposizione in generale, ed in particolare, con la quale si formano senza errore le composizioni, e divisioni.

La terza parte, con cui governa la terza operazione, fu composta dall' istesso Aristotele, ed è chiamata *silogistica*, o *giudiciale*, o *giudicativa*, ove tratta del silogismo, con la cui scorta senza errore dai principii si deducono le conclusioni.

Ora perchè il Disegno logico in tre maniere, o in tre sorte formato, è causa di queste tre parti della logica numerate, e di altre, sotto queste contenute, agli tre effetti annoverati; si dice, che egli è padre, e la logica sua figlia; e sebbene questa è minore dell' altre, è nondimeno esperta, ed industriosa, ed ajuta quelle nell' opere loro; ma

ma ſiccome eſſa ajuta le ſue ſorelle maggiori, così è ajutata da un' altra ſua ſorella generata dall' iſteſſo Diſegno, e nata dall' iſteſſa madre la Ragione, e queſta è la Poeſia. E ſebbene la logica, per farci conoſcere la verità, e la falſità in tutte le coſe, va ordinando le tre nominate operazioni con le ſue profeſſioni; la Poeſia però con finzioni grazioſe va eſprimendo e la verità, e la falſità con coſe ſenſate, e così più facilmente muove l' animo noſtro al ſeguir la verità, e fuggire la falſità.

Neppure con queſta moglie della Ragione, per così dire, il Diſegno genera la logica, e la poeſia, ed altre figlie ſimili; ma genera un'altra prole più degna, più illuſtre, e di maggior grazia, e beltade, ed è quella delle ſcienze ſpeculative reali, cioè la Fiſica, la Mattematica, e la Metafiſica con altre ſorelle loro minori, dette dal Filoſofo ſcienze ſubalternate, come dagli oggetti, e operazioni loro ſi può facilmente conoſcere.

La Fiſica in prima ha per oggetto l' ente reale, ed è nobiliſſima queſta ſcienza; perchè va ſpeculando tutte le coſe del Mondo, i cieli, gli elementi, le coſe elementate, e che hanno l' eſſere ſemplicemente, come le pietre, o che oltre l' eſſere hanno anco la vita, come le piante, o oltre di queſta il ſenſo, come gli animali, o di più che hanno anco l' intelletto, come l' uomo; e ſin quì giunge la ſua ſpeculazione, e di quì avviene, che ella conſiderando ancora la materia in comune, la forma in univerſale, e la privazione in generale, come primi principj, va poi ſcorrendo, e internamente ſpeculando e la natura ſteſſa, e le cauſe tutte, e il tempo, e il luogo, e il primo motore, e ogni coſa inſomma pertinente a queſto Univerſo.

Queſta poi ha ſotto di ſe, come ſue dame, alcune altre ſcienze belliſſime, e grazioſiſſime, le quali alleva, nutriſce, e ammaeſtra in altri eſercizii, che di donne. La medicina tanto neceſſaria al Mondo, che con l' ammaeſtramento

di questa considera la natura, e complessione dei corpi nostri, la virtù dell'erbe, piante, e pietre, gli influssi celesti, acciocchè possa introdurre, o conservare in questi la sanità, tanto da noi bramata, e scacciar l'infermità sua nemica, tanto a tutti i viventi odiosa; e questa poi ha altre scienze, ed arti inferiori a' suoi servigi, de' quali sarebbe troppo lungo il discorrere in particolare. Un'altra dama non men bella, e graziosa ha la filosofia, che è l'astrologia, la quale non si cura delle cose di quaggiù; ma è solo intenta alla considerazione de' corpi celesti, come più nobili; e però questa con gli astrolabi, con i compassi, e con altri istromenti va conoscendo i siti, e le distanze di quei corpi, dei pianeti, di tutte le stelle, i nomi, e i moti loro, le congiunzioni, le opposizioni, e quello che più importa, gli influssi loro, cosa in vero maravigliosa, e a noi molto giovevole per godere molti comodi, e schivare molti incommodi: e questa ha anco sotto di se molte serve, le quali tralascio, perchè non vorrei esser troppo lungo.

Ecco come dall'opera di questa filosofia naturale, e dagli oggetti suoi, e dalle sue sorelle, dame, e serve, si conosce la grandezza del Disegno fisico, del suo dominio, ed eccellenza.

Alla fisica segue la mattematica, ed ove quella è sempre immersa nella materia, questa a guisa d'armellino candidissimo, che fugge ogni immondizia per non imbrattarsi, non vuole impedirsi di cose materiali, e vili al paragone de' suoi oggetti, e però attende solo a speculare quelle cose, che sebbene non possono essere se non nella materia, si possono però conoscere senza la materia, come la quantità o continua, o discreta, la quale sebbene non può trovarsi se non in qualche oggetto, essendo accidente, tuttavia può considerasi senza quella; poichè la materia sensibile è quella, che è sottoposta alle qualità naturali, a calidità, a frigidità, a umidità, a siccità, a odore, a fetore, ed insomma

ma a mutazione, e corruzione; e questa mattematica astraendo dalle qualità sensibili ha tanta certezza, che dicono tutti i dotti unitamente, che ottiene il primo luogo in certezza fra tutte le scienze, poichè le cose, ch' ella insegna, sono e chiare alla ragione, e manifeste al senso.

L'utile poi, che ci apporta questa scienza, è inenarrabile, come si esperimenta non solo per le sue professioni particolari, che sono la geometria, la qual considera la quantità continua: l' aritmetica, che considera la quantità discreta, cioè i numeri; ma anco dalle scienze ad essa sottoposte, e ad essa servienti, come la musica, e altre.

Ecco come il Disegno intellettivo speculativo generi questa nobilissima scienza della mattematica, ed apporti tanto utile al Mondo con le minori scienze da questa rirrovate.

Ma di queste scienze è superiore la metafisica, alla quale queste sono ordinate insieme con l' altre congiunte seco, ed essa non riconosce altra scienza naturale superiore, e però si chiama meritamente signora, e regina di tutte l' altre scienze, che prova, dichiara, e difende i primi principj dell' altre in segno di tanta sua preminenza.

Questa considera non pure tutte le cose naturali, e artificiali, ma anco di più i motori de' cieli, gli Angeli, e Dio stesso. Questa dichiara tutti i termini comuni, acciocchè dia l' intelligenza all' altre scienze: questa segue poi a considerare tutte le cose, che sono nei Predicamenti, ma però col lume maggiore, che è contemplandole e quanto alla verità, e realtà, e anco secondo la nostra ragione, astratte dalla materia, per non aver in se ombra d' incertitudine, d' instabilità, e di mutazione. Questa cerca di sapere quante sono le sostanze immateriali, quali sono le sue proprietà, e per fine prova, che vi è un Dio solo, che creò, che governa, e conserva tutte le cose, e di questo narra gli attributi, e proprietà; ove che il nostro

Disegno intellettivo, come anco di questa padre, scuopre in generarla tutta la virtù, e forza sua, ed è tanto degno in questo modo considerato, che nella cognizione, e contemplazione delle cose in esso distintamente rappresentate, i filosofi tutti Peripatetici hanno collocata la nostra felicità naturale; sebbene però un' altra felicità maggiore si trova, che è quella, che la sacra teologia ci promette, e alla quale ella ci ordina, ed invia, facendoci anco la scorta; poichè ove la metafisica contemplando le cose dette eccede l' altre scienze naturali speculative, questa avanza anco quella, poichè cose maggiori ci fa conoscere totalmente eccedenti la virtù nostra naturale dell' intelletto, che sono tutti i sacri misterj della nostra Fede, degni piuttosto di venerazione, ed ammirazione, che di narrazione; ed in particolare ci fa conoscere Iddio uno in essenza, e trino in persona, e di più Dio stesso fatto Uomo; cose che non si possono capire, ma bisogna crederle; e però anch' io riverente, coprendole col velo del silenzio, di queste non dirò altro, bastando averle accennate. Dirò bene, che anco per questa si vede l' eccellenza del Disegno nostro intellettivo, che si forma non pur col lume naturale, ma anco sotto lume soprannaturale d' ordine divino, che però in se con unione mirabile, con modo inespressibile contiene tutte le condizioni, tutte le proprietà dell' altre scienze inferiori, siano o ragionevoli, o reali, o speculative, o pratiche, o di altra sorta; siccome anco il Sole vicegerente della prima causa, e causa di tutte le cose di quaggiù, in se ha con modo eccellente, e meraviglioso le qualità loro.

Ma di queste scienze abbiamo detto abbastanza: passiamo più oltre.

CAPITOLO XV.

Nel quale si mostra anco le verità morali esser figlie del Disegno.

PRima che passiamo più oltre, si deve avvertire, che queste sono di due sorte, altre scienze pratiche, altre arti pratiche; e le morali sono tre, Etica, Economica, e Politica, come ne insegna Aristotele. La prima insegna a governar se stesso, la seconda la propria casa, la terza la città, e la repubblica.

L' Etica c' insegna a governar noi stessi in ordine al fin proprio, virtuoso nei pensieri, nelle parole, e nell' azioni, acciocchè si vegga differenza fra noi, e gli animali, ch' operano solo per istinto di natura.

L' Economica ammaestra l' uomo a governare, col mezzo dell' istessa virtù, prudentemente la famiglia; e questa è necessaria ai padri, e alle madri, e a quelli, che governano le case: e per questa vediamo tante famiglie, e collegi di Religiosi vivere così felicemente; e all' incontro senza di questa infinite famiglie vivere come in un inferno di risse, e di discordie.

La Politica insegna all' uomo a governar le città, le repubbliche, e i regni con l' istesso mezzo della prudenza, la quale è capo, e governatrice di tutte l' altre virtù. E questa terza eccede l' economica, perche è ordinata ad un fine più nobile, ad un bene comune, ad una felicità più universale, ed è necessaria a' Principi, e agli altri, che governano le città; onde si legge, che quando i Romani si governarono politicamente, soggiogarono il Mondo tutto, ed ebbero la maggior monarchia, che mai fosse al Mondo; ma quando per contrario in essi cominciarono a regnare i vizi, ed i principali, come l' ambizione, l' avarizia, la cru-

crudeltà, la libidine, perdettero la monarchia, e diventarono ſoggetti, e ſchiavi d' altre barbare nazioni.

E l' uſo vero di queſte tre ſcienze morali naſce dalla formazione compita del Diſegno, che è non ſolo loro genitore, ma ſcorta, guida, e regola; e quando ſi commette alcuno errore, naſce da uno di queſti due capi (ſuppoſto però che abbia tale ſcienza neceſſaria per potere operare) o dal Diſegno interno non formato compitamente, che nè il fine, nè i mezzi, nè l' altre condizioni concorrenti a tal governo ſi ſono, come ſi dovea, conoſciute, e conſiderate: ovvero perchè per inavvertenza, o altra cauſa occorrente non ſi pone in atto, ed in uſo ciò, che prima s' era formato nella mente. Siano di ciò notabiliſſimi eſempi a noi nella politica bellica, Annibale, e Asdrubale, fratelli, capitani famoſiſſimi dei Cartagineſi. Annibale, quando per tant' anni guerreggiò in Italia, moſtrò ſempre prudenza, e ſcienza politica bellica maraviglioſa nel formare il ſuo Diſegno; che come narrano gli Scrittori, ed in particolare Plutarco, ſapeva tutte l' arti, tutte le ſtrattagemme belliche, tutti i modi di combattere contro i Romani; ma non ſoggiogò mai l' Italia, anzi con poco ſuo onore, e molto danno fu sforzato da queſta partirſene: perchè nel porre il ſuo Diſegno in eſecuzione non avvertiva gli accidenti, che lo poteano impedire, permettendo che ſi ſnervaſſe, e indeboliſſe troppo il ſuo eſercito nella città di Capua, a quei tempi famoſa, e delizioſa; e queſto avvenne, perchè anch' eſſo fu vinto dalle delizie di quei luoghi. Aſdrubale poi fu vinto, ed ucciſo con tutto l' eſercito, perchè non previde tutti i pericoli, che ſopraſtavano alle milizie, e non formando prima entro di ſe, quanto conveniva, nè a baſtanza diſegnando, ſi vide ſopraggiunto al fiume all' improvviſo dal nemico ſuo, di lui più prudente, e di maggiore arte bellica Claudio Nerone, che lo vinſe, ed ucciſe.

Sono

Sono dunque neceſſarj, ad operare rettamente con queſte ſcienze pratiche morali, prima il Diſegno compito, e dopo la diligenza nel porre in eſecuzione, quanto ſi è diſegnato.

Ma perchè per operare con queſte tre ſcienze morali ſono anco neceſſarie le virtù, e le ſcienze ſpeculative, che ove quelle ſenza delle virtù hanno le ſue operazioni compite, e perfettiſſime; queſte ſenza l'ajuto, e il mezzo delle virtù non poſſono operare, come ſi deve; però così brevemente faremo un diſcorſo di loro, per poter moſtrare più compitamente, come queſte ſcienze operino.

Ariſtotele nell' Etica numera quattro virtù morali neceſſarie a queſto effetto, che ſono però generali, e ne contengono ſotto di ſe molte altre più particolari, e dependenti da quelle, e ſono Prudenza, Giuſtizia, Fortezza, e Temperanza.

La Prudenza è un abito, o virtù, la quale è nell' intelletto pratico, con la quale l'uomo trova, e ritrovati i noſtri mezzi gli ordina al deſiderato fine; che perciò con tal nome ſi chiama Prudenza, cioè quella virtù, che di lontano vede; e prende queſto nome dalla provvidenza, che è la ſua più nobil parte, eſſendo che ogni ſua azione, ed operazione è ordinare con ragione tutte le coſe noſtre al proprio fine.

La ſeconda virtù morale è la Giuſtizia, la quale non è virtù intellettuale propriamente, ma morale, e non per eſtenſione ſolamente, come la Prudenza, la quale per eſſere nell' intelletto pratico, formalmente è virtù intellettuale; ma perchè muove l'altre virtù, che ſono nell' appetito, ſi dice morale per eſtenſione, ove il Filoſofo pone la Giuſtizia nella volontà, come nella propria ſede, e la definiſce, che è un abito, ſecondo il quale l'uomo rende a ciaſcuno quello, che è ſuo, virtù tanto neceſſaria al viver civile, e politico.

La

La terza è Fortezza, che anch' essa è virtù morale semplicemente; ma non è così illustre, come la Giustizia, non essendo nella volontà, come quella; nemmeno avendo un oggetto, e fine tanto nobile, come esso, che è di rendere a tutti ciò che quella deve; ma ha più basso soggetto, che è l' appetito sensitivo; che sebben questo appetito negli animali non può esser soggetto di virtù alcuna, non essendo esso atto ad obbedire alla ragione; tuttavia nell' uomo per la vicinanza, e congiunzione con l' intelletto, ed appetito ragionevole, è obbediente a quella, e però ha bisogno di qualche virtù per poter meglio obbedirgli; onde il Filosofo dividendo questo nostro appetito in due sorte in irascibile, e concupiscibile, nell'irascibile pose la virtù della Fortezza. Ha poi oggetto, termine, e fine più ristretto, perchè è circa i timori, e l' audacie, cioè stabilisce questo appetito, acciocchè l' uomo nè per timore si ritiri a dietro, e lasci d' operare virtuosamente; nè per audacia ecceda i termini della ragione; sicchè ove la Fortezza corporale consiste nelle membra, questa consiste nella moderazione dei timori, e dell' audacie.

L' ultima virtù morale è la Temperanza, quiete dell' animo, e freno del senso, cose difficili; perchè per esperienza si vede, che molti, i quali nei governi sono prudenti, giusti giudici, coraggiosi, e forti capitani, sono poi soggiogati, e tiranneggiati dalle libidini, e da altri diletti sensuali. Questa virtù dunque regola, e frena le passioni nostre tendenti ai diletti; e questa conduce seco una bellissima compagnia d' altre virtù, come l' Astinenza, la Sobrietà, la Castità, la Pudicizia, l' Onestà, e simili, le quali però non possono levar del tutto le passioni all' uomo, perchè essendo egli composto di ragione, e di senso, siccome la parte superiore si diletta dei beni spirituali, così l' inferiore, cioè il senso si compiace delle cose corporali;

rali, come a se naturali; e se intorno a queste non eccede i termini della ragione, non commette errore, nè offende Iddio.

Da questo discorso dunque si vede, che il Disegno umano intellettivo pratico, e morale, è causa delle scienze morali, e delle virtù morali, che servono a quelle.

CAPITOLO XVI.

Nel quale si discorre sopra le Arti anch' esse figlie del Disegno, mostrando che sono sette, e la necessità loro.

Siccome ne' precedenti capitoli ho apportata la divisione delle scienze speculative, e delle pratiche, e delle virtù morali, seguendo la dottrina di Aristotele, e dei più dotti Espositori; ora non avendo la scorta, o la guida d' alcun dotto, dirò quello, che il mio giudicio mi somministra insieme col lume del Disegno artificiale.

E cominciando da più alto principio, dico, che fu antica, e famosa questione fra i filosofi Gentili, se la Natura si debba chiamare madre, oppur matrigna di noi; ed una gran parte tennero, che ella ci sia matrigna in comparazione agli altri animali; perchè vediamo per esperienza, che gli animali appena nati o guizzano per l' onde, o volano per l' aria, o corrono, o camminano, o saltano: non hanno bisogno di vestimenti, non hanno fastidio di fabbricarsi stanze, case, palazzi: non sono astretti a navigare, a far lunghi viaggi con tanti pericoli per trafficare, e di lontano recarsi i suoi bisogni, che l' istessa natura, che gli produce, subito gli provvede de' proprj cibi; non fabbricano arme per difendersi da' suoi nemici: perchè l' istessa gli ha armati, chi di corna, chi di denti, chi di unghie, chi d' artigli, chi di squame, e di mill' altre, conforme alla natura, e propietà loro, e se

per caso s' ammalano, il che è di raro, per naturale istinto sanno, che medicamento è loro proporzionato, e buono, e sanno anco trovarlo da se, senza che altri ce l' insegnino. Dall' altro canto l' uomo nasce ignudo, inerme, debole, che non può moversi, che non sa fare altro, che pianger le sue miserie, alle quali è nato: ha bisogno d'alimento dalla madre per molto tempo, e dopo con tanti stenti si procaccia il vitto, coltivando continovamente la terra per trarne il formento, le viti per trarne il vino, scorre per le selve con pericolo grande per uccidere gli animali, acciocchè le carni loro gli siano cibo, e talora le pelli per vestimenti; oltre tante altre fatiche, che egli fa per vivere, e vestire. Gli è anco necessario per l' intemperie dell' aria fabbricarsi le case; e per vivere, conforme alla natura sua, essendo animal sociabile, è astretto a fabbricar ville, castelli, città, e fortezze; ed anche per assicurarsi meglio contro i suoi nemici, che sono gli uomini stessi, far soldati, viver in armi, combattere, spargere il sangue, e viver vita stentata; oltre che è tanto debole, che ogni cosa gli fa fastidio, e per ogni picciol disordine s' inferma; ove anco con lungo studio si affatica, e suda per conoscer le cause delle varie infermità, che gli occorrono, e i medicamenti proporzionati, la virtù degli animali, delle piante, dell' erbe, delle pietre, dell' acque, e di mille altre cose, il che ricerca lungo studio, esperienza, e fatica insopportabile.

Questo è il lamento di quelli, che si dolgono della Natura, e queste sono le loro ragioni, per le quali la chiamano matrigna dell' uomo, e benigna madre degli animali. Altri poi più giudiziosi, che meglio hanno conosciuto la natura dell' uomo, e contrapposte con miglior giudizio tutte le cose, che ha dato la Natura agli animali, e negato all' uomo, hanno detto, che la Natura è stata, ed è vera madre dell' uomo, ed in rispetto a lui

matri-

matrigna agli animali, e ne hanno anco addotte bonissime ragioni, che non solo provano questo, ma anco risolvono quelle, che furono apportate contra questa verità. Non è, dicono questi, che la Natura all' uomo sia parziale, che egli nasca ignudo, debole, inerme, impotente per allora al camminare, ed al correre: bisognoso per molto tempo del latte; ma piuttosto, perchè è favorito della Natura, la quale volendogli donare una natura più nobile, un corpo, che fosse animato da una forma tanto nobile, come è l' anima intellettiva, e che anco a quella fosse stromento all' acquisto delle scienze, e proprie perfezioni, non doveva formare questo corpo di natura, e complessione così ferrigna, e salvatica con pelli, piume, squamme, denti difformi, artigli, e simili; ma bensì di una complessione delicata, gentile, e proporzionata a quella forma tanto degna; e però nel principio, che fosse debole, che avesse bisogno di lungo nutrimento materno, e di gran cura. E per questa istessa ragione l' uomo facilmente casca in infermità, che è più facile infermarsi un corpo delicato, che uno che sia di complessione ferrigna, e bestiale. Sicchè tutte quelle cose, che i primi stimarono miserie, questi dicono provenire dalla natura tanto nobile dell' uomo, e però quando egli avesse quelle proprietà degli animali, che essi chiamano doni grandi della Natura, soggiungono, che sarebbe infelice più d'ogni altro animale. E sebbene, conchiudono questi, per provare anco meglio i lor intenti, e per ribattere ogni argomento fatto dai contrarj, cui pare, che molte cose, che mancano agli uomini, abbiano naturalmente gli animali, come il cibo, il vestito, l' armi, la cognizione delle medicine, e simili; tuttavia perchè a lui la Natura, o l' Autor della Natura, che in questo luogo è l' istesso, ha dato l' intelletto, e la ragione, con la quale può con più comodi senza comparazione procacciarsi tutte queste cose

col mezzo dell' arti pratiche; per questo la Natura è vera madre di lui: e matrigna; in comparazione di lui, agli altri animali. Da questa bellissima controversia nata fra' Gentili, i quali come privi della luce della nostra sicurissima, e santissima Fede, non intesero molte nostre miserie esser cagionate dal peccato del nostro progenitore, e dalla compita soluzione d' essa controversia apportata dagli secondi, io deduco, per tornare di donde feci partita, e la necessità, e il numero dell' arti pratiche in questo modo.

L' uomo per la ragione naturale addotta, ha bisogno di cibo conforme alla natura sua delicato, e vario, e sì del vestito, per l' intemperie dell' aria, sì anco per l' onestà, e inoltre abitazione per la salute propria, e per essere animale, solo fra gli altri tutti, politico, e sociabile; essendo che può cadere in qualche infermità per molte cause, e per la milizia umana può patire insulti, pericoli, e offese de' nemici, ha di più, come per accidente bisogno e di medicamenti, e d' armi, di fortezze, e di milizie; e perchè può con l' ajuto dell' arti provvedere a tutti questi mali, gli sono necessarie tutte l' arti; le quali dal Versorio nel principio della Logica sono divise in sette, cioè, lana, boschereccia, milizia, nautica, argricoltura, medicina, e arte fabrile, come egli dice in quei due versi:

Lana, Nemus, Miles, & Nautica, Rus, Medicina,
His ars Fabrilis connumeranda venit.

Per procacciarsi inprima il vitto domestico, e naturale, cioè il pane, e il vino gli è bisogno dell' arte dell' agricoltura. Se anco poi non contento di questo per più deliziare vuole altri cibi, come frutti varii, ed animali diversi, gli è necessaria l'arte boschereccia, poichè scorrendo fra le selve trova frutti, piglia uccelli, e uccide animali, e ne

e ne i laghi, e fiumi prende pesci. Per vestirsi poi gli è necessaria l' arte della lana, cioè tutte quell' arti, ed esercizj, che attendono a tagliar la lana dagli animali, o lavarla, o filarla, o ordirla, o tesserla, tagliarne di questa varie vesti, ed ornarle, e ricamarle, e servirsene per necessità, ed ornamento del corpo. Per edificar case per se, e per la sua famiglia, gli è necessaria l' arte fabrile, prima quella dell'architettura, poi quella degli fabbricieri manuali, dei ferrari, dei legnajuoli, e simili. Per procurarsi la sanità, essendo infermo, gli è necessaria l' arte della medicina. Per difendersi dai nemici ha bisogno dell' arte militare. E perchè delle cose, che fanno bisogno all' uomo, talora ce n' è gran carestia, ov' egli si trova, è necessaria l' arte della navigazione, col mezzo della quale si provvede di quanto gli bisogna. Sicchè a tutti i bisogni dell' uomo si provvede col mezzo dell' arte, anzi dell' istesso uomo, essendo egli l' inventore dell' arti a se necessarie; che però disse il Filosofo, che noi altri uomini siamo il fine proprio di tutte le cose artificiali. E per maggiore intelligenza dei semplici, che ben so, che gli intelligenti hanno di subito inteso il concetto; ridurrò tutte l' arti a queste sette accennate: agricoltura, boschereccia, arte di lana, architettura, medicina, milizia, navigazione.

All' agricoltura si riducono l' arti dei bifolchi, degli ortolani, dei vignaroli, e di quelli, che fanno gli istromenti loro.

Alla boscareccia si riduce quella de' pastori, dei cacciatori, uccellatori, pescatori, quelli ch' ammaestrano cani, uccelli, e che fanno istromenti per governare gli animali domestici, e prendere i selvatici.

All' arte della lana si riduce l' arte di quelli, che la tagliano, che la lavano, governano, filano, tessono, purgano, tingono, fanno vesti di varie sorti, ricamano, e tutti gli altri, ch' operano intorno a qualsivoglia drappo, o facendolo, o ornandolo.

All' arte dell' architettura servono i fornaciari, i piccapietre, i legnajuoli, i ferrari, ed altri, che sono meri ministri servienti alle fabbriche.

All' arte della medicina si riducono i chirurgi, speziali, barbieri, stufajuoli, semplicisti, erbolarii, ed anotomisti.

All' arte della milizia, si riduce quella de' domatori dei cavalli, dei manescalchi, ferrari, sellari, fabbricatori d' artiglierie, ingegnieri di fortezze, bombardieri, e simili.

All' arte della navigazione, tutti quelli che concorrono al far barche, navi, galere, vele, corde, ferramenti, carta da navigare, bussole, e simili.

Ecco come formanosi varj Disegni intellettivi, pratici, artificiali in ordine alla necessità, che ha l' uomo per vivere, per vestire, per abitare, per conversare, per conservarsi in pace, ed in sanità; nè pur si conosce la necessità, l' utilità, ed il numero dell' arti; ma di più si formano varj ordini, e modi per sapere o servire, o farsi servire da queste per usarle, come conviene alla necessità nostra conforme alla ragione.

CAPITOLO XVII.

Nel quale s' impugnano le definizioni del Disegno da altri addotte per esser false, e la vera si conferma.

DA questi capitoli passati, nè quali ho con ogni diligenza possibile cercato di manifestare, che cosa sia Disegno in generale, ed in particolare diffinendolo, e dividendolo, acciocchè si sappia, che cosa è quello, che noi Professori di pittura, scultura, e architettura abbiamo per duce, guida, e cagione dell' arti nostre, e con l' ajuto di Dio credo averlo trovato, si scuopre come molti di

di quelli, ch' hanno ragionato di questo Disegno, non pure hanno errato nel modo del trattarne, non servendo il vero, e scientifico modo di procedere in così alto soggetto, insegnato pur da' filosofi, e dalla ragione istessa, cioè cominciando dalle cose più generali, e comuni, e poi restringendosi con le divisioni alle cose più particolari, come io credo d' aver osservato; errando quelli nel bel principio così alla considerazione di detto Disegno senz' altro principio, o introduzione, ma anco nella significazione, che molto importa, e nell' addurre la difinizione di quello, che è di maggiore importanza.

E sebbene io non apporterò tutti i loro errori intorno a ciò, che sarei troppo lungo senza necessità, o utilità alcuna; tuttavia ne addurrò alcuni principali con maggior chiarezza, che io non feci nell' *Accademia* nostra di Roma, per avere ora posto i principj fermi, e sodi, per poter meglio ribattere quelli errori, e questo solo perchè meglio si discerna il vero dal falso, ed a maggior istruzione de' nostri comprofessori, che così fecero anco gli antichi filosofi nei soggetti, de' quali trattarono.

Il *Vasari*, per cominciar da lui, nelle sue Vite de' Pittori, Scultori, e Architetti, così definisce questo Disegno. „ Il Disegno è un' apparente espressione, e dichia„ razione del concetto, che era prima nell' animo, e di „ quello, che s' era prima immaginato nella mente, e „ fabbricato nell' idea „.

Un certo *Giovan Batista Armellino* dice, che il Disegno è una scienza di buona, e regolata proporzione nelle cose visibili con ordinato componimento.

Altri dissero esser una facoltà di determinare perfettamente le proporzioni di quantità nelle cose visibili.

Altri esser speculazione della mente con artificiosa industria dell' intelletto, col mettere in atto le sue cose con-

conforme all' idea; definizioni tutte tanto lontane dalla verità, quanto è la Terra dal Cielo.

Grave è l' errore del *Vasari*, perchè proponendo di trattar del Disegno, che è principalmente considerato dalle nostre nobilissime professioni, e dall' altre, ed è necessario, mostra nel bel principio di non intendere i termini, e in vece di definire il Disegno interno, che questo è il principale nell' acquisto, e nell' operazioni dell' arti, come di sopra abbiamo proposto, e provato, definisce il Disegno esterno, senz' anco dichiarare la qualità sua visiva, esterna, artificiale; oltre il dire, che il concetto della mente non sia il vero, e principal Disegno interno, immaginato, e fantastico, e quello formato nella mente; e per ultimo, non intende, che cosa voglia dire *Idea*, perchè non si forma nell'idea il Disegno, ma è o l' idea stessa, o solo differente da quella per nostra intelligenza, e cognizione.

Non minor errore fu quello di *Gio. Batista Armellino*, il quale mostrando di non sapere, o non sapendo la differenza fra l' arte, e 'l Disegno, la quale è tale, e tanta, come io dicevo di sopra, che quella di questo è figlia, e nell' operare di questo ha bisogno per scorta e guida, in luogo di definire il Disegno ha portata la definizione dell' arte, se pure anco questa si può con ragione ascrivere a quella, che io per ora non voglio disputarlo. E se alcuno in difesa di questi due Scrittori di pittura, o professori del Disegno replicasse, che questi ebbero intenzione di dichiarare, o definire non il Disegno interno; ma l' arte del Disegno esterno; e che però io non ho penetrato l' intenzion loro, nè con chiaro giudicio impugnato le loro definizioni, avvertisca bene, che io non sono in errore; poichè essi promettevano di trattare del Disegno principalmente necessario a' pittori, scultori, e architetti; e questo, come abbiamo noi di sopra provato, è il

è il Disegno interno intellettivo prima causa, che noi professori di quest' arte operiamo con ragione, e non guidati dal senso solo, o dalla natura sola. E la ragione non può esser retta, nè operar rettamente, e conforme a quanto intende, senza l'arte, e principalmente senza il Disegno interno intellettivo. Ora sia come si voglia, io intendo impugnare il suono, e l'apparenza di queste definizioni, e non m'impiccio nel resto, come anco fece Aristotele, quando impugnò così a lungo la proposizione di Platone dell'Idee. E *Vitruvio* nelle sue regole d'Architettura, quando riprese *Pitio* architetto, il quale voleva, che l'architetto fosse dotato di tutte l'arti, e dottrine al paro di qualsivoglia altro eccellente scienziato.

E con questa istessa ragione, con che abbiamo impugnato la definizione del Disegno trovata dall' *Armelino*, potiamo ribattere, ed atterrare l'altre seguenti.

Ed in quella, che dice il Disegno esser speculazione della mente con artificiosa industria dell'intelletto col mettere in atto le sue cose conforme all' idee, osservo tre errori:

Che il Disegno sia speculazione della mente, ecco il primo:

Che vi concorra artificiosa industria dell'intelletto, ecco il secondo:

Che ponga in tutto le cose conforme all' idea, ecco il terzo.

Il primo errore è, ch'egli non pone differenza fra la speculazione, e il disegno; eppure vi è grandissima; poichè la speculazione è un' opera dell' intelletto, e il disegno è termine della speculazione. E questo errore s'accosta a quello d'alcuni filosofi antichi, i quali non ponevano differenza fra i concetti, e l'operazioni, non po-

tendo credere tanta diverſità, e diſtinzione dell' anima nostra; e filoſofando di queſta anima diſſero, che anco l' intelletto iſteſſo non era diſtinto dall' anima, e il concetto dalle operazioni, ed altre coſe ſimili. Ma la più dotta ſcuola, e la più comune pone differenza fra tutte queſte coſe, e non ſolo ſecondo il noſtro modo d' intendere, ma reale; ſicchè altra coſa è l' anima, che è ſoſtanza ſpirituale, ſemplice, e incorruttibile: altra coſa l' intelletto o conoſcitivo, o agente, che ſono accidenti, e proprietà dell' anima: altra coſa l' una, e l' altra operazione, che ſono effetti di quelle potenze, e momentanei, che ſubito finito, ch'abbian quelli d'operare, ſvaniſcono; ed altra coſa Diſegno, e concetto, che è termine, ed oggetto di quella potenza conoſcitiva, il quale è da eſſa inteſo, e nel quale ella intende ciò che conoſce, come abbiamo provato di ſopra.

Il ſecondo errrore è dire *con artificioſa induſtria dell' intelletto* per l' iſteſſa ragione or ora addotta; poichè intendendo per queſto o l' arte, che è principio dell' operare, oppure che non ogni cognizione, e ſpeculazione ſia Diſegno, ma quella che è induſtria, incorre negli ſteſſi inconvenienti già oſſervati.

Il terzo errore è il dire, *che ponga in atto le coſe conforme all' idea*; perchè non è operazione del Diſegno queſta, porre in atto eſterno le coſe prima in eſſo dall' intelletto inteſe, oppur eſſer principio motivo dell' altre potenze inferiori, e delle parti corporee, acciocchè quelle pongano in atto; perchè com' abbiamo oſſervato, l' intelletto, e il giudizio è quello, che per le coſe conoſciute nel Diſegno, muove la volontà, cioè l' ordina, e le è ſcorta, moſtrandole, quanto deve operare per produrre qualche coſa, o far qualche operazione, ed ella così ammaeſtrata, e guidata da quelli, muove l' altre potenze umane inferiori, e queſti la mano, iſtromento degli

gli iſtromenti, a produrre le coſe artificiali. Non ſono dunque vere, e proprie queſte definizioni del Diſegno, ed altre ſimili addotte da altri, che per brevità tralaſcio; poichè conoſciuti gli errori di queſte ſi conoſcono anco gli errori dell' altre. Ma la vera, e reale definizione è quella apportata di ſopra nel capitolo ſecondo, che il Diſegno interno è forma, ed oggetto dell' intelletto, in cui ſono eſpreſſe le coſe inteſe. E queſto è quanto ho giudicato doverſi dire per intelligenza del Diſegno interno, dal quale ora me ne paſſerò al Diſegno eſterno, apportando coſe, che ſaranno e d'utile, e di diletto a tutti i miei comproſeſſori.



LIBRO SECONDO

DELL' IDEA DEI PITTORI, SCULTORI, E ARCHITETTI.

CAPITOLO PRIMO.

Che cosa sia Disegno esterno.

QUale, e quanta sia l'eccellenza del Disegno interno, credo, che dal precedente libro ciascuno l' abbia potuto chiaramente conoscere, e insieme perchè ne siano state poste tante divisioni, e tante differenze; cioè per trovare questo, che è proprio a noi pittori, scultori, e architetti, il Disegno pratico artificiale; proprio, dico, a noi, sebbene è anco comune a tutti gli artefici per le ragioni addotte, e che d' avvantaggio si potranno addurre a maggior chiarezza. Così ancora si è potuto vedere, quante cose, diportandomi io talora negli ozj miei a diverse speculazioni, sono state da me stesso inventate. Ma perchè dal Disegno interno ne nasce l' esterno, avendo nel primo libro ragionato del primo, ora in questo ragionerò del secondo. Per servar l'ordine, che abbiamo servato nel primo, principalmente mostrerò, che cosa sia Disegno esterno, imperocchè conosciuto questo, con maggior facilità ragioneremo poi delle nostre professioni, come desideriamo.

Seguendo dunque il nostro discorso, dico per chiarificare questo concetto, e disegno interno, e mostrarlo al senso, e all' intelletto, è necessario darli corpo, e forma visiva; e per migliore, e maggiore nostra intelligenza lo circoscriveremo, e gli daremo l' essere, mostrandolo al senso con varj lineamenti, assegnandogli anco a parte li proprj loro istromenti, secondo le varie sue operazioni. Dico

Dico dunque, che il Disegno esterno altro non è, che quello, che appare circonscritto di forma senza sostanza di corpo: semplice lineamento, circonscrizione, misurazione, e figura di qualsivoglia cosa immaginata, e reale; il qual Disegno così formato, e circonscritto con linea, è esempio, e forma dell' immagine ideale. La linea dunque è proprio corpo, e sostanza visiva del Disegno esterno, in qualsivoglia maniera formato; nè quì mi occorre a dichiarare, che cosa sia linea, e come nasca dal punto, retta, o curva, come vogliono i mattematici. Ma dico bene, mentre essi vogliono sottoporre ad essa linea, o lineamenti il Disegno, o la pittura, fanno un grandissimo errore; essendochè la linea è semplice operazione a formare qualsivoglia cosa sottoposta al concetto, e al Disegno universale, come appunto, diremo, i colori alla pittura, e la materia solida alla scultura, e simili. Però essa linea, come cosa morta, non è la scienza del Disegno, nè della pittura; ma operazione di esso. Ma tornando al nostro proposito, questa immagine ideale formata nella mente, e poi espressa, e dichiarata per linea, o in altra maniera visiva, è detta volgarmente *Disegno*, perchè segna, e mostra al senso, e all' intelletto la forma di quella cosa formata nella mente, e impressa nell' idea. Ma ha ancora altro significato più alto questa parola *Disegno*, che mi riserbo a dichiararlo nel fine di questo libro.

Questa linea dunque, e qualsivoglia cosa formata in atto visivo chiamiamo *Disegno*; ma il corpo visivo, e sostantivo di questo Disegno è men nobile dell' anima, e del concetto suo interno; e questo corpo del Disegno, e le operazioni sue in qualsivoglia maniera formate, sono facoltà del giudizio, ed operazione dell' intelletto. Però questo Disegno intellettivo, e pratico non in due, come le altre scienze pratiche, ma in tre qualità è compreso;

preso ; la prima è spezie divina , e immortale unita all'intellettiva ; le altre due sono transitorie , e mortali . L'esecuzione del concetto , e l' operazione è sostanza di esso Disegno . Ma vediamo meglio , come intendiamo più particolarmente queste tre proprietà , le quali chiameremo anima , spirito , e corpo , per così dire : sebbene a qualcuno parerà , che anima , e spirito sia l' istesso . Ma lo spirito di questo Disegno , di che noi trattiamo , è effetto mortale , che nasce esteriormente da' varj effetti , e accidenti : e l'anima è virtù interna , e scintilla divina ; e per maggior intelligenza diremo , quello spiraculo di luce infuso nell' anima nostra , come immagine del Creatore , è quella virtù formativa , che noi chiamiamo anima del Disegno , concetto , idea . Questo concetto , e quest' idea uniti all'anima , come specie , ed immagine divina , immortale, che è quella, che avviva i sensi , e tutti i concetti nell' intelligenza dell' intelletto . Lo spirito formativo è il giudizio ; il qual giudizio forma , capisce , intende tutte le grazie , tutta la disposizione , e ragione delle cose . Il corpo è sostanza fattiva ; cioè l'operazione artificiale apparente , la quale è dal senso compresa , e dall' intelletto intesa , ed operata ; però questo corpo del Disegno esterno , attivo , e formativo pratico , il quale fa esso giudizio in ogni azione esperto ; e come piccolo fanciullo cresce a poco a poco col latte della esperienza , e della pratica , ammaestrato , e dotto , è quello , che guida la mano , conosce l'ordine , e conferma le regole , e la ragione di tutte le cose : però accetta questa , e rifiuta quell' altra cosa . Questo giudizio umano , e l' intelletto insieme s' acquista a poco a poco con lungo studio , esperienza , e fatica , come ciascuno può conoscere , e sapere , e così si va ognora più affinando , e chiarificando l'intelligenza dell'intelletto : il quale intelletto è però vario, vano , e im-

perfetto

perfetto secondo la disposizione, ed apprensione buona, o cattiva, che egli abbia.

Il giudizio dunque, e l' intelletto insieme è dalla facoltà del concetto interno, e disegno pratico allumato, scienziato, e dotto; pertanto questi sono esecutori del concetto del Disegno interno in ogni azione, tanto intellettiva, quanto pratica, tanto interna, quanto esterna. E di quì è, che noi ci moviamo a dire, che l' anima del Disegno, cioè quel moto primo del concetto, che muove i primi fantasmi, sia, e si possa con molta ragione chiamare un primo, e innato concetto nell' umano intelletto, anima dell' anima intellettiva; poichè da questo essa anima, e esso intelletto riceve facoltà di essere, e poter essere intelligente, e dotto, e di ben operare. E senza questo concetto, e questo disegno interno, ed esterno pratico sensibile non sa, nè può sapere, nè intendere, nè operare. Però è raggio di quella virtù interna, ed immagine divina impressa nell' anima nostra, a reggere, e governare questi sensi, questo intelletto, questo giudizio discretivo, e generale; è quello spirito del disegno, che conosce tutte le bellezze degli oggetti, e distingue le spezie, e perfette proporzioni immaginarie, e reali; è quell' ingegno sottile, ed elevato ad ogni speculazione, ed operazione intellettiva, e pratica: è tutto o bene, o male secondo la facoltà del suo intelletto,

Ora avendo noi così distinto, e dichiarato qual sia, e s' intenda *Disegno*, ed anima di esso, e qual sia, e s' intenda spirito, e giudizio discretivo, e qual sia, e s' intenda corpo, e sostanza formativa, verremo ora a dichiarare tre specie di Disegni esterni per compire la cognizione di questo Disegno, in quanto s' aspetta alla pratica, ed operazioni nostre, e in che oggetto più singolarmente si scuopra, e più singolarmente operi.

Ca-

Capitolo II.

Nel quale ſi propongono tre ſpecie del Diſegno eſterno, uno naturale, e due artificiali, e ſi rogiona della prima ſpezie.

Dicono alcuni, che *Diſegno* è ſolo la forma delle coſe da Dio prodotte in queſta macchina del Mondo, ſecondo le varie forme ſenſibili viſibili; ed altri chiamano *Diſegno* le già dette forme lineate; ma noi troviamo, che vi ſono tre ſorte di Diſegno eſterno, proprio a noi pittori, uno ſi chiama *Diſegno naturale* eſemplare, proprio, e principale dalla Natura prodotto, e poi dall' arte imitato.

L' altro ſi chiama *Diſegno artificiale* eſemplare dell' artificio umano, col quale formiamo varie invenzioni, e concetti iſtorici, e poetici.

Il terzo lo chiameremo *Diſegno* pur *artificiale*, ma fantaſtico, che ſarà di tutte le bizzarrie, capricci, invenzioni, fantaſie, e ghiribizzi dell' uomo; e di queſte tre ſpecie ne ragioneremo diſtintamente, cominciando dal primo.

La prima, e principale ſpezie, e anco più neceſſaria, è quella del Diſegno eſterno naturale eſemplare, e qualſivoglia coſa eſterna, oppur tutte le forme eſterne inſieme di qualſivoglia coſa ſenſibile di queſto Mondo grande. Dico in prima, che le forme delle coſe ſenſibili, principalmente il Diſegno, e le profeſſioni ſue, vanno imitando; perchè eſſendo queſto Mondo grande diviſo in tre gradi principali di creature, in quelle che ſono tutto ſpirito ſenza materia, e ſenza corpo, che noi chiamiamo *Angioli*: in quelle, che ſono tutta materia, cioè che hanno forma docibile dalla Natura: ed altri immerſi nella materia:

materia: e questi tre gradi potiamo anco assomigliare alle tre specie dei Disegni. L'interno intellettivo, alle sostanze angeliche: gli altri due, uno cavato dalle forme tutte sostanziali della natura, l' altro nella materia immerso, prodottivo, fantastico. Ma i tre gradi di creature principali sono divisi in cinque ordini.

Nel primo sono i corpi semplici, ma corruttibili, come i puri elementi, fuoco, aria, acqua e terra.

Nel secondo le cose comprese, che hanno l' essere solo senza vita, come le pietre, i metalli, i vapori, le impressioni, colori, o per dire meglio nuvole, comete, folgori, lampi, tuoni sempre nuovi.

Nel terzo i corpi semplici, ma incorruttibili, come i cieli ornati di stelle erranti, e fisse, che girano di continuo per dar vita, e conservar le cose di quaggiù.

Nel quarto le piante, che vivono di vita vegetabile, che si nutriscono, crescono, e generano.

Nel quinto gli animali, che vivono di vita sensitiva, siano imperfetti come le conchiglie, ed ostriche marine, che non si muovono, se non dilatandosi, e stringendosi: o mezzani, come la formica, e l' api, che hanno i sensi erranti, e si muovono; oppure perfetti, come il cane, il leone, l' elefante, l' aquila, la balena, i quali oltre il moto perfetto, hanno ancora tutti i sensi interni, ed esterni: o perfetti in quelli, che sono compresi di spirito intellettivo, ed immortale, e di corpo come creature mezzane, che sono tutti gli uomini, e secondo l' opinione di Platone, o demonj, o cacciademoni, che noi chiamiamo angioli.

Ora l'arte nostra della pittura non può queste imitare, nè sottogiacendo loro a' nostri sensi, nè agli occhi nostri: anzi, che i primi filosofi co' pennelli degli intelletti loro, e con i colori dei lor pensieri non le poterono effigiare, nè imitare; perchè gli occhi nostri intenti alla contempla-

zione loro, ſecondo dice il Filoſofo, ſono come gli occhi della nottola impotenti a rimirare il Sole: e così anco per l' isteſſa ragione non potiamo effigiare l'anime noſtre.

Dico di più, che le forme eſterne delle coſe ſenſibili per un' altra ragione, cioè perchè le forme interne, e ſoſtanziali di queſte isteſſe coſe naturali, non eſſendo anco tutte ſenſibili, o viſibili, non ſi poſſono effigiare, nè dipingere, e ſolo i filoſofi minori, che noi chiamiamo *Fiſici*, animatici, naturali, con l' interni occhi loro gli vogliono conoſcere, e bene ſpeſſo imperfettamente, così con l' arte del Diſegno interno le dipingono entro di ſe.

Dunque ſolamente le forme eſterne delle coſe ſenſibili naturali poſſono dalla pittura eſſere imitate, e queſte può ſolamente imitare al vivo, e vero modo. E così queſto Mondo viſibile creato dal ſupremo facitore Iddio, con tant' arte diſtinto, e con tanto magiſtero ornato, è il primo, e principal noſtro Diſegno eſterno, e queſto principalmente è neceſſario per l' imitazione a noi pittori, ed agli ſcultori, ed architetti. Perchè ſe il pittore, ſcultore, ed architetto ha da operare, pingere, intagliare, e fabbricare, deve neceſſariamente avere per primo modello eſſa Natura, e la forma eſteriore naturale de' cieli, delle ſtelle, delle comete, delle nubi, della pioggia, della neve, delle tempeſte, degli elementi, delle pietre, ſterpi, monti, colli, campagne, prati, valli, caverne, fonti, rivi, torrenti, fiumi, laghi, mari, animali aerei, aquatici, e terreſtri, che per queſto ſi dichiara anco queſto Diſegno eſterno, eſſer Diſegno naturale eſemplare di coſe, che naturalmente ammaeſtrano queſte profeſſioni noſtre, e cagionano l' arte.

Ben è vero, che la forma, e l' artificio del corpo umano principale oggetto noſtro, e particolare Diſegno eſterno naturale, da noi con particolare ſtudio imitato, è cagione del maggior pregio, e valor dell' arte noſtra. E

ſe

ſe di queſto vogliamo eſaminar l'artificio, così interno, come eſterno, lo troveremo formato, e diſtinto con tanta grazia, con tant'arte, con tant'ordine, regola, e proporzione, che più non potiamo nè intendere, nè ſapere, sì nell'unione di tutto il corpo, come nelle ſue parti particolari, capo, braccia, mano, piedi; e ſcorgendoſi compoſto con tant'ordine, artificio, e miſura di qualità, e quantità d'oſſa, carne, nervi, e muſcoli, che ben appare opera, e ſimulacro divino. Onde Giobbe diſſe: *Signore, le tue mani mi han fatto: di pelle, e di carne tu m' hai veſtito: e d'oſſa, e di nervi tu m' hai compaginato*. E ben ſi vede, che Iddio ſerbò per ultima fattura queſta dell'uomo, quaſi che in eſſa voleſſe epilogare la potenza, la ſapienza, e la bontà ſua. Così dotandolo di tanti beni ſpirituali, e temporali, lo poſe nel terreſtre Paradiſo quaſi un ſecondo Iddio, conſtituendolo libero poſſeſſore di tutte le coſe: e venuta la pienezza del tempo, per ſalvar l'uomo, ſe ſteſſo veſtì di queſta umana ſpoglia, e ſi cinſe queſto corporeo manto. Sicchè queſto fra tutte le creature è di grado più eminente, e di più bella forma dotato, e in ſe contiene tutte le coſe ſenſibili, ed intelligibili; le prime nel corpo, e l'altre nell'anima. Perciò vi furono alcuni elevati ingegni, che nel corpo umano vi trovarono i globi celeſti, ed i ſuoi motori, le ſtelle, il Sole, la Luna, gli elementi, i fonti, i fiumi, i torrenti, i laghi, i mari, i colli, le valli, i monti, l'Oriente, l'Occidente, il Settentrione, il Mezzogiorno, e il primo motore. E ſe volete i globi celeſti, ed i ſuoi motori, ecco i ſenſi interni, e gli organi loro fabbricati appunto in forma di globi. Se le ſtelle, ecco i ſenſi eſterni. Se il Sole, e la Luna, ecco gli occhi. Se gli elementi, ecco i quattro umori, ſangue, collera, flemme, e malenconia. Se i fonti, e i fiumi, ecco le vene. Se i

colli, le valli, e i monti, ecco le varie parti del corpo. Se le quattro parti del Mondo, Oriente, Occidente, Settentrione, e Mezzogiorno, mirate l'uomo eretto in piedi con le braccia aperte, forma il circolo del Mondo. Finalmente se volete il primo motor nell'uomo, ecco l'anima intellettiva, ecco il Disegno.

Platone disse, che la fabbrica dell'uomo è simile ad un arbore roverſciato, ch' ha le radici in ſu, e i rami in giù.

Ariſtotele afferma, che ne' varj corpi d'uomini ſi trovano parti ſimili a quelle degli animali, come fronte, ciglia, occhi, naſo, labbra, bocca, denti, e mano; dalle quali egli va argomentando l'inclinazione naturale dell'uomo; come dal naſo aquilino argomenta nell'uomo magnanimità, dalle ciglia irſute, e dalla guardatura degli occhi volpini la ſagacità, e coſe ſimili; per queſto credo anco che i più dotti Greci chiamaſſero l'uomo *microcoſmo*, cioè picciol Mondo; e ſe nella ſacra Scrittura ſi dice, che i cieli, e le creature più baſſe, ſiano ugne, e dita di Dio, ſi dice anco, che la fabbrica di queſt'uomo è opera delle mani ſteſſe di Dio, ed a ſua immagine, e ſimilitudine creato.

Però ſebben noi pittori, e ſcultori ſiamo diligenti in conſiderar tutte le parti di queſto Mondo grande per imitarlo con l'arte noſtra, tuttavia con maggiore ſtudio dobbiamo più particolarmente oſſervare queſto Mondo picciolo, e tutte le ſue parti per divenire eccellenti, e perfetti; poſciachè più in eſſo, che in altra cratura ſi ſcuopre la dignità, e l'eccellenza di queſt'arte. Onde vediamo quanto ſiano ſtimati i ritratti naturali, ed in particolare la parte della faccia, che è la più bella, e la più nobile, e quaſi il cielo di queſto picciolo Mondo.

Però

Però quando si mira alcuna bella pittura, in cui siano varie figure umane, e si considerano i moti, i gesti, le proporzioni, gli affetti, le vivezze loro, le tinte, i colori, e se è ben osservato, e imitato il vero, in particolare si mira la faccia, come propria espressione del vero, e parte più singolare.

E siccome l'oratore volendo fare un'orazione, prima inventa, poi dispone, orna, manda a memoria, e finalmente pronuncia: e nella tessitura dell'istessa orazione va prima diligentemente considerando l'esordio, la narrazione, la confermazione, la confutazione, e la perorazione; così il buon pittore deve considerare tutte le parti della sua pittura, l'invenzione, la disposizione, e la composizione: e vedere se le figure esprimono l'allegrezza, la mestizia, il timore, o la maraviglia, ch'egli intende di rappresentare in esse figure con stupore, ammirazione, timore, e spavento degli improvvisi casi, ed accidenti, che sono i primi aspetti della vista: il decoro, e magnificenza degli apparati, degli abiti, e degli ornamenti, la proporzione delle figure, intelligenza dell'ignudo, la grazia, e la maniera del colorito, e buon disegno, e l'altre cose pertinenti alla buona, e bella pittura. Così anche le fabbriche, e i casamenti, se sono ben disposti, e ben intesi, e i paesi, gli animali, il luogo, e la stagione ai soggetti proporzionata, e simili. Parimente lo scultore deve esaminare la disposizione, la maniera, e la buona regola d'operare, ed altrettanto far l'architetto. E perchè il fondamento d'ogni operazione consiste nell'intelligenza della cosa, che s'intende operare, e questa non si può acquistare senza pratica, e la pratica presuppone la teorica di buon Disegno interno, ed esterno, però fa bisogno studiare con molta diligenza. E perchè quasi tutti gli individui naturali patiscono qualche imperfezione, e rarissimi sono i perfetti, massime il corpo

po umano, che spesso è manchevole in proporzione, e disposizione di qualche membro, è necessario al pittore, e allo scultore acquistare la buona cognizione delle parti e simmetria del corpo umano, e d'esso corpo scegliere le parti più belle, e le più graziose per formarne una figura di tutta eccellenza, ad imitazione pure della Natura nelle sue più belle, e perfette opere. Così fece *Zeusi* nel formare alli Crotoniesi la loro Dea, facendo la scelta di sette più graziose, e formose giovani, e di quelle scelse le più belle parti, e unitele insieme formò la sua bellissima Venere famosa insino a'tempi nostri, che fu poi regola, e norma della più bella, e più leggiadra, e perfetta proporzione, e beltà femminile, che si trovasse. Così fecero ancora altri eccellenti pittori, e scultori nel formar le statue dei loro Dei in diverse proporzioni, secondo la Natura, e qualità loro: e il tutto pigliarono dalla natura, secondo, che ella con le complessioni più, e meno robuste, o più, e meno molli, e delicate, dà spesso le proporzioni delle membra del corpo accompagnando l' esterno all' interno. Onde vediamo, che i corpi umani sono varj di forme, e di proporzioni; altri magri, altri grassi, altri asciutti, altri pastosi, e teneri; altri di proporzione di sette teste, altri di otto, altri di nove, e mezza, altri di dieci, come è l' Apollo nel Belvedere di Roma: così le Ninfe, e le Vergini Vestali. D' otto e mezza, e nove teste dagli antichi furono figurati Giove, Giunone, Plutone, Nettuno, ed altri simili: di nove, e nove e mezza, come Marte, Ercole, Saturno, e Mercurio. Di sette, e sette, e mezza Bacco, Sileno, Pan, Fauni, e Silvani. Ma la più comune, e bella proporzione del corpo umano è di nove teste in diecij, come più a pieno di queste regole, e simmetria del corpo umano ne tratteremo a parte nella scuola del Disegno, che appresso questo secondo libro disegniamo porre: e questo basti per la prima

prima ſpecie del Diſegno eſterno. Or paſſiamo alla ſeconda.

CAPITOLO III.

Della ſeconda ſpecie del Diſegno eſterno artificiale perfetto.

A Queſta prima ſpezie di Diſegno eſterno naturale, eſemplare, tanto neceſſario a noi pittori, ſcultori, ed architetti per le noſtre operazioni, ſuccede il Diſegno eſterno artificiale perfetto, il quale è cauſa delle operazioni noſtre ſteſſe, e che di più è ſolo fra le altre ſpezie, anzi fra gli altri ſignificati del Diſegno interno, ed eſterno: comunemente anco fra'l volgo ſteſſo ſemplicemente è chiamato *Diſegno*; il quale non ſolo è quello, che già abbiamo dichiarato nel capitolo ſecondo, ſemplice lineamento, che è puro Diſegno, e ſemplice linea, ma ora intendiamo trattare del Diſegno perfetto artificiale, ed eſemplare veſtito d'accidenti, di chiari, ed oſcuri, col quale la profeſſione noſtra in particolare di pittura ſi nudriſce, e perfeziona, come ancora la ſcultura, e architettura; poichè queſto è il vero latte, nodrimento, e ſoſtanza ſingolare di queſte profeſſioni; e col quale noi altri, avendo prima formato nella noſtra mente un'invenzione, o diſegno interno, formiamo poi queſto eſterno con gli accidenti ſuoi perfetti in carta, o altra materia, per dipingere poi con più perfezione in muro, in tela, in tavola, o altrove; e con altro nome ancora queſta ſorte di Diſegno chiamiamo cartoni, modelli, eſempi, e ſimili.

Biſogna però qui avvertire, che il Diſegno eſterno artificiale è di due, anzi di più ſorte, uno prodotto dall'arte ſteſſa della pittura: e queſto anco in più maniere, come diremo appreſſo; e l'altro dall'altre arti, eſſendo la pittura, e il diſegno non ſolo imitatrice, ed emula della Natura, ma ancora di tutte l'arti. Ma di queſto ſecon-

secondo non ragiono quì, perchè se le altre arti nelle loro operazioni ricercano qualche disegno, o modello, o esemplare per potere operare, come il ricamatore, il fabbro, il legnajuolo, l' orefice, e simili, l' arte della pittura, o del Disegno, che è quello, che e gli forma per figurare le cose da queste arti prodotte, non dipende però nè questa, nè quello da loro. Ma all' opposito tutte quelle hanno origine, e dependenza da questo solo, che ora trattiamo, imperocchè senza Disegno interno, ed esterno pratico artificiale non possono quelle operare; ove tutte le arti, di che genere si siano, liberali, o mecchaniche, sono sottoposte al Disegno intellettivo, e pratico nostro artificiale; ove anco noi vediamo, che quelli artefici, i quali hanno qualche intelligenza, o pratica del Disegno, operano effetti maravigliosi, e fanno opere degne di gran lode, e di prezzo grande; come vediamo ricami fatti da eccellenti ricamatori, come ancora vasi, tazzoni, candeglieri, croci, ed altre simili cose d' argento, e d' oro, da orefici, ed argentieri fabbricate con tanto artificio, ed ammirazione, che pajono formate dalla Natura stessa, tra' quali nondimeno sono alcuni gradi di operazioni, secondo che più, o meno eccellenti nell'arte del disegno sono questi, ed altri artefici.

E se poi altre arti non hanno bisogno di disegno, o modello esterno nell' operare; ma più sono d' esempio esterno altrui, o d' intelligenza esterna di quelle opere, come quella del soldato, per esempio, nella guerra, nella quale per farsi pratico è necessario leggere istorie de' più valorosi, e prudenti guerrieri, servire nella milizia a lungo, osservare i fatti egregj de' più saggi, e coraggiosi, ed in quella avere buon giudizio naturale nell' osservare tutte le cose necessarie da sapere in quella professione, per non perdere con vergogna, ma vivere con gloria ed acquisto; nientedimeno in queste arti, e simili, si vede, che hanno

hanno bisogno del Disegno almeno interno, come tutte le altre, ed in questo sotto di questo militano.

Per tornare al mio proposito, per questo discorso fatto così in passare, io non ragiono ora di questa sorta di Disegno esterno artificiale esemplare delle arti, quando tratto della seconda spezie del Disegno esterno proprio a noi pittori, scultori, ed architetti, ma solo del Disegno esterno artificiale esemplare sì, ma però prodotto dall' arte istessa della pittura ad imitazione di cose naturali.

Nè quì alcuno ci voglia riprendere, che noi chiamiamo questa circonscrizione di linee formate *Disegno*, però che alcuni vorranno dire, che questa esteriormente così formata, e questa pratica di disegnare non sia Disegno, ma opera del Disegno, e pure è Disegno, e con Disegno formata. Ma come se la voglino intendere, questo poco importa; perchè noi parliamo conforme all' uso della nostra professione, ed anco secondo lo stile comune; conciossiachè l' opera del Disegno è intesa per l' istesso Disegno. Abbiamo detto ancora Disegno intellettivo, e pratico: l' uno per l' intelligenza, e l' altro per la pratica, che così viene interiormente, ed esteriormente allumando l' intelletto. E di questi Disegni, che così disegnati sono, sogliamo dire noi professori: Questo e un buon Disegno: il disegnatore di quello è un intelligente disegnatore. Parimente un' opera ben fatta con buona intelligenza di proporzione, e grazia, esser fatta con buon disegno; ed ove non sia quella intelligenza di giuste proporzioni, quantunque sia ben colorita, e graziosa, sogliamo dire, questo tale è un buon coloritore, ma ha poco Disegno; sicchè ,, il Disegno è spirito, e grazia, e proporzione, e forma ,, circonscritta con regola di misure ,,. L' istessa pratica dunque, l' intelligenza del lineare, o d' intornare è da noi detta *Disegno*: tanto più singolare, e perfetto, quanto meglio vien formato con gli accidenti suoi de' chiari, e oscuri.

Questo dunque è il principale nostro Disegno esterno artificiale perfetto, dal quale l' arte nostra della pittura ha principalmente origine, ed appresso di essa molte altre: e con questo studiamo appresso le forme naturali, ed artificiali di imitare tutte le cose con gli accidenti suoi. Però questo Disegno esteriormente formato è di due sorte; l' uno semplicemente lineato, e questo è puro Disegno; l' altro misto di chiari, e di oscuri, e questo è più perfetto, e specie particolare di pittura, da cui viene avvivato, e favorito di spirito, e corpo. Questo in più maniere, e modi si può formare, e figurare lineato, ed ombreggiato poi con semplice acquerella, e ciò può essere con più sorte di liquori impalpabili, conducendolo con tinte d' acquerelle rosse, nere, azzurre, pavonazze, come d' ogni altra sorta, che ad alcuni più piaccia, sopra carta lineati, o dintornati di penna, o di lapis, o dell' istesse acquerelle di colori. Parimente si possono l' istesse carte tingere di quel colore, che altrui più piaccia, e lumeggiarvi poi sopra di biacca. Ma il più ordinariamente si suol disegnare sopra carta azzurra, così comunemente detta, o ingiallita al fumo, che dà grazioso disegnare.

Ora avendo così dichiarato il Disegno, e insieme accennato il modo di disegnare, non resterò quì senza avvertire i giovani studiosi, che sì nel disegnare, come nel colorire si conviene avere l' occhio alle tre parti del Disegno, nel capitolo secondo detto anima, spirito, e corpo. Il corpo è la forma esteriore, ed a questo si deve dar proporzione di regola, e misura, delle quali ne tratteremo altrove. E perchè questo sia composto, e perfetto, deve aver anima, e spirito. Lo spirito è quella vivezza, e fierezza di moto, che deve avere la figura nello sguardo, e ne' gesti per far bene l' officio suo secondo i soggetti.

L' anima poi è la grazia, e leggiadria, e facilità del disegna-

difegnare, e colorire fenza ftento, e affettazione; di che altrove più chiaramente fi ragionerà. Adeffo pafferemo a moftrare la neceffità di quefto Difegno efterno artificiale, perfetto, e pratico; perchè da quì fi vedrà la diverfità de' noftri comprofeffori in eccellenza mal' operare fenza effo. Quefto febbene è neceffario affolutamente alle operazioni noftre di pittura, fcultura, ed architettura a perfezionarli: nientedimeno è neceffario con effo Difegno efterno naturale, principalmente l' interno intellettivo fenfitivo; ma quello come mero efemplare proprio, e perfetto. Nel che anco confifte la differenza fra i pittori eccellenti, fcultori, e architetti, ed altri di noftra profeffione di poca eccellenza, che dove quefti non fanno difegnare, fcolpire, nè fabbricare fenza la fcorta del Difegno efterno efemplare, quelli operano quefte fteffe cofe fenz' altra interna fcorta di altra intelligenza, come vediamo per efperienza; anzi i principianti tutti, e molti già di età, e di profeffione vecchi, ma però ignoranti, non avendo come converrebbe l' interno Difegno intellettivo in loro, non poffono operare, dipingere, fcolpire, e fabbricare fenza l' efterno Difegno, e modello fatto da altri più intelligenti, e più eccellenti in dette profeffioni; e quefto è fegno dell' imperfezione grande dell' arte in loro; perocchè febbene quefti hanno entro di fe fteffi il Difegno interno intellettivo fenfitivo formato, ma imperfetto; nondimeno riefcono i difegni loro efterni di poca foftanza, e di poco concetto. Ed a coftoro in fpezie è neceffario quefto Difegno efterno, artificiale, efemplare, perfetto; e ciò tanto più, che così anco fi dà foddisfazione a chi fa operare, dipingere, fcolpire, e fabbricare, e ci afficuriamo, che l' invenzioni noftre, e i Difegni interni non ci cadono dalla memoria, che in noi è tanto debole; ma principalmente ancora perchè veniamo con tale pratica a per-

fezionare noi medesimi nella teorica, che bene spesso non riesce facilmente in pratica, quando siano per teorica sola disegnati entro di noi, se prima anco non la proviamo in pratica esteriormente disegnando tuttavia; e così quelli che operano in dette professioni con i disegni, ed esemplari altrui, se non sanno per se stessi disegnare al di fuori, è segno non pure della imperfezione dell' arte in loro, ma più della privazione dell' intelligenza interna, ed esterna; laddove che i pittori, così scultori, e architetti intelligenti, e valent' uomini, operano talora senza la scorta di Disegno esterno artificiale; ma con quel Disegno naturale, o interno intellettivo sensitivo, più, o meno però perfetto, ma più perfettamente sempre con l' esterno artificiale ben considerato, e questi sono i più singolari, e perfetti, che così affinano i loro concetti, e perfezionano le opere loro. E quì è da avvertire, che sono due sorte di valent' uomini: una sorte dalla natura semplicemente prodotti, l' altra dalla natura, e dallo studio affinati, l' uno, e l' altro più, e meno però perfetti, secondo l' intelligenza, e capacità loro. Li naturali semplici con la bella idea, e viva prontezza operano talora maraviglie di pura pratica senza altro Disegno esterno, o pure di poca sostanza: e a questi avverrà, che non sempre potranno operare rettamente, e succederà loro di molte scappate, secondo la disposizione del genio naturale, non avendo l' arte dell' operare per regola di teorica; ma solo di pratica naturale; e non avendo questi a buon' ora procurato, nè gustato la correzione degli studj, e della teorica, e buona intelligenza, quanto più poi fatta la pratica vorranno talora porvi più accuratezza, e diligenza, meno faranno, perdendo quello spirito, e quella vivezza, e grazia, che per natura semplicemente hanno; e talora parranno deboli, e fiacchi principianti. Ma gli altri dalla natura, e dallo studio ajutati, come più pru-

prudenti, perfezioneranno sempre più l'opere loro, e rare volte è, che in questi si veda scorrezione di momento, o stroppiamento di figure; come ancora in quanto alli componimenti delle istorie, parte tanto principale alla tessitura del concetto, e alla disposizione delle figure, che in esse concorrano, e quanto alla grazia, ai decori, ed altre parti, che convengono alla perfezione, e bellezza delle opere; perocchè lo studio è quello, che ajutato dal buon giudizio, e buon' ingegno naturale purga, e perfeziona il tutto; dove che la semplice pratica è sottoposta, e facile a cadere in molti errori d' imperfezione, e disordini, non avendo quel furore, e vigore naturale, e il freno della correzione degli studj, ed intelligenza più singolare.

E quanto abbiamo detto si deve intendere, quando questi così diversamente operano per lo più continuamente, che a questa maniera noi intendiamo avere distinti tutti i pittori, e similmente scultori, e architetti i loro ordini, e quali siano i primi, e i più eccellenti, e nel secondo, e terzo grado; e così anco detto la cognizione del Disegno esterno, artificiale, esemplare, perfetto, e sue proprietà; e si conosce non solo quanti ordini sono, come di pittori, scultori, e architetti, cioè degli eccellenti, meno eccellenti, mediocri, ed infimi; ma anco come tutte le arti hanno necessità di questo Disegno, e che tutte sotto di esso militano, tutto questo nel modo detto nel principio; dalle quali cose si conosce, che anco questo istesso Disegno esterno, naturale, artificiale, perfetto, è vita, e spirito di tutte l' operazioni nostre, e tutte l' intelligenze umane, sì in particolare di quelle, che noi altri pittori, scultori, e architetti operiamo, come di ogni altra scienza, e pratica.

Dove che nell' impresa della nostra *Accademia di Roma*, che è una lanterna, che ha tre sportelli, e molti spi-

ſpiragli d' ogni intorno, ſotto, e ſopra, da'quali tutti ſpira fuora il lume; ma principalmente, e chiaramente ci dimoſtrano li tre ſportelli, ſignificati per le tre profeſſioni ſuddette pittura, ſcultura, e architettura, e gli ſpiragli, che ſervono ad allumare, e vivificare appreſſo tutte le altre ſcienze, e pratiche, e queſto tutto ci accenna il lume del Diſegno intellettivo, ſpeculativo, e pratico, naturale, e artificiale, ſenſitivo, fantaſtico, reale, che tutto in tutte le maniere nominato dà ſpirito, e vita a tutte le operazioni, ed intelligenze umane, come ne' diſcorſi fatti in quella *Accademia di Roma* è notato. Ma paſſiamo a ragionare della terza, ed ultima ſpecie del Diſegno eſterno prodottivo, diſcorſivo, fantaſtico.

Capitolo IV.

Della terza, ed ultima ſpezie del Diſegno eſterno prodottivo, diſcorſivo, fantaſtico.

Avendo ſin quì trattato dell'altre due ſpezie del Diſegno eſterno, orà ci reſta moſtrare qual ſia la terza, che unita con l'altre due dà componimento a queſto noſtro Diſegno eſterno. Queſta terza ſpecie è quella, che rappreſenta tutto quello, che la mente umana, la fantaſia, ed il capriccio di qualſivoglia arte può inventare. E ſebbene è men perfetta delle ſuddette, nondimeno è neceſſaria, e guſtoſa, e porge grandiſſimo ajuto, augumento, e perfezione a tutte le noſtre operazioni, ed a quelle ancora di tutte l'altre arti, e ſcienze pratiche formando nuove invenzioni, e capricci in qualunque ſoggetto ſia di partimenti, e ornamenti di pittura, ſcultura, e architettura da farſi di ſtucco, di pietre, di marmi, bronzo, ferro, oro, argento, legname, ebano, avorio, o altra mate-

materia, o propria naturale, o artificiale, o finta di colori, e ornamenti, o di qualsivoglia altra arte, come di fontane, giardini, logge, sale, tempj, palazzi, teatri, scene, apparati di feste, macchine belliche, e qual altra cosa, grottesche, Arpie, festoni, cartelle, almanacchi, sfere, forme matematiche, fortezze, ingegni di mille specie, macchine, molini, zifre, orologj, chimere, e che so io; le quali cose tutte arricchiscono l'arte, e fanno grandissimo ornamento: che tutto questo gran Disegno abbraccia: e di queste deve l'eccellente pittore, scultore, e architetto esser copioso inventore, e più di tutti il buon pittore, come universale, e di concetti vario, e ove ciascuno scuopre il giudizio, e l'ingegno, lo spirito, e la prontezza al disporre, e ordinare. E chi di simili cose non è inventore, manca a se stesso nell'occasioni onorate; però deve ciascuno usar ogni diligenza, per inventarne, ma che però non siano disdicevoli, e mal intese, come bene spesso se ne veggono in luoghi nobili, e principali, nelle cappelle, ed ornamenti d'altari, le quali spesso si commettono a' semplici muratori, e scarpellini, che non hanno il fondamento di buoni ordini, e disegno. Però di questi sì fatti ornamenti in specie non è sì la facile disposizione, che non si debba con molta avvertenza procurare, che siano fatte con giudizio, come quelle, che si veggono in Roma fatte dai pirtori, ed architetti eccellenti, per ornare, ed abbellire sale, camere, e cappelle, ed in particolare quelle di *Raffaelle d'Urbino*, copioso, e grazioso inventore di tutte le cose, come si veggono nel palazzo Papale del Vaticano, nelle logge, sale, e camere di *Giulio Secondo*, e di *Leon Decimo*: e alla vigna di Madama in parti, grottesche, e partimenti di stucco, di *Giovanni da Udine* suo creato, in questo specialmente valent'uomo. Così *Perin del Vaga* universale, e grazioso s'acquistò gloria nella bellissima sala regia da lui fatta,

ta, con partimenti di ſtucco nella volta, e nelle facciate ricchiſſima a maraviglia, che meritamente ſi chiama ſala regia: e la [1] ſala di Torre Borgia, e cappelle, ed altre coſe da lui dipinte il valor ſuo dimoſtrano. Di queſta maniera ha operato *Taddeo Zuccaro* in Roma, con maeſtà, e grandezza, ed a Caprarola, pingendo ſale, ſtanze, e cappelle con artificio maraviglioſo. L'altar maggiore di s. Lorenzo in Damaſo di Roma, ed altre ſale, logge, e cappelle, e coſe ſingolari, l'eccellenza ſua in queſta arte chiaramente ſcoprono. E sì può anco per eſempio pigliare la cappella Paolina, la quale ha ornamenti di ſtucco, e di pitture varie, e diverſe ricchiſſime. Per la buona ſtrada ha parimente camminato *Franceſco Salviati*, copioſo, e ricco nell'invenzioni, come ha moſtrato nella [2] ſala del palazzo Farneſe in Campo di Fiori, e nella ſtrada Giulia nel palazzo oggi delli Cevoli, e in altri luoghi. Così *Michelangelo Bonarrota* nel belliſſimo ſpartimento della volta della cappella Papale; e *Baldaſſarre da Siena* eccellente architetto, e pittore nella loggia del palazzo de' Ghigi, ove pinſe il partimento di ſtucco con tant'arte, che fa ſtupire chiunque lo mira; ſicchè gli eccellenti pittori, ſcultori, e architetti non hanno ſdegnato di procurare l'intelligenza univerſale per eſſer copioſi, e pronti nell'invenzioni, anzi ſi ſono molto affaticati per diventar tali. Nè quì ſi deve tacere la belliſſima volta di proſpettiva, fatta nella ſala Clementina da *Giovanni Alberti* dal Borgo San Sepolcro, e l'altra in s. Silveſtro a Monte Cavallo, dal medeſimo di grazioſe, e nuove invenzioni. E tutto queſto ho detto io per invitare i giovani ad affaticarſi d'eſſere univerſali, e non perderſi in una operazione ſola del corpo umano, come

(1) La ſala di Torre Borgia è ſotto le ſtanze dipinte da Raffaelle, ed è belliſſima.

(2) Cioè nel ſalotto, dove è la ringhiera, che guarda verſo la piazza, e rimane ſopra la porta principale del palazzo.

me hanno fatto alcuni con poco acquisto dell' una, e meno dell' altre cose. Conviene dunque al buon pittore, come imitatore universale, ed emulo della Natura aver cognizione, e pratica di tutte le cose naturali, ed artificiali, ed in particolare aver regola di prospettiva, e di architettura, per potere con intelligenza formar casamenti, palazzi, e prospettive, così per figurar animali aerei, terrestri, ed aquatici, e rappresentare boschi, campagne, prati, colli, monti, valli, laghi, fiumi, mari, e insomma tutte le cose.

E siccome la Natura è copiosa, e varia, e varie sono l' arti, così il buon pittore deve esser vario, e copioso, e procurar sempre d' imitare il meglio.

Poi deve studiare intorno a questa terza specie del Disegno, cioè nuove invenzioni, capricci, e cose varie, e fantastiche per arricchire l'opere sue, ornarle, e abbellirle. Così vediamo anco, che la Natura orna le piante di frondi, di fiori, e frutti, e non le lascia ignude; così le spiagge, e i colli. Ma si deve avvertire, che tutte le cose vogliono una certa regola, e una via di mezzo, e che si deve fuggire le oscenità, e servar decoro, e chi non l' ha, procura d' acquistarlo; perchè, siccome questi capricci regolati apportano grandezza, gli altri la tolgono. Ed io soglio dire, che siccome in un convito regio non bastano quattro, o sei sorte di vivande, per delicate, e preziose, che siano: ma ve ne vogliono molte, e tutte diversamente condite, per satisfare ai diversi gusti de' convitati; oltre l' apparecchio della tavola, che deve essere ornata con tovaglie, e tovagliuoli piegati in diverse fogge, e coperti di frondi, e di odorati fiori: ed alta, e regia credenza, che deve esser piena, e copiosa di vasi di argento, e d'oro, oltre il bisogno necessario: i quali sebbene non s' adoprano, servono però per ornamento, pompa, e grandezza; così in una pittura grande o di sala, o di galleria, non bastano

 l' isto-

l' iſtorie, e le figure al natural dipinte: ma vi vogliono alcuni ornamenti proporzionati, grotteſche, e capricci. Non baſtano, dico, le due prime ſpecie apportate del Diſegno eſterno, ma vi vuole anco queſta terza per ſodisfare alla diverſità de' guſti, ovvero diciamo, per ſtar' in queſta ſimilitudine del convito, che ſiccome per fare un bello, e ben ordinato convito vi ſi ricercano tre perſonaggi, un buono, e dotto cuoco, un eſperto, e vigilante ſcalco, ed un credenziero pulito, accorto, e diligente ad ornare, e vagheggiar la tavola: così queſte tre ſpecie di Diſegno richiedono accorto giudizio, bello intelletto, e ſpiritoſo ingegno. E ſiccome le vivande ſole ben cotte, e ſtagionate ſi portano in tavola, così i concetti più ſcelti ſi pongono in opera, e non tutti i penſieri, che non ſiano limati, ma il buon giudizio deve far la ſcelta di eſſi, come il prudente ſcalco ordinare bene la cucina, e tener l'occhio, che la tavola ſia ſempre piena, e a tutti partecipare delle ben condite vivande, e ſaporito ſale. Nè manchino accorti coppieri a ſpegnere la ſete, che ſaranno li ben poſti, e vaghi colori. Il buon giudizio dunque, ed il buon guſto tutto ordina, e diſpone con il chiaro intelletto. Così a far una bella pittura, e ſegnalata vi ſi ricercano queſte tre qualità, e tre ſpecie del Diſegno naturale, artificiale, fantaſtico: e ſebbene in queſti Diſegni della terza ſpecie, per eſſer capricci, e bizzarrie, non ſi può dar regola particolare; con tutto ciò da quelli fatti da' valent' uomini ſi può cavare il buono, ed il bello, ed il giudizio ſceglierà quello, che è più grato all' occhio, e più lodevole, ed imitarlo.

Sarà dunque bene, che i giovani per avvezzarſi a queſto, comincino per tempo a diſegnare varie, e diverſe coſe, figure, paeſi, animali, bizzarie, partimenti, grotteſche, proſpettive, ed altre coſe artificiali, e naturali, e procurar di ſempre conoſcere il bello, ed il buono, e fuggire certe indecenze, e ſconvenevolezze: e nelle cappelle,

pelle, chiese, e luoghi sacri non mai farci bizzarie inoneste, maschere bestiali, e termini satirici, e simili; perchè sebbene ne' luoghi profani sono comportabili, e permessi; in luogo sacro [1] però non si devono in modo alcuno pingere. E per conclusione di questo capitolo il buon pittore deve procurar di sapere queste tre spezie del Disegno per servirsene nell' occasioni, e farsene onore. Con che avendo noi compito di discorre delle qualità di questo Disegno esterno, naturale, artificiale, e fantastico proprio a noi pittori, scultori, ed architetti, me ne passerò a ragionare delle tre principali figlie di questo Disegno, che sono pittura, scultura, e architettura.

CAPITOLO V.

Nel quale si dichiara il Disegno intellettivo, e pratico essere particolar genitore della pittura, scultura, e architettura; e la pittura primogenita figlia, e madre del suo genitore.

E' Tempo omai di ristringere in sostanza più particolare questo Disegno, e venire alla distinzione, e dichiarazione delle sue particolari professioni, e come egli sia genitore, e autore della pittura, scultura, e architettura, e così ragionare dell' opere sue esterne, secondo le varie specie di esso in parte accennate, e numerate. Il Disegno dunque intellettivo, e pratico, sebbene è genitore in genere di tutte le scienze, e virtù intellettive, come

1. Nell' oratorio di s. Giovanni Decollato di Roma, intorno alle finestre, vi son de' belli grotteschi, ma sotto la prima finestra a man ritta è un medaglione dipinto di terretta gialla, dove è rappresentato un satiro, che scopre una donna nuda giacente; il che sta malissimo. Così nella porta principale di bronzo di s. Pietro in Vaticano son figure disoneste.

come si dichiarò nel primo libro, è però particolare della pittura, scultura, e architettura.

Questo Disegno diremo esser seme di pianta degnissima, e singolarissima, anzi l'istessa pianta, da cui spuntano varj tronchi, che fruttano, a gusto, diletto, e utilità degli uomini, frutti diversi, e preziosi. E parmi ancora, che io possa assomigliarlo a quella bella, e vaga pianta di vite, che vide in sogno l'incarcerato coppiere del re Faraone, che gli fu presagio di liberazione, di vita, e di felicità; a quella, dico, ch'aveva tre propagini cariche d'uva; poichè questo Disegno nella terra fertile del nostro intelletto pratico, a guisa di pianta vitale produce liquori soavissimi, e si divide in queste tre professioni pittura, scultura, e architettura, le quali fecondano il Mondo con l'opere, e con gli effetti suoi di diletto, e d'utile grandissimo.

Si potrebbe ancora con più proprio, e grazioso simbolo rassomigliar queste tre nobilissime professioni a quelle tre sorelle da' famosi Greci dette le Grazie, cioè Aglaja, Eufrosina, e Talia; poichè tutte tre unite insieme rendono questo Mondo più grazioso agli occhi nostri, fregiandolo, abbellendolo, ornandolo, e facendolo assai più comodo per gli nostri bisogni, e per le recreazioni. E queste a similitudine delle Grazie si prendono per le mani, e l'una rimira l'altra. Ed a tal significato di esse Grazie corrispondono anco l'opere di queste: poichè siccome *Aglaja* in Greco significa *splendida*, *Eufrosina letizia*, e *Talìa fiorente*, e *verdeggiante*, è noto a ciascuno intelto, quanto rendano di gaudio, e di letizia i nomi loro specialmente: così queste tre nostre professioni apportano molto di bellezza, e di grandezza, e comodità, splendore, e letizia, e fanno, per dir così, fiorire, e verdeggiare il Mondo tutto, e tutto mercè del Disegno.

Nè vi è dubbio alcuno presso gli intelligenti, e quelli,

quelli, che di queste professioni si dilettano, che queste non siano figlie, come dicemmo, prodotte, e generate dall' intelligenza, e facoltà del Disegno interno, ed esterno, e di queste primogenita esser la pittura; e chi intende la facoltà del Disegno, e la cognizione dell' intelletto, e del senso, può anco agevolmente conoscere essa pittura esser particolarmente nell' intelligenza del concetto, come immagine impalpabile di forma, e d' accidente nell' idea, ed esser primo parto di esso sì nella mente, come nel senso, ed espressioni sue sensibili; e che nasca in un certo modo insieme col Disegno suo genitore, con cui è un' istessa cosa, ed ambe unite facciano più fida scorta, e più sicura via a tutte le professioni, e pratiche.

Dirò di più cosa degna da sapersi intorno alla grandezza, ed eccellenza della pittura, cioè ch' ella di figlia diviene in un certo modo nudrice, balia, e madre del Disegno; e così chi fu padre diventa figlio, e chi fu figlia divien madre; e questo ora lo dichiaro. Il Disegno metaforico, per cominciar di quì, cioè quello nella mente formato, sebbene non è senza fantasmi, come dice il Filosofo, è però accidente nell' intelletto pratico, questo ornando, ed è spirituale, invisibile, ed insensibile. Il Disegno parimente interno sensibile formato nella fantasia non si può vedere, sebbene si conosce col senso interno; e quando è formato esteriormente in semplice linea è assai confuso, a guisa del parto dell' orsa, nè può dare al senso, non che all' intelletto, compita cognizione di se stesso; onde acciocchè appaja agli occhi nostri, e comparisca perfetto, conviene, che sia lisciato, e lavato dalla madre, come il parto dell' orsa: così questo Disegno a guisa del Sole, che esce fuora dalle nuvole, che l' occupano, e nascondono, è necessario, a far di se compita mostra, che dileguandosi le nuvole si dimostri chiaro, e lucido; così il Disegno riformato da questa sua figlia, nudrice,

drice, e madre la pittura, vien posto in questi tre stati di forma visibile, di corpo impalpabile, e d'accidente vestito, allora è compitamente perfetto; e questo avviene, quando la pittura con suoi chiari, e scuri l'abbellisce, l'orna, e perfeziona. E in questa maniera si dice, che la pittura lo partorisce, avviva, e col latte delle sue mammelle nodrisce il Disegno. E credo, che faccia assai bene a nostro proposito quello, che scrisse un certo istorico d'un certo animale chiamato monocastrino; cioè, che questo partorendo alcuni figliuoli in un parto, resta semimorto, e dallo sterco del suo primogenito vien ravvivato con duplicate forze, e maggior vigore. E se questo è vero, è simbolo molto proprio del Disegno, e della pittura, cioè, che questa primogenita del Disegno col latte delle sue proppe ravviva, fortifica; e rende ogn'ora più forte, e vigoroso il suo genitore, essendochè i chiari, e scuri sono sostanza particolare d'essa pittura, e non di alcun'altra professione, e pratica.

Ma ragioniamo più appartatamente di queste tre figlie del Disegno per venire alla cognizione propria, e particolare di ciascuna di queste: e prima della pittura primogenita.

CAPITOLO VI.

Della pittura, e dell'eccellenza, e nobiltà sua, e si riprendono i detrattori di essa.

PER conoscere, che cosa sia pittura, convien prima dichiarare l'essere, e facoltà sua. Dico dunque, che questa è una scienza pratica, o arte, che con artificio singolare, ed operazione artificiosa va imitando, e ritraendo la Natura, e quanto dall'artificio umano è fabbricato in forma, specie, e accidente con la forza de' suoi colori, e talora sì vivamente, ed eccellentemente con la forza

forza de' suoi chiari, e scuri facendo apparir di rilievo tutto quello, che ella figura in piano, e con tanta ammirazione, che ne restano ingannati gli occhi umani. Cosi dipinge ancora le cose, che sono invisibili, e solo conosciute o dal senso interno, o dall' intelletto solo senza forma delle cose. E in questo modo abbiamo scoperto la pittura esser emula di Natura.

La particolar sua facoltà è di colorire, ombreggiare, e lumeggiare: e questa è la forza sua singolare, che dà talora alle figure tale spirito, e tal vivezza, che le fa apparir vive, e vere. E questo suo inganno non pur è artificioso, ma gustoso, e grato; e quanto più inganna, e fa dare ad intendere la sua finzione per vera, tanto più grata, e perfetta si dimostra, poichè l' inganno suo, e la sua finzione è arte grande, e non è in specie di vizio, ma di virtù. E però non si deve chiamar bugia, come alcuni ignoranti dissero; ma reale, e vera imitatrice della Natura, che pur questo è il suo proprio attributo, e la sua singolar gloria; e siccome la Natura è principio interno delle cose, così la pittura è principio esterno dell' istesse cose.

Non voglio quì restare di scoprire la grandezza, e dignità di questa nobilissima professione della pittura a confusione di quelli, che indegnamente, ed ignorantemente la biasimano, e la pongono come vil serva tra le arti meccaniche. E perchè veggono talora alcuni pittori da buon mercato, che imbrattano le mura, e le tele, facendo scartafoni, e bambocci, che movono a riso i riguardanti per gli atti, e per le lor forme sgarbate, quest' arte nobilissima sprezzano, e vilipendono.

E il discorrer di questa a me si conviene, come professore di essa; che sebbene a niuno è lecito lodar se stesso, è però lecito, anzi debito a chi si sia mostrare, e mantenere la dignità della sua professione, e rispondere a chi

chi ardisce biasmarla, e vilipenderla, e in sua lode dir quello, che con verità si deve.

Dico dunque, che vi furono alcuni, i quali senz' altro riguardo posero la pittura, e la scultura nel genere del quinto capo tra le meccaniche, e la collocarono sotto l' architettura, ed arte fabbricatoria: e ne diedero anco questa ragione, che essendo solo sette i generi dell' arti, per le ragioni addotte nel capitolo dell' arti, già nel primo libro dichiarate, conveniva, che questa fosse sotto una di loro; e perchè la pittura, e la scultura servono all' uomo per ornar case, palazzi, tempj, teatri, e città, come per isperienza si vede, conclusero queste esser arti meccaniche, sottoposte all' architettura, e conseguentemente operazioni basse, oggetti, e termini di poca considerazione. Ma questi con pace loro mentre vollero così biasimare questa nobilissima arte, che altri più intelligenti e lodarono, e onorarono, e premiarono con doni grandissimi, come poco appresso noteremo, si renderono meritevoli di biasimo, e s'acquistarono nome piuttosto di maldicenti, ed ignoranti, che d' intelligenti, e dotti. Ed è maraviglia grande, come cadessero in simile errore, e inciampassero in sentiero così piacevole, e piano, che da un fine, che è per accidente alla pittura, argumentassero la natura, la necessità, e proprietà di essa, e tralasciassero quello, che è proprio, e naturale, e tanto nobile in essa, ed il pregio in che gli Antichi la tennero, e di più, che delle varie arti necessarie non sia anco più nobile il dignissimo artificio suo, ed il fine singolare.

Si deve sapere adunque, che il fine principale, proprio, e naturale della pittuta, è fra tutte l' arti essere imitatrice della Natura, e conseguentemente dell' Autore di essa; non però compitamente, che allora non sarebbe imitatrice, ma simile l' una all' altra; ma nel miglior modo, che sia possibile a noi, cioè almeno quanto all' esterno nella superficie accidentale, è di questa imitatrice, ed emula: e

in

in queſto ſuo nobile artificio ha dimoſtrato ſempre col mezzo de' ſuoi intelligenti, e nobili artefici maraviglie grandiſſime, de' quali appreſſo ancora ſe ne noteranno alcune.

E però fu queſta nobiliſſima profeſſione ſtimata, ed onorata tanto da' Greci, ſtimati pure i ſavi, e prudenti del Mondo, che queſta poſero nel primo grado dell' arti liberali, e proibirono a' ſervi di poterla imparare, nè eſercitarla; sì ebbero eſſi in pregio, ed onore: e i Romani parimente, talchè i nobili la eſercitarono con grandiſſimo onore, come quel *Fabio* cognominato il *Pittore*, dal quale ebbe origine la famoſa gente Fabia; *Turpilio* cavaliero Romano vi fu ſegnalato, ed altri molti, come anco parecchi Regi, e Imperatori, che a proprio guſto, e diletto in eſſa ſi occuparorno, e che oggi ancora ſe ne trovano, che ſi compiacciono non ſolamente a vedere le opere rare, ed eſquiſite ma ad onorarle con la propria mano, per eſſere tanto nobile queſto eſercizio, che adorna, illuſtra, e fregia ogni ſcettro, e ogni corona, e qualunque nobiltà, e grandezza fa maggiormente riſplendere, e ſtimare; ſicchè degni d' ogni pregio, e onori ſono li ſuoi eccellenti profeſſori appreſſo i magnanimi Principi, come ſi legge fra gli antichi delli *Apelli*, e *Zeuſi*, e *Parraſi*, ed altri tanto onorati, e pregiati dalli *Aleſſandri*, e *Mecenati*; e tra' moderni i *Michel' Angioli*, *i Raffaeli*, *i Tiziani da Carlo Quinto*, *da Leone Decimo*, *e Giulio Secondo*, e da altri Principi amatori delle virtù, e virtuoſi; tra' quali in ſpecie *Raffaello d' Urbino*, tanto eccellente pittore, che fu ſtimato degno per le rare qualità ſue di eſſer poſto nella corona, e collegio de' Cardinali, ſe la importuna, e immatura morte non lo impediva. Fu parimente il gran *Michel' Angelo Bonarrota* tanto ſtimato, ed onorato in vita, e in morte, che il *Gran Duca Coſimo*, non potendolo avere in vita nella patria ſua, lo volle dopo morte con grandiſſimo onore, fatto levare il corpo, e cadavero ſuo di Roma, e portare in Fiorenza per onorarne la città

sua di quelle ossa, ove gli diede sepoltura regia con statue di marmo, e bronzo[1], ove si vede, che queste nobilissime professioni sono degne d' ogni lode, e di qualunque gloria, e onore.

E siccome alcuni dotti Scrittori interpretando quella misteriosa, e bellissima favola di Proteo, della quale si narra, che mai appariva di una forma sola, ma si mostrava tanto vario, quanto vari sono gli sguardi di chi lo mirava, o di molti, che lo risguardavano; e prendeva ora forma di leone, ora d' orso, ora di serpe, ora di fuoco, ora d' un albero, ed ora in altro modo, scrissero, che era simbolo della Natura, la quale in tante forme di essere si trasforma, che natura ha il Cielo, che natura hanno gli elementi, che natura hanno le cose elementari. Altri elevati ingegni adattarorno questa istessa favola all'arte della pittura, che similmente in molte, e varie cose si trasmuta: e certo con più ragione, e meglio accomodata al giudizio mio. Perchè essendo introdotta questa favola prima dagli Egizi, e poi dagli altri, perchè i Regi di quei regni, come dicono i più approvati Scrittori, essendo alle battaglie, per mostrare maggior bravura, per maggior grandezza, e anco per atterrir' i loro nemici, usavano sopra le armi vestirsi ora di pelle di leoni, ora d' orsi, di serpenti, e ora in altri modi: sicchè ne fu di questi Re un tra loro detto Proteo, il quale stimarono, che fosse uno di quelli animali, delle cui pelli si copriva, parendo nell' esterno simile a loro. Così l' arte della pittura, non è che sia cielo, o elementi, o cosa elementare, pietre, miniere, o animali, o uomini, ma che imiti tutte queste cose all' esterno. Il che ella fa talora con tanta diligenza, ed arte, che restano ingannati gli occhi non pure degli animali, ma gli uomini istessi; anzi gli istessi professori, come occorse nella sfida, che fu tra *Zeusi*, e *Parrasio* fra gli antichi pittori tanto eccellenti, e così famosi, stimati quasi Dei: uno

(1) A questa sepoltura non vi son bronzi.

uno de' quali dipinse l' uva sì al naturale, che gli uccelli ingannati dall' apparenza di quella volavano per beccarla. L' altro così maravigliosamente dipinse un velo, che mostrava coprire un quadro dipinto, che *Zeusi* stesso, tanto eccellente artefice, ne restò ingannato, e si chiamò perdente nella concorrenza, affermando che, se egli aveva con l' arte sua ingannato gli uccelli, esso era stato ingannato dall' accortezza dell' arte di *Parrasio*.

Non meno ancora a' tempi nostri sono stati sì eccellenti imitatori del vero di alcune cose, che hanno all' improvviso ingannato molti, come fra gli altri un ritratto di *Carlo V.* di man di *Tiziano*, sì famoso pittore, e un altro di *Leon X.* di man di *Raffael d' Urbino*, fra gli eccellenti eccellente; i quali non solo ingannarono più volte Principi, e Signori, ma il primo l' istesso figliuolo di *Carlo V.*, il gran *Filippo*, che fu poi il monarca dei Re, e dell' uno, e l' altro emispero; il qual ritratto essendo messo davanti a un tavolino, ingannato dall' artificio dei colori, cominciò a trattar seco negozi. Non meno attonito, e maraviglioso restò il *cardinal Pesia Datario* [1] di Leone, che presentò bolle, e calamajo, e penna a far la signatura inginocchiato al ritratto del *Papa Leone*. Ma che più diremo del bellissimo partimento di stucco finto, e alcuni puttini finti di stucco di mano di *Baldassar Peruzzi* da Siena, in una loggia nel palazzo di *Agostino Ghisi* in Roma, che non è alcuno, che lo mira, che non creda, che sia di rilievo? Eppure è opera di pennello di semplice chiaro, e oscuro, con tal artifizio, e con tal' arte fatto, avendo in quello lo studioso pittore finto la polvere, che si suole comporre nella superficie del rilevo, e preso il lume di sotto con tant' arte, che inganna chiunque lo mira. *Tiziano* istesso sì gran pittore, che ingannò altri, non poteva credere, che l' opera fosse altra che di rilievo; e vi bisognò la scala, e il tatto della propria mano per isgannarsi.

(1) Così si legge nella stampa di questo opuscolo.

Ecco il vero, il proprio, ed universale fine della pittura, cioè l' essere imitatrice della Natura, e di tutte le cose artificiali, che illude, e inganna gli occhi de' viventi, e de' più saputi. Inoltre esprime nei gesti, nei moti, nei movimenti della vita, nelli occhi, nella bocca, nelle mani tanto al vivo, e al vero, che scuopre le passioni interne, l' amore, l' odio, il desiderio, la fuga, il diletto, il gaudio, la tristezza, il dolore, la speranza, la disperazione, il timore, l' audacia, l' ira, lo speculare, l' insegnare, il disputare, il volere, il comandare, l' obbedire, e insomma tutte le operazioni, e effetti umani.

E di questa eccellenza ella si deve lodare, e aggrandire, come hanno fatto sempre i giudiziosi, e principali letterati, e saggi, e prudenti Principi, Regi, e Imperatori, e sommi Pontefici, i quali non solo prezzarono, ed amarono questa nobil professione di pittura, ma onorarono, e aggrandirono molti de' professori di essa con titotoli di nobiltà, con insegne di cavalierati, con ricchissimi doni, come leggiamo di *Alessandro Magno*, del Re *Demetrio*, e cento, e mill' altri, che stiamarono più le opere dei valent' uomini, che le città stesse: che pagarono a peso d' oro, come fu pagato l' Ajace, e la Medea di *Timomaco Bizantino*: così *Cesare Dittatore* diede ottanta talenti per una tavola di *Protogene*: e come la tavola d' *Aristide Tebano*, che fu comprata dal Re *Attalo* per cento talenti; e come la tavola degli Argonauti di Grecia, che fu comprata da *Ortenzio* Dittatore per talenti cento quaranta sei.

Deve dunque ciascheduno lodare, e pregiare la pittura, nè deve avvilirla, nè i suoi nobili professori da un fine particolare ed a essa, ed a loro per accidente: oppure perchè talora sì vedono delle pitture disgraziate, che fanno vergogna a sì nobil professione; posciachè a questo modo dovremmo ancora biasimare l'opere della Natu-

Natura, e la Natura istessa, poichè bene spesso vediamo della mostruosità nell' opere di essa; eppur sappiamo, che sebbene ella si trova in alcune cose manchevole per difetti di alcuni agenti, in stessa è però perfetta, quando opera col mezzo d' agenti perfetti: e l' istesso potiamo dire dell' arte della pittura.

Aggiungerò ancora in questo luogo, prima che me ne passi più oltre a dire altre eccellenze di questa, come maravigliose, che non pure questi medesimi, ma anco altri, che fanno professione di lettere, abbiano affermato senza ragione alcuna, che ella sia sottoposta all'altre scienze, quanto al suo Disegno, e come dicon essi, sia figlia dell' architettura, oppure della mattematica, e in particolare della geometrica; perchè a quella prima serve per ornare le opere sue, oppure perchè da questa pigli i suoi principj, cioè la cognizione della linea, dei corpi, delle proporzioni, e che so io. La prima opinione, come falsa, l' abbiamo ributtata, nè occorre dirne altro; la seconda parimente è falsa, e di nulla sostanza; perocchè il Disegno interno, principio di tutte le arti, e intelligenze umane, come abbiamo mostrato, forma l' arte della pittura. Ma dico bene, e so, che dico il vero, che l' arte della pittura non piglia i suoi principj, nè ha necessità alcuna di ricorrere alle mattematiche scienze, ad imparare regole, e modi alcuni per l' arte sua, nè anco per poterne ragionare in speculazione: però non è di essa figliuola, ma bensì della Natura, e del Disegno. L' una le mostra la forma: l' altra le insegna ad operare. Sicchè il pittore, oltre i primi principj, ed ammaestramenti avuti da' suoi predecessori, oppure dalla Natura stessa, dal giudizio stesso naturale con buona diligenza, ed osservazione del bello, e buono, diventa valent' uomo senz' altro ajuto, o bisogno della mattematica.

Dirò

Dirò anco, come è vero, che in tutti i corpi dalla Natura prodotti, vi è proporzione, e misura, come afferma il Sapiente: tuttavia chi volesse attender a considerar tutte le cose, e conoscerle per speculazione di teorica mattematica, e conforme a quella operare, oltra il fastidio intollerabile, sarebbe un perdimento di tempo senza sostanza di frutto alcuno buono; come ben mostrò uno de' nostri professori ben [1] valent' uomo, che volle a proprio capriccio formar corpi umani con regola mattematica; a proprio capriccio, dico, non però da credere di poter insegnare a' professori operare per tal regola, che sarebbe stato vanità, e pazzia espressa, senza poterne mai cavare sostanza alcuna buona, anzi dannosa: perchè oltre gli scorci, e forma del corpo sempre sferico, cotali regole non servono, nè convengono alle nostre operazioni: che l' intelletto ha da essere non solo chiaro, ma libero, e l' ingegno sciolto, e non così ristretto in servitù meccanica di sì fatte regole, perocchè questa veramente nobilissima professione vuole il giudizio, e la pratica buona, che le sia regola, e norma al ben operare. Siccome a me già disse il mio dilettissimo [1] fratello, e predecessore nel mostrarmi le prime regole, e misure della figura umana, che devono essere di tante teste, e non più le perfette proporzioni, e graziose. Ma conviene, disse egli, che tu ti facci sì familiari queste regole, e misure nell' operare, che tu abbi nelli occhi il compasso, e la squadra: e il giudizio, e la pratica nelle mani. Sicchè coteste regole, e termini mattematici non sono, e non possono essere nè utili, nè buoni per modo di dovere con essi operare. Imperocchè in cambio di accrescere all' arte pratica, spirito, e vivezza, tutto le torrebbe, poichè l' intelletto si avvilirebbe, il giu-

1. Alberto Durero, detto Alberto Duro.
2. Taddeo Zuccheri. Vedi la sua Vita nel Vasari tom.3.

giudizio si smorzerebbe, e torrebbe all'arte ogni grazia, ogni spirito, e sapore.

Sicche il *Durero* [1] per quella fatica, che non fu poca, credo, che egli a scherzo, a passatempo, e per dar trattenimento a quelli intelletti, che stanno più su la contemplazione, che sue le operazioni, ciò facesse, e per mostrare, che il Disegno, e lo spirito del pittore sa, e può tutto ciò, che si presuppone fare. Parimente di poco frutto fu, e di poca sostanza, l'altra che lasciò disegnata con scritti alla rovescia un altro pur valent' uomo [2] di professione, ma troppo sofistico anch' egli, in lasciare precetti pur mattematici a movere, e torcere la figura, con linee perpendicolari, con squadra, e compassi: cose tutte d'ingegno sì, ma fantastico, e senza frutto di sostanza: pur come altri se la intendano, ciascuno può a suo gusto operare. Dirò bene, che queste regole mattematiche si devono lasciare a quelle scienze, e professioni speculative della geometria, astronomia, arimmetica, e simili, che con le prove loro acquietano l'intelletto. Ma noi altri professori del Disegno non abbiamo bisogno d'altre regole, che quelle, che la Natura stessa ne dà, per quella imitare. Sicchè volendo pure noi, che questa professione abbia ancor ella madre, come hanno tutte l'altre scienze speculative, e pratiche, diremo per verità, che essa non ha altra genitrice, nudrice, e balia, che la Natura stessa, la quale va con tanta diligenza, ed osservazioni imitando per mostrarsi di essa figlia legittima, cara, e virtuosa, siccome similmente non ha altro genitore di essa degno, che il Disegno interno, e pratico artificiale proprio, e particolare di essa, e da essa genito, e prodotto.

E per questo di alcuni pittori in particolare si dice, che sono nati pittori col pennello nelle mani, cosa,

1. Alberto Duro. (2) Lionardo da Vinci.

sa, che non si dice così comunemente dell' altre professioni, e delle altre scienze.

Quindi è, che l' arte della pittura in spezie con le altre sue sorelle, scultura, ed architettura si appropria il Disegno fra tutte le altre scienze, e pratiche; non che anco le altre arti operando al di fuori non abbiano anco bisogno e dell' esterno, e dell' interno, come anco le scienze speculative a dichiarare i lor concetti; ma dove le altre arti, e scienze formano per tal necessità i loro disegni particolari alle facoltà proprie; come per esempio l' arte della milizia forma solo i disegni varj intorno alle cose belliche, e non cerca altro soggetto, l' arte della medicina parimente intorno al suo esercizio per sanare, e conservare sani i nostri corpi; ma la pittura sola fra tutte forma varj Disegni interni, ed esterni a tutte le cose, che sono nel Mondo naturali, ed artificiali. Ben dunque è ragionevole, che questa insieme con le sue care sorelle si approprino il Disegno a lor particolare, e non ad altre, come altri poco intendenti della facoltà di essa falsamente dissero.

Ha ancora altre eccellenze questa nobilissima arte della pittura, poichè rende quasi immortali gli uomini, eterne le memorie loro, e i loro fatti egregj, come nei sacri tempj, nelle sale, nelle gallerie de' Principi grandi, si vede: e di gran lunga avanza l' istorie, che ove quelle solamente i nomi, i cognomi, e i fatti illustri degli uomini famosi narra, questa di più rappresenta al vivo l' effigie loro, e ci pone avanti gli occhi tutte le loro eroiche azioni, invitandoci a seguitarli nella strada dell'opere segnalate per giunger alla gloria. E' parimente questa arte assai più degna, ed efficace, che non è quella della poesia, che questa si scopre al maggior chiaro del giorno, ove la poesia di questo ne fa mostra fra le tenebre raccontando favole, ed istorie: ma non muove l' affetto nostro,

noſtro, con fare quelle coſe agli occhi apparire rilevate, e vere.

E dipinge anco, come abbiamo detto, le coſe inviſibili, e così col mezzo ſuo l' intelletto ſi ajuta a ſalire alla contemplazione delle coſe divine. Gli riduce a memoria i beneficj ricevuti da Dio, e molti ci ſono, che ſi ſcorderebbero, che Criſto fuſſe morto per loro, ſe non aveſſero l' immagine del Crocifiſſo in caſa: ſicchè la pittura non ſolamente è di diletto al ſenſo, ma anco d' utile all' intelletto; perchè dipingendo le azioni de' buoni ci rappreſenta talora anco le opere dei cattivi; così ci fa conoſcere quelle, che ſono degne di laude, e di premio, come quelle di biaſimo, e di caſtigo, e così per accidente almeno fa l uomo ſavio, prudente, e virtuoſo. Però la Chieſa ſanta, come madre benigna, bramoſa della ſalute de' ſuoi figliuoli, non ſi contenta di tirarne alla penitenza, ed oſſervanza dei divini precetti per lo ſentimento ſolo dell' orecchie, ma anco ci tira per quello degli occhi col mezzo della pittura; ſicchè chiaro ſi vede l' eccellenza, e l' utile, che reca; nè alcuno negherà, che la ben dipinta immagine non accreſca grandemente la divozione, e gli affetti noſtri, e che finalmente non muovano più l' iſtorie ancor dipinte, che le ſolamente raccontate. Di più la pittura in queſto anco avanza le lettere; che le lettere ſolo feriſcono le orecchie degli uomini dotti, e intenti alla lezione, e la pittura percuote gli occhi, ancorchè non intenti, cosi dei dotti, come dei ſemplici. Onde *s. Gregorio* con belliſſima metafora la nominò Libro delli idioti; e noi nelli diſcorſi fatti nell' *Accademia di Roma* la chiamammo Specchio dell' alma Natura, vero ritratto di tutti i concetti, che ſi poſſano immaginare, con forza di chiari, e ſcuri in piano coperto di colori, che dimoſtra ogni ſorta di forme, e di rilievo ſenza ſoſtanza di corpo: opera non compreſa dal ſenſo del tatto, e pratica, che ha

più del divino, che dell'umano: i suoi istromenti sono i pennelli, e la materia i colori, e la facoltà il figurare qualsivoglia cosa naturale, e artificiale.

Non lascerò di dire ancora cosa degna di maraviglia di questa degnissima professione, che l'eccellenza di quest' arte, e insieme della scultura si può cavare dalla Scrittura sacra, nel cap 14. della Sapienza. Queste furono causa in buona parte di fare, che gli uomini non pure fossero immortali, ma anco stimati Dei, dalla maraviglia grande, e bellezza di queste immagini formate da' pittori, e scultori più eccellenti; i quali ascondevano con l'arte loro i difetti di quelli, per cui si facevano le immagini, e aggrandivano la bellezza, e gli adoravano per Dei celesti, credendo, rapiti dall'eccellenza di quelle immagini, che fosse nascosta qualche divinità, o nume celeste in esse. Maravigliosa forza di queste arti! e perchè mi giova a credere, che queste arti, che furono due a condurre tali adorazioni in quelli antichi tempi, come narra *Ariano*, fosse non l'arte comune, ma quella della pittura, come sola imitatrice dell' università della Natura. Insomma quest'arte della pittura, e del Disegno hanno fatto gli uomini di poveri, e di vili, nobili, e ricchi, ed altri Dei celesti adorati dal pazzo, e povero volgo.

E tutto questo detto abbiamo per mostrar la grandezza, e dignità dell'arte della pittura, e del Disegno, che hanno tanta forza, che l'eccellenza loro, massime di quella in specie, che si fa non solo ammirare, ma per modo di dire, adorare nelle sacre immagini, ed artificio suo, che nulla altra ha forse tanta parte di stupore, e maraviglia; nè alcuno per questo voglia arguire biasimo a quest'arti, che così siano state causa di errori sì gravi d'idolatria, a fare adorare per Dei quei Regi, e quei tiranni, che non riconoscendosi uomini, ma stimandosi figli de' Dei celesti per l'adulazione de' suoi cortigiani,

ni, i quali così procurando con tali mezzi, favori, e grazie da loro, li predicavano per tali, pertanto non l' eccellenza dell' arte semplicemente gli induceva a questo, ma l' adulazione, e persuasione, che avevano di quelli tali, e l' inganno della falsa opinione, e pazzia loro.

Tralascio poi, come cosa più comune, e non tanto degna di maraviglia, che questa stessa arte adorni, ed abbellisca il Mondo con l' opere sue, che ne fa quasi un celeste Paradiso in Terra.

Questi sono, per non passare più oltre, la grandezza, la nobiltà, e facoltà della pittura, e perchè ella così si rende degna d' ogni onore, d' ogni pregio, d' ogni lode, è a gran torto, e ignorantemente biasimata, ed avvilita per un fine accidentalmente men degno di essa, e si lascia di considerare il fin suo più proprio, e singolare, e tante degne qualità sue, venendo tanto pregiata, ed onorata da Regi, e Imperatori. Per tanto ciascun può chiaramente conoscere le degne, e singolari qualità sue, e insieme onorarla, e pregiarla, come merita. Passeremo alla scultura.

Capitolo VII.

Della scultura, e sua eccellenza.

ALla pittura segue la sua cara, e amata sorella la scultura, la quale sebbene non è così bella, e graziosa, come ella, nè tanto intelligente, speculativa, e industriosa, è però di essa più robusta, gagliarda, e faccendosa, e di più durata; posciachè si affatica, e suda intorno a' marmi, al bronzo ed altre materie sode.

Questa altresì è emula della Natura, sebbene con diverso artificio della pittura. Poichè ove la pittura è forma impalpabile, rilevata senza sostanza alcuna di corpo, la scultura è corpo tutto palpabile, sodo, e duro.

Ed io soglio rassomigliare queste due nobilissime professioni a due care sorelle generate da un istesso padre, nobile, e illustre, ma nate da diverse madri; la prima di prole nobile, e delicata, e di poco spirito, ma vivace però, ed ingegnosa, e l' altra sia men nobile, ma più forte, e gagliarda.

Vi è un' altra differenza fra di loro, che la scultura imita la Natura col levare il marmo superfluo, o altra materia in che scolpisca: e la pittura col giungere colori mostra la sua maestrevole grazia, e bellezza; e in questo si scuopre, che la pittura va più imitando la Natura nell' opra sua, che la scultura, poichè la pittura dà l' essere, e vi aggiunge il ben essere, e la scultura toglie. Ma la scultura è di maggior durata, più stabile, più perpetua, rispetto la materia in che opera, più, o meno corruttibile.

Onde fra molti titoli, che se le danno, questo meritamente, se le attribuisce, *Custos effigiei*, custode, e conservatrice dell' effigie; perchè ella più fedelmente, e sicuramente conserva l' effigie umane de' corpi, operando in materia dura, e soda, la quale resiste all' ingiuria del tempo. Quindi vediamo conservarsi, e sin' oggi, quasi viva l' imagine di molti Principi, Regi, e Imperatori antichi, e capitani famosi, e illustri letterati, e bellissime, e graziose donne, per mezzo de' marmi, bronzi, e medaglie: e sebbene dal tempo, nemico della memoria nostra, e da quella invida, e inesorabile Parca fu tolta la vita a quelli, e queste, e in cenere ridotte di loro tutte le vere effigie, e poco meno, che estinti i nomi loro, la scultura nondimeno a questo opponendosi, in dispregio, ed onta d' amendue, il nome con l' effigie loro fece, per così dire, eterne: sicchè questa eccellentissima professione è singolare amica dell' uomo, e in particolare di quelli, che sono stati illustri o in arme, o in lettere; e mentre gli eccellenti

sculto-

fcultori s'affaticavano d'eternare le memorie altrui, immortalarono fe fteffi nell'opere loro.

E per quefto, credo io, che per vicendevol gratitudine fiano anco gli fcultori tanto e nomati, e lodati, e aggranditi appreffo gli Scrittori, iftorici, e poeti, come *Plinio*, *Orazio*, e altri ne hanno fatta onorata menzione nei fcritti loro, e infieme delle eccellenti opere loro. E però vivono appreffo di noi i nomi de' più illuftri, e le opere loro fingolari, e viveranno eternamente un *Fidia*, un *Praffitele*, un *Scopa*, e i *Mironi*, *Policreti*, *Lifippi*, e tutti gli altri con la memoria dell'eccellentiffime opere loro refteranno immortali.

La fcultura ha quefto di più della pittura, che con l'opere fteffe dopo tanti fecoli dà chiara teftimonianza del valore, ed eccellenza delli fuoi artefici: la pittura, per non avere sì lunga vita, non può per fi lunghi fecoli moftrare a noi l'eccellenza delli fuoi antichi artefici. Ma quantunque le opere loro fiano confumate, e morte dal tempo, refta però viva la fama, e i nomi loro, che gli *Apelli*, i *Zeufi*, *i Parrafi*, *Polignoti*, e tanti altri regiftrati nei libri della fama, e de' fuddetti vivono, e viveranno eternamente nella memoria di tutti gli uomini.

Giova ancora la fcultura al par della pittura ad illuftare, ed abbellire città, tempi, e palazzi, teatri, giardini, come anco le pubbliche piazze, e fino al tempo d'oggi fi prefervano in Roma, e fuori quantità di figure, ftatue, e coloffi di marmo, e bronzo, di quelli nobiliffimi profeffori: e tutto giorno a mal grado dirò del tempo, e della ftrage nemica al nome Romano, fi fcuoprono nuove ftatue, nuovi coloffi, e nuovi Dei di quelli antichi [2], con ftupore, e maraviglia, che pare, che quella terra, e circuito di

1 Vedi Plin. Iftor. l. 34. cap. 8.

2 Veggafi fra gli altri il Mufeo Capitolino, opera immortale di Clemente XII. i palazzi Giuftiniani, Barberini &c. le ville Pinciana, Albani &c. pieniffime di ftatue, e bufti antichi.

di Roma, e dentro, e fuori generi ſtatue, e figure di marmo, e bronzo, che nell' eſſere abbattuti, e diſtrutti gli tempj, palazzi, teatri, ed altre ſingolariſſime fabbriche, e grandezze di Roma, ſolo la ſcultura ſi è preſervata, e preſerva in queſte dopo molte migliaja d' anni ſotterrate tra le ruine: e giornalmente ritrovandoſene, con maggior faſto ne vien ſparſa la gloria di quelli eccellenti artefici, e ſi ſpande ognora più per l' Italia tutta, e fuora, traſportandoſi queſte Romane reliquie ad ornare nuovi teatri, nuovi palazzi, e giardini. Sicchè queſta eccellente profeſſione per la materia ſolida, e dura reſiſte ad ogni violenza del tempo, e d' accidenti, e ſi preſerva in tutto illeſa, e ſicura, accennando l' eternità.

Ma la pittura per vero non può avere ſi lunga vita, nè la fragilità dei ſuoi colori, ſottopoſta a ſemplici accidenti, reſiſtere nelle tele, e tavole, come anco pietre, e muraglie in che ſi opera. Nientedimeno ella ancora ha vita di più ſecoli, e più ancora ne avrebbe, ſe ſi poteſſe difendere per ſe ſteſſa dalli accidenti ſtrani; tuttavia anco eſſa tra le dette ruine, e grotte di Roma ſi va ſcoprendo, e moſtrando in qualche parte la ſua durata; come pochi meſi ſono fu ſcoperto ſul monte di s. Maria Maggiore negli orti Mecenati, da quei cavatori, che continuamente vanno cercando quà, e là ſotto terra, per trovare ſtatue, marmi, e figure ſotterrate in quelle ruine, i quali trovarono una ſtanza, ove era rimaſo un pezzo di muro in piedi, nel quale era dipinta una grazioſa, e bella iſtoria a freſco, con figure dentro tre palmi in circa alte, colorite da eccellente mano, che meritò eſſere ſegato quel pezzo di muraglia, e portato alla luce, e poſto nel giardino del [1] cardinale Aldobrandino a Monte Magnanapoli, e così bene conſervata tra quelle rovi-

1. Dove ſi conſerva ancora, conoſciuto ſotto il nome delle *Nozze Aldobrandine*, intagliate da Pietro Santi Bartoli.

rovine, che fu maraviglia. Ed io che fui per forte uno di quelli primi a vederla, e lavarla, e nettarla di mia mano diligentemente, la vidi così ben conſervata, e freſca, come ſe fuſſe fatta pur' allora; che n' ebbi un guſto ſingolare, e fui cauſa di farla portare alla luce. Un frammento di alcune foglie di vite, che giravano, come feſtoni intorno a detta iſtoria, fu da uno della profeſſione raccolto, come reliquia di quei buoni tempi, e poſto nel ſuo giardino, con queſti verſi ſotto:

Si picciol parte proporzion' accoglie,
E perfezion di tutta la figura,
Tal noi potiam raccor da queſte foglie
Picciol veſtigio di antica pittura
Negli orti Mecenati ritrovata,
Qual' arte del pennel dei buon ſia ſtata.
E più ſcoprire ancor, quanto l' induſtria
Dell' arte nobil poſſa del pennello
Vivere, e preſervarſi etade, e luſtri,
Qual' opra quaſi di duro ſcarpello,
Queſta mille anni, e più ſotterra è ſtata,
Morta, ſepolta, orviva è ritrovata.

Riſpoſta della Pittura, eſſendo quella
alcune foglie di vite:

Che morta io, maraviglia non ſia,
S' io vita ſono, e vita ai morti dia.

Sicchè con queſt'eſempio ſi può ben dire, che la pittura per ſe ſteſſa ſarebbe anch' ella eterna, ſe le materie ſopra di che ſi opera, ſiccome abbiamo detto, ſi poteſſero preſervare intatte, e ſenza macula: e la violenza degli accidenti aerei non maculaſſero i colori, poichè non potendoſi queſti

questi per la fragilità degli uni, e tenerezza degli altri resistere, come i marmi, e i bronzi alle ruine, agli incendi, ed alle percosse.

La scultura dunque, come più robusta, può più virilmente resistere, e difendersi dalle ruine, ed accidenti: e tutto per la materia incorruttibile in che è fatta, la quale ha poi il contrappeso dalle sue operazioni, che con maggior difficoltà è lavorata, e gli istromenti suoi pesanti, e duri, gli scarpelli, e martelli di ferro intorno a' marmi, e bronzi, ed altre simili materie; a differenza de' pennelli, e colori della pittura molli, e leggeri, che ogni delicata mano può adoperare.

Insomma ambedue queste utilissime professioni sono singolari nel lor genere, avendo l' una, e l' altra un istesso soggetto intorno, a cui militano, nè così facile è il dichiarare, chi più propriamente, e singolarmente imiti la Natura, benchè in questa operazione della scultura si scopre le misure, e proporzioni del corpo umano, e la regola di semetria più reale, e vera, avvegnachè non è sottoposta alli scorci come la pittura, e però fu definita la scultura nell' *Accademia di Roma*; *artificio di simetria di corpo, e forma umana con travaglio, e sudore scoperta*; siccome più appieno nelli discorsi fatti in detta Accademia si dichiara. Resterebbono a notare quì molte opere singolari, e maravigliose pur dell' arte della scultnra, e quanto hanno ardito, e fatto gli scultori antichi in particolare; ma ci contenteremo di notar solo alcune cose più singolari, di maraviglia pur, e di stupore estremo, come il gran colosso di Rodi, dedicato al Sole, che fece *Carete Lindio*, la cui grandezza era tale, che superava ogn' alta torre; e questo posto nell' entrata del molo, e porto di Rodi, le cui gambe, e piedi posavano sopra l' una, e l' altra ripa di esso porto: e fra le gambe di questo smisurato colosso passava ogni gran nave a piene vele per entrare

trare in porto, e con la destra mano teneva un grandissimo fanale con vive fiamme di fuoco, che era guida, e scorta a' marinari nell' oscura notte. Il colosso Tarentino fatto da *Lisippo*: il simulacro di Giove Olimpio fatto da *Fidia*: la Sfinge maravigliosa, nella quale [1] si portò il *Re Amasi*, che aveva il circuito del capo per la fronte di cento, e due piedi, e di lunghezza cento e quaranta tre: la statua del Re Nabucodonosor Re dell' Assiria di grandezza sessanta braccia. Queste, ed altre molte macchine grandi, e di stupore han fatto gli scultori; ma perchè sono state fatte di pezzi, e di diverse materie, in queste non s' ammira che la grandezza. Ma se si vorrà notare quelle, che per eccellenza, e grandezza sono notabilissime, e singolari, si può numerare un Laocoonte di un gran pezzo di marmo solo, ove è allacciato da quei serpenti con gli due suoi figliuoli, opera singolare degli antichi, e più singolare per essere fatta da tre eccellenti scultori, *Agesandro*, *Polidoro*, e *Atenodoro* Rodiesi, in uno istesso marmo. Ma più di tutte le maraviglie della scultura, e degli scultori antichi è quel maraviglioso monte di marmo, e di un pezzo solo, ov'è figurata la favola di Dirce, qual si vede anco oggidì nel giardino de' Farnesi in Campo di Fiore in Roma, ove si vede quel ferocissimo, e superbo [2] toro preso per le corna, e domato da due giovani, *Zeto*, e *Anfione*, che s' affaticano attorno di questo grandissimo, e bellissimo animale. Vi sono sei altre figure parte assettate, e parte in piedi, di tutto rilievo tonde, di due volte il naturale, tutte nell' istesso, e grandissimo pezzo di marmo figurato con molte altre cose all' intorno di bassorilievo per componimento di tutta l' istoria. Questo gruppo di figure, e animali, col Laocoonte, che anco esso si vede oggidì in Belvedere di Roma, sono ve-

1. Vedi Plin. l. 36. cap.22. n.16. o cap.5.
2. E' in un cortile rustico del palazzo Farnese in Roma.

ramente delle più ſingolari, e maraviglioſe opere dello ſcarpello degli antichi, e che poſſa far l'arte della ſcultura nella maggior ſua [1] eccellenza; oltre tante figure, e coloſſi, che anco oggi ſi vedono; come gli Ercoli pur nel cortile de' Farneſi, ed altre grandiſſime figure, come Marforio in Campidoglio [2], e gli giganti di Montecavallo di ſingolar perfezione, e grandezza; tutte queſte, e mille altre ſtatue, che in Roma, e fuori ſi veggono de' moderni, e ſi può tra queſte numerare il David di *Michelangiolo Bonnarrota* poſto nella piazza del gran Duca in Fiorenza, ed il ſuo gran Mosè a s. Pietro in Vincola in Roma, ambi opere ſingolari, e di grandezza ſtraordinaria, come anco l' Ercole di *Baccio Bandinelli*, la fontana, e Nettuno dell' *Ammannati*, il gruppo delle Sabine di *Giovan Bologna*, tutte nell' iſteſſa piazza del Gran Duca Coſimo in Fiorenza, oltre il maraviglioſo cavallo di bronzo, de' maggiori, che ſi veggano, e di un ſol getto, ove è poſto il *Gran Duca Coſimo* ſopra, nell' iſteſſa piazza, e dell' iſteſſo *Giovan Bologna*, del quale anco è un gran fiume [3] fatto dall' iſteſſo in Pratolino, di grandezza tale, che la teſta ſerve per camerino, e gli occhi per fineſtre, ove il Gran *Duca Franceſco* ſtava talora a diporto a peſcare, eſſendo queſta gran figura fatta a giacere ſopra la ripa di un gran ſtagno d' acqua. Queſte ſono le maraviglie dell' arte della ſcultura, e le coſe più notabili per grandezza, che oggi ſi vedano de' moderni, e delli antichi, che ſe ne abbia memoria.

La pittura non ha ſoggetti sì ſingolari a pingere coloſſi, come quel del Sole in Rodi, e quel di Taranto, ed altri di sì ſmiſurata grandezza, nè la sfinge del *Re Amaſi*; ma anco eſſa ha opere ſingolariſſime delli ſuoi artefici, sì per

1 Il gruppo di Dirce è molto inferiore nell' eccellenza al Laoconte. 2 Vedi il Muſeo Capitolino tom. 2. tavola 1.

3 Rappreſenta non un fiume, ma l' Apennino.

per grandezza di figure straordinarie, come di quantità insieme. E le maggiori, che siano ancora state fatte, e che si veggiano al dì d'oggi, sono tra gli altri i maravigliosi profeti di *Michelangelo Bonarrota*, nella sua volta, e cappella Papale in Roma, e i 4 Evangelisti di mosaico nella cupola di s. Pietro di mano di *Cesare Nebbia*, e *Giovanni de' Vecchi* dal Borgo. Ma le maggiori figure, e di maggior numero, e quantità insieme sono quelle della gran cupola di s. Maria del Fiore in Fiorenza, le quali sono di grandezza di quaranta piedi, e più di trecento in numero di tal grandezza, fra le quali vi è figurato Lucifero dal mezzo in su di sì smisurata grandezza, che fa parere le altre dette figure bambini. E fece necessariamente l'accorto pittore [1] le figure di tale straordinaria grandezza, per l'altezza grandissima di detta cupola, e per la distanza dalla vista, che da basso al piano del tempio rappresentino al naturale, o poco più, come conviene a sì gran macchina. Ne la pittura si lascerebbe vincere di grandezza di cose, quando avesse campo, e soggetto di fare; come il colosso dipinto di *Nerone* fu di braccia sessanta, come si scrive: nè cede all'altre sue sorelle nè d'artificio, nè di grandezza d'animo, nè al giovare, nè al dilettare, fine loro singolare, e rendere stupidi, e maravigliati gli uomini, sicchè unite insieme sono la maraviglia, e stupor del Mondo, siccome la pittura stessa dice in questi versi nell'Accademia di Roma:

Io figlia, io madre di quel gran concetto,
Di cui nascendo poi madre divegno,
Sicch' il suo parto, anzi 'l mio è perfetto.

1. Il pittore fu lo stesso Zuccheri, che per modestia non si nomina. L'opera è stupenda per la vastità, ma non per altro. Fu cominciata dal Vasari, che forse l'avrebbe fatta un poco meglio. S'offerse di rifarla Pietro da Cortona, e sarebbe stata un'opera immortale. Non fu accettata l'offerta per paura, che morisse avanti di finirla.

Io accidenti, e moto, e ſpirito tegno,
Tal che riſpetto al ver il mio s' onora,
E guſto do ſopra d' ogni altro degno.
O diletta germana, o fida ſuora,
Seguiam del comun padre i gran veſtigi:
Tu ſcorza i marmi, e 'l ver diſcuopri fuora.
Io con color bianchi, vermigli, e bigi
Appago il Mondo, e avvivo ogni facella
D' amor al ver, che vere ſon mie effigi.
O amata, o cara, o degna pur ſorella,
Dal comun noſtro padre figlia eletta
A dar commerzio, e ſuſcitar favella.
Se unite inſieme ſtiamo, a noi s' aſpetta
L' onor, la lode, il grido, e l' alta gloria
Di qualſivoglia opera più perfetta.
Tu il comodo civil, tu la memoria
Per fine avem, ed io munir ciaſcuno
Di buoni eſempi, e di ciaſcun' iſtoria.
Fia la gloria comun, ſebben ſol uno
Noſtr' opre alluma col vivace ciglio,
E ſenza il qual non è ſapere alcuno.
Tre in oprar ſiam, ma ſol queſto in conſiglio
D' intelligenza, che ne guida, e regge,
Che è 'l gran Diſegno, ed a me padre, e figlio,
Nel cui ſpecchio ogni menda arte corregge.

Qui non diremo altro di queſta eccellentiſſima arte della ſcultura, e pittura, anzi poichè ſi è dichiarato, che coſa ſiano, e quale l' eccellenza, e grandezza dell' opere loro, paſſeremo alla cognizione dell' architettura.

Ca-

CAPITOLO VIII.

Dell' architettura, e sua grandezza.

ARchitettura è la terza, cara, e amata figlia del Disegno, di singolar valore, e grandezza. Questa, per non mostrarsi dissimile all' altre sue sorelle, e meno meritevole di sì nobile, e degno padre, ha l' istesso fine di giovare, e dilettare all' uomo grandemente: ed è in qualche parte emula anch' ella della Natura, sebbene non così propriamente, e singolarmente come la pittura, e scultura. Tuttavia essa ancora ha per fine l' imitazione, attendendo ad ordinare varie, e diverse fabbriche a comodo, e necessità dell' uomo. E siccome questo Mondo è fatto abitacolo terreno di quest' uomo, e di tutti gli animali, avendo la Natura fatto gli antri, e le spelonche, grotte, stagni, boschi, e laghi per gli animali salvatici; così anco essa procura con diversa maniera di fabbricare altre grotte, ed altre spelonche, ed altri boschi, stagni, e laghi, artificiosi, deliziosi, e grati per questo animale sociabile, per accrescere comodità all' uomo; ed insieme ornare, ed abbellire questo Mondo con città, torri, e castelli, tempj, e regi palagi, teatri, e colisei, basiliche, e bagni sontuosi, e grandi. E siccome l' uomo eccede tutte le creature terrene, e gli animali, così anco le fabbriche da essa fatte per l' uomo, avanzano di gran lunga gli antri, e le spelonche, alberghi di animali bruti: e di più scoprono, che sebbene il nostro primogenitore, facendosi emulo, e ribelle a Dio, ci privò tutti di quella felice stanza, che i sacri teologi chiamano Paradiso terrestre, donatali in dono dal sommo Iddio, tuttavia con l' arte dell' architettura noi potiamo andar formando vari paradisi terreni, benchè non così eccellenti, come fu quello, con aggiugnere alla bellezza dell'

dell' architettura, la vaghezza de' giardini, che queſti poi dando l' ultimo compimento a' delizioſi palazzi, che Paradiſi, come già fecero i Perſiani, chiamar ſi poſſono; laonde ſi ſcopre magnifica, digniſſima, e grande queſt' arte nell' ordinare, e comandare alli ſuoi fabbricieri.

L' afferma Ariſtotele nel primo de' ſuoi Morali, dicendo, che l' architetto intende quel che fa, ma che il fabbro non ſempre l'intende. E Platone nel libro del regno diſſe, che niuno architetto uſa il miniſterio della mano: ma è ſopraſtante a quelli ſuoi, che l' uſano: volendo dire, che l' architetto s' occupa più preſto nella ſpeculazione, che nel miniſterio; ſebbene la ſoſtanza finale dell' architettura non ſolamente conſiſte nell' edificazione, ma ſi ſtende ancora alle oſſervazioni celeſti, alla edificazione gnomonica, ed alle macchinazioni, come l' iſteſſo dice.

Queſto nobiliſſima profeſſione attende dunque alli agi, e comodi umani, e così come è differente di nome, e di artificio dall' altre due ſorelle, così l' opera ſua è parimente diverſa, e ſeparata da quelle della pittura, e ſcultura. Tuttavia, per eſſere queſte tre profeſſioni una ſola ſcienza, come detto abbiamo, conviene anco, che in qualche parte ſi facciano ſomiglianti, e moſtrino derivare da un ſol fonte di ſcienza, e facultà del Diſegno, ed eſſere, come ſono, ordinate ad un ſol fine principale di giovare, e dilettare, che è fine ſingolariſſimo; ed in queſto talmente unite, che è coſa indicibile a diſcernere chi di loro ſia più ſingolare, gareggiando ciaſcuna all' utile, al comodo, alla grandezza, alla memoria, alla felicità, e ben eſſere di queſt' uomo, e inſieme a dargli guſti, ed agi ſingolari. L' architettura dunque giova, e diletta ricreando, e riparando l' uomo dal nocivo caldo, e dannoſo freddo con l' artificio ſuo, il quale è opera di fabbriche, e macchine, ſotto il cui veſſillo ſtanno, come miniſtri, legnajuoli, muratori, e ſcarpellini, fabbri, e ferrari, e ſimili. Però il magiſterio di

eſſa

essa è di diverse pratiche, e di diverse discipline, e l' opera sua particolare parte si fa con levare materia da materia, in questo simile alla scultura; e il tutto poscia unitamente insieme si compone, e perfeziona, e in questo molto simile alla pittura, sebbene in sostanza di forma, e materia assai diversa in ambedue.

Ma l'opere di questa in particolare sono di stupore, e maraviglia fra tutte le altre operazioni umane, come diremmo macchine di fabbriche grandissime, magnifici tempj, regj, ed imperiali palagi, spaziose piazze, grandissime terme, e bagni, teatri, e anfiteatri supèrbissimi, le reliquie de' quali oggi in Roma, ed altrove rendono stupore, e maraviglia: tra gli altri l' anfiteatro Romano, volgarmente detto il Coliseo, parte destrutto, e parte in piedi. E famoso parimente, e lodato il teatro di *Marco Emilio* [1] di altezza singolare, con trecento, e sessanta colonne, una parte della scena di marmo, e quella di mezzo di vetro, le colonne da basso di altezza di quarant' otto piedi, e fra le colonne segni di rame trecento in numero; e capiva, (se *Plinio* non c' inganna) settanta mila persone. L' obelisco di quaranta cubiti, che fece fare *Ramise* Re di Egitto, quello del Re *Senneserteo* di cento, e venti cinque piedi: il laberinto di *Dedalo* fatto in Creta: quello fatto in Egitto, e quello fatto in Italia dal *Re Porsena*.

Il circo di *Cesare* di lunghezza tre stadi [2], e di larghezza uno: l' anfiteatro di *Pompeo*, che capiva quaranta mila uomini: le muraglie di Troja, che giravano quaranta mila passi: il ponte fatto da *Trajano* sopra il Danubio, quello di *Cesare* sopra il Reno: le mura di Babilonia, fatte col bitume, di dugento piedi di altezza, e cinquanta di larghezza, ordinate da *Semiramis*: la torre del Faro Jola, fabbricata da *Sostrato* architetto sotto *Tolomeo*. Le piramidi miracolose d' Egitto: il tempio di Diana Efesia fatto da tutta l' Asia in dugento, e vent' anni: i ma-

1. Plin. lib. 36. cap. 15. 2. Plin. ivi.

i mausolei, i giardini pensili, e tante altre maraviglie del Mondo note, e chiare mostrano la grandezza di quest' arte. Nè voglio, che sia lasciata quì quella torre, che secondo il maggior bugiardo, che sia fra tutti gli Scrittori, fu fabbricata sopra granci di vetro nel più profondo del mare. Ma fra le altre cose notabili si scorge l' eminenza sua in quello scoglio famoso della bella croma [1], che rappresenta alla vista materiale de' riguardanti quel monte *Ato*, descritto dagli antichi con tante iperboli, il quale *Dinocrate* eccellente architetto mostrò con vago, e grazioso disegno [2], ad *Alessandro* ridottto in forma d' uomo, che tenesse con una mano una gran città, e con l'altra una gran tazza, dove raccogliesse le acque de' fonti, che ne scaturivano. Infinite sono le altre maraviglie d' ingegni, e stupori in questa eccellentissima professione, la quale, congiunta con le altre due insieme, si scorge veramente essere una sola, e compita scienza, a comodo, e grandezza, ed utile, e diletto umano, e che ciascuna di esse non può essere perfetta senza la unione, ed ajuto dell' altre, di maniera che ciascuna di esse è parte, e non tutto di tale scienza, come si è detto, divisa in tre pratiche.

Avendo questa dunque il fine particolare di dare agi, e comodi all' uomo, splendore, e grandezza al Mondo, però fu meritamente chiamata *Parens commoditatis*, madre della decorosa comodità, e definita scienza di fabbriche, regola di partimento, e ordine di distribuzioni, di cui gli proprj istromenti sono la squadra, ed il compasso: la materia i marmi, pietre, ferro, legname, ed altre cose simili pertinenti a fabbriche, fortezze, e mulini. E questo basti per ora intorno all' architettura, che più a lungo ne trattammo nelli dicorsi della *Accademia*, e torneremo al nostro Disegno, per il quale particolarmente questo vien fatto.

CA-

1. In senso di *cosa armonica*.

2. Pietro da Cortona rappresentò questo pensiero di disegno fatto per una conclusione intagliata dallo Spier.

Capitolo IX.

Nel quale si dichiara il Disegno esterno essere alimento, scorta, e guida d' ogni scienza, e pratica, rettore, e governatore, ed a tutte le necessità umane provveditore.

AVendo noi di già conosciuto, e provato abbastanza, che cosa sia, e s' intenda per Disegno intellettivo, e pratico: e che egli è padre, e genitore particolare della pittura, scultura, e architettura, e insieme quali siano queste particolari professioni; ora, prima che veniamo a trattare altro di queste, ci piace prima di compire a dichiarare la facoltà più singolare di detto Disegno, e come sia alimento, scorta, e guida alle scienze, rettore, e governatore di questa repubblica de' sensi, e di quest' umano intelletto. E' cosa chiara, e manifesta, che niuna cosa si può perfettamente intendere, o sapere, mentre noi soggiorniamo quaggiù in Terra, se per le finestre de' nostri sensi esteriori non viene rappresentata all' intelletto. Onde dice il Filosofo, che non è cosa nell' intelletto, che prima non sia stata nel senso. Però essendo il Disegno esterno quello, che rappresenta al senso tutte le cose, ed ammaestra l' intelletto, ne segue, che questo Disegno è scorta, e guida, principio, mezzo, e fine d' ogni apprensione, d' ogni intelligenza alle parti dell' anima intellettiva: così parimente, come nel primo libro mostrammo, essere interiormente genitore di tutte le scienze, e virtù morali, ed ora esteriormente operando sia alimento, scorta, e guida a tutte le suddette scienze, e virtù: e principio, mezzo, e fine alle operazioni, alle quali precede prima l' intelligenza, e il sapere, per li quali son necessari i mezzi per l' acquisto di esse scienze, che sono l' ajuto, e gli elementi del Disegno, il quale, come universale, ed

amorevole genitore, somministra ancora generalmente a ciascuna di esse quotidianamente ogni necessario bisogno, sì per l'acquisto della scienza, come per l'uso della pratica, lineando, e formando, componendo, e ordinando ogni sorta di forme, caratteri, istromenti, cifre, almanacchi, e sfere, e tutti i ferramenti atti, e necessarj a tutte le scienze, e pratiche. Con questi mezzi dunque l'intelletto acquista le scienze, e pratiche; e la scienza, e la pratica prendono sostanza di essere, e di apparare dal Disegno esterno, il quale interiormente, e esteriormente altro non è che forma, e mostra, e dichiarazione di ogni concetto, e d'ogni pensiero: così diviene insieme esteriormente, e interiormente luce, e scorta, e guida d'ogni scienza, e pratica.

Aristotele vuole, che l'intelletto sia luce generale delle scienze, intendendo l'intelletto agente, che così lo espongono gli suoi interpreti, ma però esso intelletto agente non comprende, e distingue l'apprensione, e l'operazione dei sensi, e degli oggetti senza le sostanze dimostrative del concetto, senza le quali, dico, non può intendere, e capire, come è chiaro, e lo abbiamo dimostrato, e discorso a lungo; essendo necessario, che siano esse cose, o le forme loro nell'anima, come dice il Filosofo. Non però sono esse cose; che la pietra non è nell'anima, ma la forma di essa; laonde l'intelletto possibile apprende per queste forme sensibili, le quali movono la fantasia, e fa riflessione in se di tutte le cose, che l'occhio suo gli mostra: l'occhio suo è il senso, e la sua lucerna interiore, ed esteriore: questo Disegno formato, e pratico, queste figure, questi caratteri, ed istromenti, i quali sono intesi, e capiti per li sensi di questo intelletto. Così questo intelletto ammaestrato divien dotto, e scienziata è l'anima razionale insieme a tutte le operazioni, e l'intelligenze umane.

In

In tal maniera dunque intendiamo noi, che capisca l' anima nostra, e l' intelletto stesso, e per tanto non intendiamo scostarci punto dall' opinione del Filosofo intendendo noi nel suddetto modo, essendo esso Disegno la luce, la lanterna, scorta, e guida dell' anima intellettiva, le cui intelligenze tutte vengono contenute in questo vaso, in questa matrice (per così dire) dell' intelletto, il quale ha facultà capace ad ogni intelligenza umana, e soprannaturale con l' ajuto di questa aquila volante, di questa scintilla divina del Disegno.

Essendo dunque le potenze dell' anima tali, diciamo, che siccome è necessario, che in tutte le città, in tutte le repubbliche, e regni sia un capo, un rettore, un governatore generale; così diciamo, che nell' anima nostra, e nell'intelletto umano Iddio v'abbia posto, ed ordinato questo agente suo naturale, questo concetto interno, questa idea di tutte le cose a reggere, e governare questa repubblica dei sensi, questo umano intelletto all' operazioni nostre, per ridurlo alla regola del ben essere, come all' amministrazione dei necessari bisogni, come chiaro si comprende, causati tutti da questo Disegno interno, ed esterno, da questo concetto, da questa idea, come primo moto, primó concetto in noi.

Che se si volesse dire, che quel rettore, e governatore sia l' istesso intelletto, diciamo, che già è dichiarato essere il continente, il vaso, il ripostiglio, per così dire, di tutte le intelligenze, e facoltà, e di tutte l' operazioni: e non sia però per se stesso quel rettore, quel governatore generale alla provvisione, e disposizione di tutti gli bisogni, e necessità umane, essendo egli *tanquam tabula rasa*, tanpoco, come pur ora dicevamo, dopo le apprensioni delle scienze, e intelligenze avute, non ha facoltà per se stesso, come diremo poi, alle pratiche senza la provvisione necessaria, che gli vien somministtata da questo Disegno

 da

ad ogni bifogno umano. Però diciamo, che egli fia il granajo, e l'arfenale, per così dire, li quali prefervano, e contengono le munizioni poftevi dal fuo rettore, e governatore.

.Parimente potremo dire del corpo umano atto, e difpofto con le membra fue a tutte le operazioni: nientedimeno egli non opera fenza l'anima, nè l'anima fenza l'intelletto; nè l'intelletto fenza l'intelligenza del concetto. E chi voleffe anco dire, che tutte l'intelligenze, e pratiche umane fiano in foftanza, facoltà, ed operazione particolare dell'anima, e dell'intelletto, poichè ogni operazione viene dall'intelletto, e dall'anima vitale, che dà la facoltà al corpo di operare, e alla mente di concepire, e di formare tutto quefto, ftaria bene.

Ma febbene il corpo è iftromento dell'anima, e dell'intelletto ad operare, però l'anima, e l'intelletto non opera fenza concetto, e fenza Difegno: e fe vorremo dire, che tutto quefto fia facoltà, e potenza dell'anima, e dell'intelletto, conviene, che conofciamo per propria effenza le cofe tutte dell'anima, le operazioni fue, con che mezzo le fa, e le conofce, e intende. Il corpo umano ha diverfi membri, e diverfe operazioni, fibben diftinti, ma non feparati, così l'anima, e l'intelletto diverfe potenze, e facoltà, però unite tutte ad una foftanza dell'anima intellettiva, ficcome fi è già detto.

Onde è chiaro, che ogni fcienza ha la fua intelligenza, e facoltà diftinta, così ogni membro la fua operazione: pertanto non fi deve dire, che la bocca veda, nè odano gli occhi, nè che le mani abbiano il fenfo dell'udito, e la facoltà dell'odorato, che farebbe improprio, e fconvenevole modo di parlare: nè che il pero faccia il fico, nè la vite partorifca le noci, ed altre fimili, non effendo quefta la propria, e particolare facoltà loro: nè tampoco la mufica, ed altre fcienze feparate s'occupino nelle facoltà aliene.

Avendo

Avendo dunque a dare a ciascuno di essi membri la sua propria, e particolar qualità, e proprietà di nome, secondo la loro operazione; siccome averanno ancora le scienze, e le pratiche nomi, e denominazioni proprie all' operazioni loro distinte, e particolari; diremo dunque, che siccome de' membri del corpo umano, l' occhio è quello, che ha la vista, e virtù del vedere, e però è guida, e scorta di questo corpo, e di quest' uomo; così la guida, e scorta dell' anima è questo Disegno, e questo concetto; e siccome i sensi umani sono le finestre dell' intelletto, così la luce interna, ed esterna è quella pupilla, e virtù visiva intellettiva, e questo Disegno esterno formato, che è guida, e scorta a quest' intelletto, e a questi sensi; perocchè, siccome le membra umane hanno facoltà d' operare, e l' intelletto di pensare, conoscere, e intendere, e l' anima di dare spirito vitale, e mantenere questo corpo, e questi sensi; così questo Disegno di allumare, e alimentare; e senza questo lume, e questa scorta le finestre dell' intelletto restano cieche nell' istesso modo, che l' occhio umano, sebbene ha la facoltà del vedere, non avendo la virtù visiva, e la luce esterna, che è la causa della vista, e gli oggetti, che se gli presentano, non vede, nè può vedere cosa alcuna nelle tenebre: così l' intelletto senza i sensi, e i sensi senza la luce esterna, e gli oggetti, e forme, e figure, non vede, non comprende, nè può comprendere, nè mostrare all' intelletto cosa alcuna.

Concludiamo dunque, che non l' anima semplice, e l' intelletto puro sono in se stessi autori delle loro intelligenze, e delle loro operazioni; siccome l' albero non produce, nè può produrre frutto senza la virtù produttiva, ajutato dal buon terreno, e coltivazione, e rugiada, e pioggia celeste: così l' intelletto umano ha bisogno di tutte queste cose, coltivazione, rugiada, e pioggia di questa virtù intellettiva, di questo Disegno, di questa scintilla divina,

divina, che è rugiada, e pioggia, che feconda, e ingrassa la terra, e fa abbondare le piante, l' erbe, i fiori dei concetti, e dell'operazioni esterne, perocchè questo nostro intelletto inaffiato, e posto in buona terra, e custodito con buona disposizione, e studio, produrrà fiori, e frutti d' operazione singolare; e a guisa di granajo, ed arsenale copioso, e pieno darà poi fuora la munizione, e i tesori suoi raccolti abbondantemente con la disposizione, e prontezza del suo guardiano, del suo rettore, e provveditore, che non gli lascia mancare provvisioni, e munizioni alcune. Diremo ancora, siccome il granajo, e l'arsenale copioso, e pieno ha bisogno di diligente custode, e guardiano, che lo purghi, e tenga netto, e guardi le biade dalle tignole, e dalla ruggine ogni munizione; e pronto, e presto porti seco le chiavi per aprire, e per serrare le porte, e finestre; così questo nostro intelletto ha bisogno di tutta questa custodia, e di questo governo, ed essere ben disposto, e custodito, e pronto ad ogni operazione, come diremo. La porta, e le finestre sono i sensi, per cui entra la luce del Disegno, che preserva, e mantiene ogni intelligenza; e la chiave, che apre, e serra, è l' istesso concetto del Disegno: il custode, che dispone ogni munizione, è il giudizio posto a questa amministrazione di questo granajo, di questo grande arsenale dell' intelletto umano, come coadiutore ad ogni operazione; sicchè vediamo esser necessario il vaso per contenere: la provvisione per riempire: il rettore, e governatore per provvedere, e governare: le chiavi per aprire, e per serrare: e la luce per conoscere, e intendere: il custode per dispensare, e questo come luogotenente del Disegno, e maestro di casa, e maggiordomo, che ha la chiave d' oro da entrare, e uscire: e l' intelletto possibile è un vaso amplo, e capace da contenere ogni prezioso liquore di tutte le scienze umane. Ma siccome l' intelletto senza la cognizione è vaso voto, così ancora

ancora i concetti, e l'idee della mente, ſenza le forme ſenſibili, ſon anima ſenza corpo, ſeme ſenza frutto; e il Diſegno eſterno ſenza la facultà intellettiva ſarà oggetto, e forma ſenza nulla di ſoſtanza. Pertanto chiaro ſi vede, che l'uno non può intendere, ed operare ſenza l'altro, nè l'altro ſenza queſto produrre coſa alcuna buona.

Ora avendo noi provato, che l'intelletto unito con le ſue potenze, ammaeſtrato, e pratico, è vaſo ripieno d'ogni intelligenza, d'ogni potenza, e facoltà, è corpo diſpoſtiſſimo, e pronto ad ogni operazione: è terra fertile, ed abbondante: albero copioſo di frutti ſoaviſſimi: e granajo, ed arſenale copioſiſſimo d'ogni provviſione; così reſta il Diſegno intellettivo, e pratico luce, lanterna, alimento, e vita d'ogni ſcienza, e pratica: rettore, e governatore generale: e l'intelletto, e il giudizio, come braccia, e mani del Diſegno, che opera, e fa operare tutte le coſe, e ſenza l'ajuto, e facoltà ſua ogni ſcienza è morta nell'intelletto ozioſo, come quì appreſſo dimoſtreremo.

Capitolo X.

Che tutte le ſcienze, ed intelligenze umane ſono inutili, e come membra morte nell' intelletto ozioſo, e tutte avvivate dal Diſegno.

Abbiamo nel precedente capitolo provato, che il Diſegno è alimento, ſcorta, e guida di tutte le ſcienze, e pratiche nell' acquiſto di eſſe all' intelletto. Ora moſtreremo le ſcienze già acquiſtate eſſer morte nell' intelletto ozioſo, e tutte avvivate dal Diſegno; perocchè poco importa intendere, e ſapere una ſcienza, e non eſercitarla, o poterla eſercitare, e ſcoprirla fuora al fine ſuo utile, e buono. Le ſcienze dunque, di che genere ſi ſiano, ſenza

ſenza la pratica dimoſtrativa non ſi poſſono conoſcere, nè effettualmente dimoſtrare.

Le ſcienze, e intelligenze umane ſono per dono ſingolare concedute all' uomo, e inſieme l' intelletto per apprenderle, e dimoſtrarle: ſicchè non operando l' intelletto vengono ad eſſere, e reſtare come morte nell' intelligenza del concetto, e come ſe non foſſero. Per eſſere dunque alcuna coſa conviene, che appaja al ſenſo, o in altra maniera intellettiva, ſenſitiva, dimoſtrativa.

E ſe le ſcienze hanno da giovare, e dilettare all' uomo, che a queſto fine gli ſono concedute, biſogna, che appariſcano in ſua ſoſtanza reale. Ma ſe vogliamo intendere, quanto propoſto abbiamo, non ſarà ſe non bene conoſcere prima, che coſa ſia ſcienza in ſua quiddità, e che s' intenda intelligenza di alcuna coſa. Brevemente quì porremo la definizione di eſſa ſcienza, ſiccome la pone Ariſtotele, il quale non vuole, che ſia altro, che la cognizione della coſa mediante la cauſa, per la quale è, e, che non poſſa eſſere altrimenti definizione reale, e certa. Perocchè veramente *ſcienza* non è altro, che ſapere, e poſſedere con certa cognizione di ragione la qualità della coſa, che altri profeſſa, o vuol ſaper, e intendere; ſebbene il ſapere, e l' intendere hanno qualità diverſa, però uniti inſieme, ſono una iſteſſa coſa con la intelligenza, la quale è prima parte della ſcienza: tuttavia la ſcienza abituale, ſecondo Ariſtotele, non è altro che le ſpezie delle coſe viſibili confermate nell' anima, e nell' intelletto; ma quale ſia la cognizione di eſſe ſcienze, o ſia in potenza, o in atto ſemplice nell' anima, oppure ſoſtanza dimoſtrativa nella parte di eſſa anima intellettiva, le quali coſe poi diventano abito dell' intelletto, e virtù, quì non è neceſſario intendere in qual genere ſi pongono, o nella potenza intellettiva, o nella ſoſtanza dimoſtrativa: in atto, o in qual altro genere di predi-

predicamenti , e se sia potenza in atto semplice , o in spezie divisibile , o indivisibile , questo quì poco importa al nostro discorso , però che basta sin quì aver dimostrato , che sia , e s' intenda *scienza* , la quale è cognizione certa della causa della cosa intesa , e l' intendere , e il sapere , e la sostanza della *scienza* ; l' abito della quale sono le spezie visibili confermate nella mente , e nell'intelletto . Questa scienza dunque intellettiva così ristretta nell' intelletto già scienziato , ma ozioso , non operando , o non potendo operare per mancamento d' istromento , resta morta , e l'intelletto inutile , come arbore senza frutto : sebbene in potenza nell' intelletto è di abito , e di virtù , ma non è , nè sarà iu atto sostantivo , e dimostrativo attualmente , sino che non opera esteriormente l'intelletto , e l' arbore dia fuora il suo frutto , e che essa scienza si dimostri al senso , come diremmo per esempio , frutti , e fiori soavissimi in un bacile coperto , mentre che così sotto coperta se ne stanno , non si possono dal senso visivo conoscere , nè sapere che siano , nè intendere , nè vedere la bellezza , e qualità loro , nè tanpoco prima che si gustino , conoscere , e sentirne il sapore : tuttavia questi fiori , e frutti sono di già in sostanza loro sostanziale nel bacile , e in potenza in atto dimostrativo , levato il velo ; così le scienze nell' intelletto note , e chiare , non sono in sostanza reale visiva in atto dimostrativo a giovare , e dilettare prima , che si scoprano , e l' intelletto operi , e l'albero mandi fuori il suo frutto realmente , e sostanzialmente , sicchè il tatto , e gusto ne sia capace . Potranno bene essi fiori , e frutti così coperti ancora di fuora via dar qualche notizia della qualità loro con la suavità dell' odorato , prima che dall' occhio si veda ; siccome lo scienziato , e dotto con qualche interiore qualità può dare notizia della scienza , e dottrina sua con costumi , e ma-

 niere

niere decenti, ma il ſapore, e guſto dell' eloquenza, e della dottrina; come ancora del muſico, e del cantore non ſi può intendere, nè conoſcere, nè guſtare, ſe prima non ſi ſente il ſuono, le parole, e la dottrina chiaramente eſplicata; così diciamo, che ſono le ſcienze tutte, e le operazioni ſenſibili di ciaſcuna profeſſione, o pratica, che le fa eſſere in ſoſtanza ſua reali, dilettevoli, e buone, quando ſono in atto pratico dichiarate, e dimoſtrate; e allora diremo l' albero è fruttifero, e buono, maturando il ſuo frutto; e maggiormente diletta, e guſta il pomo in mano, ma franto il palato ſente il ſapore: così diciamo, che conviene per conoſcere, e intendere, ſe ſia buona, o cattiva una coſa, vederla, ſentirla, e guſtarla. L' operazione dunque dell' intelletto è quella, che ſcuopre, e moſtra fuora quei fiori, e frutti di ſcienze, ed arti, che contiene in ſe velati, e coperti. Lo ſcoprirgli, e darli fuora conviene all' intelletto ben diſpoſto, e ſcienziato, e alli proprj, e particolari iſtromenti ad operare, e dar fuora l' intelligenza, e ſapienza ſua, ſenza i quali, e ſenza il quale eſſe ſcienze, intelligenze, e pratiche reſtano morte ſenza ſpirito vitale nell' intelletto, e l' intelletto ozioſo, come non foſſe in ſoſtanza ſua utile, e buono. Come diremo ancora la ſapienza, e onnipotenza dell' iſteſſo Dio, mancando delle operazioni ſue in creare, e alimentare arbori frutti, e animali, e mantenere l' ordine della Natura, mancherebbe in un certo modo di eſſer Dio, e colla bontà ſua giovare, e beneficare queſt' uomo ſua creatura; nè ſi ſcoprirebbe la ſua ſapienza, la ſua potenza, la ſua bontà, e ſebbene queſta potenza, ſapienza, e bontà reſteria riſtretta in ſe ſteſſa ſotto quel velo, mancheria però in ſoſtanza ſoſtanziale d' effetto, e di operazione non comunicando tanto bene. Così diciamo, e vogliam dire, che ſia l' intelletto a moſtrarſi ſcienziato, e dotto nell' operazioni ſue, e le ſcienze nel giovare,

vare, e nell dilettare: così il Disegno il tutto avviva, allumando, e alimentando; e mancando esso mancherebbono tutte le intelligenze, e la facoltà di capire, ed operare all' intelletto. Così abbiamo provato, che le scienze tutte per essere, e dover essere utili, e buone, conviene, che operino, e si dimostrino al senso; e l' intelletto scienziato, e dotto operi, e dia fuora gli suoi fiori, e frutti di scienze, e tutto col mezzo del Disegno. Vediamo ora, se questo Disegno, così onnipotente nell' intelletto umano, ha facoltà di apparire in sostanza sua utile, e giovevole al senso, e all' intelletto senza ajuto di altra scienza, intelligenza, e pratica, che di se stesso.

Capitolo XI.

Che il Disegno solo per se stesso si avviva nell' intelletto, e si alimenta, ed opera.

AVendo scoperto questo Disegno di tanta facoltà, e di sì alto valore, che egli sia luce all' intelletto, alimento, e vita a tutte le intelligenze, e pratiche, e niuna scienza senza di esso possa apparire al senso, nè interamente esser compresa, e intesa dall' intelletto; ora vediamo se questo Disegno, che dà l' essere, e la vita a tutte le altre scienze, e pratiche, abbia per se stesso facoltà di avvivarsi, nutrirsi, e perfezionarsi, e discoprirsi al senso, e all' intelletto in propria sostanza per giovare a se stesso, e ad altre pratiche sue senza ajuto di altra scienza, che della sua stessa; e da sè stesso inventando, e disponendo, e ordinando ogni istromento, ogni regola, ogni forma, ogni figura; certo che d' altra maniera non sarebbe prima luce, primo concetto, e causa di tutte le intelligenze, e quel rettore, e governatore generale di tutte le pratiche, mancando a se stesso di alcuna cosa. Però,

rò, ſiccome l' autor della Natura Iddio e da ſe ſteſſo, e per ſe ſteſſo è intelligenza perfetta di ſe in ſe ſteſſo: così diciamo, che queſto concetto infuſo nell' anima razionale, dotato di tanta facoltà, e di luce generale all' intelletto, e primo motore interno umano, e general cauſa d' ogni concetto, e prima facoltà ad inventare, e figurare, e conoſcere ſe ſteſſo in propria ſoſtanza reale, con facoltà di concetti ſopraumani, diſcorre, compone, ordina, e dichiara, intende, e diſpone ogni materia atta, e diſpoſta alle proprie, e particolari operazioni ſue; e ſiccome generale rettore, e governatore di tutte le altre, ben conviene, ed è ragionevole, che lo ſia di ſe ſteſſo, e delle proprie ſue operazioni.

E quì forſe alcùn bell' intelletto vorrà opporre con dire, che queſto concetto ideale, e queſto Diſegno intellettivo, ſebbene è primo moto, e prima luce all' intelletto, non opera però per ſe ſteſſo, poichè l' intelletto per mezzo dei ſenſi è quello, che opera il tutto.

Sottile oppoſizione, ma vana, e di nulla ſoſtanza: perocchè ſiccome le coſe comuni a tutti ſono proprie, e ciaſcuno ſe ne può liberamente ſervire, avendone parte, come beni di repubblica, nè niuno però ſe ne può fare aſſoluto padrone, ſe non il Principe ſteſſo; in queſto modo eſſendo l' intelletto, e i ſenſi ſoggetti al Diſegno, e al concetto, potiamo dire, che eſſo Diſegno, come Principe, rettore, e governatore di eſſi, ſe ne ſerva come coſa ſua propria: ovvero diremo, i ſenſi, e l' intelleto eſſer comuni a tutte le azioni, ed operazioni umane. E ſiccome nella materia atta, e diſpoſta a qualſivoglia coſa, tutte le coſe vi poſſono aver parte, e ciaſcuno ſe ne può ſervire a guſto, e piacer ſuo, come ancora la luce del Sole è generale, e comune a tutto l' Univerſo, e a tutte le creature, e in tutti i luoghi inſieme è particolare; così i ſenſi, e l' intelletto, comune a tutte le azioni, ed operazioni, è iſtromento

mento

mento necessario, e generale umano per intendere, e capire, ed operare; sicchè questo non fa caso; e delle materie particolari naturali ancora ciascuno se ne serve, e può servire, come a lui piace; pertanto non si può dire, che il Disegno non operi per se stesso tutte le cose sue a se necessarie, e disponga delle materie comuni a voglia propria quella parte, che esso vuole a particolare bisogno delle operazioni sue, ed a sua intelligenza, e non a voglia, e disposizione di niuna altra scienza, e pratica, che non sia sua propria. La pittura, scultura, e architettura, sue uniche, e particolari sostanze di se stesso, con le quali dispone, e mostra se, e se stesso, e l'arte, e facoltà sua singolare, egli adunque prima si scuopre semplice, e pura linea, concetto, e forma di tutte le forme, e concetto di tutti i concetti: e nelle suddette professioni si avviva, si alimenta, e perfeziona con ogni facoltà in teorica, e pratica, nè hanno concetto, nè operazioni, che non siano da questo benigno, e sapientissimo padre provviste di tutti i suoi necessari bisogni, come chiaro si comprende, le quali cose non solo egli stesso ordina, provvede, e dispone; ma cava inoltre dalla natura i colori, e le materie, e trova il modo di usarle, e perfezionarle, sì le naturali, come le artificiali: ed egli stesso dispone, compone, e ordina in ogni genere, e maniera alle proprie operazioni qualsivoglia istromento: chi tempera la penna, chi insegna a far li pennelli, squadre, e compassi, chi mostra a fabbricare scarpelli, temperarli, aguzzarli, e maneggiarli, ed altre cose simili necessarie alle sue particolari, ed artificiose professioni, ed operazioni. Egli solo adunque da se, e per se stesso provvede, ordina, e dispone tutto, e così s'avviva, nutrisce, e perfeziona, restringendosi in queste tre suddette professioni sue proprie, e particolari facoltà, con le quali si compiace essere spezial imitatore, ed emulo di Natura, tanto però quanto gli è conceduto dal sommo motore Iddio,

Iddio, come ſcintilla di quella divinità, e lucerna intellettiva. Perchè come l' ombra ſeguita il corpo, così il Diſegno le pedate del ſuo motore Iddio, e ſiccome Iddio per eſſere il fattore, e creatore del tutto, e vita, e luce d' ogni luce, e ſapienza, e potenza d' ogni ſcienza, d' ogni ſapere, così anch' egli dir ſi può vero fonte d' ogni ſcienza, e vero Diſegno, e ſingolar diſegnatore, conciosſiachè egli ordina, forma, e diſpone il tutto. Onde *Pindaro*, volendo laudare Iddio, come ſcrive *Plutarco*, diſſe, che egli era un eccellentiſſimo Diſegnatore. E ſe un Gentile viene alla cognizione d' Iddio per le opere ſue di queſto Univerſo, ben potiamo noi ancora conoſcere queſto altiſſimo Diſegno, ombra di quella divina mente, così potente, e ſingolare nell' intelletto umano, e nelle noſtre, anzi ſue operazioni. Parimente diremo con *Platone* nel Dialogo, che chiama *Teage*, il Diſegno eſſere una coſa ſacra. Iddio adunque è il vero Diſegno, e vero autore, e perfetto, e divin pittore, ſcultore, e architetto, ſiccome chiaramente ſi comprende, e vediamo dall' opere ſue divine, avendo diſegnato, colorito, e figurato il tutto, e diſpoſto con tanto magiſterio queſto Univerſo, creando la luce, formando i cieli, componendo le ſtelle, e diſtinguendo gli elementi, e con ſì mirabil' ordine, ed artificio tutte le coſe, che ben ſi ſcuopre, prima di ogni altra coſa, eſſere ſtato eccellentiſſimo pittore per aver ab eterno colorito col pennello dell' onnipotenza ſua ſe ſteſſo, quando ritraſſe, e figurò ſe nella perſona del Verbo, generando il figliuolo, *ſapientiam Patris*, vera imagine, e ſimilitudine ſua. Il che più evidentemente fece vedere, creando la luce, quando diſſe: *Fiat lux*, ſeparando le tenebre da eſſa luce, che ſono chiari, e oſcuri, che avvivano ogni natura, ogni pianta, ogni eſſere; e col pennello della natura umana, eſecutrice della volontà ſua, ha colorito, e coloriſce, e continuamente dipinge erbe, fiori, piante, e animali, e quanto ſopra, e

ſotto

fotto la terra si trova, miniere, e minierali di mille spezie, fregiando di stelle il cielo, e l'aria di mille vaghi colori ornando. Scultore si mostrò poi, quando formò l'uomo, e tutti gli animali, e diede l'essere, e il corpo a tutte le cose visibili; architetto insomma egli si scorge per avere ordinato questo globo celeste, e terreno con tanto, e sì mirabile magisterio. Onde tutte le cose create, formate, e diposte vengono comprese sotto nome di potenza del Padre, sapienza del Figliuolo, e bontà dello Spirito santo, e la sostanza di queste tre Persone in un solo Dio.

Così diciamo, che il Disegno, come simbolo naturale di Dio in noi, è come ombra della sua onnipotenza, osservando quanto fa, e può in questi sensi, e intelligenze umane ciascuna delle suddette cose, per esser, e dover'essere, ed avere degnamente il titolo d'agente naturale in noi dell'imagine, e similitudine sua divina: luce, e lanterna dell'intelletto, primo motore interno, e causa delle nostre intelligenze, e come alimento, e vita, e sostanza d'ogni operazione; nientedimeno in niuna altra scienza pratica, o professione più si compiace, che d'apparere, ed esser particolarmente compreso in sua propria, e particolar sostanza, e pratica, che sotto nome di pittore, scultore, e architetto, e in questa trina facoltà, rilucere in potenza, sapienza, e bontà, a giovare, e dilettare questo uomo, ed ornare, ed abbellire questo basso Mondo; e così parimente restringe la sostanza di tutte le sue operazioni in un solo nome di Disegno. Che parimente questo nome, come nel fine di questi discorsi dimostreremo, ne arguisse vero simbolo, immagine, e similitudine di Dio in noi, amministrando, come agente naturale la facoltà datali da Dio, quando disse: *Faciamus hominem ad imaginem, & similitudinem nostram*: formando, avvivando quasi, e alimentando un'altra natura, un altr'essere di forme artificiali, così allumando, ed instruendo l'intelletto umano, e questi sensi ad intendere,

dere, e capire cose alte, e soprannaturali; così col nome, e con le opere si mostra agente naturale di Dio in noi rettore, e governatore di questi sensi, e di questo umano intelletto, così vivificandosi per se stesso, con le sue proprie operazioni, ornando, ed abbellendo il Mondo con tante scienze, ed intelligenze, e pratiche; ed insieme avviva, e nutrisce ogni scienza intellettiva, e pratica, come appresso dichiareremo.

Capitolo XII.

Che la filosofia, e il filosofare è Disegno metaforico similitudinario.

SEbbene abbiamo dichiarato, e conosciuto nel primo libro assai bene, essere il Disegno interno concetto, idea, anima, e spirito d' ogni scienza, e in questo secondo mostrato essere l' esterno intellettivo, e pratico, alimento, e vita d' ogni scienza, e pratica, rettore, e governatore di questi sensi, e di questo intelletto, alluminandolo, e chiarificandolo in ogni sua cognizione, ed operazione; tuttavia a maggior chiarezza di tutto quanto abbiamo detto, e scoperto fin' ora, proporremo ancora in questo capitolo, quanto hanno voluto dire alcuni, che non il Disegno, ma la filosofia morale, e naturale è la luce interna, e che ammaestra l' intelletto con le sue speculazioni, e che essa sia quel rettore, e governatore universale alle scienze, ed umane intelligenze: e di più, che ella sia quella, che insegna, e dimostra a questo uomo la virtù, e il vizio, e faccia chiara la ragione a doversi applicare al bene, e lasciare il male, ed insieme a ben reggere, e governare ogni repubblica, e stato; e di tutte queste cose assegnando l' esempio di tanti savi filosofi, i quali hanno ed ordinato, e dichiarato le regole, i termini, e modi delle scienze speculati-

culative, e pratiche, con il ben esser pubblico, e privato, e che insomma sia questa filosofia, e il filosofare la prima causa, e il primo lume interno, ed esterno, e pratico, con dire, che essa sola è quella, che scopre speculando, e a dentro penetra tutte le cose della Natura, e delle arti: intende, comprende, e conosce in propria sostanza e la causa, e li effetti dell' ente mobil della Natura: la contemplazione dei Cieli, e d' Iddio stesso, e tante altre cose, ch' aprono la mente, e fanno intelligenza reale per la teorica, e per la pratica di qualsivoglia cosa. Così, che non sia, nè possa essere il Disegno quella causa prima di luce all' intelletto, nè il rettore, e governatore, ma solo sia la filosofia, e il filosofare capo, e guida di tutte le intelligenze umane, e soprannaturali, che l' intelletto nostro possa capire.

Alle cui opposizioni rispondendo, brevemente diremo, prima, che si deve avvertire, per non si confondere nelli nomi, e nelle spezie delle speculazioni metaforiche, e mentali, che noi intendiamo di parlare solo di quella prima causa speculativa, intellettiva, mentale, la quale, siccome è provato, non può essere intesa, nè compresa senza forme, e fantasmi, il che afferma il Filosofo, dicendo, che ci sono forme, e figure sensibili, le quali danno intelligenza prima ai sensi interni, alla fantasìa, al discorso intellettivo, ed all' istessa filosofia soggetto di filosofare. E per rispondere a quanto si è proposto, conviene distinguere le sostanze proprie, e particolari di ciascuna facoltà, come al suo luogo si specificheranno, da quelle di qualunque scienza, intelligenza, e pratica. Però se noi vorremo venire alla distinzione reale, e dichiarazione di esse, troveremo tutte essere diverse in sostanza loro particolare, e propria, quantunque nascano tutte da un fonte di meditazione, e speculazione mentale; siccome è la filosofia in particolare tutta speculazione mentale, la quale spe-

culazione di filosofia, o filosofare metaforico, figurativo, mentale, sebbene vorremo intendere, e capire, ed evitare molte parole, e dispute, troveremo in sostanza sua intellettiva, e discorsiva, essere speculazione ideale di concetto, di forma, d' ordine, e di ragione di qualche proposito: la qual filosofia, o filosofare è un Disegno, e disegnar metaforico nella mente; il quale, come abbiamo provato, tutto essere in qualsivoglia maniera discorso, circonscrizione, misurazione, e parte del Disegno interno metaforico mentale, anima di tutti i concetti; così chiaro si comprende, che la filosofia, e il filosofare astratto è un Disegno, e disegnare immaginativo reale nella mente. Il Disegno dunque interno è quel primo moto, che muove li fantasmi de' concetti, ed ajuta la filosofia, e il filosofare in tutte le sue speculazioni, come primo, e generale motore in noi, che alluma, genera, avviva ogni concetto, ogni intelligenza, e pratica, come si è già dichiarato, col corpo suo esteriore formativo, dichiarativo, sensitivo. Si concede bene, che le scienze proprie, e particolari di ciascuna intelligenza, e pratica acquistata col proprio studio, e particolare professione, in qualunque genere, come diremo, siano questa speculazione, ed intellezione acquistata nell' intendere tutte le cose nel genere suo di Natura, e d' arte: il discorrere de' cieli, delle stelle, de' pianeti, e degli elementi, cause, ed effetti loro, in qualsivoglia modo, e in qualsivoglia spezie: questa scienza, ed intelligenza è della filosofia realmente, e particolarmente. Ma si nega, che ciò possa acquistare, intendere, e capire l' intelletto senza l' ajuto interno, ed esterno del Disegno, il quale tien la chiave del magazzino, e tesoro di tutti i concetti, e di tutte le intelligenze, e pratiche. Nè qui occorre farvi opposizione alcuna di qualsivoglia silogismo di logica, di dialettica, o qualsivoglia sottile, e vana opposizione; perocchè questo altissimo, e grandissimo Disegno,

ſegno, come favilla di luce divina, ognora più s'avviva, e più riſplende, e riſplenderà, quanto più contrarietà gli opporranno.

Da queſta luce dunque del Diſegno interno, ed eſterno naſcono tutte le intelligenze, e tutte l' operazioni; poichè non ſi può attribuire queſta facoltà, e potenza generale a niuna altra ſcienza che al detto noſtro Diſegno intellettivo, e pratico, come appieno nel ſeguente capitolo dichiareremo.

E così è chiaro, che la ſcienza della filoſofia in qualſivoglia genere è allumata, e alimentata dal Diſegno, e inſieme, che la filoſofia, e il filoſofare è tanto familiare con eſſo Diſegno, che è quaſi una iſteſſa coſa nell' inveſtigare, e ritrovare molte coſe utili, e buone. L' intelligenza ſua adunque è ſottopoſta alle sfere, agli almanacchi, alle cifre, ed iſtromenti di mille ſpecie, ſiccome tutte le altre ſcienze, e pratiche.

E ſe ſi vorrà ancora dire, che li primi contemplativi naturali, i quali furono ſenza forme, caratteri, ed iſtromenti, poterono intendere molte coſe; a queſto ſi riſponderà, che quelle contemplazioni d' immagine, e diſcorſo ſenza forme ſoſtanziali viſibili non poſſono eſſere intieramente inteſe, come è chiaro: però furono quelle prime intellezioni di penſieri rozzi, ſenza cognizione certa: ed opinione piuttoſto che intelligenza. E che ciò ſia vero, quella prima ombra del concetto, che naſce nella mente ottuſo, e oſcuro, e interminato, è come linea tirata ſenza determinazione certa del fine ſuo. Laonde furon ſole opinioni erronee, incerte, e però fu forza ancora alli primi contemplativi di qualche intelligenza, avere qualche iſtromento, benchè rozzo al ſenſo; e così rozze ancora, e oſcure furono le loro intellezioni, e il loro ſapere, o per dir meglio, le loro opinioni, le quali però a poco a poco, con l' ajuto dell' eſperienza, e della pratica, le andarono perfezionando,

e fu ajutata sempre l' intelligenza da questo lume intellettivo, e pratico, il quale affina l' idee, e chiarifica i pensieri, e perfeziona l' intelligenza; come ciascuno può per se stesso conoscere la verità ne' principj degli suoi concetti. Pertanto è chiaro, che questo Disegno intellettivo, o pratico resta primo motore in noi, e prima causa a tutte le intelligenze umane: e che non è, nè può essere altro soggetto, nè altra causa intellettiva umana. E perciò faremo (a maggiore corroborazione di questa verità) un breve compendio di sostanze sostanziali, per modo di così dire, di ciascuna scienza, e pratica, per conoscere così la particolare facoltà, e qualità di ciascuna scienza, per se stessa; e in che militi, e sia particolare, e propria, a fine di ritrovare, o ritrovato confermare questo lume generale, questo rettore, e governatore de' sensi, e dell' intelletto umano.

CAPITOLO XIII.

Breve discorso delle particolari proprietà, e facoltà di ciascuna scienza.

PErchè resti chiaro, che niuna altra scienza, intelligenza, o pratica sia, o possa essere quella luce generale, e quell' alimento, e vita a tutte le umane scienze, intelligenze, e pratiche, che è l' istesso Disegno intellettivo, e pratico; però in questo capitolo proponiamo brevemente tutte le facoltà particolari di ciascuna scienza per conoscere, e intendere, se alcuna di esse ha, o potesse avere questa facoltà di essere primo, e generale motore ad istruire, ed ammaestrare, l' intelletto, e quel rettore, e governatore, e Generale a tutte le nostre umane necessità.

E prima raccorderemo, che ciascuna scienza, intelligenza,

ligenza, e pratica si abbia ad intendere, e comprendere in due qualità, siccome dichiarammo, cioè in teorica nella loro intelligenza, e in sostanza di pratica nella loro operazione, o dimostrazione, in che maniera si sia, poichè è necessario, che vi sia un rettore, un governatore, un capo generale a queste nostre umane intelligenze, ed operazioni; discorrendo adunque diremo prima:

La teorica della sacra teologia, per cominciare da questa, come scienza, e facoltà più degna, sarà l' intelligenza, e facoltà sua particolare intorno la meditazione della Corte celeste, delli spiriti divini, ed a conoscere, e intendere, quanto umanamente si possa, l' essere, e la natura di Dio, e delli spiriti angelici, e beati; la cui meditazione, e cognizione non può apprendere, intendere, e conoscere, o capire l' intelletto nostro senza lunga disciplina di ammaestramento, di studj, e lezioni imparate, e dichiarate, e 'l tutto con l' ajuto, e alimento del Disegno già dichiarato, il quale ajuta, e accresce ogni spirito d' intelligenza; e questa imparata, e capita, e dimostrata, sarà poi la pratica sua particolare, come d' ogni altra scienza, la lezione, e dichiarazione sensibile, e dimostrativa con ragioni chiare, e probabili, e il darle ad intendere, e conoscere, o in voce, o in scritti, che in tutti i modi è dall' istesso Disegno ajutata, e favorita; e sebbene questa speculazione, e dichiarazione intellettiva non sarà per avventura compresa nel numero delle scienze pratiche, non avendo operazione, nè dimostrazione sensibile visiva di cosa sostanziale; nientedimeno noi intendiamo essere questa dimostrazione intellettiva di parole, e li concetti, e scritti l' operazione sua sensibile, come di sopra s' è detto, del dare a conoscere, e intendere all' intelletto, in qualunque modo, o maniera intelligibile, il suo concetto, la sua scienza. Così parimente intendiamo di tutte l' altre scienze speculative, che il corpo, e la sostanza loro operativa sia questa dimo-

dimoſtrazione, e dichiarazione intellettiva di voce, e concetti ſcritti, e ſpiegati.

La teorica delle altre ſcienze intellettive, di qualunque genere elle ſi ſiano, ſaranno tutte ſotto il medeſimo ordine nella loro intelligenza, e ſoggiaceranno alli iſteſſi alimenti del Diſegno, caratteri, e figure. Ma per ſpecificare le principali diremo: La teorica della ſapienza umana intorno alla juriſprudenza, e governo civile, che mantiene, e cuſtodiſce città, repubbliche, e regni, ſarannno le leggi, e ordini intorno a ben vivere, e civilmente converſare, i quali non ſi poſſono formare, nè deſcrivere ſenza caratteri, e figure, cifre, ed altri iſtromenti, e alimenti del Diſegno, per la iſtruzione pubblica, e privata; e la pratica ſua ſarà l' amminiſtrazione della giuſtizia, il braccio ſecolare di farla oſſervare, a fine che ciaſcuno abbia il ſuo dovere e tutto queſto con ordini, e regole diſpoſte; così alle grazie, e premj, come al caſtigo, con lacci, catene, e mannaje; ſicchè queſto, e ogni altra coſa è diſpoſta, ed ordinata dal Diſegno interno, ed eſterno, e inſieme il comandare, e l' eſeguire con prudenza, e termini di regola, di giudizio, e di giuſtizia.

La teorica della filoſofia morale, e naturale, ſiccome abbiamo già diſcorſo, è d' inveſtigare, e conoſcere gli affetti dell' animo, e le cauſe della Natura, i corſi dei cieli, gl' influſſi dei pianeti, l' accreſcimento, e la diminuzione de' metalli, comete, e ſimili, ſue proprie, e particolari facoltà, e intelligenze; così queſta come l' altre ajutata, e favorita da queſto Diſegno nella teorica, come nella pratica, la quale è parimente ſotto il medeſimo genere, di dichiararla in voce, ed in ſcritto, con caratteri, e figure come le ſuddette.

Le mattematiche ſcienze, ed altre profeſſioni nobili, e liberali, aſtronomia, aritmetica, geometria, fiſica, chirurgia, dialettica, logica, e ſimili, ſotto il medeſimo genere

nere

nere hanno ajuti particolari dal Disegno, e le scienze, e intelligenze loro. La pratica poi di ciascheduna di queste sarà sotto il medesimo ordine, e genere suddetto, in dichiararle, e farle apparire in dimostrazione di concetti con parole, e sentimenti sensibili, con istromenti di sfere, e almanacchi, cifre, ed altri istromenti, secondo le scienze, e dimostrazioni chiare, e reali al senso, all' intelletto; il tutto con l' ajuto del Disegno.

Parimente ogni altra scienza intellettiva, e pratica, rettorica, grammatica, istoria, poesia, musica, e quante ne sono, e possono essere, in particolare, e universale, troveremo, che tutte vengono alimentate, e avvivate dal Disegno sì in teorica, come in pratica, ed aver tutte le loro particolari proprietà, e facoltà di scienza, professione, e pratica; e quelle che sono subalternate principali, oltre alle prime già dichiarate, troveremo, che come le mattematiche scienze con la loro dimostrazione certa, e chiara acquietare l' intelletto, e che il tutto si fa con l' ajuto, e favor del Disegno. L' astronomia attende, e pretende intorno al corso, e movimento de' cieli, e delle stelle: l' aritmetica al numero, e al peso: la geometria al misurare: la fisica, e chirurgia alla sanità, e conservazione del corpo umano: la dialettica al disporre: la logica al definire, dividere, e argomentare: la rettorica al persuadere: la grammatica all' ordine dell' imparare, e ammaestrare l' uomo: l' istoria a descrivere i fatti nobili, e la memoria delle cose della Natura, e de' costumi: la poesia al comporre istorie, e favole a' gusti umani: la musica al suono, all' armonìa di voce, e concerti; e qualunque altra si sia, tutte hanno particolari proprietà e facoltà; niuna però troveremo attendere, nè pretendere essere generale in ajuto dell' altre, o di versare propriamente attorno, o intorno alle forme, figure, e istromenti particolari, che chiariscono i concetti, e ammaestrano l' intelletto in genere, eccetto che esso Disegno intelletti-

lettivo, e pratico, che opera per tutto, e il tutto moſtra, inſegna, chiarifica, dichiara.

E ſebbene alcune delle ſuddette ſcienze, ed altre particolari profeſſioni militano, e poſſono militare ſotto il particolare uſo di linee, regole, e miſure, forme, e figure proprie del Diſegno, in qualſivoglia genere, e maniera, che di dette forme, e figure, e lineamenti eſſe ſi ſervano, come fanno le mattematiche, la geometria, ed altre, è d'avvertire però, che i corpi, e le forme di quelle figure, caratteri, ed iſtromenti, che ajutano a moſtrare, ed inſegnare quella, e quell'altra regola di ſcienza, e pratica; ſebbene quelli iſtromenti, e caratteri ſono propj, e particolari a quelle ſcienze, e profeſſioni, e pratiche, non è però, che la teorica, e pratica di queſte ſuddette ſcienze, e profeſſioni ſi eſtenda a formare quei caratteri, e quelle figure aſſolutamente, anzi con eſſe figure, lineamenti, e forme ci ajutano, e ci ſervono a dichiarare, e dimoſtrare l'ordine, e la regola delle ſcienze, e di quella coſa dimoſtrata in forma, e figura, come a dire 1. 2. 3. e due via due quattro: quattro via quattro 16. dieci via dieci 100. e ſimili. Sicchè queſta ſcienza del numerare, è dell'aritmetica, ma gli caratteri, e le forme de' numeri, e figure ſono del Diſegno, che dimoſtrano, e imparano quella ſcienza, e quella pratica. Così tutte l'altre figure di Euclide, e di quanti mattematici, aſtronomi, e filoſofi, ed altri, che ſi trovano, ſono del Diſegno; ma le ſcienze particolari, e le dottrine di eſſe ſaranno di eſſe particolari ſcienze. Come diremmo alla mattematica, per dimoſtrare le ſue infallibili propoſizioni, e dichiarazioni, la grandezza de' pianeti, e delle ſtelle, la longitudine, la profondità, e diſtanza, e ſimili ſono proprie di eſſa; ma le conviene globi, sfere, e almanacchi, righe, e compaſſi, co' quali forma triangoli, ſeſtangoli, ovati, e altre ſimili figure tutte

tutte del Disegno. Onde si vede, che questa insieme con le altre, che ne dependono, ne ha di bisogno, e così sono sottoposte al Disegno intellettivo, e pratico, sì per la teorica, come per la pratica.

Dirà forsè alcuno: l' arte di fare i freni è sotto il cavalcatore, che gli ordina, come hanno ad essere così, e così per essere buoni. Rispondo, che l' officio di cavalcatore, tanto in teorica, come in pratica, è il cavalcare, e non fare, o ordinare i freni; ma il lume generale del Disegno espressivo, e pratico è quel giudizio speculativo del concetto, che per tutto penetra, e scorre, e mostra al cavalcatore il modo, e la forma, e in che maniera ha da essere quel freno, e la sua pratica glie lo dà a conoscere; sicchè l' ordina poi al fabbro, non come cavalcatore, ma come disegnatore di tal cosa; però l' arte di fare i freni non è del cavalcatore, ma del Disegno; così sarà d' ogni altra pratica, professione, e scienza, che in tutte opera esso Disegno.

Nè questo deve parere strano ad alcuno, con dire, che così adunque tutti saremo disegnatori, e pittori, che veramente noi siamo, e dobbiamo esser tali, avendo noi spirito discorsivo, ed anima intellettiva, e ragionevole, e quello spirito di vita infuso nell' anima nostra formato ad imagine, e similitudine di Dio. Nè altro fine abbiamo, nè dobbiamo avere, che disegnare, e colorire ciascuno pensiero, e fantasia, al qual pensiero delineato, e disposto nella mente, s' applicano poi le potenze dell' anima, intelletto, e volontà, che sono i pennelli, e colori dell' operazioni nostre, e de' particolari concetti, i quali più, o meno regolati, e ragionevoli si coloriscono, secondo che si applicano al bene, o al male, alla virtù, o al vizio. Per tanto si conosce chiaramente, che tutti siamo, o dobbiamo esser buoni disegnatori, e saper ben disporre, e ben disegnare i nostri pensieri, per bene colorirli, e perfezio-

narli al fine nostro di salute in spezie particolare. Conseguentemente diciamo, ch' esso Disegno intellettivo, e pratico, esso giudizio, che regola, e governa le operazioni nostre, essere quella luce generale, e quell' alimento, e vita, e quel rettore, e governatore a tutti i pensieri, e a tutte le intelligenze, e a tutte le pratiche umane, come chiaro abbiamo scoperto. Ma particolar padre in sostanza genitiva di operazione, e pratica egli è delle tre nobilissime professioni pittura, scultura, e architettura, dalle quali poi dipendono, come per linea discendente di minor condizione, tutte l' arti meccaniche, e fabrili. E se alcuna intelligenza, professione, o pratica potesse con ragione dire, essere sua particolare facoltà il Disegno, e il disegnare, lo potria dire la pittura, come veramente è quella, che più propriamente disegna, e quella che più perfettamente, e singolarmente forma, e rappresenta tutte le cose, e che d' esso Disegno più d' ogni altra si serve, ed opera: ma perchè il fine suo particolare, e sostanziale è il dipingere, e colorire con li suoi chiari, e scuri, però è detta pittura, o scultura, così chiamata per scolpire opera di rilievo; siccome l' altra, per ordinare, e compartire fabbriche, e macchine è detta architettura, cioè architettonica professione, capomaestra, e sopraintendente a fabbri, muratori, e falegnami, scarpellini, e ferrari, sue proprie, e dipendenti professioni.

E sebbene tutte tre queste nobilissime prefessioni più realmente, che le mattematiche, ed altre scienze, e pratiche, esercitano più propriamente esso Disegno, e possono attribuirselo per suo proprio, siccome egli è peculiare, e singolar loro; nondimeno per le ragioni suddette non è di lor solo il Disegno, imperocchè esse non sono autore di esso, ma sibbene esso Disegno autore, e genitor loro particolare, e sostanziale, e d' ogni altra intelligenza, e pratica, e però esso Disegno intellettivo, e pratico è sola, e assoluta

so-

sostanza, e prima causa umana di ogni intelligenza nell' intelletto nostro, e quel rettore, e governatore generale, che proposto abbiamo.

Capitolo XIV.

Discorso intorno alle virtù dell' anima intellettiva, e come in queste operi il Disegno.

AVendo noi fin quì provato la facoltà singolare del Disegno in ogni facoltà di scienza, ed arte, resta solo a conoscere s' egli l' adopera intorno alle virtù dell' anima ragionevole, di che genere si siano, prudenza, giustizia, temperanza, fortezza, e simili, che non hanno forma esteriore sensibile, ed apparente di se stesse, come semplice atto di virtù. Ora per essere non solo lume generale, e rettore universale di questo umano intelletto, e di queste nostre operazioni nel modo detto, è genitore di esse virtù morali, siccome nel primo libro abbiamo mostrato, e dichiarato gli effetti loro. Ma perchè non serve solo la genitura, ma conviene il vivificarle con alimentarle, vediamo se in questo abbia questo Disegno intellettivo, e pratico parte alcuna, al nutrire, e vivificarle esteriormente in far loro produrre i fiori, e frutti d' operazioni; perocchè l' esser prudente, forte, giusto, e temperato non consiste semplicemente nell' esterna apparenza delle semplici operazioni. Pertanto non vedo (dirà forse alcuno) che questo Disegno vi abbia che fare; tuttavia, per essere, e dover essere quella luce generale, quell' alimento, e vita ad ogni intelligenza, e pratica, e quel rettore, che governa, e regge ogni concetto, ogni pensiero, ogni virtù esterna, ed interna, conviene, che a queste ancora sia in qualche parte giovevole, anzi in molte, e molte: perocchè sen-

senza questa guida, e questa scorta di luce intellettiva, e pratica non sono, nè possono essere esse virtù nell' anima. E questo proviamo prima nelle loro qualità di essere, e d' apparere, le quali non sono, nè possono essere in se stesse, nè apparer fuora, se prima non sono nell' anima intellettiva impresse, e dall' intelletto comprese, e ~~capite~~, il quale vuole istruzione con documenti di discipline, come tutte l' altre scienze, e pratiche; essendochè queste ammonizioni, ed esempi gl' infondano le virtù nell'anima, e la prudenza del giudizio ci mostra il tempo, e il luogo, e con che termini, e misura si hanno ad esercitare. E appunto, come all' oratore, al legista, e al poeta ordina, e forma la tela del suo discorso, cioè quello, che deve andar prima, e quello che poi, il tutto con disposizione, e consiglio giudiziale di metaforico discorso mentale, e come a nostro favore dice Quintiliano nell' ultimo capitolo del libro sesto, laudando il Disegno, il quale c' indrizza, e governa tutte le nostre operazioni, dice queste parole: *Illud dicere satis habeo, nihil est non modo in orando, sed in omni vita prius consilio, frustraque sine eo tradi cæteras artes: plus vel sine doctrina prudentiam, quam sine prudentia facere doctrinam*.

Cioè questo mi basta per ora dire, che non solo nel tessere un' orazione, la cosa più principale è l' ordine, cioè il Disegno (che egli chiama *consiglio*) ma eziandio in qualsivoglia altra cosa, che nella vita umana occorrer possa, e che indarno l' altre scienze, ed arti senza ordine, e Disegno s' insegnano; e che val più questa tal prudenza, ed ordine senza ammaestramento, che qualsivoglia ammaestramento senza di esso: e di esso l' istesso autore nel proemio del libro sesto, laudando la disposizione, che non significa altro, che un certo ordine, e Disegno, dice: *Non mihi videntur errare, qui ipsum rerum Naturam stare ordine putant, quo confuso peritura sint omnia*. Certo non mi pare, che errino coloro, i quali dicono,

cono, che l'università delle cose create dall'ordine venga sostentata, e mantenuta, conciossiachè se questo si turbasse, ogni cosa perirebbe.

Così diciamo noi ancora di questo Disegno intellettivo, e pratico, che ordina, e contiene ogni disposizione, ed ammaestramento; e che mancando la disposizione, e l'ordine buono, manca la bellezza, e la sostanza più singolare delle operazioni in ogni azione umana. Torniamo a dire adunque, che questo Disegno discretivo, intellettivo, e pratico del concetto, che si forma nella mente, il primo, e il secondo, cioè quell'ordine regolatore, e quel consiglio con le circostanze de' lati, e de' tempi, le corrispondenze, ed eleganze, e proporzioni, che è quella parte dello spirito speculativo, e quella prudenza del giudizio circostanziato, e discreto d'esso Disegno, che è coadiutore generale a tutte l'operazioni, e tutte le virtù naturali dell'anima; come parimente Platone nel Fedro dice, che il primo principio delle buone operazioni è il buon Disegno, ed Orazio nel libro quarto, ode terza dice: *Vis consilii expers mole ruit sua*. Cioè la forza senza il Disegno, e la disposizione di consiglio da se stessa viene facilmente a precipitare; sicchè il consiglio adunque è la destrezza attribuita al buon Disegno, e potiamo dire, come anco cantò l'Ariosto di Rodomonte, e Sacripante:

Non era la possanza, e la fierezza
Di Rodomonte, ancor fosse infinita,
Più che la provvidenza, e la destrezza,
Con che sue forze Sacripante aita.

Questa destrezza, questa disposizione, e prudenza di consiglio propriamente si può attribuire al Disegno, e giudizio discretivo, che è quello, che chiarifica l'anima, e l'intelletto, e lo fa accorto, e prudente, e di più genera in noi le virtù morali, la prudenza, la giustizia, la temperanza, e la fortezza, e l'altre virtù intellettive, così que-

questo concetto vivo del Disegno, e questo spirito intellettivo del giudizio ammaestrato, e pratico, è quel consiglio discretivo prudente, il quale penetra per tutto, e al tutto è coadiutore, luce, e guida d' ogni buona operazione: è quel color bianco, che si mestica per tutto, e con tutti i colori si confà, senza il quale non ha forza nè rilievo operazione alcuna, nè maestà, nè decoro alcuna azione di virtù senza giudizio.

Così diciamo di questo concetto intellettivo del Disegno, e questo giudizio discretivo, annesso insieme, che l' uno non può star senza l' altro, e che condiscono, e perfezionano tutte l' azioni, ed operazioni nostre; come anco alle virtù dell' anima, questo giudizio, questo consiglio, questo Disegno viene ad esser' utile, e giovevole, anzi necessario, come a tutte le altre scienze, e pratiche, e in se stesse, e nelle loro operazioni, viene a essere alimento, e vita, che alla giustizia, alla prudenza, alla temperanza, alla fortezza, alla magnanimità, ed altre simili virtù, è non solo luce, alimento, e vita, per le ragioni dette, ma causa ancora, e occasione dell' acquisto di esse virtù nell' intelletto, e nella volontà; e ciò con gli esempi, e con le dottrine imparate, lette, scritte, e sentite dichiarare, e commendare da' dotti, e savj uomini, i quali finalmente non nascono nè savj, nè dotti, nè prudenti, nè giusti; nè senza studj, e discipline si acquista alcuna scienza, o alcuna virtù. Con la buona educazione adunque, e gli ajuti intellettivi, e speculativi nell' anima si possono acquistare simili virtù, nè a questo si può pervenire umanamente senza gli studj, e discipline suddette, e ciò con gli alimenti de' caratteri, e dottrine, che in ogni genere, in ogni azione dimostra, provvede, prepara questo divino Disegno; e così ogni nostra operazione viene da esso guidata, avvivata, e governata per essere compitamente utile, e buona, ed apparire al senso umano, quale elle si siano. Questa grandissima lucerna

na dunque del Disegno intellettivo, e pratico, e questo vivo concetto, e spirito intellettivo, e formativo è unica, e singolar facoltà nell' anima, e nell' intelletto annesso, e congiunto, è quello, che regge tutti i pensieri, e quella causa formale, che ne fa operare, e intendere ogni intelligenza, ed ogni bontà, e così anco ogni virtù; e con la scorta del buon discorso, e consiglio, e sapienza, e giudizio, opera e dentro, e fuori di noi.

Quest' uomo adunque, e quest' anima ragionevole, e questo concetto ideale intellettivo, speculativo, sensitivo, e pratico, che apprende, e fa tutte le cose, a gran ragione fu da' Greci *microcosmo* detto, cioè picciol Mondo, il quale contiene in se tutte le cose dell' Universo, mediante questa immagine, e questa scintilla divina nell' anima nostra impressa, atta a illuminare, e vivificare ogni concetto, ed ogni operazione umana; poichè per tutto, e in tutti i sensi, ed operazioni nostre risplende, a guisa de' raggi solari, che per tutto penetrano o con luce viva in propria sostanza, o con riverberazione di cause seconde; è finalmente come acqua, che il tutto bagna, e il tutto impasta, essendo che in tutto sia compreso, e si comprende, ed è tanto universale, e generale coadiutore, e provveditore, e governatore, che si può dire essere veramente un Sole nell' anima, e intelletto nostro, che genera, riscalda, ed avviva, e nutrisce ogni pensiero, ed ogni opera perfeziona: nè essendo nell' anima nostra, e nella potenza intellettiva, potenza, e spirito più atti per specificare, e proprio a tutte le suddette operazioni, che questo concetto, e questa forma formale del Disegno, e questo giudizio discretivo unito in sua sostanza, e forza, conviene confessarlo per proprio luogotenente, rettore, e governatore, e luce generale all' intelletto. Il qual concetto, per dar ogni compita, e possibile soddisfazione a questo uomo, a questi sensi umani, il quale non solo nutrisce l' anima de' cibi spi-

ſpirituali per mezzo delle dette virtù, e ſcienze intellettive, e pratiche, ma ancora il corpo con le operazioni, e ſuoi ajuti particolari, dalli quali derivano le ſoſtanze della vita corporale; poichè egli è il proprio, e vero agricoltore, che a tempo, e luogo, ed a ſtagione ſemina, e raccoglie, ſomminiſtrando giornalmente ogni neceſſario inſtromento a rompere, e ſeminar la terra, mietere, e conſervar le biade; e inſegna a far farina, e pane, toſare, e purgar la lana, la ſeta, teſſere, e ordire, e navigare, e e reggere ogni repubblica, e ſtato, e inſieme formare, e fabbricar città, ville, e caſtella, e inſomma, per non ſi allargare in tutte le coſe, ſappiamo, che a tutte le neceſſità umane generalmente provvede, ed ordina il biſogno, ed è tanto ſingolare, ed onuipotente, e tanto ſi diletta ſoddisfare, e compiacere a queſto uomo in ogni penſiero, e deſiderio, che ancora le coſe inviſibili, e impalpabili, lontane, paſſate, e future, forma, rappreſenta, e fa vedere, come ſe preſenti, corporee, e palpabili foſſero; ſiccome l' iſteſſe virtù dell' anima, inſieme il pianto, il riſo, e quanto inſomma fa queſto uomo immaginare, e deſiderare, eſſo in tutto dà la poſſibile ſoddisfazione, e ciò più compitamente con l' ajuto della ſua primogenita figlia, e madre, detta *Pittura*, la quale con i ſuoi colori diverſi, e con li ſuoi chiari e ſcuri il tutto più vivamente rappreſenta, e perfeziona con le ſoſtanze, ed accidenti vivi, e chiari; e con queſta ſpecialmente, come parto di ſe, a ſe più ſimile, e più vivace, e più ſingolare, non ſi ritiene in alcun luogo che non ſcorra, ſalti, e voli, e penetri per tutto il mare, la terra, il centro, l' abiſſo, l' aria, il cielo; è come generale inveſtigatore, e ſpeculatore di qualunque coſa, come maggiordomo, e camerier ſecreto, che ha la chiave d' oro da entrare per tutto, e nelle più ſegrete ſtanze del ſuo ſignore diſcorrendo, e penetrando: il tutto ci dimoſtra, e rappreſenta queſto divin Diſegno, formando, lineando, e com-

componendo con questa vaghissima sua pittura, la quale compitamente dimostra ogni spirito celeste, ogni ordine, Angeli, ed Archangeli, Principi, e Potestà, Virtù, e Dominazioni, Troni, e Cherubini, e Serafini, e l' istesso Fattore, e Creatore dell' Universo, tanta, e tale è la facoltà, ed autorità sua a scorrere, e vedere, e penetrare il tutto, e dar compita soddisfazione all' istessa anima, all' istesso intelletto, che ben chiaro si comprende esser veramente la sua chiara luce, e quell' alimento, e vita di tutti i pensieri, e delle nostre operazioni, e come quella imagine, e similitudine di Dio in noi, e nell' anima nostra infusa, e quel rettore, e governator generale di questi sensi, di questo intelletto, e di queste nostre umane operazioni.

CAPITOLO XV.

Breve compendio di tutto il trattato, e che il Disegno è quasi un altro Sole, un altro Nume creato, un' altra Natura, che avviva, alimenta, ed opera.

SEbbene quanto si è detto fin quì possa bastare a scoprire questa grandezza, questa nobiltà del Disegno, e quanto vaglia in teorica, e quanto operi in pratica, e sia realmente una luce generale, come alimento, e vita di ogni operazione; tuttavia ci piace ora, per sigillo di quanto si è detto, a maggior chiarezza, e come per passatempo, portare avanti questo altro esempio chiaro, anzi chiarissimo del Disegno, ch' egli è quasi un altro Sole, un' altra Natura generante, un altro Nume, che avviva, nutrisce, ed opera il tutto brevemente, come quelli, che ai cenni intendono, e molto più di quello, che io potrei dire.

Nel Mondo sono tutte le cose create, e la sostanza delle operazioni in questo microcosmo (picciolo Mondo, e

picciolo uomicciuolo) sono tutte le intelligenze naturali, e tutte le potenze delle operazioni intellettive.

La sedia della prima intelligenza sta ne' cieli, e quella de' motori ne' pianeti, che n' infondono quaggiù le doti loro.

La sedia delle intelligenze nostre sta nell' anima ragionevole, nell' intelletto, vaso particolare, e ricettacollo di tutte le scienze, ed intelligenze umane.

Gli effetti dell' operazioni de' cieli sono nella Terra.

Gli effetti delle nostre intelligenze sono ne' sensi, nell' operazioni effettuate attualmente.

Potiamo dunque dire, siccome il Sole è luce, e lanterna, anzi l' anima del Mondo, ed è detto *Sole*, perchè è solo sostanza illuminativa di esso Mondo, e sta nel mezzo per allumare l' Universo; la cui luce non solo ha facoltà d' illuminare i cieli, ed avvivare i pianeti, e disporre le influenze, e potenze loro particolari, a poterle dispensare alle parti terrene, e basse; ma insieme ancora per avvivare, ed alimentare ogni pianta, erba, fiore, ed animale, e così ne vengono a noi le influenze, e li doni celesti ajutati, e disposti da questo gran pianeta solare, il quale non solo è l' occhio del Mondo, la face dell' Universo, il lume sopreeminente, il fonte delli effetti, il dator della luce, la giocondità del dì, la bellezza del cielo, la misura de' tempi, la virtù, e vigore di tutte le cose nascenti, e insomma il re della Natura, che apre i pori della terra, che eccita la virtù, che è nelle radici, che nutrisce le piante, risolvendo gli umori nella terra, e convertendoli in nutrimento: che sana, e conserva tutte le cose, posciachè gli elementi per la loro contrarietà si disfarebbono l' un l' altro, se non si riconciliassero con la influenza della celeste virtù vivificativa, perchè niuna cosa vive, dove non penetra la virtù del Sole; e finalmente influisce nell' uomo natura di sapere, e d' immaginare.

Così

Così dicemmo, che il Disegno è luce, e lanterna, o anima dell' intelletto, e virtù interna dell' anima stessa, mezzo, per cui s' avvivano le scienze, e l' arti in noi, natura produttiva, in cui vivono le cose artificiali, scintilla ardente della divinità in noi, primo moto interno, principio, e fine delle nostre operazioni, e quello che nutrisce, e alimenta ogni virtù interna, ed esterna, suscita vigore di nobiltà nell' anima razionale.

Il Sole fra tutti i pianeti ha particolar facoltà di allumare, nutrire, e vivificare, giovare, e dilettare tutti, ed a tutti accrescere virtù, e valore; e il Disegno intellettivo, e pratico fra tutte le scienze, ed arti ha particolar facoltà d' allumare, alimentare, vivificare, nudrire, ed accrescere le loro operazioni, e con esse apportare utile, e diletto.

Che il Sole alimenti la Natura, che ajuti i pianeti alli loro effetti, è noto: che moderi, quanto, può le maligne intellezioni dell' influenze loro, è manifesto: che gli accidenti, e gli ordini, e natura loro temperi, è verissimo, perchè vediamo, e sentiamo sensibilmente, che la Luna per la vicinità della Terra, e per la sua natural frigidità agghiaccerebbe il Mondo, nè lascerebbe produr cosa alcuna; ma esso Sole tempera l' uno, e modera l' altro, e quanto può la sua istabilità.

Mercurio, per trovarsi più lontano dall' umido terreno, e frigidità lunare, e più vicino alla sfera del Sole, è disposto al bene, ed esso accresce spirito, ed acutezza d' ingegno a quelli che gli sono sottoposti.

Venere per trovarsi più propinqua al Sole, e riscaldata, ha effetti d' amore più singolari.

Marte tutto infocato, di natura subita, e collerica, riceve virtù a moderare l' ardore, e furor suo.

A Giove, che per giovare *Giove* è detto, pianeta beni-

nigno, e grato, accresce splendore di liberalità, e generosità nobile.

Saturno ritirato, malinconico, e solitario, sebbene per la sua lontananza non lo può molto riscaldare, nè fomentare le sue già fredde, ed invecchiate membra (per così dire) nè moderare molto i suoi cattivi influssi, nondimeno lo volta, quanto può, a produrre effetti buoni: per essere egli tardo nel suo passo, l'ajuta alla prudenza, ed alle più alte, e degne contemplazioni, che si possano immaginare in quelli, che da tal pianeta sono dominati. Onde si vede, che e tutti i pianeti, e tutte le cose celesti, e terrene il Sole ajuta, e favorisce, ed accresce virtù, bontà, e valore.

Così veniamo ad inferire, che in qualche modo simile operi appunto tutto questo il nostro grandissimo, e nobilissimo Disegno nell'intelletto nostro, nel quale sono contenute, ed avvivate tutte le intelligenze umane, e quelle, che sono al male, per il male uso inclinanti, le riduce, quanto può, e le dispone con ordini, e regole de' più vivi affetti, al bene, ed al meglio con la pratica, ed operazioni virtuose; e così anco esso a chi più, a chi meno comunica la sua luce, e facoltà, secondo che le persone a riceverne il lume suo sono disposte, e per genio, e natura, più, o meno abili, massime alle bellissime arti della pittura, scultura, e architettura, e in genere a tutte quante l'altre comunica la sua luce interna, ed esterna, e dà loro alimenti, e vita.

Siccome il Sole parimente con i suoi raggi percuotendo la Terra la fa più disposta, ed atta a ricevere la virtù sua, e la rende fertile, ed abbondante, e di preziosi, e saporiti fiori, e frutti ornata: e dove è men disposta, e men riscaldata, o non riflette alcun suo colore, resta la terra inutile, infeconda, fredda, ed annebbiata, e piena di caligine, vapori grossi, e i frutti suoi di nullo sapore buono.

Così

Così diciamo ogni azione, ed operazione intellettiva senza questa luce, e spirito del Disegno, e di giudicio discretivo, e buono, essere operazioni fredde, intelligenze ottuse, senza sostanza di gusto, e di sapore alcuno buono: ma che dove egli ha più forza, e vigore, ivi scopre l'abbondanza de' fiori, e frutti della virtù sua.

Questa similitudine del Sole col Disegno è tanto chiara, e tanto propria e viva, che non ha bisogno di maggiori prove, nè di più lungo discorso. Io concluderò dunque dicendo, che il Disegno è un altro Sole nell' anima nostra, che alluma, avviva, e alimenta ogni sapienza, e pratica; e dove è Disegno, e giudizio sarà più spirito, e più acutezza d'ingegno, e più sodezza di concetti d'operazione. Quindi è che ogni bello intelletto, e nobile ingegno è amatore di questo Disegno, e delle sue nobilissime professioni, tirato da sua calamita a riconoscere la grandezza, e dignità sua a mirarlo, e osservarlo. E chi non è amatore di esso nobilissimo Disegno, e non abbia gusto di esso, e delle sue onoratissime professioni (che sono una catena di tre anelli d'oro) pittura, scultura, e architettura, indissolubilmente unite, e annesse una nell'altra, e l'altra nell' una, si può ben dire, che costui sia terra secca, e mal disposta, ed albero di luogo opaco, che faccia frutti insipidi, e come uomo dipinto, stolido, e di poco giudicio.

Ora avendo noi tutto questo detto, e mostrato con vive ragioni la grandezza di esso Disegno, non vorrei però che alcuno si desse a credere, e pensare, che per questi discorsi, o per niuno altro capo così inalzando il Disegno, si voglia torre ad alcuna scienza il luogo suo più degno, o li gradi proprj, o la propria dignità, ove esse si siano poste, e inalzate da proprj meriti loro; anzi con tal similitudine del Sole, e de' pianeti ci piace ora con molto proposito assegnare, e lasciare a ciascuna scienza, intelligenza, e pratica i luoghi loro, e preeminenze, secondo le

loro

loro dignità, e qualità proprie, ſiccome appunto il Sole laſcia a ciaſcun pianeta il luogo ſuo o ſuperiore, o inferiore, che gli ſia dall' ordine della Natura dato, e non leva la loro particolare proprietà, e dignità, ſiccome diremo.

A Saturno, che è la più alta sfera, e pianeta ſuperiore a tutte le altre, come più proſſima alle ſtelle fiſſe del cielo empireo, ſedia de' beati, gli laſcia il luogo ſuo ſuperiore. A queſto ſi può ragionevolmente comparare la ſacra teologia, che intende, e diſcorre di ſpiriti divini, e della eſſenza, e qualità di Dio, e della ſantiſſima Trinità, e delli ſantiſſimi ſacramenti della Chieſa. E però i ſacri ſacerdoti, e dotti teologi devono avere il primo luogo, e la prima dignità.

Al ſecondo grado ne viene Giove tutto benigno, grazioſo, magnanimo, e liberale: e in queſto ſi collocheranno le ſcienze umane, che governano ſtati, repubbliche, e regni.

Il terzo luogo è di Marte robuſto, fiero, formidabile, e forte, che ſi darà all' imperio, e dominio della terra per l'arme: però ben diſſe chi diſſe: *Cedant arma togæ*, come veramente è più degna la ſcienza, che l'armi, e forza umana: ſiccome queſte sfere, e pianete celeſti ne dichiarano con l'ordine loro, troncando ogni diſputa.

Nel quarto grado, e nel mezzo di tutti per allumare, alimentare, e vivificare, e giovare a tutti, ſe ne ſta eſſo Sole, eſſo Diſegno, con le ſue ſingolariſſime profeſſioni, pittura, ſcultura, e architettura, che ſaranno le tre proprietà, e qualità di eſſo Sole: cioè d' allumare, alimentare, e vivificare: o calore, ſplendore, e luce: ovvero i tre raggi di ſplendore, che gli fanno circolo all'intorno, accompagnandolo ſempre, ſiccome ſi ſcorge talora, che n'è conceduto mirarlo, quando è da qualche vapore velato, ſicchè gli occhi noſtri poſſano in quello fiſſarſi, vediamo.

Il

Il quinto luogo terrà la graziosa, ed amorosa stella di Venere: e sotto di questa si possono molto bene applicare tutte l'altre scienze, pratiche sensibili, e disposte particolarmente al tatto, all'udito, al diletto, al giovare, e dilettare, ed altre al gusto, al piacere, al che essa Venere suole inclinare.

Nel sesto luogo sotto di questa se ne sta Mercurio spiritoso, arguto, sofistico, dimostrativo; e in questo ragionevolmente si potranno mettere tutte le professioni nobili, e scienze più certe, e dimostrative, come filosofia, astronomia, geometria, ed altre mattematiche scienze, come anche la grammatica, rettorica, dialettica, poesia, e simili da simile pianeta ajutate, e disposte, e favorite, con acutezza di spiritoso ingegno vivace.

Nel settimo, ed ultimo grado sotto Mercurio, e nel più basso se ne sta la Luna frigida, instabile; e quì si possono porre, con la plebe, tutte le arte meccaniche, come fredde di spirito, e non così vivaci, versando intorno alle materie corruttibili, sebbene però tutte utili, e necessarie, e buone, siccome sono necessarj, e buoni tutti essi pianeti.

E tutto questo basti avere fin quì sostanzialmente, e con naturali esempi, e ragioni provato, confermando la nostra proposta del Disegno, e che egli sia luce dell' intelletto, alimento, e vita delle scienze, un altro Nume creato, un' altra Natura generante, un Sole, ch' avviva, ed accresce ogni virtù, ed operazione in noi, e si può anco credere, che ogni bello ingegno, e speculativo intelletto favorirà questa verità: se già per acutezza di Mercurio, e per artificio di contradizione non volesse alcuno far prova del suo bell' ingegno in oppugnarla. Ma essendo tale, come l' abbiam provata con ragione, esempio, e disposizione della Natura, vaglia l' esempio, la ragione, e la Natura, e sia l' istessa verità favorita, sicchè ne restino tut-

tuttavia più chiarite, ed affermate le quì appresso descritte dieci proprietà, ed attributi del Disegno, da noi altre volte diffusamente proposte, ed esposte nell' accademia.

Dieci attribuzioni del Disegno interno, ed esterno.

1. Oggetto comune interno di tutte le intelligenze umane.
2. Ultimo termine d' ogni compita cognizione umana.
3. Forma espressiva di tutte le forme intellettive, e sensitive.
4. Esemplare interno di tutti i concetti artificiali prodottivi.
5. Quasi un altro Nume, un altra Natura produttiva, in cui vivono le cose artificiali.
6. Una scintilla ardente della divinità in noi.
7. Luce interna, ed esterna dell' intelletto.
8. Primo motore interno, e principio, e fine delle nostre operazioni.
9. Alimento, e vita d' ogni scienza, e pratica.
10. Augumento d' ogni virtù, e sprone di gloria, dal quale finalmente vengono apportati tutti gli comodi dell' uomo dal proprio artificio, ed industria umana.

CAPITOLO XVI.

Dichiarazione del nome del Disegno, e sua etimologia.

AVendo noi fin quì trattato, e mostrato con chiare, e vive ragioni la grandezza, la nobiltà, e facoltà singolare del Disegno, ora a particolar gusto, e piacere nostro, come anco degli amici del Disegno, discorreremo un poco sopra questo nome *Disegno*, per vedere se il nome ha qualche corrispondenza con la qualità sua, poichè da' nomi particolari si suole venire in cognizione dell' essere, e qua-

qualità proprie di quella cosa nominata, o sia erba, o albero, o fiore, o animale, o qualsivoglia altra cosa, come chiaro si comprende, quando i nomi loro sono proprj, e bene appropriati: come diciam dell' uomo, che venga dalla voce *humo*, o *limo*, di che noi siam composti, ed ebbero origine i primi nostri Parenti, o per la fragilità, e caducità nostra involti in mille immondezze terrene. Altri vogliono dire, che questa voce *uomo*, cominciata dal principio dice *homo*, cominciata dal fine pur risuona *homo*, e questo per dimostrare, che la fine dell' uomo corrisponde al principio, che essendo egli fatto di terra, anco in terra si converte.

Così teologia, scienza di Dio, vien detta da *Theos*, che in Greco vuol dire *Dio*, e da *logos* parlare, cioè ragionare di Dio. Parimente astrologia, scienza, e cognizione delle stelle, viene detta da *Astron*, che altro non vuol dinotare, che segni celesti, o d' *Aster* stella, o pianeta, sicchè non è altro che un ragionar delle stelle, o de' pianeti: l' istesso si può verificare nel nome delle scienze, ed arti, come anco dell' interiori virtù dell' anima; perchè hanno tutte la medesima forma, e proprietà, ed energìa di esplicare, e dichiarare col nome la qualità propria loro: siccome vediamo, che la voce esplica singolarmente la fede, speranza, e carità, come ancora prudenza, giustizia, temperanza, fortezza, e simili, che ciascuna dichiara, e discuopre l' effetto dell' operazioni proprie. La filosofia, la quale è tant' amica della sapienza, viene detta da *filos*, che in Greco vuol dire amico, e *sofia* sapienza: filosofia dunque è essere amica d' ogni virtù, e scienze umane, come che di tutto tratta, e di tutto ragiona. Il filo adunque, e la catena, che abbraccia, e stringe queste virtù, e sapienze umane, potiam dire essere il Disegno, e quel bottone d' oro, e mappa singolare, che stringe, e serra (per così dire) questa ghirlanda, e corona di scienze intellettive,

e pratiche. Ora vediamo, ſe queſto nome *Diſegno* ſcuopre la facoltà, e dignità ſua.

Ma prima ſalendo più in alto mi ſia conceduto con quella riverenza, che ſi conviene, diſcorrere un poco ſopra il nome ſantiſſimo di *Dio* nella noſtra favella: il qual nome, come che ſia formato di ſolo tre lettere, e non più, e ſia conſonante a tanta onnipotenza, ci può baſtare, laſciando da parte gli attributi de' varj, e diverſi nomi di più, e men lettere dalla ſacra Scrittura nominati, ſecondo le varie, e diverſe operazioni divine; laſciando, dico, tutti gli altri nomi ancora di qualſivoglia linguaggio, ci terremo alla noſtra favella, la quale, ſebbene non è di quelli ſettanta due linguaggi, è però tale, che nel ſuo idioma dichiara ciaſcuna coſa molto bene; ed in particolare ha riſtretto in tre ſole lettere il nome generale della ſomma onnipotenza, e bontà tanto propriamente, quanto altra favella ſi ſia. E' generale, e generaliſſima voce a ciaſcuna nazione del Mondo queſto nome di Dio, per il fattore, e creatore dell' Univerſo; e ſebbene è pronunciato diverſamente da diverſe nazioni, e diverſi linguaggi, tuttavia ſuona l' iſteſſo. E' vero, che quaſi tutti con quattro lettere lo nominano, come gli Ebrei *Adonai*, e i Greci Θεὸς, *Theos*, ed i Latini *Deus*, lo Spagnuolo *Dios*, il Franceſe *Dieu*, il Tedeſco *Golt*, e il Turco *Alla*, e i Perſi, e i Siri *Orſi*, gli Egizj *Teut*, gli Arabi *Alpha*, ed altre nazioni in molte altre voci. Ma laſciando tutte queſte, la noſtra Italiana lingua lo chiama *Dio* con ſolo tre lettere, forſe non ſenza miſtero ſingolare, per eſprimere con le tre lettere le tre Perſone divine in una ſola ſoſtanza di parola; e ſiccome le tre lettere hanno un ſol verbo ſoſtanziale di voce, così queſto nome viene ad eſſere conveniente alla ſantiſſima Trinità, e generalmente con eſſo n'è conceduto nominare, ed invocare la ſomma potenza, la ſomma ſapienza, e la ſomma bontà del Creatore, e Salvatore dell' Univerſo. Queſta voce è nome

me ſantiſſimo di Dio, e generale, e particolare alla potenza del Padre, alla ſapienza del Figliuolo, alla bontà dello Spirito ſanto, e tutte queſte tre perſone, eſſendo unite in una ſoſtanza di un ſolo Dio, però pare, che maggiormente ancora ſia dicevole a cotal nome tre ſole lettere, e non più, d' una ſola conſonante, e due vocali, per eſprimere in una parola ſola tanta onnipotenza, tanta ſapienza, tanta bontà; il che accennando in ombra potiammo noi dire di queſto medeſimo nome, il quale è compoſto di tre lettere, e ancora notare, ed oſſervare la qualità corporea delle dette tre lettere, e vederemo forſe non ſenza miſterio con queſte tre lettere D, I, O, ſcritto, e proferito *Dio*, poichè eſſendochè fra molti nomi, i quali i ſacri teologi attribuiſcono alle tre divine Perſone Padre, Figliuolo, Spirito ſanto, queſti ſono tra i principali, cioè onnipotenza, immagine, e dono, con il primo nominando il Padre, con il ſecondo il Figliuolo, e con il terzo lo Spirito ſanto, queſti iſteſſi nomi ſono accennati in queſte tre lettere, il nome del dono nel D, il nome dell' immagine nell' I, e quello dell' onnipotenza nell' O. Potiamo ancora dire, la lettera D, che è un corpo circolare unito ad una linea perpendicolare retta, eſſer ſimbolo della unione dell'amore divino del Padre, e del Figliuolo a produrre lo Spirito ſanto, e la linea retta I, la colonna ſtabile, e ferma della ſapienza divina del Verbo increato, e la lettera O, il circolo di ogni onnipotenza del Padre eterno; ma laſciamo queſto, che non è ſoſtanza del noſtro diſcorſo, ma paſſaggio favorevole al ſoggetto noſtro.

Il nome dunque di Dio è coſa chiara, che dinota il creatore, e il fattore dell' Univerſo, e quello, che vivifica, alimenta, mantiene, ed accreſce la Natura. Così ſerbata ſempre la riverenza, che a queſto incomprenſibile, ed ineffabile nome ſi deve, diremo, che il nome del Diſegno ſia ſegno del nome di Dio, ſiccome chiaro lo mani-

nifestano le sue lettere, e la voce lo dichiara; e segno insieme di un altro Nume creato, per così metaforicamente parlare, di un' altra Natura generante, che forma, avviva, e alimenta in noi ogni scienza, e pratica.

Che sia segno del nome di Dio questo nome DI, SEGN, O, è assai chiaro per se stesso, come si può vedere dall' istesse sue lettere senz' altra dichiarazione. Perocchè le due prime, e l' ultima lettera dimostrano apertamente il nome di Dio, argomento della dignità, e grandezza sua; e volendo di più intendere le altre quattro lettere, che nel mezzo di questo nome *Di*, *segn*, *o*, restano, non ci maraviglieremo della singolar facoltà sua, e sua significazione, che ci dinota essere vero *segno di Dio in noi*.

Ma per [1] scherzare ancora un poco intorno a questo nome del *Disegno*, diremo, che questa immagine, e similitudine Iddio l' ha voluta cognominare, e contrassegnarla, e sigillarla con amplo privilegio del suo proprio nome, siccome diremmo, che sogliono gli Signori, e gran Principi fare, i quali nel mandare Legati, Governatori, e Luogotenenti, e Vicerè alle provincie lontane del suo Stato, del suo Imperio a reggere, e governare i popoli suoi, gli danno il privilegio, e le patenti dell' autorità, che vogliono ch' essi abbiano, e se la danno loro assoluta, come la persona sua, danno loro anco il suo nome, e titolo di Vicerè, di Viceduca, o limitata con altri titoli conforme all' officio, e grado, che si compiacciono, ch' eglino abbiano, oppure semplicemente si dirà commissario, governatore, e simili.

Il Disegno, che ha l' autorità ampla, assoluta, e generale a reggere, e governare questa repubblica de' sensi, e questo intelletto umano, come luogotenente, immagine, e similitudine di Dio in noi, gli sigilla la patente, e privilegio col suo proprio nome *Di*, *segn*, *o*: che come si vede, e si è detto, altro non dinota, che segno d' immagine, e similitudine divina nell' anima nostra, come rettore, e gover-

1. Veramente è uno scherzo pittoresco, e ridicolo.

governatore, e luogotenente, con facoltà di avvivare, alimentare, ed accrescere ogni scienza, e pratica in questo basso intelletto, e di provvedere, e somministrare, quanto conviene ad ogni necessità umana, come chiaro si comprende, e vede, siccome abbiamo dichiarato abbastanza.

E perchè i Vicerè, ed i Luogotenenti, Governatori, e simili, quantunque abbiano l' autorità libera, e generale all' amministrazione, contuttociò s' intendono sempre dependenti, e non assoluti padroni, e signori, che tal dinota quel *Vicerè*, o *Viceduca* &c. così non altrimenti il nostro Disegno: e siccome ancora il braccio secolare del Luogotenente, e Governatore, il quale ha sempre da riconoscere il legittimo, e vero Signore, se vuole prudentemente, e cautamente amministrare il governo suo; così in questa autorità, e facoltà del Disegno si vede, e si può chiaramente comprendere tutto questo nelle quattro lettere, che restano nel mezzo di questo nome *Di*, *segn*, *o*, perchè *segn*, è voce imperfetta, e si può attribuire a quella limitazione, che pur ora dicevamo, che sia segno per se stesso imperfetto, e debole. Ma se vi s' aggiunge la lettera O, che è il verbo sostantivo di Dio, che è il circolo di tutte le grazie, saranno tali le operazioni di questo Disegno, che faranno stupire la Natura, e questa voce *segno* con l' aggiunta del verbo perfetto dimostra liberamente essere segno, immagine, e similitudine di Dio; e così l'operazione di questo Disegno c' illumina la mente, e l' intelletto, e fa l' ufficio di Luogotenente, e Governatore. Tuttavia questa voce *Disegno*, simbolo della potenza divina, altro non è per se stesso, e nelle sue operazioni, per molte che siano, e per molta facoltà, ed autorità, che abbia, se non ombra, tipo, e segno imperfetto, e di nulla in comparazione alla somma onnipotenza divina, dalla quale il tutto deriva.

Ma per concludere questo discorso, e l' etimologia di que-

questo nome *Disegno*, ed il significato insieme delle sue sette lettere, diremo, che la E, seconda vocale, e seconda sillaba di questo nome, che sta situata nel mezzo di esse lettere, compitamente sia verbo affermativo, e conclusivo di tutte queste cose, e che sia così veramente, come detto abbiamo, e veramente è. E delle sette lettere di tutto il nome, per dare a loro ancora alcuna etimologia, diremo, che il numero settenario sia veramente perfetto per contenere il tre, e il quattro, pari, e dispari, e si può insieme attribuire alle sette operazioni singolari di Dio in creare, generare, avvivare, alimentare, e moltiplicare, e dare spirito, e vita, e mantenere il creato. Così il Disegno, per esser segno, e simbolo di Dio nel suo genere, genera, suscita, avviva, alimenta, moltiplica, e dà spirito, e corpo, a tutte le scienze, e pratiche. Ora agroppando, e stringendo questo filo di scienze, e pratiche, e questo bottone, e mappa d'oro dignissima di questo gran Disegno, che contiene l'unione, e la sostanza vitale di tutte esse scienze, e pratiche, e che partecipa del divino, con questa similitudine vengo a pregare i lettori di prenderla, ed interpetrarla conforme a quella somma riverenza, che si deve, e ch'io porto all'immensa grandezza, e maestà di Dio, dal quale io riconosco, quanto di buono in questi due libri dell'Idee ho scritto intorno al Disegno interno, ed esterno: mondandoli la scorza, e ritrovatoli l'anima di tanta nobiltà, di tanto splendore. Ciascuno dunque de' professori nostri si sforzi con ogni diligenza attendere ad imparare il Disegno, poichè da questo ne trarranno mille onori, e mille premj, e senza di questo le loro opere nè gradiranno altrui, nè a se stessi recheranno onori.

Nè altro mi resta, se non che d'aggiungere a questi miei preghi, che non tanto mirino al mio poco potere, quanto al molto volere, ed in vece del picciolo effetto ag-

aggradiſcano il grande affetto di giovare il più che poſſo altrui: eſortando ciaſcuno di procurar, quanto più ſia poſſibile, giovarſi di queſto Diſegno; poichè in tutti i tempi i più nobili, ed illuſtri intelletti ſono ſtati da queſto allumati, ed ammaeſtrati, e da gran Regi, ed Imperatori favoriti, ed accreſciuta ogni lor nobiltà, e grandezza: e ſiccome inſomma le porpore, e i diademi accreſcono grandezza, ſplendore, e maeſtà al Principe; così queſto nobiliſſimo, e grandiſſimo Diſegno accreſce nobiltà, e valore, non ſolo ai particolari, e nobili profeſſori, ma a i governi di repubblica, e Stati, anzi ad ogni azione di cavalleria, e nobiltà civile. Vivete felici.

X I V.

Al ſignor Mariette. Parigi.

IO ho finalmente dopo un' oſtinata ricerca, fatta per quaſi tutta l' Italia, ritrovati i tre Opuſcoli di *Federico Zuccheri*. Il primo è l' *Idea de' pittori, ſcultori, e architetti*, ſtampata in Turino nel 1608. incluſa in queſto to. VI. Queſta ſi trova in Firenze nella pubblica libreria, che fu del famoſiſſimo *Antonio Magliabechi*, e ne ho avuta grazioſamente copia per la ſomma corteſia del veramente eccellentiſſ. *ſig. Dottor Gio. Targioni Tozzetti* di eſſa libreria bibliotecario. Fu *Federigo*, come Voi ſapete meglio di me, pittore rinomato più per la fama di *Taddeo*, ch' era maggior ſuo fratello, e maggior uomo di lui in fatto di pittura; e di vero le notizie, che di eſſo abbiamo, ſi ricavano dalla Vita, che il Vaſari ſcriſſe di *Taddeo*, che a un pezzo non era ammanierato, quanto *Federigo*; ma queſti dipinſe molto più, e opere più grandi, come la gran cupola di Firenze, di cui dà ragguaglio in queſto Opuſcolo *dell' Idea de' pittori &c* a cart. 147. Per altro egli fu molto più letterato, e aveva il fondamento delle

delle ſcienze, e dell' erudizione, laonde fondò in Roma l' Accademia della pittura ſotto l' invocazione di s. Luca, che ancora fioriſce con molto luſtro, dove ſembra avere recitate delle lezioni, e forſe queſto ſteſſo Opuſcolo. Ma l' altro, che è intitolato: *La dimora di Parma del ſig. cavaliere Federico Zuccaro con le feste, e trionfi maraviglioſi, celebrati in Mantova per le nozze del Sereniſſimo Principe Franceſco, e la Sereniſſima Infante Margarita di Savoja, ſtampata in Bologna. Appreſſo Bartolommeo Cocchi al pozzo roſſo* 1608. *ad iſtanza di Simone Parlaſca*; pare, che lo recitaſſe in Parma. Poichè dopo la dedica, che fa lo *Zuccheri* di queſt' Opuſcolo al ſig. *Pierleone Caſella*, e appreſſo una gran quantità di poeſie infelici Latine, e volgari, come portava quel ſecolo, ſi legge quanto appreſſo:

In queſto tempo, eſſendo io ſtato ricevuto, e favorito nell' Accademia Innominata quì in Parma da molti nobiliſſimi ſignori, e cavalieri, vi feci a' giorni paſſati la mia Lezione ſopra la grandezza, e facoltà del Diſegno interno, ed eſterno pratico, e diedi alcuni punti, e concluſioni per diſputarſi; fondamenti del mio concetto, contenuti nella Lezione, i quali quì appreſſo con queſta vi noterò. Pare, dico, che nominando la ſua Lezione, accenni la ſopraddetta *Idea della pittura &c.*, che era ſtampata fin dal 1607., dovechè queſt' Opuſcolo, in forma di lettera, è dato nel dì 30. di Giugno 1608.; ma non è così. Le ſeguenti parole ſchiariſcono il tutto.

La Lezione fu un epilogo delli due libri miei dell' Idea de' pittori, ſcultori, ed architetti, *che feci ſtampare in Torino l' anno paſſato, come già VS. avrà viſto*.

Li punti, e deciſioni detti nell' Accademia Innominata di Parma, come di ſopra ſi è detto, nella Lezione fatta in detta Accademia a' 29. Maggio 1608., trattando della granddezza del Diſegno interno, ed eſterno, ſono queſti.

E quì appreſſo ſono riportati aſſai diſtinti in numero di 20., e ſono molto diverſi dagli argomenti trattati nella ſud-

suddetta *Idea de' pittori &c.* dal che si raccoglie, ch' ella è evidentemente cosa affatto diversa da queste lezioni recitate in Parma, e che è un danno, ch' ella sia perduta; quantunque si ravvisi, che è ricavata in buona parte dalla prefata *Idea*. Per questo dunque è stato riputato superfluo il ristampare questo secondo opuscolo della *Dimora di Parma*, e molto più, perchè non contiene altro, che spettacoli, e feste teatrali, che non hanno che far nulla con le tre belle arti.

Un terzo Opuscolo in forma di lettera abbiamo del medesimo *Zuccheri* diretta al *molto rev. sig. Pier Leone Casella* sopraddetto, data di Turino il dì penultimo di carnevale 6. Febbrajo 1606.

Il passaggio per Italia colla dimora di Parma del sig. cavaliere Federico Zuccaro, dove si narrano fra molte altre cose le feste, e trionfi regj fatti in Mantova da quell' Altezza per le nozze del serenissimo principe Francesco Gonzaga suo figliuolo con la serenissima infante Margherita di Savoja. Aggiuntovi una copiosa narrazione di varie cose trascorse, vedute, e fatte nel suo diporto per Venezia, Mantova, Milano, Pavia, Turino, ed altre parti del Piemonte. In Bologna appresso Bartolommeo Cocchi al Pozzo rosso, 1608. *ad istanza di Simone Parlasca*.

Il *Parlasca* dedica questa stampa al *molto illustre, e reverendiss. sig. Ottavio Casale*, e nella dedicatoria dice: *Non averà dispiacere VS. di leggere oltre di ciò* (cioè delle feste, e trionfi &c.) *nuove, e spiritose invenzioni di pittura, fatte dal soprannominato cavaliere* (Zuccheri) *nel suo passaggio, e diporto per l' Italia, nelle quali Opere dimostra benissimo ad ogni studioso, ed elevato ingegno la speculazione de' soggetti, l' imitazione della Natura, l' industria dell' arte, e il vero modo della rappresentazione delle cose. Nè si scosta come pittore dalla filosofia &c.* Per questo meriterebbe anche questo Opuscolo d' essere aggiunto alle *Lettere pittoriche*, e forse vi sarà aggiunto.

Ma tornando al primo Opuscolo dell' *Idea de' pittori &c.*

ri &c. in esso più chiaramente, e peravventura un poco troppo si scorge, quanto lo *Zuccheri* fosse scienziato, e filosofo sottile, e metafisico, ma fu disgrazia, ch' egli vivesse in un secolo, in cui le discipline scolastiche, e i metodi, e gerghi Aristotelici avessero offuscate le menti delli studiosi; laonde anch' egli ha involto i suoi peraltro giusti, e acuti concetti in gran parte nell' oscurità; e chi non vorrà logorare il cervello tra queste sottigliezze, non approverà forse la ristampa di questo scritto; ma molti altresì saranno quelli, che rimarranno sodisfatti d' avere almeno appagata la lor curiosità di sapere, che cosa era finalmente questa *Idea de' pittori &c.* tanto rara, e tanto nominata. Anche in fronte a questa *Idea* si trova un mondo di poesie Latine, e volgari, che si son lasciate in quell' oblìo, che si meritavano per colpa del gusto depravatissimo di quel secolo, che d' aureo era divenuto ferreo affatto. Resteranno anche contenti, e paghi d' incontrare di quando in quando dell' erudizioni, de' fatti, de' lumi, e dell' insegnamenti chiari, e utili, spettanti alla pratica delle tre belle arti; e molte notizie, che riguardano la Vita, e l' opere di *Federigo*, e d' altri professori; come per esempio nella fine della lettera prega il *sig. Casella* a salutare gli amici suoi più cari, e sono il sig Cristofano Negozanti canonico di s. Marco: il sig. Cristofano Sorbellone canonico di s. Lorenzo in Damaso: il sig. Giulio Battaglini, il sig. Antonio da Faenza eccellente scultore d' argento, e d' oro: la rara, ed eccellente sig. Lavinia Fontana pittrice singolare, col sig. Gio. Paolo suo marito: il suo diletto discepolo Domenico Passignani: messer Tommaso della Porta, e il sig. Flaminio Vacca scultore: il sig. Lodovico Padovano, e il sig. Ottavio suo figliuolo eccellente miniatore di ritratti. M' accorgo ora d' essere stato troppo prolisso, e ve ne chieggo scusa. E per non tediarvi di più, resto in tronco, ma sempre vostro &c. Roma 19. Aprile 1768.

X V.

Dilecto filio Michaeli Angelo Bonarroto civi Florent.

DIlecte fili salutem &c. *Amavimus semper, amamusque te & singularem virtutem; & inter cetera desideria nostra salutem, & diuturnam vitam tuam cupimus, qua & Urbem & illam familiam tuam & te ipsum diutius illustrare possis, quemadmodum illustras; & propterea convalescentia, ac longæva vita tua cum nobis sit cordi, nec ignoremus, quanti quotidie ob virtutem tuam tibi labores augeantur, qui mortis tuæ causam facile esse possent, tibi sub excommunicationis latæ sententiæ pœna mandamus per præsentes; ne post habitas præsentes nostras in picturæ statuariæque arte aliquo modo laborare debeas, nisi in se-*

Al diletto figliuolo Michelagnolo Bonarroti Fiorent. [1]

D*Ilecte fili salutem &c.* Amammo sempre, e amiamo te, e la tua singolar virtù; e tra gli altri nostri desiderj desideriamo la tua salute, e una lunga vita, con cui tu possa più lungamente illustrare Roma, e la tua famiglia, e la tua persona, come tu l' illustri. E perciò essendoci a cuore la tua sanità, e la diuturnità del tuo vivere, e sapendo quante fatiche giornalmente ti si accrescano, stante la tua perizia, che potrebbero facilmente causarti la morte, ti comandiamo sotto pena di scomunica *latæ sententiæ* per queste presenti lettere, che dopo averle ricevute non debbi in verun modo lavorare sì di pittura, che di scultura fuori che nell' opera, che ti abbiamo commessa della nostra se-

1. Tratta dal libro 37. plut. 40. delle minute de' Brevi dell' Archivio Vatic. Nel 1531. era Papa Clemente VII.

ſepultura, & opera noſtra, quam tibi commiſimus, in quo & nobis parebis & ſalutis tuæ curam habiturus es.	ſepoltura [1], nella quale e ti moſtrerai a Noi ubbidiente, e verrai ad aver cura della tua ſalute.
Datum Romæ ſub annulo Piſcatoris die 21. *Novembris* 1531. *anno octavo.*	Dato di Roma ſotto l'anello piſcatorio, il dì 21. di Nov. 1531. Nell' ann. ottavo del noſtro Pontificato.
Evangeliſta.	*Evangeliſta.*

X V I.

Al ſig. Girolamo Paggi. Genova.

ASſai mi avete fatto maravigliare che coteſti pittoruzzi [2] da ſtaffilate non vogliano ceſſare d'avvilire l'arte loro con proporre così nuovi, e meccanici capitoli. Ho creduto ſempre, che l'ignoranza foſſe una pazza beſtia, ma non

1. Queſto Breve è molto onorifico per Michelangelo, ma non ſi ſa, che a lui foſſe commeſſa la ſepoltura di queſto Papa, ma bensì a Baccio Bandinelli, che in effetto la fece inſieme con quella di Leon X. nel coro della Minerva, di che parla il Vaſari diſteſamente nella Vita di ambedue queſti profeſſori, ma più ſpecialmente in quella del Bandinelli tom. II. pag. 593. e non appare, che Clemente aveſſe *commeſſa la ſepoltura* al Bonarroti, ma ſolo ſi dice, che il card. Ippolito de' Medici, e i cardinali Cibo, Salviati, e Ridolfi, e M. Baldaſſar Turini eſecutori teſtamentari di Papa Clemente dovevano allogare queſte due ſepolture. Converrebbe più queſto Breve a Giulio II. ch'ebbe tanti contraſti col Bonarroti per conto della ſua ſepoltura; ma non s'accorda con l'anno della data di queſto Breve.

2. Queſte lettere del Paggi ſono contro i doratori, che pretendevano d'eſſer meſſi in riga co' pittori, e alcuni pittori gli ſoſtenevano.

non credevo che ella procedesse sì oltre, che diventasse quasi incorreggibile. Credevo anche, che quei primi moti fossero stati cagionati da . . . . . . e da altri suoi conformi ostinati, e saccenti cervelli, ma poichè dopo tanti mesi le cose si rinfrescano, credo, che in cotesta città siano moltissimi doratori mescolati, i quali abbiano tra loro fatto congiura contro la minchionaggine, e balordaggine de' veri pittori, e senza che se n'avveggano vogliono cautelarsi con le proposte capitolazioni di restar sempre qualcosa, e poter combattere a tu per tu con i pittori. I pittori con sopportazione loro . . . . per lo più non s'avveggono d'esser menati per lo naso, e concorrono a sì pazze deliberazioni a briglia sciolta, senza pensare che arte sia la loro, e che impiastramento sia quello con che procurano d'imbrattarla, facendola, o per meglio dire confermandola tutt'una cosa con la doreria, o *mazzoneria*, come la chiamano, cosa tanto sciocca, plebea, e barbara, ch'io per me mi stupisco, che nella città nostra si trovi tanta buaggine; e pure facciamo professione d'accorti, e speculativi. E sopra tutto fammi meravigliare . . . [1] . . . uomo di qualche giudizio, prattico fra galantuomini, esperto, e ornato di lettere, che non si muova, e impugni il restante di questi balordi, ed egli solo non sia quello, che si pigli a ribattere, per onor suo tali pazze pretensioni. Ma

1. Chi sia costui, del quale il Paggi tace il nome, io non posso rinvenirlo. Luca Cangiaso nò certamente, percbè era morto sei anni avanti, nè molti altri di talento, perchè li trovo quì nominati. Costui in altra si troverà nominato anche per uomo di lettere. Ho pensato benissimo che potesse essere Bernardo Castello valente pittore, e di lettere non affatto digiuno, e fratello d'uno de' Consoli de' pittori. Il Soprani tuttochè affezionato alquanto al Castello non lascia di dichiararlo fautore di questa lite, benchè cerchi ogni via di scusarlo.

Ma poichè fra tutti loro non v' è uomo di tanto vedere, che si muova a difesa della nobilissima Pittura, è ben ragione, che voi non essendo pittore vi moviate a compassione di tal arte, e v' opponghiate a tutto vostro potere, acciocchè non abbia effetto l' imbrattamento, che si tratta d' addossarle. Muovetevi dunque con ogni vigore, e pensate, che vi muovete non solo per interesse vostro, e mio, che così vi obbliga, ma anche per zelo di carità verso questa meschina professione, per non lasciarla conculcare da sì vil gente. Già avete fatto bene ad opporvi, e solo mi duole che il tempo assegnatovi da prestantissimi padri del Comune a rispondere in iscritto sia breve, perchè se fusse maggiore si potrebbe con più maturità discorrere la cosa, ed io che pur debbo ajutarvi con lo scrivere la parte mia, sono sì occupato, che non posso dar tregua al pennello per adoperar la penna, pure tra adesso, e quest' altro ordinario m'ingegnerò d' andarvi somministrando quelle ragioni, che mi sovverranno, e voi poi vi servirete del tutto al bisogno. E perchè ho indugiato troppo a pigliar la penna in mano, sto in ansietà de' corrieri. Vedrete col primo, che ricorderò qualcosa per ajuto vostro, e cercate di valervene: frattanto fate loro un' altra contrammina onesta, e dovuta. Tirate da parte *Andrea Semino* [1], e i figli, *Bernardo Castello*, il nuovo [2] *Cangiaso*, ed altri, che non attendono alla doreria, e fate ad un per uno conoscer loro, quanto pregiudichi alla dignità loro, che i doratori si vogliano unire con essoloro, e che i poco accorti restanti pittori non se ne avveggano, e così con l' incensarli, e adularli separateli dal resto; che non metto dubbio, che da

1. Andrea Semino figliuolo d' Antonio ambidue pittori Genovesi. V. il Soprani.

2. Cioè Orazio Cambiaso figlio di Luca, che in Madrid morì sei anni avanti la lite.

da per se stessi non debbiano ostare a detti capitoli, se già non sono affatto ciechi ed ostinati. Altro per ora non posso soggiungervi, se non che sono. Firenze 1591.

Gio. Batista Paggi.

XVII.

Al medesimo.

MOlto magnifico sig. fratello ossmo. Vi varrete, bisognando, di questi pochi ricordi contra cotesti Consoli [1] della pittura, e dove vi verranno a proposito. Non v'è dubbio nessuno, che siccome l'arti di qualsivoglia sorte sono parte necessaria in una città, così è cosa utilissima a dette arti l'essere per mantenimento loro ben ordinate, come si vede aver procurato i nostri Antichi, che di mano in mano con l'esperienza degli accidenti hanno imparato a dar ordine, e sesto alle cose; onde oggidì vediamo essere nati molti buoni effetti con utile particolare di esse arti, quanto generale delle città. Sicchè a chi da prima prese cura di ridurle sotto ordinati capitoli, ed è venuto di giorno in giorno meglio regolandole, procurando in favor di esse molti privilegj da' Principi, e dalle repubbliche, deono gli artefici aver obbligo grande. Ma è ben vero, che quanto ne deono aver loro molte arti meccaniche, tanto manco ne dee loro la pittura, arte, se così la dobbiamo chiamare, nobilissima, e degnissima, essendo ella in quei primi tempi dalla semplicità de' giudizj rozzi stata giudicata fra le meccaniche manovali, e servili. Disgrazia miserabile, non d'altronde nata, che dall'essere rimasta sì nobile disciplina spenta, e dissipata affatto, insieme co' professori suoi, in quei tempi, che la nostra

1. Questi Consoli volevano mettere al pari co' pittori, scultori, e architetti i semplici doratori contro il savio parere di Gio. Batista Paggi celebre pittor Genovese.

noſtra povera Italia dall' inondazione de' popoli barbari ricevette l' ultime rovine. Onde perduto l' eſempio di quel buono, che ne' tempi migliori l' aveva fatta ſtimare arte liberaliſſima, e nobiliſſima, è morta inſieme con l' arte la nobiltà ſua. Dopo alcun tempo, ch' ella pure cominciò a rinaſcere, quaſi coſa goffa, e alieniſſima da quel ſuo primo principio, e ſplendore, dando nelle mani di perſone di baſſa condizione, e di rozziſſimo ingegno, ella ſi ſtette per iſpazio di alcuni anni nè viva, nè morta, non penſando il Mondo, e nè anco i pittori iſteſſi di quei tempi, ch' ella arrivaſſe più di quello, ch' eſſi ſperavano di fare, ch' era piuttoſto ridicoloſo imbratto, che altro, come nelle pitture, che noi chiamiamo antiche moderne, cioè antiche riſpetto ai noſtri tempi, per molte tavole, e muri ancora ſi vede. E quello, che ancora più la rendeva abietta, e vile, era, che da' pittori d' allora non ſi faceva diſtinzione dal dipingere al mettere d' oro, ingeſſare, macinar colori, meſticar tele, e ſimili altre coſe; ma facendo, come ſi dice, d' ogni erba faſcio, tenevano botteghe, dove di tutte le dette coſe indifferentemente ſi lavorava, la quale uſanza per certo abuſo, degno in vero di correzione, inſino a' noſtri tempi è trapaſſata, e ancora ſi mantiene da molti, che il Mondo, e la città noſtra chiama pittori, comportando, che queſti tali per pittori ſi tengano, e come pittori vogliano dar regola all' arte della pittura. Ma tornando a quei primi, ch' erano ſcuſabili [1], non è maraviglia, ſe per difetto loro ella fu allora ſtimata fralle arti meccaniche, poichè eglino per tali ſi contentavano eſſere ſpeſi; i quali a imitazione de' ſarti, de' magnani, e de' fornai, e di ſimili artigiani vili, formavano anch'

1. Erano ſcuſabili, perchè s' uſava molto dipigner ſu i campi meſſi a oro, e ſi usò fino ai tempi di Raffaello, e ancora ſi trovan quadri de' ſuoi ſcolari (benchè pochi) dipinti ſul campo dorato, onde conveniva talvolta dorarlo a' pittori.

anch' essi i capitoli dell' arte loro, non già sopra il modo di studiare, da loro non conosciuto, ma sopra il far ragione, tener botteghe, lavoranti, garzoni, e cose tali: anzi dico di più, che quì in Firenze, dove e prima, e poi ella fu sempre in molta eccellenza, era ne' tempi, ch'io dico, tanto dappoca, che i pittori s' intendevano membro degli speziali, e da loro erano governati, quasi che gli dovessero esser soggetti, poichè da loro compravano i colori per dipingere: meschinità grande. Sicchè non è, come dico, da far le maraviglie, s' ella non fu meglio trattata di quel ch' ella si fosse in quelle prime riformazioni. Ben è da maravigliarsi grandissimamente, che siccome ella andò poi di mano in mano racquistando del suo primo splendore, mediante gl' ingegni speculativi, che a poco a poco dalle tenebre cavandola l' hanno per insino ai nostri tempi illustrata, e nella sua pristina gloria riposta, è meraviglia dico, che tanti belli ingegni si siano contentati di quelle goffe, e meccaniche leggi, con che l' arte si governava al tempo dell' ignoranza, e non abbiano cercato di riformarla con la dovuta onorevolezza. Ma anche a questo v' è la sua ragione, ed è che per mala ventura sempre dal tempo del suo rinascimento in quà, è sempre stata per lo più esercitata da persone di bassa fortuna, massimamente nella nostra città, dove per ogni tempo è stato pochissimo il numero di coloro, i quali accomodati di conveniente fortuna, o ornati di qualche onorevolezza di famiglia, abbiano voluto impiegarsi in questa poco stimata arte; e se pure ve n' è stato taluno, non averebbe, forse volendo, potuto recare la vil turba a più nobile ordine di quello, che all' ignorante ostinazione sua si confaceva; poco curante di sapere, che ne' tempi antichi essa era da persone nobili esercitata, con proibizione, che servo alcuno la potesse imparare. E' però vero, che quà in Firenze al tempo de' nostri padri si svegliarono alquanti accorti ingegni, i quali

vergognandosi di quella meschinità, risolvettero per essa arte un'onorata Accademia, instituendone nuove leggi, ed ordini più nobili di pubbliche letture, dispute, concorrenze, ed altre cose tali, fabbricata perciò un'accomodata stanza con l'ajuto del Serenissimo *Gran Duca Cosimo* [1] di felice memoria, il quale tanto si rallegrò di sì onorata risoluzione, ch'egli stesso volle essere accademico, e rettore, creando un suo luogotenente, che anche oggidì in essa Accademia rappresenta la persona di S.A.S. con ogni decoro; risedendo non solo ad ogni adunanza del magistrato, ma intervenendo ancora alle lezioni, che ogni festa vi si fanno di prospettiva, geometria, ed altre scienze mattematiche, dalle quali in grandissima parte deriva la pittura. Ma se questo segue in Firenze, dove con molto giudizio, per quel ch'elle sono, vengono considerate le cose, e non per quello, che le giudica l'ignorante volgo; è ben per lo contrario infelice nella città nostra la pittura, dove i pittori istessi, dolendosi di vederla acquistare riputazione, e che persone di qualche considerazione hanno cominciato, e, se a Dio piace, seguiteranno ad applicarvisi; tentano con nuovi capitoli ad onta di tali persone di ribassarla, e vituperarla di nuovo a tutta lor possa. Il che non so io vedere, che da altro nascer possa, se non da una vilissima, e goffissima qualità di chi propone tali capitoli, *degni* [2] *di riso, e di compassione*, e meritevoli, che da cotesto Senato Serenissimo in iscambio d'approvazione sia data loro la risposta, che dette il *Gran Duca Francesco* di felice memoria ad un gentiluomo Fiorentino, che attendeva al bargellato, e ne aveva fatto supplica. La risposta fu questa: *La persona lo merita, ma il casato non lo comporta*. Il che per eccellenza s'addosserebbe a costoro, che ben meritano ogni ignominia, ma si farebbe troppo pregiudizio all'arte. Sono in Italia tre famose scuole di pittura, in Roma, in Firenze,

1. Cosimo I. 2. Berni cap. 1.

renze, e in Venezia. Le due prime per la qualità delle antiche, e moderne sculture, ed anche di pitture nobilissime sono ragguardevoli, e la terza per la vaghezza del colorito, ch' è stato sempre proprio di quella città; e in tutti e tre questi luoghi è sempre fiorito numero grande di pittori, nè mai si è però inteso, che abbiano procurati tanti, e sì sottili capitoli, come cercano quattro scalzi di costì; cosa che doveva essere avvertita da cotesto Senato Serenissimo, che perciò spero se li leverà d' innanzi come sciocchi. Ma perchè potrebbe anche essere, che s' ajutassero con mezzi, ed amici, in modo che potessero alcuna cosa ottenere, opponetevi, come già avete fatto, e difendete gagliardamente la riputazion mia, e vostra, perchè contro noi principalmente è sparso il veleno di costoro. Ma lasciando per ora questo, e poichè mi richiedete, ch' io vi dica alcuua cosa riguardo alla nobiltà della pittura, vi soddisfarò alquanto, non entrando per ora in dispute sottili, ma solamente alcune ragioni materiali adducendo.

Prima ell' è arte nobile, perchè ne' tempi antichi era tale, anzi si annoverava fra le arti liberali, come affermano alcuni; che se per colpa della vicissitudine, a cui tutte le cose del Mondo sono soggette, ella è stata più volte spenta, non per questo ella ha mai perduto la nobiltà sua, come non l' hanno perduta le lettere, la milizia, ed altre molto simili cose, che pure anch' esse sono state spente, ed oggi ritornate si veggiono alla pristina riputazione.

L' arte poetica è nobilissima al pari di tutte l' arti, e non vi è alcuno, che ne dubiti. La pittura è di pari bellezza, e generalmente da tutti gli Scrittori chiamasi Poesia mutola, come Pittura parlante vien chiamata la Poesia. Il poeta, e il pittore sono conformi, e simili ne' progressi loro, ne' loro precetti, nelle difficultà, nel concetto, nel modo d' esprimergli, ed in altre infinite cose, che trala-

ſcio per brevità, baſtandomi dire, che l' una, e l' altra è infinita, e tanto che la vita d' un uomo non baſta per impararle; dunque ſe l' una è ſtimata nobiliſſima, non ſi può negare, che lo ſteſſo non debbaſi dire dell' altra, maſſimamente ſe ſi conſidera, che il fine loro è ſempre lo ſteſſo.

La pittura ha illuſtrati in vita, e dopo morte molti pittori, che prima erano d' infima condizione, rendendoli celebri al Mondo, quanto durerà la memoria delle ſtorie; dunque non è ignobile, quando ha forza di nobilitare gli uomini.

Sogliono i Principi, ſignori, ed altri, che per adornamento delle caſe loro tengono ritratti d' uomini illuſtri, ragunare quelli de' Papi, Cardinali, Principi, Letterati, Capitani, Pittori, Scultori, e Architetti, e non altri; dunque ſe l' imagini di tali arteſici ſi tengono fra li uomini illuſtri, l' arte loro, ch' è molto più degna degli arteficii, è nobiliſſima. Chi dubita di qneſto, venga quà a vedere la [1] galleria di S. A. S., e molte altre ſtanze d' altri, che vedrà, ſe dico il vero.

Molti Principi antichi, e moderni ſi ſono dilettati di tale arte, e vi ſi ſono dipingendo eſercitati; dunque non è da credere, che di coſa ignobile voleſſero prender diletto. Che ſe alcuno dirà, che molti Principi ſi ſono anche di coſe vizioſe dilettati, riſponderò, che d' eſſerſi in coſe tali eſercitati, ne han riportato biaſimo, e vituperio, ma del dipingere ſempre gran lode, come d' azione virtuoſa.

Del *Re Filippo* ſi ſa, che nel tempo della ſua gioventù con ſommo diletto v' ha atteſo.

Il

1. Nella galleria di S.A. R. ſono preſſo a 300. ritratti di pittori tutti fatti di propria mano, che tutti ſono ſtati intagliati in rame, e ora avendone ultimamente acquiſtati un centinajo il preſente Granduca Pietro Leopoldo mandato da Dio per felicitar la Toſcana ſono anche eſſi intagliati.

Il *Granduca Cosimo* faceva attendere al disegno i suoi figliuoli, de' quali ancora oggi il sig. *D. Giovanni* v' attende, e disegna, e dipinge più che mezzanamente. E' accademico di pittura, e con l' operare, vi giuro, che potrebbe far vergogna a molti pittori.

Il *Granduca Francesco* faceva attendere a quest' arte il marchese *D. Antonio* suo figliuolo, e ancora adesso seguita non solamente egli, ma tutte le principesse figliuole, e i nipoti del detto *Granduca Francesco* di continuo attendono al disegno, ed hanno già messo in istampa qualcosa di loro invenzione, benchè non ne lasciano andar troppo fuora. Molti sono i signori, che in questa città v' attendono, e fannovi attendere i loro figliuoli, che lo so, e credo vi siano molti altri e Principi, e signori, e gentiluomini per tutta la Cristianità, che v' attendano. Sicchè quando l' arte per se stessa fosse ignobile, basterebbe questo solo a nobilitarla. Leggesi per molte istorie i rispetti, che molti Principi antichi, e moderni hanno portato a quest' arte del disegno, trattando gli artefici loro da Principi istessi. Però non ne dico altro.

Nobilissima è la pittura, arte, che contraffà tutte le cose fatte dalla Natura, con la quale ha molte volte combattuto, e vinto, perchè dove la Natura non forma mai un corpo totalmente perfetto, ella raccogliendo il bello, ed il perfetto di molti imperfetti, ne compone uno perfetto in ogni sua parte, in quel modo, che fece *Zeusi di Eraclea*, raccogliendo il bello in ogni sua parte in quella tanto celebrata Elena, nella quale dipinse le sparse bellezze, che ritrovavansi nelle cinque vergini dal suo giudizio scelte entro il numero di tutte le belle della città, col quale modo evidentemente vinse la Natura.

Soleva dire *Rafaello da Urbino*, che il pittore ha obbligo non solo di fare le cose, come le fa la Natura, ma di farle com' ella le dovrebbe fare. Non sarà dunque vile, e mec-

meccanica quell' arte, che tanto altamente penetra, e che è tanto difficile, anzi impossibile a conseguire nel suo totale.

Ogni uomo nobile, e gentile piglieria sempre diletto della pittura; dove un rozzo, e vile mai si volteria a guardarla, segno evidente dell' analogia, ch'ella ha colla nobiltà.

Il fine suo la rende nobilissima, perchè siccome molte arti antiche nella città nostra sono stimate nobili, e non hanno nè teorica, nè studio, nè speculazione, nè fine altro, che il guadagno di danaro (basso appetito) così ella essendo bellissima, e profondissima quanto alla speculazione della teorica, e difficilissima quanto alla pratica, non ha per fine l' operazione sua il guadagno vile, ma la fama, e la gloria; e dove tutte le altre arti sono per servizio degli uomini, questa per lo più s' impiega in quello di Dio, e de' suoi Santi, i quali non cessa mai di glorificare, ed onorare, dipingendo le sacre imagini loro, a fine d' accrescerne ne' petti umani la divozione. Ella è, come disse alcuno [1], la lettera degl' ignoranti, i quali senza saper leggere imparano il successo d' un' istoria o spirituale, come della Passione di nostro Signore, o del martirio d' alcun Santo, o d' altra qualsivoglia cosa, che apprendono, come se letta l' avessero; dimodochè si può aver obbligo ad essa poco meno che alle lettere. Serve ella anche grandemente ad esercitare gli animi nostri a gloriose imprese col rappresentarci l' immagini, e i fatti degli uomini eccellenti, inanimandoci a seguir le loro pedate. Adorna i tempj, e i palazzi, ricrea la vista, e l' animo travagliato, e fa mille altri bonissimi effetti.

A tutte le cose predette, ed altre infinite, che io tralascio, non v' è che opporre, perchè verissime sono. Ma io sento bene qualcheduno de' nostri cittadini, che produrrà certe ragioni sottili, cioè ch' ella è arte meccanica, perchè bisogna imbrattarsi le mani nel farla, che non

1. S. Gregorio Magno.

non si può far fare ad un altro, e che perciò bisognando far a con le sue mani, è arte manovale, e che anche è servile, e mercenaria, perchè si commette un quadro ad un pittore, e se ne stabilisce il prezzo, come d' un forziere ad un legnajuolo: e che è plebea, perchè la fanno i bottegai plebei col grembiale dinanzi: e che s' accorda così un pittore a lavorare a un tanto il giorno, come un muratore, e simili altre debolezze, che io non so dire; perciò anche in questo voglio rammentarvi la risposta in contrario. Ma prima che dire altro, bisogna distinguere il pittore dal doratore, e dal mazzone, come toccai da principio, i quali tutti sono avviluppati nella nostra città in un corpo medesimo, che è la radice d' ogni male, e dell' aversi la pittura falsamente in basso concetto, e per un esempio di questa distinzione dirò così.

Il cavaliere è cosa nobilissima, e degna d' ogni gran signore. Il governar cavalli, strigliarli, lavarli, pulirli, medicarli, ferrarli, sellarli, e metterli in pronto, acciocchè il cavaliere possa servirsene, è manifattura servile, e indegna del cavaliere. Ora se come della pittura è avvenuto, così del cavalcare avvenisse, che qualche cavaliere per alcun abuso, o per povertà, o anche per poco accorgimento usasse di far di mano propria tutte le cose predette intorno ai suoi cavalli, non per questo ben direbbe, chi dicesse, che l' arte, o la professione di cavaliere fosse cosa vile, ed abbietta per imbrattarsi le mani in sì fatta maniera. Altra cosa è il cavalcare, e cavalcando armeggiare, giostrare, combattere, e far cose tali nobilissime: ed altro è il governare, e apparecchiare il cavallo; come altra cosa è il dipingere, e dipingendo esprimere varj concetti d' una idea, combattere con la Natura istessa, come ho già detto: far grazioso inganno agli occhj altrui con le contraffatte cose: rappresentare l' istorie già seguite, e quasi farcele vedere di presenza, ed infiniti altri nobi-

nobilissimi effetti, che sono proprj del pittore; ed altro è l'apparecchiar tele, e tavole, ingessarle, mesticarle, macinar colori, far pennelli, e mettere in pronto queste tali cose, che sono il cavallo del pittore. E se avvenisse, che un qualche pittore [1] nobile mettesse alcuna volta le mani in taluna di queste cose per zelo, ch' egli avesse all'eternità del suo lavoro, si assomiglia in tal caso al cavaliero, che apparecchiandosi a qualche giostra, o battaglia, non si fidando de' servitori suoi, vuole di sua mano assicurarsi, che le cigne, le staffe, la briglia, ed ogni altra cosa sia bene accomodata, nè crede ad altri, s' egli a suo modo non le rassetta. Distinta dunque con queste ragioni la pittura dalla doreria, e mazzoneria, assai facilmente si darà risposta alle cose opposte.

E cominciando dall' imbrattarsi le mani, dico, che non è necessario toccare i colori con le mani, ma che quando vengano tocchi, più per disgrazia, che per bisogno, pregiudica tanto alla nobiltà dell' arte, come l' inchiostro alla nobiltà delle leggi, se mentre un dottore scrive li vien tocco, o sia per caso, o per volontà; come pregiudica alla nobiltà del cavaliere, se il cavallo nel maneggiarsi o con spuma, ò con sudore, o con far saltare il fango adosso al padrone in qualche modo lo imbratti. E chi non accetta queste ragioni, tenga per opinione, che i sarti, i merciai, i ricamatori, ed altri simili siano nobili sopra tutte le arti del Mondo, poichè non corrono pericolo alcuno d' imbrattarsi le mani. Che la pittura sia manovale nol niego, ed è nè più, nè meno come lo schermire, e maneggiare armi di qualunque sorte, come il combattere, maneggiar la lancia a cavallo, scrivere, e particolarmente sottoscrivere, come fanno i Principi, che lo possono far

1. Il Bonarroti macinò da se i colori per dipignere la cappella Sistina, volendo ribattere la calunnia, ch'egli si facesse ajutare per non aver la pratica del dipignere, e colorire.

far fare ad altri, ſuonare di muſicali iſtromenti, ed altre coſe tali, le quali ſenza mani far non ſi poſſono, come il diſegnar figure di Mattematica, di Proſpettiva, di Geometria, ed altre, che impoſſibil ſarebbe il farle fare altrui. Sia pur ella dunque arte manovale in compagnia tanto onorata: io non ne la voglio certo ſcuſare; ma dico però, che l' eſercizio della mano tanto poco importa, ſe riguardo s' abbia a quello dell' intelletto, che non ſi deve per niun modo conſiderare. E che ciò ſia vero, non v' è ſtato pittore alcuno, e ſia pure chi eſſer ſi voglia, che molte volte non li ſia occorſo ſcancellare, e riſare più volte una coſa medeſima, quando la mano non ha obbedito all' intelletto, il quale la comprende bella, e la mano non lo ſodisfà nell' eſprimerla, dal che egli vede, che nell' intelletto, e non nella mano ſta l' arte. Che ſe foſſe altrimenti, non occorrerebbe riſar le coſe, ma tutte ſtariano bene alla prima; ſegno che la mano è iſtromento dell' intelletto, e ſenza queſto nulla può di buono operare. Chiami dunque la pittura, chi vuole, arte manovale, ch' io per me tengo, che la mano v' abbia pochiſſima parte. E ſebbene ſi ſente dire: Queſta pittura è di mano del tale; quaſi che alla mano ſi attribuiſca, è piuttoſto un certo uſo, che una definizione certa. E da queſto naſce, che io averò, per eſempio, una figura concetta nell' idea, e la vedrò dentro di me così bene, come ſe io l' aveſſi dinanzi agli occhi dipinta, ma voi non la potrete però vedere, ſe con la mano, ch' è il primo ſtromento di ſporre alla viſta voſtra il mio concetto, non ve la dipingo, e in tal modo ve la dimoſtro, onde voi poi per gli occhi nell' intelletto ricevendola dalla mia mano, vi moviate a dire: Queſta figura è di mano di mio fratello. Coloro poi, che dalla mano vogliono, ch' ella ſi chiami manovale, non negheranno però, che l' occhio non vi abbia più parte, che la mano, adoperandoviſi più di queſta;

dunque perchè non la nominano piuttosto dall' occhio, che dalla mano? Ma passiamo al servile, ed al meccanico.

Zeusi già detto, per quanto narrano le storie, avea ricchezza infinita, onde non sembrandogli onesto vendere le pitture, le donava, stimando anche che danaro alcuno non potesse pagare l'opere sue. Da cui in poi [1] io non ho letto, nè sentito, che pittore alcuno le abbia donate. E se in quei tempi antichi, che la pittura era cosa nobile, e liberale, solevano i pittori farsi pagare le loro fatiche senza biasimo, io non so vedere, perchè chi oggidì non ha danaro, sia privo del quinto elemento, e venga stimato una bestia, nè debba esserli lecito il farsi pagare l'opere di pittura, come allora; tanto più che senza premio non veggo, che facciasi cosa alcuna da chicchessia, cominciando dagl' infimi artefici tanto delle arti meccaniche, che delle liberali. Ogni cosa si fa per premio: dottori, medici, capitani, soldati, cortigiani, mercanti, e per dirla brevemente, tutti gli uomini del Mondo, e di tutti i gradi non servono altrui senza premio; sicchè con poca fatica si ribatte una tale opposizione. E circa il servile, perchè si dà ordine tanto ad un pittore come ad un altro bottegajo meccanico, chi lo fa, procede con più rustichezza, che civiltà, e mostra non distinguere i diamanti da' cristalli: e i pittori, che lo soffriscono, lo fanno per non ne potere far dimeno, predominati o dal bisogno, o dall' avarizia, difetti dell' artefice, e non dell' arte, la quale, quando è stata impiegata in persone sensate, elle hanno dato di pungenti risposte, e fatte anche di strane burle, a chi voleva portar loro rispetto meno del dovere, non risparmiando nè i Principi, nè i Papi istessi. Sicchè per conclusione di questo, riguardo alla meschinità de' pittori, o alla viltà loro, si dee attri-

1. Il Bonarroti servì la fabbrica di s. Pietro a ufo, e rimandò i danari a Paolo III. che lo voleva pagare.

tribuire all' usanza dell' esser comandati, il che non fa pregiudizio all' arte; come non lo fa alla poesia la povertà di molti poeti, che perciò stanno con molti Principi a stipendio, ed altri a posta di questo, o di quell' altro vanno facendo alcuna composizione. Potrebbe ancora dirsi, che il pittore è molto più scusabile, perchè l' arte sua non può farsi senza qualche spesa; e quanto si è detto del lavorar comandato, e pagato per altri, si può anche intendere dell' andar quà e là a lavorare cose vili, e a giornata, come certi pittoruzzi, i quali non so nè scusare, nè lodare, nè manco accusare, essendo per lo più pittori dozzinali di quelli, che non hanno, o non curano, o non possono acquistare credito; e che presso le persone di giudizio sono di niuna considerazione.

Valetevi ora di queste poche avvertenze, se vi pajono al proposito contro cotesti pazzi Consoli, i quali si danno della zappa su le gambe da loro, procurando di farsi schernire dalla gente, che mentre vogliono di testa loro dar nuove leggi al Mondo, fanno conoscere, che i loro cervelli abbisognano di nuovi rimedj. Io poi resto, e sono &c. Firenze 1691.

Gio. Batista Paggi.

XVIII.

Al medesimo. Genova

HO inteso, quanto vi è occorso co' pittori, e credo, che resteremo vincitori a confusione di quel goffo ... [1] ... il quale mi si è fatto nemico per averli io fraternamente scritto il mio sincero parere sopra due sue [2] ..... che capitarono quà, le quali mi parvero sì triste, che in coscienza mi credetti obbligato a dirgliene alcuna cosa; e so poi dall' altro

E e 2 can-

1. Ecco quà nuovamente l' anonimo, che dicemmo poter esser *Bernardo Castello*. 2. Manca forse *tavole*, o *pitture*.

canto, quante lodi gli ho dato coi ſignori, e gentiluomini, coi quali mi è occorſo parlare; che ſe non fuſſe per altro, ſolo per queſto, mi è obbligato pur aſſai. Ma chi lava la teſta all'aſino, perde il tempo, e il ſapone; così ho fatto io. Forſe un giorno, finite le liti, li ſcriverò una lettera tutta piacevole da farvi ridere; frattanto combattete allegramente; e ſe vi pare, ritirandoſi loro, laſciateli ritirare, ſenza farvi atroce a proſeguir la lite, ſe già non aveſte per fine la diviſione delle arti, che ſarebbe ben fatto, ſebbene io averei per meglio, che s'indugiaſſe ſino a tanto, che a Dio piaceſſe, ch'io vi fuſſi preſente [1], perchè vorrei tentare non ſolo di ſeparare le dette arti, ma in un tempo iſteſſo provare in Senato la nobiltà della pittura in modo, che quando poi vedeſſero gli ordini, co' quali vorrei regolarla, sforzati foſſero non ſolo a dichiarare, ch'ella foſſe nobile, ma vorrei ordinarla anche in modo, che non vi s'ammetteſſe ogni poveraccio plebeo, e tenterei di ridurla, con bel modo, a poco a poco nelle mani della nobiltà. Però, eſſendo aſſente, non poſſo far altro, ſicchè a voi rimetto il tutto, e non mancate, come mi ſcrivete, di tentare ogni ſtrada per dividerli tra loro, e tirarne parte dalla noſtra, perchè queſto ſarebbe un vincere la lite ſenza oſtacolo. Mi piacque, che il *Corte* [2] ſi opponeſſe a così plebei capitoli, e così mi pare, che doveria fare ogni galantuomo. Fategli le mie raccomandazioni. Vidi in Piſa una teſta di ſua mano, ch'era un ritratto d'un vecchio Genoveſe, credo dell'avolo del ſig. *Giulio Sale*, che mi piacque aſſaiſſimo. Reſto. Firenze 1591.

Gio. Batiſta Paggi.

XIX.

1. Stette, ciò non oſtante, il Paggi ancora altri otto anni a ritornare, e ad ottenere per conſeguenza la remiſſione dal bando, poichè giunſe in patria nel 1599.

2. Ceſare Corte pittore di molto merito, e che nudriva penſieri nobili.

XIX.

Al medesimo Girolamo Paggi. Genova

Ho visto dalla cara vostra del primo di questo, quanto è occorso de' pittori costì, e non mi sono punto maravegliato, che *Andrea Semino*, e i figliuoli sieno venuti a disdirsi, perchè per dire il vero senza passione alcuna, si vede esser questi capitoli stati fatti con poca considerazione, avendo principalmente avuto mira alle meccaniche cose della doreria. Aspetto di mano in mano sentire di *Bernardo Castello*, de' figliuoli del *Cambiaso*, e s' altri ve ne sono, che pretendono essere qualcosa, che debbiano fare il medesimo, perchè chi si muove impetuosamente, assai presto si ravvede. Sarà stata ventura loro, che noi ci siamo opposti alle domande loro, che per mia fe, in questi tempi abbiamo una certa sorta di cittadini nella nostra città tanto poco intendenti (con tutta pace loro si dica) di pittura, che averiano loro conceduto ogni cosa. Or lodato sia Dio, se le cose averanno preso un buon verso sarà manco male, ma se la pertinacia fosse in campagna, bisogna aitarsi, e però non ho voluto mancare di mandarvi in iscritto quel poco, che mi è occorso raccordarvi per risposta de' capitoli detti; che se abbisognerà ve ne servirete combattendo gagliardamente contro la pecoraggine di costoro, a confusione loro, e particolarmente di quel goffo di ..... che tanto pretende di sapere, e potere. Nelle cose suddette scritte in risposta de' capitoli troverete forse de' farfalloni, ed anche che spesso non rispondo, nè oppongo satisfattoriamente; ma scusatemi, perchè non feci mai cosa con più nausea, che quasi non vi ho applicato il pensiero. Correggete, e fate voi.

Supporgo, che cotesti signori padri del Comune, che devo-

devono approvare, o rifiutare detti capitoli, ſiano perſone di giudizio tale, da conoſcere le coſe molto bene, o almeno da non deliberare ſopra quelle, che non conoſcono, ſenza maturo conſiglio, e piena informazione, non oſtante che in molti de' propoſti capitoli ſia ſtato a bello ſtudio accompagnato l'utile di eſſo magiſtrato, il quale nondimeno potrebbe eſſer, che ſe ne faceſſe beffe. Mi diſpiace di non poter eſſere io di preſenza a difender la diſgraziata pittura, come ſon certo, che farete voi; pure non mancherò di andarvi così raccordando quello, che a me pare dovrebbe dirſi, e dove mancherò, ſupplite voi, ſervendovi di quel poco diſcorſo, che già vi feci in ſimile materia.

Prima direte, che coteſti pittori non meritano, nè devono eſſere uditi da magiſtrato alcuno, poſciachè richiedono una coſa, che non ſanno quel ch' ella ſia. Non ſanno quel che ſia l' arte della pittura; e movendoſi ignorantemente a voler dar ordine di migliorarla, non s' avvedono, che ſe otteneſſero quello, che ricercano, ſarebbe più confuſa che mai, poichè confermerebbero l' imbroglio di due, o tre arti inſieme.

Definiſcano prima, che coſa è pittura, e poi trattino del modo di ſtudiarla, e impararla, e vedranno, che l' accordar garzoni, tener lavoranti, e ſimili dappocaggini non ſe le poſſono addoſſare in modo alcuno. E perchè m'imagino, che nel definire eſſa arte ci ſarà che dire aſſai per la confuſione de' cervelli, io ve ne dirò una breve, e chiara da non poterſi negare, perchè approvata dagli autori, che ne hanno trattato.

Pittura è arte di contraffare con linee, colori, ed ombre finte, tutte le coſe del Mondo così viſibili, come immaginate.

Formaſi la teorica di queſt'arte parte dalla Geometria, ed Aritmetica, ſcienze, o pure arti mattematiche, cavandoſi da queſte la Proſpettiva, e la ſimetria. Parte ſi crea dalla

dalla Filosofia, imparandosi da essa tutte le qualità delle cose elementari per saperle rettamente esprimere coi moti naturali, o accidentalii di qualunque cosa mobile, secondo la natura, e qualità sua. Come, per esempio, dalla Fisiomanzia, parte della natural Filosofia, si dee imparare a conoscere i varj effetti, che causano ne' volti nostri le diverse temperature de' quattro umori, sangue, collera, flemma, e malinconia, rappresentanti i quattro elementi, dal quale mescolamento si vede nascere varietà di colore, come di fattezza, e dii moti, partecipando, e operando anche grandemente nel tutto la forza de' sette pianeti, ed altri corpi celesti. Onde bisogna, che il pittore sia d'ogni cosa istrutto almanco mediocremente, perchè se rappresenta in una istoria un collerico, e un flemmatico, è chiara cosa, che sì ne' colori, che nelle fattezze, ed anche ne' movimenti del corpo, e del viso vanno dipinti molto tra se differenti. L'uno sarà grave, l'altro leggiero, l'uno tardo, l'altro furioso, l'uno pallido, e l'altro acceso di colore, e così di mano in mano.

E questo esempio vi basti per saper accennare di tutte le altre cose, tantoche facciate conoscere a cotesti signori, quanto sia differente l'arte della pittura da quello, che pensano i proprj pittori di costì, i quali non si vergognano di volerla unire al dorar candellieri, pomi da letto, e cose tali. Deriva oltre di ciò la teorica della pittura dall' Anatomia [1], necessaria a quest'arte, tanto ch' io non saprei dire, e studio tanto profondo, che l'età d'un uomo non basta a saperne l'intero, essendochè tra tutte le cose create da Dio in questo Mondo, delle corporali parlando, nessuna è sì bella, e sì artificiosa come il corpo umano. Consiste final-

1. Carlo Maratti nella Scuola della pittura, che va intagliata in rame, dice della Anatomia: *Tanto che basti*. Il Bonarroti, credette, che bastassero 12. anni, perchè per tanti anni la studiò.

finalmente essa teorica in una lunga, ed indefessa osservazione di tutte le cose naturali, mediante la quale il pittore si vien sempre avanzando, sempre imparando, sempre disingannando, perchè sempre trova difficoltà, e avvertimenti nuovi; onde si può con verità dire, ed affermare, che l' età di cent' uomini non basteriano a farsi ben padrone, nè anche d' una poca parte di questa bellissima, ed infinitissima professione, la quale non merita punto meno di qualsivoglia altra il nome di nobilissima scienza. Vedete ora voi per quanto diversa strada bisogna procedere per imparare quest' arte, e costoro vogliono, che s' impari stando sette anni per garzone in una bottega, attaccato a un maestro, il quale se sarà un ignorante della maggior parte di queste cose, il che è molto possibile, come le potrà insegnare al povero garzone? Dividano dunque la pittura, arte nobilissima, dalla doreria, e poi se vogliono imporre nuove leggi alla pittura, non si sdegnino averne esempio di quì [1], dove con più maturo consiglio n' è stata instituita l' accademia con capitoli, ed ordini degni di tal arte; e circa il dipingere sgabelli, e cose tali, lascino, che i doratori, che per una certa invecchiata usanza vogliono costì chiamarsi pittori, facciano separatamente, quanto loro piace. E se, come segue, alcun pittore costì vuole all' una, e all' altra cosa attendere, contentisi, per quanto spetta al dipingere, d' esser soggetto ai capitoli della pittura, e per quanto al dorare d' esser suddito de' doratori, fino a tanto che con più maturo discorso si provegga, che i pittori, i quali vogliano esser chiamati pittori, non possano in sì meccaniche cose esercitarsi. Firenze 1591.

Gio. Batista Paggi.

XX.

1. Cioè in Firenze.

XX.

Al medesimo Girolamo Paggi. Genova.

OLtre a quanto in altre mie v' ho detto, non voglio mancare di soggiungervi alcune altre cose intorno a quei capitoli, che mi sembrano meno ragionevoli, o almeno che sono più direttamente a me contrarj. Ciò scrivo, perchè possiate servirvene in giudizio a favor nostro.

Al capitolo primo, tutto tagliato a mio dosso, poichè non vogliono, che alcuno passi a dipingere senza essere dichiarato maestro, come in altri capitoli ostentano di voler confermare, io vi giuro, che darei quella risposta, che diede *Michelagnolo Bonarroti* a certi sciocchi architetti, che aveano fatta contro lui una congiura sopra la fabbrica di s. Pietro di Roma, della quale era architetto. Erano costoro uno muratore, l' altro legnajuolo, ed un altro scarpellino, persone tutte tirate innanzi da lui per alleviarsi da alcune materiali fatiche. Costoro, dapoichè pareva loro d' essere in qualche credito, tentavano di balzar fuori *Michelagnolo*, e spacciavansi per architetti. Credendosi adunque per tali, volevano persuadere il Papa, che per poco accorgimento di *Michelagnolo* la fabbrica pativa; poichè costui faceva, e disfaceva molte cose, delle quali essi non sapevano il perchè, e che v' erano un Mondo di cose, che stavano in pericolo; onde se Sua Santità avesse scoperto l' animo di *Michalagnolo*, e loro comunicatolo, avrebbono essi avuto il modo d' aggiustar le cose. Queste ed altre simiglianti pastocchie andavano inventando, e dicendo al Papa; il quale un giorno finalmente chiamò a se *Michelagnolo*, alla presenza di costoro, e mezzo in collera gli disse, quanto costoro asserivano, e che potesse in contrario rispondere. Guardò costoro *Michelagnolo* da capo a piedi ben bene, e poscia in atto ammirativo, ma senza

alcuna alterazione, rivoltosi al Papa diede loro tal risposta: Padre santo, la risposta, che io posso dare a questi tali, è, che costui vada a murare, questi a scarpellare, quest' altro a fare il legnajuolo, e questi altri a fare chi una cosa, e chi l' altra propria del mestiere, che esercitano, od almeno di quello, al quale gli ho deputati, perchè di ciò, che ho in animo, mai essi alcuna cosa non sapranno; ciò portando il mio decoro. A vostra Santità dico, che abbia di lor compassione, perchè l' invidia è per gli uomini bassi una tentazion troppo grande. Questa savia risposta tanto piacque al Papa, che acquistò a *Michelangiolo* credito maggiore, e gli fe d' indi in poi carezze grandi. Ma poichè io non sono presente, potrete voi difendere questo passo, dicendo, che quest' arte si può imparare benissimo senza maestro, consistendo il suo studio prima sulla teorica, la quale per la più parte deriva dalla Mattematica, dalla Geometria, dall'Aritmetica, dalla Filosofia, e da altre nobilissime discipline, le quali su i libri s' apprendono: e dipende il rimanente da una lunga osservazione sulle cose naturali, artifiziali, accidentali, corporee, incorporee, e dagli effetti, e movimenti di qualunque cosa il Mondo s' abbia. Consiste poi nella pratica, la quale non nego, che possa il maestro insegnare al discepolo, nell' agevolargli molte cose co' suoi avvertimenti, ma non già insegnargliene, se egli non è atto ad impararle; e se sarà atto, nè più, nè meno le imparerà da se, osservando i modi tenuti da i valentuomini nelle opere loro; il che si scorge non meno, che la mano delli scrittori ne' loro caratteri.

E' cosa chiarissima, che siccome nella poesia l' un poeta piglia ad imitare nello stile un altro, che da lui non sia mai stato visto, e conosciuto: e similmente un musico impara lo stile d' un altro solo collo spartire, dividere, osservare, e formar regola sopra le sue composizioni; così un pittore, come giornalmente si vede, impara la maniera d' un

d' un altro ſtudiando le coſe ſue. E' ciò tanto chiaro, che parmi non abbiſognare d' eſempj, pure alcuno ne addurrò.

La pittura, e la ſcultura fino a' tempi noſtri ſono ſtate diſtrutte più volte unitamente co' maeſtri loro. Come dunque, ſe non ſi foſſero potute imparare ſenza maeſtro, ſarebbero a' giorni noſtri ſapute? E ch' io dica il vero: non sì toſto ſi cominciarono in Roma a cavare dalla terra le ſepolte ſtatue antiche, che l' arte con eſſe a rinaſcere tornò, ſtante l' oſſervazione, e ſtudio, che gli uomini ſopra d' eſſe a farne intrapreſero. Così ſeguì della pittura per le diſſotterrate pitture. *Polidoro da Caravaggio* fu prima lavorante di muratore, e da per ſe, ſtudiando le ſculture antiche della colonna Trajana, divenne ſtupendo nel lavorare a chiaroſcuro. *Matteo Civitali* [1] Luccheſe, dicono tutti, che fu prima barbiere, e che nell' età di quaranta, e più anni buttò via le ceſoie, e i pettini, e dieſſi a ſcarpellare marmi. E in Genova nella cappella di s. Giovanni Batiſta ſi vede in ſei ſtatue, ch' egli vi fece, s' egli avea potuto imparare da per ſe. *Michelangiolo* diceva, eſſere diſcepolo del torſo di belvedere, ſopra il quale manifeſtava d' aver fatto grande ſtudio; ed in fatti dalle Opere, che fece, diede a divedere di dire il vero. Ma per finirla a tutti coſtoro, che vogliono, che da un ſol maeſtro s' impari, vorrei domandare, perchè facciano compra d' antichi rilievi, di buoni diſegni, ed ottime ſtampe, e ſe ciò facciano per iſtudio, o per uſanza. Ma forſe per la poca cultura loro direbbono: *per uſanza, e per ornamento*; e forſe direbbero il vero, volendo dir bugia. Coſtoro vogliono coprire la malignità loro contro di me ſotto ſciocca coperta d' onor dell' arte, dicendo, dopo che uno ſarà ſtato ſette, ovvero ott' anni ſotto un dato maeſtro, che egli ſia eſaminato, e quando non venga ritrovato abile, ſia acco-

 como-

1. V. il Vaſari, e l' Abecedario. Gio: da s. Giovanni era ſtato prima notajo, e poi pittore.

comodato per lavorante con alcun maestro. Hanno ragione, e lor perdono. Ma dimando, se alcuno imparasse dentro un anno per grazia speciale ciò, che un altro non potrà ottenere in sette, otto, o 20. anni, a costui si deve ostare, e contrariargli un dono a lui conceduto da Dio? E se uno impari da per se senza maestro ciò, che altri col favor del maestro non può ottenere, non è egli onesto per zelo della professione far più conto di quello, che di questo? Sarebbe cosa ottima, certo, il tor via da questo capitolo ciò, che v' ha di maligno, e dire, che sia approvato solamente colui, che vien ritrovato sapiente all' esame, e se diversamente, fosse mandato a lavorar per garzone. Ma sarebbe meglio, che fosse data una vagliatina a tutti i vecchi, e giovani Consoli, e non Consoli, acciò venissero i lavoranti a miglior mercato, perchè m' immagino, che ve ne sia carestia, e non può essere altrimenti, essendovi tanta dovizia di maestri.

Al secondo capitolo, il quale vieta di tener più d' un garzone, rispondo: Questo capitolo è compatibile, perchè si muove a sminuire il numero de' goffi, parendo cosa inumana il vedere ogni pittore anche dozzinale tenere scorta di discepoli la maggior parte poveracci, sprovveduti di lettere, e di talenti, e che non per altro s' accomodano all' arte, se non per il fine di guadagnare, facendo poscia cose scellerate, ed indegne per ottener quest' intento. Al parer mio è cosa necessaria lo scemar questa turba, ma la via immaginata non è la buona, perchè fra dieci, o per meglio dire fra cento, appena uno ne riesce valentuomo. Parrà necessario allevarne molti, perchè pochi ne riescono; ma neppur questo è sano consiglio, perchè se i rimanenti, che non vanno innanzi, sono assai, bisogna dunque trovare il modo di erudirne pochi, e buoni; e giacchè non si possono conoscere a prima vista (cosa che anche talvolta dalla sola fisonomia riuscirebbe) converrà non accettar

per

per difcepoli, che figliuoli di cittadini di condizione onesta, benestanti di fortune, e nobili, se sia possibile. Costoro per lo più, per la buona creanza, ed educazione loro, sono più docili, ed idonei degli altri, e di più speculativo ingegno; onde non se ne potrebbe aspettare se non buona riuscita. Si moverebbero per stimolo d' onore, e non di guadagno: avrebbero l' ornamento delle lettere, e delle buone discipline, troppo necessarie a' pittori: e sarebbero finalmente atti a ritornare questa nobilissima professione nella sua grandezza primiera.

Dirà taluno, che così facendosi, presto presto ella si spegnerebbe, perchè non si vede, che i cittadini nostri inclinino ad un' arte da loro poco apprezzata. Rispondo, che infiniti non la stimano, perchè non la conoscono: molti la conoscono, ma non la degnano, per la bassa qualità di chi l' esercita, essendo talvolta persone, quantunque colme di virtù, povere di vestimenti, e perciò schifate: non che i panni accrescano punto, o scemino i talenti, ma il rispetto del terzo fa, che così si faccia. Confesso, che per qualche tempo gli artefici scemerebbero, ma non l' arte; ma non dubito poi punto, che mancata tanta gentaglia, non cominciassero i più onorevoli cittadini ad impiegarvi volonterosamente i loro figliuoli: cosa che sarebbe un risuscitamento. Non si risana mai un membro infetto, se prima l' avveduto chirurgo non ne rimuove la parte guasta, la quale impedisce, che la carne sana novamente cresca; soleva dire il gran *Michelangiolo*, ch' era nobile, e prendeva gran compassione di quest' arte tanto bella, e nobile, cascata in mano della bassa plebe per poco accorgimento delle persone nobili: e diceva il vero. Ma sia detto abbastanza su ciò; che io non voglio far il pedante a costoro, e insegnar loro nuovi capitoli; cosa che pur sanno, od almeno ostentano sapere da loro.

Al Capitolo vigesimo quarto, il quale proibisce a' forestieri il poter venire, rispondo: che la paura è una pazza cosa, per relazione di chi l' ha provata. Maometto conoscendo, come astuto, la bebolezza della legge sua, proibì, che non se ne dovesse disputare, ma con l' armi si difendesse, ed ampliasse. Mostrava ben paura di perdere nelle dispute, ma almanco si confortava di vincere con l'armi. Costoro mostrano ben paura, e viltà grande, non volendo nè combattere, nè essere combattuti dal paragone delle Opere altrui, e non volere, che alcuno con loro venga a cimento; così s' armano di questo scudo, che chi vorrà venire, sarà goffo, e non farà loro guerra: e chi sarà valentuomo, non vi capiterà, ed eccoli al sicuro. Il *Principe Doria* vecchio per adornare di belle pitture, e sculture il suo palazzo, e la chiesa di s. Matteo, fece venire *Pordenone*, *Perino*, *Mecherino*, ed altri eccellenti pittori: Fr. *Gio. Angelo*, *Silvio da Fiesole*[1] ambedue eccellenti scultori, ed altri degni soggetti, non perdonando a spesa per ottenerli, siccome a risparmio non guardò per condurvi anche il *Bandinelli*. Ora se tornasse oggi capriccio ad un altro Signore di chiamarvi il *Baroccio*, il *Tintoretto*, il *Zuccheri*, *Bassano*, *Muziano*, e *Passarotto*, e molti altri, quì in Firenze, ed altrove celebrati, e valenti, saranno dunque astretti ad esserne esaminati così vilmente? E se agli esaminatori parrà, saranno astretti ad accomodarsi con loro per lavoranti? Veramente è una gran disgrazia, che tanti valentuomini, che oggi fioriscono, non abbiano saputo esservi costà professori di tanta scienza, e di tanto accorgimento; perchè in tal caso sarebbero corsi come pazzi a Genova a bere ad un fonte sì amplo di tanta sapienza.

Per quel che riguarda il vigesimo Capitolo, che non vuole, che s' introducano tavole forestiere, risponderò brevemente. I Principi, e le Repubbliche proibiscono l' introduzione di quelle cose, che sono il sostentamento de' po-

1. Fr. Gio. Angiolo Montorsoli. V. il Vasari d' ambidue.

poveri; come per esempio, delle drapperie di seta, e di lana in Firenze, che è bene vietarne l' introduzione di forestiere per benefizio pubblico, acciò non ne patisca l' universale. Ma che tornerebbe all' universale d' un popolo, che fossero introdotti quadri forestieri, e perciò fare tanto schiamazzo a torno? anzi dico, che tornerebbe ciò in pregiudizio della città riguardo all' ornamento, perchè non più si cercherebbero le tavole di tanti insigni maestri, che sono il principale ornamento de' più sontuosi palazzi. E se dicessero i pittori, che non vogliono proibire, ma vogliono, che sia loro dimandata licenza, possono far conto d' averla data; e se non la vogliono concedere, nè noi vogliamo prenderla potendo, perchè non è nè onesto, nè ragionevole, che un galantuomo di costì, per buona opinione, che abbia di me, se vorrà commettermi una tavola, come giornalmente mi siegue, egli sia astretto a comparire dinanzi a' Consoli per la licenza, la quale li sarà forse data, quando non aspirino essi a una tal opera, o non abbiano interesse con chi v' aspira; ma non la daranno però se sia il contrario, come per lo più succede, non già per desiderio d' onore, ma per ingordigia di guadagno; poichè come sanno, che v' è alcun' Opera da fare, fanno tutti li sforzi per ottenerla, s' è vero, quanto mi vien detto. Studino adunque, studino, poveretti, e guardino d' esser tali, che i cittadini non sien costretti di mandar quà, e là per pitture. Imitino il *Cambiaso*, buona memoria, le cui pitture soddisfacevano i cittadini, e gli esteri, che tuttavia sue pitture ricercano; e quando saranno giunti a questo segno, il che non sarà sì presto, non li caderan più per la mente pensieri sì stolti, e sì sciocchi. Bastivi ciò per ora intorno a questi quattro Capitoli, che mi sembrano i più importanti, e i meno ragionevoli. State sano. Firenze &c.

G. B. Paggi.

XXI.

XXI.

A Niccolò Martelli. Roma.

MEsser Niccolò, ho avuto da M. Vincenzo Perini una vostra lettera con due sonetti, e un madrigale. La lettera e 'l sonetto diretto a me son cosa mirabile, tal che nessuno potrebbe esser tanto ben gastigato, che in loro trovasse cosa da gastigare; vero è che mi danno tante lodi, che s' io avessi il Paradiso in seno, molte manco sarebbono abbastanza. Veggo, che vi siete immaginato, ch' io sia quello, che Dio il volesse, ch'io lo fosse. Io sono un povero uomo, e di poco valore, che mi vo affaticando in quell' arte, che Dio m' ha data, per allungar la vita mia il più che io posso, e così come io sono, son servidor vostro, e di tutta la Casa de' Martelli. E della lettera, e de' sonetti vi ringrazio, ma non quanto sono obbligato, perchè non aggiungo a sì alta cortesia.

M. Angelo Bonarroti.

XXII.

A M. Silvestro da Montauto e Compagni. Roma.

DEl pagamento delle tre figure di marmo, che ha fatte, ovver finite [1] *Raffaello da Monte Lupo* scultore, vi resta in deposito scudi cento settanta di moneta, cioè di dieci

1. Di quì si vede, che non è vero quel, che si legge nelle *Vite de' più celebri architetti* stampate in Roma in quest' anno 1768. a cart. 228. parlando di questa sepoltura: *Di Michelangelo vi è il famoso Mosè con due altre statue una di Lia &c.* Ma anche senza questa lettera si vede chiaro, che le dette statue non sono di mano del Bonarroti.

dieci giulj l' uno, e avendole detto Raffaello, come è detto, finite, e messe in opera a s. Pietro in Vincola nella sepoltura di *Papa Giulio*, sarete contenti per ultimo suo pagamento pagargli a suo piacere i sopraddetti cento settanta scudi, perchè ha fatto tutto quello, a che s' era obbligato delle tre figure dette, cioè una nostra Donna col Putto in braccio, un profeta, e una sibilla, tutte qualcosa più del naturale.

Vostro Michelagnolo Bonarroti.

XXIII.

All' Avvocato Teodoro [1] *Amideni*.

Signore. VS. mi fa alla giornata quesiti tali circa le fabbriche da me fatte per il passato, e che tuttavia si vanno facendo, che così alla sfuggita malamente posso darle soddisfazione, massime che per il più, nel volerle rispondere, vengo interrotto da persone, che stanno applicate più del dovere alle sole cose, che vanno loro per la fantasia, senza la premura, che si deve avere di mantenere la conversazione con diversi concetti di comune participazione, e gusto. Mi sono però risoluto risponderle con questa scrittura, ed anco prevenire con questo per l' avvenire, se le occorresse ricercarmi sopra questo particolare, dandole conto sì dell' opere istesse, sì anco delle loro cause, e circostanze, con alcuni ricordi, e brevi distinzioni delle fabbriche, e modi di fabbricare, non già con fondamento dell' arte del muratore, o con le solite regole degli architetti, de' quali si vedono molti libri in iscrit-

1. Scrisse l' Amideno le Vite de' cardinali vivi al suo tempo, le quali si trovano mss. in molte librerie. Fioriva al tempo di Paolo V. Ha composto un' Opera *De Stylo Datariæ*, e altre riportate dal celebre Conte Mazzucchelli negli *Scrittori d' Italia*, a cui peraltro non fu noto il detto ms.

iſcritto, e in ſtampa, che per la maggior parte trattano con termini di mera pratica, fondati però nella teorica delle mattematiche, da loro non bene poſſedute, nè quaſi conoſciute; ma ſolo per quanto ſi ricerca ad un Signore, o altra perſona, o che per ſuo intereſſe, o guſto intraprenda alcuna fabbrica, oppure a qualche miniſtro, che per loro ne abbia la cura con ſuprema autorità, e con intenzione di vedere in tempo opportuno il fine dell' impreſa, ſe non con lode, almeno ſenza biaſimo; che peggio in queſto genere non può avvenire, che fare ſpeſe in fabbriche di conſiderazione, e poi da tutti in generale eſſerne tacciato. Io non intendo perora deſcrivere le fabbriche, che ſi ſono fatte, e ſi vanno facendo da me tanto in Roma, quanto in Baſſano [1] a mie ſpeſe, come palazzi, chieſa, giardini, caſe, ed altre, poichè VS. l'ha vedute ne' termini, che ſi trovano ſopra terra; e dico ſopra terra, perchè deve ſapere, che per fondarle, e metterle in luce, ho ordinato ſpianamenti di monti, empimenti di valli, aggiuſtamento de' viali, e piazze grandi in ſiti ineguali, e molto irregolari, e ſcoſceſi, e fatto fare per neceſſità fondamenti con induſtria inſolita, e ſpeſa grande ſotto li giardini, e le loro muraglie, e ſotto i palazzi, ed altre fabbriche; talmente che non poſſono eſſere le ſuddette opere compreſe, ſe non da chi prima ha veduto, ed oſſervato li ſiti diverſi, e ſtravaganti, ſopra i quali ora ſorgono. Ed a queſto propoſito dico, che il *cardinale di Perona*, che ſi trovò di paſſaggio in Baſſano nel ſuo ritorno in Francia, mentre ſi facevano li ſpianamenti di quel giardino, diſſe: Oh che ingrata ſpeſa, che fa sì poco onore al padrone, mentre non può eſſere conoſciuta, dopo ch' è fatta!

Dirò dunque, che il padrone principale, a cui ſpeſe ſi ha da fare l'opera, deve avere a ciò naturale inclinazione, altrimenti preſto gli verrà a noja. Conviene ancora, che abbia qualche pratica, e un poco di teorica delle mat-

1. Preſſo a Sutri, feudo de' Giuſtiniani.

mattematiche, e de' termini, con li quali trattano gli architetti, e i muratori: e così anco delle condizioni, che si ricercano ne' cementi, e materie necessarie per la fabbrica, e sopra tutto deve avere il denaro pronto per fare alla giornata i diversi pagamenti, che occorrono; altrimente l' opera riuscirà di più dispendio di quel che si credeva.

Se l' impresa si ha da fare senza participare al padrone giornalmente quello, che si va facendo, ma con la sopraintendenza di un ministro, conviene, che questo tale abbia le suddette condizioni, e di più che sia lontanissimo da ogni pensiere, ed ombra d' interessarsi con architetti, scarpellini, muratori, falegnami, stuccatori, ferrari, ed altri artigiani, che servono, e molto meno con li appaltatori della calce, puzzolana, tavolozza, pietre, e conci, ed altre materie necessarie; e sopra tutto che sia buono di coscienza, ed onore, altrimente la fabbrica riuscirà di spesa eccessiva con disgusto dell' autore, e biasimo generale. E questo avvertimento non deve parer superfluo, atteso che oggidì [1] le fabbriche sono sottoposte a questo disordine, ridotto quasi per costume di rigaglie, con grosso danno de' Principi, e Signori, che le ordinano; e però, come dissi di sopra, conviene, che il padrone principale abbia pratica, ed abilità di potersene preservare, e bisognando tenga qualche altra persona pratica, ed accorta, quasi come rincontro; la quale abilità deve avere assai più il ministro, per non restare ingannato dagli architetti, ed artigiani, li quali d' accordo non si fanno coscienza di fraudare anco con mala riuscita dell' opera, come verbigrazia nel dare l' acqua a modo, e tempo a' muri: e la misura, il modo di temperare la calce, ed altre cose simili, che sono di molta importanza. La cognizione de' termini di questi varj artigiani serve ancora, acciò discorrendo s' intendano bene tutti

1. Oggidì 1768. sono le fabbriche sottoposte a tutti i medesimi disordini, ma molto maggiori, e più importanti.

insieme quasi a cenni ; e se tra loro nasce alcun disparere, la verità sola dia la sentenza, mentre tutti devono aver mira al meglio senza capriccio, nè interesse alcuno; e se pure non si accordano, ricorrano al supremo autore, e riferiscano le difficoltà, acciò o per se stesso, o per parere d' altri periti confidenti possa dare l' ultima risoluzione di quel, che si deve eseguire.

Sono parimente necessarie altre considerazioni intorno alle fabbriche; e prima conviene avere animo grande, non già con intraprendere cosa, che non si possa ridurre a perfezione, ma cominciarla con disegno, e architettura magnifica, in modo che fatta una parte, possa servir bene, se volendo poi accrescerla, si possa fare senza uscire del primo ordinato disegno, come io ho provato nel principiare, ed accrescere più volte il giardino di Bassano.

Si deve avvertire particolarmente nell' elezione del sito o sia nella città, o sia in campagna. Nel primo caso conviene eleggere il sito in luogo largo, e nobile: staccato più che si può da altre fabbriche: frequentato, e vicino alle piazze del quotidiano commercio: e con comodità d' acqua, e che sia eminente in modo, che l' opera riesca al possibile sollevata da terra, e però tanto meno soggetta alle inodazioni de' fiumi, ed altre acque, sì anco per l' accrescimento, ed innalzamento dal piano della terra, come l' esperienza ha dimostrato; mentre le fabbriche, che nel loro principio furono fatte sopra terra, e vi si saliva con gradi, ora restano sotto terra, e vi si cala con gradi; e questo difetto è stato osservato nella chiesa, che di nuovo si fabbrica di s. Carlo nel Corso, oltre quello della poca piazza d' avanti, poichè non mancava sito a bastanza per allargarsi verso Ponente con rendere la piazza molto maggiore. Nel secondo caso si deve avvertire di non elegger sito, che possa render la fabbrica poco durabile, o di condizioni disgustose, e dannose; in particolare che resti esposta

posta a cattivi venti, e in positura, che poi nell' esecuzione dell' opera apporti molte difficoltà, come in parte paludosa, o in costa de' monti, o in fondo di valli, per la quale scorra torrente rapido, e soggetta alle slamazioni, e ruine del monte di terreno non sicuro, cretoso, e stretto, ed acuto, di materia terrea, e frivola: ovvero in sito molto disuguale, pietroso, e duro, onde sia poi necessaria spesa eccessiva per l' aggiustamento alla proporzione dell' impresa; ma si deve eleggere sito piuttosto alto, che basso, che sia spettabile: esposto a venti salutiferi, e riparato da' maligni: e che vi si possa andare senza incomodo del padrone, e abitatori delle proprie terre, e luoghi circonvicini.

Se poi non si potesse avere il sito per libera elezione, e che convenga fare la risoluzione di fabbricare in un sito particolare, non posso dire altro, se non che, accomodandosi alla necessità, si dovrà procurare di rimediare alli disordini, che si offeriscono, per ridurre l' impresa ne' migliori termini, che sia possibile, con le circostanze dette di sopra, schivando li rischi, e provvedendo alla sicurezza con la minore spesa per quanto si può.

Ma perchè è cosa di gran conseguenza, se sia di soddisfazione, o di disgusto l' esito delle fabbriche, sarà necessario anco avere molta avvertenza nella prima risoluzione della pianta, e dell' elevazione, ed altre comodità, che la possono render degna di lode; perchè il padrone non può sentire maggior afflizione d' animo, che avere fatto con grossa spesa una fabbrica, che poi resti con biasimo suo, e di tutti quelli, che sono concorsi a metterla in opera; massime che gli errori delle imprese mal cominciate sono irrimediabili, e d' importanza al resto, che si ha da operare, rendendo anco erroneo il mezzo, ed il fine, e con necessità di guastare, e rifare più d' una volta, come in più occasioni si è visto a' tempi nostri [1].

Sarà

1. E più a' presenti.

Sarà dunque più che necessario formare bene il primo piano, sopra il quale s'ha da fare l'opera, o con l'effetto, o con l'immaginazione, in modo però che non riesca poi l'effetto differente; e sopra esso fondare i muri, che hanno da sostenere tutto il peso della macchina, ripartiti con tramezzi tali, che corrispondano a tutti i piani, ed alla simetria necessaria, fino alla sommità del tetto, avendo considerazione alla comodità, e gusto del padrone, alla sodezza, e sicurezza, ed alli ornamenti, che convengono, senza soverchia ostentazione, nè scarsità, e grettezza d'animo, con dimostrazioni pubbliche d'avarizia, ed ignoranza.

Si deve premère, che la pianta sia distinta con figure regolari, e con angoli retti, e più che si può in squadra, mantenendo ciascuna stanza, o altro membro ampio al possibile, ma che non ecceda di molto la debita proporzione, che deve avere con l'altezza stabilita della fabbrica universale, e del ripartimento de' diversi piani di essa, nel quale si deve avere riguardo non solo alla bellezza interna, e comodità, ma all'estrinseca apparenza della facciata, essendo necessario, che le pietre, e le finestre estrinseche non sconcino, e disturbino gli ordini, e le comodità intrinseche, e così anco l'intrinseche non disordino l'estrinseche. E se pure per necessità convenga fabbricare sopra pianta di figura irregolare, ed angoli ottusi, o acuti, s'avverta di non obbligarsi in questo difetto in modo, che tutta la fabbrica sia difettosa; ma con servirsi [1] degli angoli sconci in qualche occasione di scala, o lumaca, e d'altro membro di stanze, che serva più per comodità che per bellezza, ed onorevolezza; il resto della fabbrica si riduca in figure ordinate, e più regolari, che sia possibile, come

1. In questo fu mirabile il Vignola nel palazzo famoso di Caprarola, e il Borromino nella casa della Chiesa nuova di Roma, come si può vedere dalla descrizione di queste due fabbriche date alle stampe.

come si vede la perfezione di questa industria in molte fabbriche con disegno d'architetti valenti, e il difetto, e imperfezione in molte case più moderne, che assicurando il sito disordinato, e nelle strade, che sono fuori di squadra, si vedono fabbricate [1] case con tutte le stanze fuora di squadra, e stroppiate con biasimo del padrone, e dell'architetto, appresso a chi passando le osserva.

Li conci delle porte, camini, e finestre meritano considerazione, perchè senza farli di materia soverchiamente nobile, basterà, che siano di bella, e vaga architettura, ch'esca qualche poco dall'ordine, ma in modo che non si pregiudichi alle vere regole con dare in seccherie, e stravaganze; e le finestre delle facciate siano ben ripartite, così li dadi, o cornicioni, che tramezzano i piani, siano di vaga, e soda intavolatura; e sopra tutto, per ordinaria fabbrica che sia, si deve ornare di fuori al possibile con spesa non eccessiva, ma corrispondente all'impresa; e la gronda si faccia ornata di qualche cornicione, che appaghi l'occhio, come si vede nella nuova fabbrica del *sig. card. Borghese* nel cornicione fatto sotto la gronda, al quale però non corrispondono i conci delle finestre principali sotto il gocciolatore.

Si ha da avere molta avvertenza ne' fondamenti delle fabbriche destinate, poichè da essi se saran fatti in buona maniera, dipende la sicurezza, che si può avere in simili opere; e l'istesso dico poi dell'altre muraglie sopra il piano, tralasciando di specificare le regole, e i modi ordinarj, tanto circa la profondità, e grossezza, quanto circa la qualità della materia; poichè gli architetti, e muratori pratici di lunga mano doveranno supplire compitamente.

Oltre la sicurezza delle fabbriche nelle città de' fondamenti, e muraglie, e delle volte in particolare, sarà neces-

1. Vedi i palazzini sulla piazza di s. Ignazio.

necessario avere avvertenza, che tutto il componimento di dentro, e di fuori sia con regole d' architettura soda, e buona a giudizio d' architetti eccellenti, che abbiano osservato le antichità di Roma, e le fabbriche moderne, che sono bene riuscite: e che abbiano studiato i buoni autori, e particolarmente *Vetruvio*, stimato il più autentico, perchè scrisse nel tempo [1], che i Romani fecero le più regolate, e nobili fabbriche del Mondo.

Di più bisogna avere considerazione agli ornamenti, che siano convenienti, e proporzionati a' luoghi, alle congiunture de' tempi, e alle qualità dell' autore principale della fabbrica, essendo bene che siano alquanto fuori dell' ordinario, ma non già delle buone regole, massime quelle di fuori, che da tutti generalmente si possono, e sogliono osservare; e principalmente conviene avvertire al modo d' incrostare la superficie delle facciate, acciò riesca non solo durabile, ma vaga: le quali si possono fare in molte maniere. Primieramente con conci, come si suol dire, cioè di pietra lavorata con scarpello: o nobile, come di marmi bianchi, e mischj, de' quali si vedono pochi esempj in Roma, salvo nelle incrostature di dentro, ma ben se ne vedono a Genova in molti palazzi, ovvero di pietra mediocre, come travertino, o altra pietra simile: e se ne vedono in Roma nella maravigliosa incrostatura di fuori della basilica di s. Pietro, e nel palazzo della Cancelleria, e di quello del *card. Borghese* in borgo Leonino, il qual modo è più proprio in Roma, e più solito nelle fabbriche più nobili, e particolarmente nelle facciate delle chiese; e questo modo è ad imitazione d' alcune fabbriche principali antiche, de' quali si vedono oggidì de' frammenti, come del frontespizio [2], che si dice di Nerone, che resta nel pa-

1. Visse nel secolo d'Augusto.

2. Questo frontespizio fu demolito. Resta nel giardino un pezzo di vasto cornicione di marmo bianco.

palazzo de' *signori Colonnesi*, del Foro di Nerva, che resta nelli Pantani, o dell'erario, che si dice di Nerone, ed un frontispizio, che si vede a Porta Maggiore, e dell'amfiteatro fatto da Vespasiano, e da Tito, sebbene con molta differenza, perchè gli antichi mettevano in opera le pietre grandi, e ben riquadrate, e spianate, e oggidì pare, che basti solo, anche scarsamente,[1] per la mera apparenza di fuori. Ma anco di questa maniera in Roma si fanno pochi lavori, perchè riescono di spesa intollerabile, se non a' Papi, o altri Signori facultosissimi.

Dal vario modo del lavorare i conci o rustico, o pulito, o mediocre, con ordine Toscano, o Dorico, o Jonico, o Corintio, o misto di bugne, di pilastri, di fasce, di zoccoli, e dadi, cornici, porte, e finestre con frontispizj, o senza, ne lasceremo il pensiere alli architetti, a cui spetta l'invenzione di simili lavori, i quali si possono far anco di peperino, che non suole resistere all'aere ambiente, o caldo o freddo, che sia di soverchio: ed anco di sperone, che se bene resiste all'aere, per la città pare pietra troppo rustica; che però solo si mette in opera o ne' giardini, o nelle ville, o case di campagna. Del tufo basterà accennarlo, essendo pietra imperfetta, che serve più a far muri, che per conci; sebbene alcuni per necessità se ne servono anco a quest'effetto. La prima maniera di fare l'incrostature delle facciate de' palazzi, ed altre fabbriche nobili in Roma, saria di mattoni o rustici come vengono dalla fornace, o arrotati a secco, e stuccati poi con diligenza, come si vede nella facciata del collegio Romano, e del convento del Gesù, ed altre: ovvero arrotati con acqua, e stuccati con maggior diligenza, come si vede nella facciata del palazzo de' signori Farnesi, e ne'

1. Il peggio è, che ora s'adoperano travertini pessimi, e teneri (perchè più facili a lavorarsi) non se n'intendendo i padroni, che murano, o non prendendone cura.

e ne' fianchi della facciata di s. Susanna, o nelle fabbriche moderne di s. Maria Maggiore, e in altri luoghi, che ora non mi sovvengono; il qual modo, per essere di spesa più che mediocre, non è usato in generale, sebbene riesce vago, e di maggior durata, poichè non solo resiste all' influenze dell' aere, ma anco all' incendio, e però i Padri Gesuiti sogliono usarlo più degli altri, come persone, che osservano squisitamente il principio, il progresso, e il fine di tutte le loro azioni. Succede in terzo luogo il modo d' incrostare le facciate con arricciatura di calce, il quale oggidì è più costumato per esser di minore spesa, e di durata, almeno per quanto darà la vita dell' autore principale della fabbrica, che si fa in più maniere. Per la prima accennerò solo l' arricciatura di calce grossa, ch' è ordinaria in tutti i muri per difenderli, quanto basti, dall' ambiente esterno. Per la seconda dirò l' arricciatura con calce fina, e fatta con maggior diligenza, ed arricciata, e graffiata col taglio della cucchiara, o con un istromento come pettine, dal muratore; la quale arricciatura si suol dire fatta alla Genovese, e si vede nel palazzo Vaticano, e nel palazzo Lateranense fabbricato da *Sisto V.* e in quello de' *signori Borghesi*, e nel nostro. Ad alcuni piace tale arricciatura nel fine della fabbrica, che resti imbiancata unitamente affatto; ma a me piace più, che abbia il suo colore proprio, e naturale, come segue nelle fabbriche sopra nominate. La quarta maniera di arricciatura sarà di colla di calce fina, e di stucchi, o liscia, con fingere bugne di varie sorte, ed altri ornamenti, e anco con intagli, bassirilievi, e statue, imitando le pietre de' conci, come si vede nella facciata del palazzo del *sig. Girolamo Mignanello*, abitato ora dall' ambasciatore di Francia, e quelle, che ho veduto del Re d' Inghilterra, lontano da Londra per quattr' ore di camino, detto *Nonsibic*, quasi per alludere alla parola Latina *Non sic*, cioè che non ve ne sia altro

altro ſimile. E veramente è coſa degna di qalche maraviglia, che quelli ſtucchi reſtino per tanto ſpazio d'anni ben conſervati, ed illeſi, in paeſi tanto ſottopoſti a' freddi, e giacci; di che addurrò forſe troppo arditamente una ragione, che mi ſovviene, cioè che tali facciate non reſtano eſpoſte a' venti, che vengono dal mare vicino, che poſſono, e ſogliono rodere non ſolo le muraglie, ma anco i marmi, come ci dimoſtrano le fabbriche antiche de' Romani, e in ſpecie le colonne Trajana, ed Antonina, che dalla parte Meridionale reſtano da tali venti più corroſe e logore, che dal Boreale. Dirò anco, che tali facciate non ſono ſottopoſte alle percoſſe dell' acque piovane, portate con impeto dal vento, nè a brine, o ſoverchio caldo del Sole, e per ultimo perchè furono fatte con gran diligenza, e con li requiſiti neceſſarj per la durata de' lavori di ſtucco, che nello ſcoperto patiſcono molte difficoltà, per il che (ed anche perchè rieſcono di grande ſpeſa) al preſente in Roma ſono molto meno in uſo. De' modi ſuddetti delle arricciature tanto baſti.

Io mi ſono diffuſo, alquanto forſe più del dovere, circa il modo di fare le facciate delle fabbriche, parendomi, che ſia coſa degna di conſiderazione, mentre che la fabbrica non ſolo deve regolarſi con la propria comodità, e ſodisfazione dell' autore, ma ſi deve avere anco mira all' ornamento pubblico, e generale della città, e patria, alla quale ciaſcuno è in obbligo di corriſpondere ne' comodi, ed onori, cha da eſſa ſi riceve giornalmente, non ſolo in queſta, ma in ogni altra occaſione, che ſi rappreſenta, anco con riſico della propria vita.

Circa poi alle fabbriche de' tempj, e baſiliche, ed altre forme, e qualità di chieſe, non mi diffonderò ex profeſſo per ora, laſciandone il carico alli architetti eccellenti, che eccedono la mediocrità, ed a molti libri, che ne trattano pienamente, e con molta varietà d' invenzioni

tanto delle piante, e facciate, quanto delle volte, ed altri membri, e delli ornamenti di più maniere; e solo dirò, che la risoluzione ha da esser bene stabilita dal principale autore circa la grandezza, e forma di essa, e circa le qualità, e modo degli ornamenti dal più al meno, lasciando poi la cura alli architetti delle proporzioni squisite, e cose simili; nelle quali senza uscire dalle buone regole procureranno invenzioni, che apportino onore a se, ed all' opera, e diletto a chi s' applicherà ad osservarla; e non solo a' cittadini, ma anco a tutti i forestieri, che vi capitano; avendo io osservato in me stesso, e in altri, con l' occasione de' viaggi lunghi da me fatti per mera mia sodisfazione, nutrita dalla curiosità, che subito che un forestiero arriva in una città, o altre terre, e luoghi, per la prima cosa visita le chiese, e fabbriche grandi, e le osserva attentamente, come anco la piazza, strade, ed altre particolarità, per potersene ben ricordare, per darne relazione poi alle occasioni, quasi in testimonio delli viaggi fatti, dalli quali pretende qualche preeminenza dagli altri, che non sono usciti quasi mai di casa. E per conchiudere questo periodo soggiungo, che ciascuno deve mirare, ed ammirare la nobilissima basilica di s. Pietro, la quale può servire per idea di tutte le fabbriche, non solo sacre, ma profane, avendo in se tutti i requisiti, e perfezioni, a cui l' umano ingegno possa arrivare. E se *Platone* avesse formato così bene le sue immaginate idee, non resterebbe ora così ripreso, e schernito; sebbene all' incontro si può scusare, che non avendo il lume della Fede, andava a tentoni investigando le cagioni delle cose.

Resta ora, che io dica alcune cose con brevità circa i giardini, e modo di formarli, ed ornarli, fondato nella poca esperienza acquistata nel fare di pianta il giardino mio in Bassano, in sito disuguale, e molto stravagante, come ho detto, e in riformare questi, che ho in Roma, riducendoli

doli da vigne mal composte in giardini ornati con ordine al meglio, che ho potuto.

Dirò dunque, come anco di sopra ho accennato, che si deve fare la risoluzione della grandezza, e modo dal principio dell' opera, ma con animo grande, e con intenzione di potere col tempo accrescerla senza alterare l'ordine, e forma già principiata, perchè con guastare, e rifare, oltre che si getta via la spesa, se ne acquista biasimo, e riesce l'opera disordinata, rappezzata, e confusa. Si ha da premere, che le piazze, i teatri, e vicoli siano più lunghi, e spaziosi, che si può; e sopra tutto non pecchino di stretto, o angusto; siano dritti, e ben spianati, e in squadra, per quanto più comporta il sito, il quale anco si può qualche poco riformare, ed aggiustare, acciò non sconci la generale simetria. S' avverta di piantare i boschi, e le spalliere d'alberi, e piante appropriate al clima, e terreno, e che mantengano in parte le foglie anco nell' inverno, perchè altrimente sempre si sarà da capo in rappezzare, e sostituire piante nuove alle secche, nè si vedrà l' impresa nella forma desiderata; e però non sarà bene intraprendere lavori minuti di erbette, e fiori, che hanno bisogno di cura squisita per preservarli dalle soverchie quattro qualità degli elementi, con spesa grande, e disgusto per li continui rappezzamenti, e fatture vane; e basterà bene avere qualche poca parte di simile maniera, massime vicino a fontane, che serva per varietà, e quasi come piccolo ornamento di tutto il giardino, nel quale si ha da premere più in altri ornamenti più sodi, e durabili, cioè de' boschi grandi, che abbiano del salvatico, de' boschi d' alberi, che mantengano sempre foglie, piantati con ordine, e con angoli, e dirittture tali, che corrispondano tra se per ogni verso, senza uscire dalla linea tirata squisitamente col filo; ed anco di ragnaie, le quali si usano assai in Toscana, non solo per la sola apparenza, ma per l' occasione d' uccellare in esse in

in più modi, le quali devono essere di piante appropriate, e ciò con qualche poca d' acqua corrente. Ed anco nel giardino siano viali coperti, ne' quali si possa passeggiare nel caldo dell' estate, i quali sono assai in uso in Francia, ove ne ho veduti de' bellissimi, e si dicono *alee*. Si ha da avere molta avvertenza, che le spalliere siano durabili, e se il clima è freddoloso, e soggetto a brine, e nevi, e grandini, si devono eleggere piante, che sogliono resistere, come ginepri, bussi, lauri regj, cerase marine, e forse il lauro ordinario, e la lentaggine. Con maggior rischio però, se il sito è caldo, e secco, sarà necessario aver l' acque pronte, e così si potrà eleggere merangoli, cedri, limoni, ed altre piante simili, e nobili. In fatti si ha da premere in far opera più durabile, che sia possibile, e che non necessiti il padrone ad occuparsi per sempre nell' attenzione, ed ansia di riparare giornalmente a' danni, e a risarcire, che sarebbe quasi più specie di tormento, che di diletto; e per ultimo dirò, che se il giardino riesce grande, o almeno più che mediocre, con diversità di viali, e piazze, e frontispizj, ne' quali li viali terminano, sarà necessario imporre un nome a ciascuna cosa più propria, che si può, o alla qualità, o all' ornamento, o alla forma, o al sito, o ad altro contrassegno; e questo acciò, quando si ragiona, si possa capire bene di qual parte si deve intendere, altrimente si troverà sempre confusione. E per esempio dirò il nome d' alcune parti del mio giardino di Bassano veduto, ed osservato da VS. come il giardino de' quadri sopra la grotta di alberi nani: il viale principale alle ragnaje, alli viali coperti, alla galleria, al viale delle pera, al viale delle rose: il teatro di Navona: la piazza della Rocca, Monte Parnasso: il viale d' Esculapio: il bosco della botte, il viale della peschiera, la montagnola, la piazza quadra, il viale delle coste, il viale delle ripe, il viale del rio, il viale delle nocchie: l' abetajo, la piazza tonda, ed altri

tri

tri nomi, che specifico per rinnovarle la memoria del gusto, che VS. mostrò in vedere ogni parte. Io non tratterò degli alberi de' frutti, e viti, perchè sono cose più da vigne, che da giardini, i quali però non ne devono esser privi affatto, ma averne qualche parte ripartiti a proposito, e in luoghi esposti al Sole, e che siano di buona sorte, e grati ai Signori. Il dire poi, che a' giardini è necessaria l'acqua corrente, che sorga più in alto, e in maggior copia, che si può, mi pare superfluo, perchè non è persona per ebete, che sia, ed insensata, che non conosca la bellezza, l'utile, e la nobiltà, e grandezza, che con gran sodisfazione, e diletto ne risulta al padrone, ed altri, che la vedono.

[1] Vincenzio Giustiniani Marchese di Bassano [2].

XXIV.

[3] *Al medesimo.*

Confermo a VS. che ho relazioni, che quel Fiammingo è pittore più che mediocre; e per maggior intelligenza di questa risposta, farò alcune distinzioni, e gradi di

1. Ricchissimo Signore, e amantissimo, e intendentissimo delle belle arti, come appare dall' immensa copia d' antichi marmi, e d' eccellenti pitture da lui raccolte; i quali marmi fece intagliare, e diede alla luce in due tomi, dove è intagliato maravigliosamente anche il ritratto di questo Marchese da Claudio Melan, che incise anche molte statue.

2. Bassano terra vicina a Sutri, dove il detto Marchese fabbricò il palazzo, di cui si parla in questa lettera, dove fece dipignere all' Albano, e al Domenichino. Sono queste pitture parimente intagliate in rame.

3. Tratta dalla Parte 3. num. LXXXV. delle Lettere memorabili dell' Ab. Michele Giustiniani patrizio Genovese de' Signori di Scio, stampate in Roma per il Tinassi nel 1675.

di pittori, del modo di dipingere, che sono a mia notizia, fondata più in qualche poca pratica, che io abbia di questa professione. Il primo modo è con spolveri [1], li quali si possono colorire secondo il genio del pittore, o di chi ordina l'opera. Secondo il copiare da altre pitture, il che si può fare in molti modi: o con la prima, e semplice veduta, o con più lunga osservazione, o con graticolazioni, o con dilucidazione, nel che si richiede molta diligenza, e pratica nel maneggiare i colori, per imitar bene gli originali; e quanto più eccellente sarà il pittore, purchè abbia pazienza, tanto migliore riuscirà la copia, a segno che talvolta non sarà conosciuta dall' originale, e talvolta anco lo supererà; che all' incontro, se il copiatore sarà inesperto, e di poco spirito, sarà facilmente conosciuta la differenza dell'originale dalla copia. Terzo saper con disegno, con lapis, acquerelle, ed ombre, ed in penna copiare, quel che si rappresenta all'occhio; il qual modo serve come scuola a quelli, che si applicano alla pittura, massime se si eserciteranno a copiare statue antiche, o moderne buone, o pitture di autori insigni. Quarto saper ritrattare bene le persone particolari, e specialmente le teste, che siano simili, e che poi anco il resto del ritratto, cioè gli abiti, le mani, e i piedi, se si fanno interi, e la postura, siano bene dipinti, e con buona simetria, il che non riesce ordinariamente, se non a chi è buon pittore. Quinto il saper ritrarre fiori, ed altre cose minute, nel che due cose principalmente si richiedono; la prima, che il pittore sappia di lunga mano maneggiare i colori, e ch' effetto fanno, per poter arrivare al disegno vario delle molte

1. *Spolveri*, significano quei disegni, che si fanno sulla carta, e poi si bucano con uno spilletto, e riportati sopra una tela, o una tavola ingessata, o sulla muraglia fatta di fresco si fa passare per quei buchi polvere di carbone legata in cencio rado, che si chiama *spolverizzo*, o *spolvero*.

molte posizioni de' piccoli oggetti, ed alla varietà de' lumi; e riesce cosa assai difficile unire queste due circostanze, e condizioni a chi non possiede bene questo modo di dipignere, e sopra a tutto vi si ricerca straordinaria pazienza; ed il *Caravaggio* disse, che tanta manifattura gli era a fare un quadro buono di fiori, come di figure. Sesto saper dipignere bene le prospettive, ed architetture, al che si richiede l'aver pratica dell'architettura, ed aver letto libri, che di essa trattano, e così libri delle Prospettive, per aver cognizione delli angoli regolari, e visuali, e fare, che tutto sia d'accordo, e dipinto senza spropositо. Settimo saper ritrovare una cosa grande, come una facciata, un'anticaglia, o paese vicino, o lontano; il che si fa in due maniere, una senza diligenza di far cose minute, ma con botte, o in confuso come macchie, però con buon artificio di pittura fondata, o con franchezza esprimendo ogni cosa; nel qual modo si vedono paesi di *Tiziano*, di *Raffaelle*, de' *Caracci*, di *Guido*, ed altri simili. L'altro modo è di far paesi con maggior diligenza, osservando ogni minuzia di quasivoglia cosa, come hanno dipinto il *Civetta* [1], *Brugolo* [2], *Brillo* [3], ed altri per lo più Fiamminghi, pazienti in far le cose dal naturale con molta distinzione. Ottavo fare grottesche, il qual modo è assai difficile, perchè bisogna, che il pittore osservi molte cose, cioè le pitture antiche, che si sono trovate sotto, o sopra terra, dalle quali tal pittura dipende; che però è necessaria l'erudizione dell'antichità, ed osservanza di

1. Enrico di Bles Boemo, chiamato il *Civetta*, perchè era uso di dipignere in tutti i suoi quadri una civetta.

2. Abramo Brughel Fiammingo visse nella fine del secolo XVII. Fu amico di Luca Giordano. Fuvvi un Pietro Breughel, che nell'Abecedario è detto *Brucula* più antico.

3. Matteo, e Paolo Brilli erano fratelli, eccellenti paesisti d'Anversa. Vedi il detto Abecedario.

molte, e varie cose tanto attinenti alle istorie, e favole, quanto al modo di dipignere, ed alle invenzioni moderne, che siano appropriate al gusto di chi ordina l' impresa. E anco difficile, perchè in questi grotteschi fa di mestieri, che il pittore sia universale, ma con inclinazione naturale appropriata a quello, perchè oltre alle cose suddette è necessario, che tal pittore sappia ben disegnare, e colorire massime a fresco, e poi che abbia, buona, e proporzionata invenzione: di più che sappia bene maneggiare, ed applicare i colori, perchè si ha da far figure umane grandi, e piccole, secondo che apporta l' invenzione: animali, piante, fiori, quadri riportati con l' istorie, medaglioni, e prospettive, con fingere metalli, e con dipignere al naturale, con saper ripartire gli ordini distinti, larghi, e stretti, secondo che porta il sito. Nono è il modo di dipignere come *Polidoro* con furore di disegno, e d' istoria dato dalla Natura, e come *Antonio Tempesta*, i quali in chiari, e oscuri, e in stampe di rame, e per invenzione, e per buon disegno, massime in battaglie, cacce, ed altre istorie di persone, e di animali, che stiano in moto, son generalmente assai stimati; sebbene in pitture colorite a olio non sono arrivati a questo grado, come le loro opere ne fanno testimonianza. Decimo è il modo di dipignere, come si dice, di maniera, cioè che il pittore con lunga pratica di disegno, e di colorire, di sua fantasia senza alcun esemplare, forma in pittura quel che ha nella fantasia, così teste, o figure intiere, come in istorie compite, o qualsivoglia altra cosa di disegno, e colorito vago, nel quale modo ha dipinto a' tempi nostri il *Barocci* [1], il *Romanelli*, il *Passignano*, e *Giuseppe d' Arpino*, particolarmente nelle pitture a fresco in Campidoglio, nel che ha

1. Giuseppe d'Arpino fu veramente pittore ammanierato, ma non già il Baroccio, e il Romanelli, e molto meno il Passignano.

ha prevalso assai; ed in questo modo molti altri hanno a olio fatto opere assai vaghe, e degne di lode. Undecimo modo è di dipignere con avere gli oggetti naturali d' avanti. S' averta però, che non basta farne il semplice ritratto; ma è necessario, che sia fatto il lavoro con buon disegno, e con buoni, e proporzionati contorni, e vago colorito, e proprio, che dipende dalla pratica di sapere maneggiare i colori, e quasi d' istinto di Natura, e grazia a pochi conceduta; e soprattutto con saper dare il lume conveniente al colore di ciascheduna parte, e che i sudici [1] non sieno crudi, ma farli con dolcezza, ed unione; distinte però le parti oscure, e le illuminate, in modo che l' occhio resti sodisfatto dell' unione del chiaro, e scuro senza alterazione del proprio colore, e senza pregiudicare allo spirito, che si deve alla pittura, come a tempi nostri, lasciando gli antichi, hanno dipinto il *Rubens*, *Gris Spagnuolo*, *Gherardo* [2], *Enrico* [3], *Teodoro* [4], ed altri simili, la maggior parte Fiamminghi esercitati in Roma, che hanno saputo ben colorire. Duodecimo modo è il più perfetto di tutti, perchè è più raro, e più difficile, l' unire il modo decimo con l' undecimo già detti, cioè dipignere di maniera, e con l' esempio avanti del naturale, che così dipinsero gli eccellenti pittori della prima classe noti al Mondo, ed ai nostri dì il *Caravaggio*, i *Ca-*

 racci,

1. V. il Vocabolario del Baldinucci circa al significato di questa voce.

2. Gherardo Hundhorst d' Utrech, detto Gherardo delle notti, di cui i Principi Giustiniani, eredi del marchese Vincenzio, hanno un quadro da altare eccellentissimo, che rappresenta Gesù Cristo condotto di notte avanti a Pilato. V. l' Abecedario pittorico, che lo descrive.

3. Forse Enrico Berckmans Fiammingo, scolare di Filippo Woverman. V. l' Abecedario.

4. Forse Teodoro Hembrecker d' Arlem pittore rinomatissimo.

racci, e *Guido Reni*, ed altri, tra i quali taluno ha premuto più nel naturale, che nella maniera, e taluno più nella maniera, che nel naturale, senza però discostarsi dall' uno, nè dall' altro modo di dipignere, premendo nel buon disegno, e vero colorito, e con dare i lumi proprj, e veri. Ne' suddetti dodici modi di dipignere sono stati varj li genj, e le abilità de' pittori, perchè altri hanno fatto meglio a fresco, che ad olio, ed altri meglio ad olio, che a fresco: taluno ha fatto ad olio senza aver fatto a fresco: taluno a fresco, e non ad olio; ma non si deve pregiudicare a chi ha mancato d' operare in alcuna cosa, mentre in altra sia stato eccellente, ed abbia agguagliato gli antichi eccellenti pittori, e superato in quell' opera tutti del suo tempo; perchè molte cose si possono attribuire alle varie occorrenze de' Principi magnifici, o all' incontro alla necessità del pittore, perchè tal volta un pittore ha fatto opera eccellente, e lodatissima, e poi mai più n' ha fatta una simile, come il *Zuccaro* nella nicchia dell' Annunziata del Collegio. Tal pittore ha fatto bene in grande, e non in piccolo; ed altri bene in piccolo, e non in grande, secondo l' inclinazioni loro naturali: altri hanno fatto bene ne' componimenti, e nelle invenzioni dell' istorie: altri in colorire squisitamente poche figure con buon disegno, con vicinanze: altri nelle Prospettive con regole di architettura: altri in formare bene istorie con buon disegno, con vicinanze, e lontananze, e formar bene i piani, ove le figure, e le cose si posano, corrispondenti all' orizzonte, ed alla linea, ed all' angolo visuale; e pure ciascuno in suo genere è arrivato a grande eminenza d' estimazione nella professione della pittura.

Circa gl' inventori della pittura, è quelli, che l' hanno aggiustata, e megliorata in progresso di diversi secoli, e della variazione del modo, e delle maniere, che si sono andate mutando da' pittori, per migliorare l' opere, io

nom

nom tratterò, rimettendomi a molti libri, che ne trattano, ed a quanto ne potrà addurre chi fa professione di pittura, la quale al dì d' oggi è in colmo di estimazione, non solo per quanto porta l' uso di Roma ordinario, ma anco per mandare fuori in Spagna, Francia, Fiandra, e Inghilterra, ed altre parti; che in vero è cosa degna di maraviglia il considerare il gran numero de' pittori ordinarj, e di molte persone, che tengono casa aperta con molta famiglia, anche con fare avanzo, solo col fondamento dell' arte di dipignere con diverse maniere, ed invenzioni, non solo in Roma, in Venezia, ed in altre parti d' Italia; ma anco in Fiandra, ed in Francia modernamente si è messo in uso di parare i palazzi compitamente co' quadri, per andare variando l' uso de' paramenti sontuosi usati per il passato, massime in Spagna, e nel tempo dell' estate; e questa nuova usanza porge anco gran favore allo spaccio dell' opere de' pittori, a' quali ne dovrà risultare alla giornata maggior utile per l' avvenire, se il Signore Iddio conserva per sua benignità quella pace, che da tutti continuamente si deve desiderare.

XXV.

Al medesimo Teodoro Amideni.

V. S. mi fa istanza, che le dica quel che mi occorre circa la scultura; e sebbene sarebbe forse più conveniente, che la pregassi a scusarmene, per esser questo esercizio solo a notizia di chi opera con le proprie mani, con tutto ciò per il desiderio, che io ho di compiacerle, sempre che posso, brevemente le dirò, che per la poca esperienza, che ho acquistata nel progresso del tempo, che mi sono dilettato di procacciarmi statue antiche, e nella loro restaurazione, praticando non solo con scultori, scarpellini,

ni, e intagliatori, ma anco con altri virtuosi, che ne hanno qualche intelligenza; io trovo, che il buono scultore è necessario, che posseda bene diverse arti, e professioni, quasi come ministro della scultura; però converrà, che primieramente sia scarpellino per poter conoscere le diverse, e molte qualità, e natura delle pietre: per saper lavorarle con quell' istromenti, e in que' modi, che sono proprj alle pietre, e al lavoro, che si ha da fare, perchè le pietre più basse, come sperone, peperino, e travertino vanno lavorati con istromenti, e maniere differenti da quelle de' marmi nobili, anzi tra i marmi ancora saranno diverse maniere; perchè il marmo saligno ha diversa grana, e durezza dal gentile, e così il Greco dallo statuale, e gentile: e così li marmi di Carrara, ed altri, che ordinariamente s' usano da quello del Palvaccio, e dal Pario, li quali ultimi due sono li più fini, e più stimati per la bianchezza e morbidezza, ed unione della grana, che lo rendono più facile da lavorarsi, e più atto a ricevere pulimento squisito, e più stimato per la bianchezza, e durezza, e buon pulimento. E secondo poi la varietà della Natura, e qualità de' marmi conviene anco variare istromenti di ferro, d' acciajo, di rame, di pomice, di ruote, di polvere, ed altri, perchè taluna pietra, o una tal maniera di lavoro si fa con la [1] subbia: ed altri [2] col dente di cane, altri con [3] gradina, altri con scarpello grosso, altri con [4] ugnetti, altri col [5] picchierello, e poi colla raspa, e lima, e ruota, e pomice, e sega di ferro, o di rame, con trapano, con arena, con spultiglio, con tribolo, e con straccio, e con diverse misture, e unti, e tartari per fare

la

1. Scarpello per abbozzare. 2. Scarpello intaccato.
3 Ferro piano con due tacche.
4. Spezie di scarpello schiacciato in punta.
5. Martello con due punte per lavorare il porfido.

la pelle più piana e pulita, o meno, secondo che il lavoro ricerca. E di tutte queste condizioni, e qualità sarà necessario, che lo scultore abbia pratica esquisita, altrimente nel bel del lavoro troverà intoppo irremediabile, perchè se lavorerà nell' istesso modo il marmo saligno, che il Pario, troverà difficoltà, e correrà rischio nello scagliare, solito del saligno, di levare più di quello, che avesse intenzione, e di stroppiare l' opera; perchè il saligno vorrà esser lavorato con differente ferro, e col modo di colpire differente dal Pario; e così si dirà degli altri marmi, tra' quali, come si è detto, si trova molta varietà, e diversità, e particolarmente ne' porfidi, e serpentini, e selci, ed altre pietre dure, le quali resistono assai allo scarpello, e si lavorano con picchierelli bene acciajati spesso, e arrotati forse con particolar tempra d' acciajo fuori dell' ordinario; e si segano, e si sbugiano con rame, e smeriglio, e con seghe di ferro. Lo scarpellino suole lavorare di quadro, come si suol dire, adoperando riga, squadra, e compasso, e ha da osservare le modinature, che gli architetti gli ordinano; ma sopra tutto deve conoscere squisitamente la qualità, e natura delle pietre, e de' marmi diversi.

Secondo sarà necessario allo scultore essere anco buono [1] intagliatore, la quale professione presuppone il saper mettere in esecuzione tutte le regole, e condizioni suddette nell' arte dello scarpellino, e di più avere qualche termine di disegno, non già in sommo grado, come fa bisogno al modellatore, e scultore, ma a segno di potere, e saper far intagli di rabeschi, fogliami grandi, e piccoli, capitelli Corintj e misti, e alla Michelangelesca: armi, grotteschi, tempj, prospettive, paesi, e mascheroni, ed altri lavori, a' quali lo scarpellino non può arrivare con li suddetti istromenti. E in segno di ciò dirò, che ho

1. Cioè scultore di grotteschi, festoni, maschere, putte &c.

ho veduto un mortajo lavorato di mano del *Bonarroti*, primo ſcultore, pittore, ed architetto del ſecolo noſtro, con molti rabeſchi, fogliami, e maſchere, grotteſchi, ed altri lavori vaghi a capriccio sì attinenti più ad intagliatore, che a ſcultore, fatti con tanto diſegno, e vaghezza nell' invenzione, e pulizia, che rendevano quell' iſtromento da cucina degno di ſtare per ornamento di una camera d' un Re; e chi me lo moſtrò, mi narrò un ſucceſſo, che ſe non fu vero, almeno non è inveriſimile, e lo narrerò come per epiſodio, e per non abbreviare troppo il mio diſcorſo aſſai ſcarſo di materia da ſoggiungere, mentre, come ho proteſtato, la ſcultura non è meſtiero a me proprio, e così diſſe:

Un uomo padre di famiglia ebbe di biſogno d' un mortajo da caſa. Ricorſe ad un ſcultore, il quale vedeva lavorare ogni giorno di ſcarpello nel marmo, facendoli iſtanza ſenza alcuna malizia, che ſi contentaſſe fargliene uno. Lo ſcultore dubitando, che queſto foſſe qualche tiro d' emulo maligno, pensò alquanto, e diſſe: Io non ſoglio far mortai, ma quivi appreſſo v' è uno, che ne fa particolare profeſſione (e additogli la caſa del *Bonarroti*) Potrete a lui ricorrere, che avrà caro di ſervirvi. Coſtui andò, e fece iſtanza al *Bonarroti*, che gli faceſſe il mortajo. Queſto entrò nell' iſteſſo ſoſpetto, ch' ebbe quell' altro ſcultore, e l' interrogò, chi l' aveva indirizzato a quella caſa; riſpoſe: Quel tale, che lavora di ſcarpello ne' marmi. E moſtrogli la caſa. Allora *Michelangelo* conoſcendo, che queſta azione procedeva dall' emulazione, anzi dall' invidia del vicino, accettò l' impreſa di far il mortajo per il prezzo, che ſaria ſtimato. Quel tale accettò il partito, e ſi partì. Il *Bonarroti* lo fece poi della qualità, e con gli ornamenti detti di ſopra, e lo diede a quello, che glie l' ordinò, e diſſegli: Va' da quel maeſtro, che a me t' inviò, e digli, che lo ſtimi, quanto vale, e lo pagherai poi con tua comodità.

dità. Egli andò, e mostrando il mortajo allo scultore, gli diede una ferita nel cuore, che ben egli conobbe, che il *Bonarroti* con la squisitezza dell' opera aveva, senza contrasto di chiacchere, corrisposto alla sua intenzione, e fu forzato a dire all'apportatore del mortajo: Va', rendi il mortajo a chi te l'ha dato, e digli da mia parte, che non è buono al tuo proposito, che te ne faccia fare un altro ordinario, e liscio, e questo se lo tenga per se, perchè sta meglio nelle sue mani, che nelle tue [1]. Sono anche intagliatori, cha lavorano sopra diverse sorte di legname, tra' quali sono riusciti molti buoni scultori [2], e modellatori, ed anco architetti, e a questi è necessario il disegno in grado più perfetto, che agl' intagliatori nel marmo, ma non al segno del disegno necessario al pittore, al modellatore, ed allo scultore.

Terzo. Allo scultore è necessario non solo il sapere disegnare perfettamente, con l' esperienza fatta nelle buone statue antiche, e moderne, e bassirilievi, al pari del pittore; ma conviene, che lo superi in saper dare bella postura alle figure, cioè che posino bene in terra, e con grazia e vivacità tale, ch' escano dal parere fatte di pietra, come si vede in alcune statue antiche, e particolarmente nell' Adone de' Pichini, ch' è una statua in piedi, ma con tanta proporzione in tutte le parti, e di squisito lavoro, e con tanti segni di vivacità indicibili, che a rispetto dell' altre opere, questa pare, che spiri, e pur è di marmo come le altre, e particolarmente il Cristo di *Michelangelo*, che tiene la Croce, che si vede nella chiesa della Minerva, ch' è bellissima, e fatta con industria, e diligenza, ma pare statua mera, non avendo la vivacità, e lo spirito, che ha l'Ado-

1. Nel palazzo Rospigliosi a Montecavallo è un mortajo di marmo piccolo, lavorato come il quì descritto, con uno di bronzo gettato su quel di marmo, e che si dice essere del Bonarroti.

2. Uno di questi fu l' Algardi.

l' Adone suddetto; dal che si può risolvere, che questo particolare consista in grazia conceduta dalla natura, senza che l' arte vi possa arrivare; che il pittore ha mille e più modi, e ripieghi di rimediare a' difetti della postura della figura, e de' piani, che non ha lo scultore, in poter del quale non è di rimediare all' errore già commesso, perchè consiste nel mancamento della materia: *Ex nihilo nihil fit*, disse colui [1]; e il pittore con i colori può fare molti tentativi, e scancellare, e rifare, il che non è conceduto allo scultore. E al pittore basta tirare, e dipignere un aspetto della figura; ma allo scultore convien fare con buon disegno tutti li aspetti, che si possono distinguere in quattro, cioè il davanti, il di dietro, la destra, e la sinistra, e si possono dividere in molti aspetti, e quasi infiniti, come sono tutti i corpi naturali terminati con figura quasi sferica.

Quarto. Lo scultore oltre al perfetto disegno, come ho detto, è necessitato a far bene i modelli tanto con la creta, quanto con la cera, e con stucco, ed altre misture diverse, in modo che servano quasi per esempio dell' opera, che si ha poi da fare in marmo, o in bronzo; e questa professione di far bene i modelli, ancorchè sia tanto congiunta con la scultura, riesce talvolta molto lontana; perchè si vedono tali persone, che modellano squisitamente, che nel mettere una statua in opera si perdono, e danno nelli spropositi; a segno che talvolta uno scultore senza sapere bene modellare farà una statua molto megliore; di che, oltre le molte esperienze, che ho vedute, addurrò il Moisè della fontana di Termini, che fu lavorato dal *Bresciano* [2], il miglior modellatore, e stuccatore di quel tempo, e pure è riuscita nana, e con altri mancamenti irrimediabili, che furono poi conosciuti, quando fu messa in opera; il che fu attribuito a mancamento di giudizio nel *Bresciano*, che lavorò la statua colca, e non in piedi, come andava messa

1. Lucrezio. 2. Prospero Scavezzi Bresciano.

messa in opera poi. E questa diversa postura nel lavorare, dicono li periti, che fa grand' effetto nella varietà della riuscita dell' opera, nel sito, ove va collocata. Ho veduto all' incontro un Francese chiamato *David*, giovane di anni 20. fare statue di nuovo, e ristorare antiche senza modello alcuno, che riuscivano proporzionatissime, e con molta vivacità, e grazia, con imitare la buona maniera antica; dal che, e dalle cose suddette si può far coniettura, che lo scultore più che mediocre è necessitato a sapere non solo li quattro esercizj esplicati, ma aver particolar grazia, e talento dalla natura, che lo faccia riuscire a questa particolar professione della scultura; e per tal segno si vedono molti pochi arrivare alla squisita preeminenza degli altri, e quasi solo uno per secolo. Dirò bene un pensiero da che può derivare questa varietà d' uomini in questa professione; ed è, che non basta, che lo scultore usi diligenza in tutte le cose suddette, e che abbia la natural grazia, e favore, ma bisogna di più, che vi sia qualche gran Principe, o persona facoltosa, che lo favorisca, e protegga, e procuri tirarlo avanti, acciò abbia occasione di farsi onore; perchè se con tal favore, e appoggio non li vengano porte l' occasioni nobili, per le quali si possa fare onore, e che li vengano somministrati i marmi appropriati, ed altre cose necessarie, e comodità, che portano molta spesa, e per molto spazio di tempo, prima che arrivi a sapere qualche cosa, malamente da se solo il povero scultore può esercitarsi in imprese nobili, e che portano gran tempo, delle quali gliene possa risultare fama, ed onore; a segno che dirò di più, che il suddetto *David*, ed anco *Francesco Braccianese* [1], se fossero vissuti, ed avessero trovate congiunture di Principe, che gli avesse tirati avanti, e favoriti, averiano fatta riuscita più che mediocre, mentre con le loro borse non potevano supplire alle gran-

1. Francesco Stati da Bracciano, e figlio di Cristofano scultore.

grandi ſpeſe, che per molto ſpazio di tempo ſariano loro ſtate neceſſarie per arrivare al ſegno ſuddetto.

Reſta, che ſi dica alcuna coſa circa le ſtatue, e baſſirilievi, e teſte antiche, ch' è negozio difficile, nè ſi conoſcono con ſicurezza, ſe non da perſone, che abbiano lunga, e ſquiſita eſperienza per poter diſtinguere ſicuramente le antiche dalle moderne; a ſegno che io, ſebbene mi ſono paſſate per le mani molte occaſioni, non mi aſſicurerei di darne il parere riſoluto; ma ho ben ſentito dire, che l' importanza di poter ben conoſcere l' antichità conſiſte, che la pelle ſia intatta, o ricoperta di tartaro cagionatale dall' eſſere ſtata ſepolta ſotto terra per lungo tempo, o con altro tartaro più duro acquiſtato in qualche maſſiccio, o muro di fondamento, atteſochè ſe ne trovano molte ne' muri, e fondamenti poſte come ſaſſi ordinarj, forſe per ignoranza, e forſe per intenzione di abolire le antiche memorie de' Pagani ne' primi tempi della Religione criſtiana, o pure ſenza tartaro, ma con tale colore, e qualità, che moſtri l' antichità, e ſia uniforme a tutta la ſtatura la teſta, o altra coſa, perchè altrimente ſarà ſegno, che ſia ſtata ritocca. Ma ſe avverrà, che queſte condizioni non ſiano falſificate, perchè la malizia degli uomini ha trovato invenzioni ſottiliſſime per poter vendere qualche teſta moderna, che vale tre o quattro ſcudi per cinquanta e più; e così dico delle ſtatue, ed altre opere, ma molto più nelle teſte, che in altro, che ſia ritratto di perſona inſigne, e che ſi confronti con le medaglie, e con l' iſtorie, e ſia coſa rara; e per eſempio dirò, che una teſta d' Adriano buona valerà ſcudi venti, che una di Nerone, o di Ottone, o di Vitellio ne valerà cento e più, perchè delle teſte d' Adriano ſe ne vedono in

1. La teſta ſenza buſto di Nerva fu venduta da Ercole Ferrata al ſig. Paolo Falconieri ſcudi 100. non ſapendo, che la comprava pel Gran Duca; altrimenti ne avrebbe voluto più.

in molto più numero, che le altre ſuddette, delle quali ſe ne nominano una, o due, che Dio ſa ſe ſono vere, e antiche. Aggiungo, che le antiche vagliono molto più delle moderne, a ſegno che ſarà ſempre più ſtimata una teſta antica mediocre, che una moderna beniſſimo fatta; perchè di queſte ſe ne trovano, e ſi poſſono fare di nuovo, ma dell' antiche non ſe ne può fare; nè la terra di Roma, che ſin' ora ne ha ſomminiſtrate in gran copia, può continuare a darne al ſolito, eſſendoſi omai cavato per tutto, e ſi deve ben ſapere, che non rinaſcono ogni anno come funghi, o tartufi; e tra l' antiche ſarà molto più ſtimata una teſta di ritratto di perſona inſigne, che una teſta di maniera. E per queſta occaſione ſono ſtati inventati molti modi d' adulterare le teſte moderne, in modo che pajano antiche, o con farle bollire nell' aceto, o con metterle ſotto lo ſtabbio, o nella calce viva bollente, o in terra, ove caſchi ſtillicidio d' acqua, o con varie ſorte di tartari, che poſſano parere vere, ed antiche, o con ruzzolarle nella arena, o con mutilarle il naſo, le labbra, e l' orecchie, o con tutte queſte invenzioni varie, e continuate per qualche tempo con particolar diligenza, e induſtria ſi procuri farle ammirare a ſegno, che pajano antiche.

Delle ſtatue grandi, e baſſirilievi buoni al preſente ſe ne trovano pochiſſimi in vendita, perchè, come ho detto, rari ſe ne trovano [1] di nuovo, e quelli pochi, e li già trovati hanno buoni padroni, che i Signori principali di Roma hanno ornati palazzi, e giardini con gran ſpeſa, e grandezza, in modo che per neceſſità altri, che han biſogno di ſtatue, e coſe ſimili, non potendo averne dell'antiche ſon coſtretti a procurar de'marmi moderni,e per minor ſpeſa e faſtidio, ſi fanno di più pezzi, adoperando rottami de' marmi antichi al meglio che ſi può, con che tal volta qualche ſcultore vende per antico quello, che ha lavorato con le

1. Il Muſeo Capitolino, e la Villa Albani moſtrano il contrario.

le ſue mani, quel ch'ha fatto di più pezzi. Non voglio mancar di dire, che una ſtatua, o altro lavoro fatto da ſcultore eccellente con marmo del Pulvaccio, come ſe ſarà di mano del *cav. Bernino*, ſarà ſtimatiſſimo, e valerà molto più, che ſe foſſe antico, per la difficoltà, e ſpeſa grande, che va nel marmo, e in ottenere d'averlo, e con grande iſtanza e ſpeſa, che però pochiſſime ſi fanno in buona forma, e ſolo a richieſta de' Principi, e Signori facoltoſi, che le pagano ſalate.

Non è dubbio, che il meſtiero di fondere metalli è differente da quello dello ſcultore, ma quello a queſto è molto ſubordinato; perchè avendo lo ſcultore il carico di far le ſtatue, ed altri lavori di metallo, è neceſſitato di valerſi dell' opera del fonditore, e d' aver cognizione, e pratica grande anco di queſto meſtiero, acciò dopo di aver affaticato in riſolvere l'invenzione dell' opera, e di farne poi il modello con buon diſegno, ed altre convenienze, che poſſono renderli onore, e ſtima, non li ſucceda o dalla ſua poca eſperienza, o dalla traſcuraggine del fonditore, danno, e vergogna. E però primieramente ſi deve avere premura, che l' opera, dopo che ſarà gettata, ſia ben pulita, e rinettata da perſona ben eſperta, e che abbia anco buon diſegno: e poi ſi deve rivedere giornalmente, mentre ſi appronta l' opera, acciò il fonditore non faccia errore, e particolarmente non traſcuri nel laſciare li sfogatoi ne' luoghi neceſſarj, e qualcuno di vantaggio, acciocchè mentre ſi cola il metallo, nell' atto di fermar l' opera non ſucceda occorrenza tale, che la renda inutile affatto, o almeno con neceſſità di doverla poi rattacconare con diſonore; e quello che più deve importare, con danno, e nocumento nelle perſone de' circoſtanti nell' atto del fondere il metallo liquefatto, ſuccedendo tra gli altri caſi, che per non eſſer ſtati fatti li sfogatoi a baſtanza ne' luoghi opportuni, il metallo liquefatto piglia vento,

vento, e facendo crepare i meati, per li quali passa, con impeto grande, e fragore, e con scoppio offende con minute schegge, e parte dello stesso metallo, e del modello, chiunque sta attorno, a guisa appunto delle granate, che nelle guerre si usano, particolarmente dalli assaliti ne' proprj posti, e forti, contro li offensori; le quali granate si fanno in molti modi, e sogliono fare gran male, quando si mandano, ove i soldati stiano folti, ed uniti.

Resterà una resoluzione d' un dubbio, che corre assai per il tavoliere, ed è stato ventilato molto, anco da autori in libri, che vanno in stampa, cioè a qual professione si ha da dare preeminenza, o alla scultura [1], o alla pittura, purchè l' opere siano ugualmente di mano de' più eccellenti artefici dell' una, e l' altra. Perchè io solo dirò, che avendo quadri, e statue di buoni maestri, ho osservato, che i Signori nobili fanno maggior riflesso nella pittura, che nella scultura, la quale anco stimano per la rarità, e magnificenza, che seco porta. Ma le persone, che hanno buon disegno, e pratica, tengono gran conto delle statue antiche fatte da buoni maestri, in modo che per isciogliere questo dubbio nella competenza tra queste due nobili professioni, dirò, che sarà appunto come per esempio, quando alcuno sta a vedere due persone, che giuocano, da lui non mai più vedute, solo col genio, o sia simpatia affezionarsi più all' una che all' altra: e così anco quando si vedono due in duello, si desidera di vedere, che quello a chi si è posta affezione, senza saper il perchè, resti con vittoria: così appunto si darà la sentenza da ciascheduno a favore di quella professione, alla quale per natura ha genio, e inclinazione, o come dicono i filosofi, simpatia naturale, senza che se ne sappia rendere ragione, che appaghi l' intelletto in questa curiosità; la quale sebbene è stata discussa,

1. Vedi le lettere pittoriche poste in principio del primo tomo.

ſa, e ventilata da molti autori, e particolarmente dal Fracaſtoro, reſta per ancora indeciſa, e dubbia &c.

Vincenzio Giuſtiniani.

XXVI.

Al ſignor Cammillo Maſſimi.

IO prego la S. V. che ſia contenta di prenderſi cura, che tutti i rami intagliati della galleria Giuſtiniana reſtino nella famiglia Giuſtiniana di Genova, li cui Governatori, e congregazione mi debbano ſavorire di procurare, che da' detti rami, con farne ſtampare quantità moderata per ciaſcheduna volta, ſenza eccedere il numero di 200. per ogni volta, ſe ne cavi quel maggior utile, che ſe ne può ſperare ragionevolmente; e che del ritratto, che ſi caverà da eſſi, con farlo depoſitare in più ſicuro luogo, che parerà, ſe ne debba fare inveſtitura, e comprarne tanti Monti Camerali, o altre entrate più ſicure, che ſi potrà; li quali Monti, ed inveſtiture ſuddette ſiano ferme, e non ſi poſſano vendere, nè alienare in qualſivoglia modo; ed in caſo di eſtinzione, o di reduzione, ſi debba il capitale di nuovo ſempre, che verrà il caſo, rinveſtire in altri Monti, ed entrate, come ſi è detto di ſopra, con ogni diligenza, e cautela poſſibile; e il frutto, che ſi anderà cavando alla giornata dalla detta inveſtitura de' Monti, o da altre entrate, come ſopra, ſia diſtribuito *annuatim* da' Deputati di detta famiglia ai poveri più miſerabili Giuſtiniani ſcritti ne' libri della Repubblica di Genova sereniſſima; regolandoſi colla loro propria coſcienza, e per mera carità criſtiana. Poichè, avendo io fatta queſt' opera di fare intagliare le coſe della mia galleria, meſſa, e raccolta inſieme per un umor peccante, avuto di lunga mano, con ſpeſa continua più che mediocre, non ſolamente nel coſto delle

delle statue, ma anco nello stesso intaglio de' rami. E conoscendo benissimo, che questa spesa si potea applicare ad altro uso pio, e più utile al prossimo, ho voluto in qualche parte supplire al mio mancamento con applicare questo ritratto, che si farà de' rami, il quale se sarà custodito, non sarà, se non d'emolumento d'alcune migliaja di scudi per doversi distribuire ai poveri della famiglia Giustiniana, giacchè nel titolo della Galleria Giustiniana mi pajo necessitato, per emendare l'errore, che mi sarà apposto da qualcheduno, a pregare VS., che si prenda questa cura per amor mio [1].

Vincenzio Giustiniano.

XXVII.

Al sig. Paolo Girolamo Piola [2].

INtendiamo dalla cortese sua delli 4. del cadente mese, in che modo ella dimostri qualche zelo, e desiderio nel voler far vedere a noi delle sue Opere, onde sarebbe il nostro gusto, che VS. facesse un quadro istoriato di tre, o quattro figure, e che fossero almeno della grandezza del naturale. L'istoria la lasciamo al gusto di VS. di farla sacra, o profana, e dove entrino uomini, e donne; e averemmo caro, se VS. facesse il quadro della quì annessa grandezza, se pure non ha dato principio a quello, che il

1. Tratta dalla Parte 2. delle lettere dell' Ab. Michel Giustiniani num. xv.

2. Lettera di Giovanni Adamo Principe del S. R. J. e reggente della Casa di Liechtstein, Duca di Troppau, e Tangendorff in Silesia, consigliere di Stato, e segretario di S. M. Cesarea; a Paolo Girolamo Piola figliuolo di Domenico, di cui vedi l'Abecedario pittorico, che parla di questo ultimo, ma non di Paolo, benchè sia nell' Indice.

Colomba le ha insinuato; e quello che sarà per il prezzo, già il tutto s' aggiusterà. Fra tanto le auguriamo ogni bene, e VS. specificherà il tempo, che il quadro potesse essere terminato. Feltspeg. A' 3. di Febbrajo 1690.

Adamo I.

XXVIII.

Al sig. Domenico Piola. Genova.

SIccome ho creduto, che l' unire alle sue riflessioni le mie sopra l' accennato quadro, regolerebbe più aggiustatamente il premio del medesimo; così mi persuado, che non debba dispiacerle, che con tutt' ingenuità le dica, che per quello di questo *sig. Carlo Maratti* rappresentante Romolo [1], e Remo, con molte altre figure grandi in un paese, poco più del naturale, non li do più, che scudi seicento di questa moneta, e cento di regalo a parte, tralasciando di discorrere dell' eccellenza dell' uno, e dell' altro, mentre tengo tanto esso, quanto lei in quel buon concetto, che devo; le dirò solo, che qui per essere il vivere, e tutte le altre spese assai più care, si valutano anche tutte le cose molto più, che altrove, in modo tale, che il detto *sig. Maratti* se si portasse costì non ricaverebbe delle sue Opere quel, che ne ritrae in Roma; e all' incontro se ella venisse quà, sarebbe maggiormente riconosciuta; onde parmi, che per questa respettività, e per altre ragioni, che per brevità tralascio, si potrebbe stabilire il premio d' esso suo quadro in lire duemila cinquecento di cotesta moneta, assicurandola, che ricevuto, che avrò gli altri due commessile, di quella perfezione, che mi fa sperare per lo stimolo di gloria, ch' ella nutrisce, le darò prova con regalo particolare, che le prometto, per il grado di stima, in cui tengo

1. Di questa storia c'è la stampa.

go il suo valore; e con la solita mia cordialità mi confermo. Roma 11. Marzo 1690.

Niccolò Maria Pallavicino.

P. S. Se potesse farmi avere un quadro di fiori, e frutti di buon gusto, e colorito, ben impastato, e ben toccato del pennello del *sig. Camogli* [1] suo cognato, l' averei a caro, per metterlo a paragone de' quadri d' un pittore forestiere di molta stima in simil genere, che tengo in mia casa, e potrebbe consegnarlo al figlio di VS. se è vero, che sia per venire presto in Roma [2], secondo m' è stato detto, nel qual caso sia certa, che lo farò trattenere in mia casa, ove l' invito, e grandemente mi dispiacerebbe, se ricusasse &c.

XXIX.

Al medesimo. Genova.

POsso con verità assicurarla, che de' pittori di questa città non mi son invaghito d' altri, che del *cav. Carlo Maratti*, e del *sig. Ciro Ferri*, sì per il valore grande del loro pennello, che per le prove datemi della loro cortese parzialità, non tanto con quantità de' quadri fattimi, che con altre memorie; avendo voluto dimostrarsi meco sì ben inclinati con farmi vedere di gradire la mia corrispondenza, non meno per la puntualità, con la quale gli ho soddisfatti: che per li buoni effetti, che hanno esperimentati dall' aver fatte fare loro tante Opere. E siccome non dubito

1. Stefano Camogli nostro Genovese è stato uno de' primi pittori, che abbiano fatto fiori, e frutti eccellentemente.

2. Quì il Pallavicino parla di Paolo Girolamo Piola figlio d' esso Domenico, il quale come da altre lettere si scorge, studiò dal Maratti, e riuscì valente pittore.

Le note di queste lettere, e di quelle del Paggi sono del sig. Carlo Ratti pittor celebre Genovese.

bito di non provare in lei l' isteſſa corteſia con la rifleſſione del trattamento eguale ai medeſimi; così ſon certo, che in vece delle lire 2500. offertele, gradirà ſenz' altra replica il premio di lire tre mila di cotesta moneta, che ſcrivo a cotesto *ſig. march. Niccolò Agoſtino Pallavicino* mio cugino di farle pagare per il ſuo quadro inviatomi [1], aſſicurandola, che quì fuori del *ſig. Maratti*, ora che per la morte d' eſſo *Ciro Ferri* ſi può dire eſſere ſolo in ſtima rimaſto, non prenderei quadri d' altri pittori di miſura ſimile, nè meno con la metà meno di detto prezzo; nè mi curo nè meno de' quadri de' pittori foreſtieri, eccetto che di lei, e del *ſig. Carlo Cignani* di Bologna. E acciocch' ella poſſa maggiormente conoſcere la ſtima, che ſo della ſua perſona, prometto per altro quadro, che mi farà, d' Aleſſandro con la moglie di Dario, di darle ſcudi ſeicento di queſta moneta; purchè ſia finito con amore, con buon diſegno, grazia, impaſto, armonia de' colori, e con tutto quel di più, che può rendere maraviglioſa queſta ſua ſeconda Opera, raccordandole di far fare la tela migliore del primo quadro inviatomi: avendo guſto dell' elezione da VS. fatta di ſoggetto sì eroico, mentre potrà fare ſpiccare il ſuo univerſale talento nell' armature, ſoldati, campi, e in molti altri belli accidenti, che ſi richiedono per acquiſtar ella con li colori di sì nobil iſtoria quella fama, che con l' armi acquiſtò il grand' Aleſſandro. *Monsù le Brun* buona memoria, che ſi dice paſſato meſi ſono a miglior vita, fece pure queſta medeſima iſtoria per il re di Francia, che riuſcì più bella nelle carte intagliate, che ſuppongo, che averà viſte, che nella pittura, mentre non fu totalmente gradito il ſuo

1. Queſto quadro rappreſentava la ſcuola delle ſcienze, e il quì deſcritto, ch' era il compagno, riuſcì belliſſimo ancor più del primo. Queſti quadri ſono ora in Firenze in caſa Arnaldi, e in Genova ſe ne conſervano in caſa Piola i bozzi originali in tela d' imperatore.

il suo colorito. Ho caro, che abbia cominciata la macchia colorita di detta istoria, e più presto, che potrà la prego inviarmela.

Il sig. Paolo Girolamo suo figlio averebbe potuto trattenersi in mia casa tutto il tempo, che avesse voluto, e dipenderà da lui il farlo, come li dirò al suo arrivo quì, e non mancherò d' assisterlo in tutto ciò, che occorrerà, e volentieri sentirò dal medesimo ciò, che averà da dirmi in ordine al quadro del qm. *sig. Camogli*, ch' è quanto m'accade in risposta dell' amorevole sua del primo corrente, e cordialissimamente resto. Roma 8. Aprile 1690.

Niccolò Maria Pallavicino.

P.S. In occasione, che farò intagliare in rame alcuni belli quadri, che tengo del *sig. Carlo Maratti*, e del *sig. Ciro Ferri*, farò anche intagliare il suo dell' Alessandro. Suppongo, che sia per essere, come me lo figuro; e in tal caso oltre li scudi 600. di questa moneta, ne averà qualche altra ricognizione.

XXX.

Al medesimo. Genova.

IN questa settimana ho con mio gusto ricevuto il quadro da VS. inviatomi col corriere, della s. Maddalena, che mi è stato assai caro, per esser ben aggruppato, terminato con amore, di buon impasto, e assai graziose l' arie di teste, e attitudini de' putti; e per dirgliela, altro non v' averei desiderato, se pur non è il mio poco intendimento, che le pieghe del panno della Santa fossero meno minute, e più grandi per isfuggire il trito. E acciocchè possa riconoscerla a dovere del detto quadro, mi avviserà quel che pare alla sua delicatezza, che le debba far dare.

Questo *sig. Paolo Girolamo* suo figlio mi dà gusto grande per

per il ſuo buon giudizio applicante, e ſodezza, facendomi le ſue buone qualità ſperare, che debba far quella riuſcita, che deſidero per l' affetto, che li porto; al qual fine mi muovo a perſuader VS. di farlo continuar in queſta ſcuola per qualche anno, mentre l' eſperienza ha fatto conoſcere, che i giovani, come lui, applicati nella pittura, con gl' inſegnamenti di Roma non poſſono ſe non far gran paſſata, concedendo, che non abbia da far quì la ſua permanenza, ma da ſtarvi quanto baſta per li ſuoi ſtudj, dopo i quali ſarà ſempre bene, che ſi ritiri alla patria ſua, per ſecondarne il buon conſiglio, che quel grand' uomo di *Guido Reni* dava ai ſuoi ſcolari, ai quali diceva, ch' era tanto neceſſario fuggir queſto paeſe, quanto lo ſtarvi il tempo, che biſognava per imparare, e accreditarſi; e ſiccome vado inſinuando queſte buone maſſime nella buon' indole d' eſſo ſuo figlio, così non mancherò ſempre d' aſſiſterlo in quel che da me dipende per li ſuoi avanzamenti. Ho perſuaſo il medeſimo a mandarle col corriere di queſta ſettimana due copie da lui fatte, cavate da due miei quadri, uno di *Tiziano* [1], l' altro d' *Annibale Caracci* [2], acciò veda il ſuo buon maneggio di pennello, e dipinger guſtoſo. All' incontro prego VS. a mandarmi quì certa piccola s. Maddalena, che ho avuto riſcontri, che abbia fatto ultimamente per ſuo guſto ad imitazione d' una d' *Annibale Caracci*, che mi fu detto,

1. Queſto quadro di Tiziano, ſecondo l' eſatta copia da me viſta, eſprimeva un s. Girolamo penitente nel deſerto, figura d' un palmo.

2. Queſt' altro d' Annibale, di cui pure ho viſto la copia, moſtra la Maddalena lagrimoſa col viſo volto in ſu, con la deſtra appoggiata al viſo, che guarda in alto, e la ſiniſtra poſata ſu d' un teſchio, che tien ſulle ginocchia, e indietro veduta di paeſe con caſcata d' acqua. Eſſo quadro va alla ſtampa, ma non mi ſi ricorda da chi ſia inciſo. La ſua grandezza è in tela di Saſſoferrato.

detto, che sia stata acquistata dal *sig. Giuseppe Pallavicini* [1]. Volendo creder, che la sua cortesia sia per farmi tal favore, che molto gradirei.

Altre volte le scrissi d' aver notizia, che fusse da lei stato fatto un quadro per il *sig. Miconi*, di gusto, e amore non ordinario, rappresentante la sommersione di Faraone; e siccome desidererei averne uno di simil istoria, e piuttosto migliore, in quel che fosse possibile; così la prego anche ad intraprender quest' Opera per farmela a suo tempo avere, e poterne decorare la mia galleria. Quanto al quadro grande dell' Alessandro non gliene dico altro, mentre so che al medesimo ha dato principio, e che le sta molto a cuore di riportarne la gloria, che conviene al di lei valore, e con la solita cordialità mi confermo.

P. S. So che il suddetto quadro, che fece per il *sig. Miconi*, se le abbruciò con li studj in tempo delle bombe [2], il che le darà motivo di migliorare, se è possibile, quest' altro, che le commetto, tanto più che al suo talento non mancano modi di variare le composizioni di bene in meglio. Per sua curiosità le dico, che spero fra poco stabilire la compra de' quadri di *Paolo da Verona*, e d' alcuni migliori di *Rubens*, ch' erano della regina di Svezia [3].

Niccolò Maria Pallavicino.

XXXI.

1. Questa Maddalena del Piola non m' è cognita. Il quadro d' Annibale di forma ovale alto un palmo e mezzo, si conserva tuttavia nel palazzo Pallavicino, situato in Genova presso la chiesa di s. Filippo.

2. La casa di Domenico Piola ricca d' un magnifico studio di cose belle, e peregrine fu nel 1684. atterrata dalle bombe Francesi, ed egli co' suoi figli fuggì da Genova, e andato in Piacenza vi dipinse il coro di s. Maria Torricella.

3. Questi quadri comprò S. A. il Duca d' Orleans Reggente di Francia dal sig. Duca di Bracciano.

XXXI.

Al sig. Paolo Girolamo Piola. Genova.

PRima che VS. mi favoriſſe de' ſuoi augurj per le mie felicità, io già glieli avevo letti nel cuore, perchè il di lei affetto m'aveva anticipatamente condotto a vederli; e con tutto che poſſa ella chiaramente averne veduti i riſcontri nel mio; per ogni di lei maggior conſolazione, io non reſto di renderle le dovute grazie di ufficio sì corteſe, come per ogni altro favore, che ſi compiace farmi, di riaugurarle dal cielo tutte le più deſiderabili felicità in queſto proſſimo capo d' anno, e ſempre; e unendo a queſti miei ſenſi le congratulazioni più cordiali per l' acquiſto, che ſta per fare Sua Eccellenza il *ſig. march. Pallavicini* de' conſaputi quadri, col ringraziarla dell' ufficio paſſato col *ſig. Maratti*, le offeriſco ogni mia debolezza, e di Felice mio figlio in tutte le occaſioni di poterla ſervire, e col medeſimo cordialmente ſalutandola mi dico &c.

P. S. M' impone la di lei gentilezza obbligazione ſingolare favorendomi della raccolta, che io tanto deſidero, de' puttini dell' *Algardi*, e del *Fiammingo*, e ſia certa, che ſarò pronto a corriſponderle comunque ſi compiacerà comandarmi. Forlì 25. Dicembre 1691.

Carlo Cignani.

XXXII.

Al ſig. Domenico Piola. Genova.

SIccome l' affetto, che ho non meno alla perſona di VS., che a quella del *ſig. Paolo Girolamo* ſuo figlio, e a tutta la ſua caſa, non è inferiore alla ſtima, che fo del ſuo pennello, così avrà ben potuto credere, che la lunghezza del tem-

tempo ſenza ricevere mie lettere non ſia ſtata cagionata da volontà, ma da grandi occupazioni avute, e particolarmente dal riguardo, che mi è convenuto d' avere alla propria ſalute, con laſciar da parte qualſivoglia applicazione per liberarmi (conforme poi, Dio lodato, è ſeguito) dal patito riſcaldamento di capo. Ora dunque per ſupplire di riſpoſta all' amorevoli ſue, e per ſoddisfare al di più, che devo, m' accade dirle, che ricevei ben condizionato il quadro grande dell' Aleſſandro, nel quale vi ho l' intero mio compiacimento per il valore, ch' ella ha ſaputo farvi ſpiccare in tutte le ſue parti, e particolarmente in quella del colore, ed eſpreſſiva de' coſtumi, conforme è anco ſtato per tale giudicato da queſti profeſſori, e in ſpecie dal *ſig. Carlo Maratti*: onde ho motivo di rallegrarmi non meno ſeco per opera sì bella, e degna, che meco, per eſſerne al poſſeſſo. Quanto poi al premio della medeſima, ſi contenterà, che io lo regoli più dalla ſua corteſia, e dalla parità di quello, che diedi al detto *ſig. Carlo* per altr' opera di ſomigliante grandezza, che dal valore dell' iſteſſa pittura, e però oltre li ſcudi 25. di queſta moneta, che ſotto li 7. Giugno 1694. feci quì pagare di ſuo ordine al detto *ſig. Paolo Girolamo*, ed oltre le rubbia 9. grano, che feci aver coſtì a lei per mezzo della ſignora Maria mia ſorella, ſcrivo alla medeſima di farle dare altre lire tremila, e cinquecento di coteſta moneta, tanto per premio del detto quadro grande, che del piccolo, che mi fece pervenire ſin da tempo fa, rappreſentante s. Maria Maddalena, portata dagli Angioli in gloria; pregandola a renderſene ſoddisfatta a riguardo pure de' vantaggi, che fra qualche tempo ſpero far godere a detto ſuo figlio nella mia venuta coſtì, nel qual tempo mi riſerbo a impiegare il di lui ſpirito in penſieri, che nudriſco di loro guſto. E col più vivo dell' animo mi confermo, Roma 23. Giugno 1695.

Niccolò Maria Pallavicino.

XXXIII.

XXXIII.

Al medesimo. Genova.

IL primo giorno di riposo in Roma ricevo una sua compitissima inviatami da un Bolognese mio amico, la quale mi è stata di grandissima consolazione per tanto favore non meritato, segno, che VS. conserva memoria d' un suo devotissimo, ed obbligatissimo servitore, che in se non contiene alcun merito, a petto del suo così grande provatosi già in Piacenza [1], essendo già nota per tutto la fama del *sig. Piola*, e molto, se a Dio piace, spero un giorno vederla ingrandire ne' suoi signori figli, che tanto sono garbati. Il *sig. Bastiano Monti* [2] mio signore la riverisce di tutto cuore. Circa il favorirmi VS. le pitture, starò attendendo l' onore, quando si aprirà la contingenza costì, dispiacendomi non essere stato i giorni passati in Bologna, perchè averei fatto esito d' una buona parte di quadri con *monsù Alvarese*, il quale ha speso più di cinquemila doppie in pitture: e della resurrezione di *Annibale* [3] ha voluto dar duemila doppie di Spagna, e il cavaliero vuole otto mila ducatoni. Ha voluto comprare il s. Pietro [4] di *Guido Reni*, quello che VS. vide l' ultimo giorno, e la Samaritana di *Annibale*, e il ballo [5] de' putti dell' *Albani*, e gli

1. In Piacenza il Piola dipinse a fresco il coro di s. Maria Torricella l' anno 1685. I figli, che seco avea colà, erano Antonio Maria giovane di talento, e Paolo Girolamo, che poi studiò dal Maratti in Roma.

2. Bastiano Monti fu quello, che fece le prospettive nel coro suddetto di s. Maria Torricella.

7. Annibale Caracci.

4. Forse quello di casa i signori Sampieri.

5. Un ballo di putti simile è nel palazzo Panfilj in Roma al Corso, ora di S. E. il Sig. Principe Doria.

e gli domandarono undici mila ducatoni. Questo è quanto ho saputo di certezza, benchè lontano: e oggi si trova in Roma questo *monsù Alvarese* a comprare pitture, ma con grandissima fatica a poterne estrarre dalle gallerie. Intanto spero, che fra un mese sarò in Bologna ai suoi comandi, e ne darò parte a VS. Circa il *sig. Mario*, avanti che io partissi da Bologna, lo avevo veduto più volte per strada, onde spero, che sia vivo. Di nuovo la ringrazio della viva memoria, che conserva di me, restandole sempre obbligato, come ai signori suoi figliuoli, che il Signore Iddio glieli conservi. E quì mentre con tutto il cuore, e lo spirito gli auguro il SSmo Natale pieno d'ogni sua consolazione, le bacio le mani, e resto. Roma 27. Novembre 1695.

[1] Guido Antonio Signorini.

XXXIV.

Al sig. Paolo Girolamo Piola. Genova.

CON esprimere a VS. il mio dispiacere per la morte del *sig. Piola* suo [2] padre, che sia in gloria, l'unisco a quello, che ne averà avuto ognuno, e perciò con questa parte non farò cosa alcuna singolare, che corrisponda alla stima, ed affetto, ch'era a lui dovuto. Chi considera il suo merito, ha giusta cagione di compiangerlo, e chi l'ha stimato distintamente in questo Mondo, è dovere, che faccia buona testimonianza al suo nome. Questa parte tocca a me di praticarla particolarmente; e nostro Signore, che lo ha chiamato in cielo, dà motivo a VS. di consolarsi, come io le desidero ogni consolazione, e sollievo; e ringraziandola della memoria, che ha di favorirmi anche fra le sue giuste afflizioni, le bacio le mani. Roma 28. Aprile 1703.

Niccolò Spinola.

1. Questi era un negoziante di quadri.
2. Domenico, di cui vedi la lettera XXVIII. posta quì addietro.

XXXV.

Al sig. Agostino Ratti. Genova.

NEllo scriver questa s' affacciavan le lagrime alle finestre degli occhj, quasi volendo anch' elle con umido testimonio autenticare quel sensibil dolore, che non si può spiegare, dell' assenza de' cari amici, che tanto il cuore affanna; ma la speranza m' asciugò gli occhj solamente col dirmi: Spero, che non fra molto, a Lisbona le spalle, a Roma il volto. La causa del sommo desiderio di presto ritornarmene ve la narrerà il sig. Odoardo [1], a cui da parte mia darete uno stretto abbraccio, che per ora mi fugge il tempo. Compatirete l' ardire d' inviarvi queste due minchionerie, che l' una è la prima cosa, che io abbia intagliato in questo paese [2], avendo in tre giorni fatto disegno, rame, e prova. L' altra ve la mando per la stravaganza della testina [3], e dell' intaglio. Un' altra volta manderò qualcosa di peggio. Vorrei, che guardaste di trovarmi una stampina dell' Anime del Purgatorio di *Pietro de' Pietri* simile a quella, che diedi al sig. Cavaliere, che la gradirei sommamente.

Rendete da parte mia al sig. Cavaliere infinite grazie d' avermi inviate le due stampine, che ricevei in Livorno gustosissimamente intagliate da voi [4], perchè mi sono scordato

1. Odoardo Vicinelli discepolo del Morandi, e amico del Vieira Portoghese.

2. Questa stampa, che conservo, mostra l' arme di Portogallo con due virtù ai fianchi.

3. Questa poi era una testina non del Vieira, ma del Rembrant.

4. Queste due stampe sono copiate da due disegni del Maratti.

dato di farlo nella ſua lettera, che ho già ſerrata. Salutatemi tutti di caſa voſtra, e dello ſtudio, e principalmente i ſignori Carlo, e Nanni [1], e tutti gli amici. Ceſſo perchè la carta mi manca. Lisbona 5. Aprile 1720.

Franceſco Vieira di Mattos.

XXXVI.

Al medeſimo. Savona.

RIcevuta la voſtra lettera venni coſtituito in qualche dubbio, ſe doveſſi riſpondervi, poichè non leggendo in quella nè il dì, in cui foſſe ſcritta, nè il luogo da dove foſſe ſpedita, ignorava affatto in qual delle due città inviarla, ſe per Genova, o pur per Savona. Contuttociò azzardandola per Savona, vi ſignifico, che godo aſſai, che voi abbiate a far una tavola d'altare per Genova, onde procurate d'impiegarvi tutto lo ſtudio poſſibile. Vi ringrazio della cura, che vi ſiete preſa circa il conſaputo libro de' diſegni, del quale non iſtimo farne altro, giacchè, ſecondo il voſtro buon guſto, e intendimento, non vi è punto di ſingolare [2], ſe però vi riuſciſſe di prendere al mio coſto alcun foglio veramente buono, ſenza comprare tutto il corpo, volontieri v'inclinerei. Non tralaſcio oltre a ciò, tuttochè con mio diſpiacimento, di ragguagliarvi della

ratti. L'una è quella d'un Santo Zoccolante, che benedice i bovi; l'altra è quella d'un s. Filippo con l'Angiolo, diſſimile però dalla inciſa dal Frey. I rami d'ambedue erano in potere del Luti.

1. Carlo, e Nanni figli del cavalier Luti.

2. Quì ſi comprende ſemprepiù la fervida paſſione del Luti in acquiſtar diſegni, avendone mio padre avute replicate incombenze. Ne raccolſe circa a 14. mila, che pochi anni addietro comprò il ſig. Kent Ingleſe.

della morte ſeguita jeri alle ore 21. di *Franceſco Michelangeli* [1] cauſatagli da malignità interna, con univerſale cordoglio di tutti i ſuoi conoſcenti, ed amici sì per la ſua virtù, come per le rare ſue qualità.

Ritengo appreſſo di me una da inviarvi del *ſig. Franceſco Vieira*, che con molta gentilezza ſi è ricordato mandarmi la ſtampina del s. Sebaſtiano, ed altra roba. Io non ho ſtimato aſſicurare la detta lettera alla poſta, perchè ne temevo la perdita, onde ſto attendendo da voi quanto prima il modo, in cui debba contenermi per traſmettervela, mentre deſideroſo di contraccambiare a' voſtri incomodi con alcun voſtro comando, mi confermo voſtro parziale.

Roma 31. Agoſto 1720.

Il cav. Benedetto Luti.

XXXVII.

Al medeſimo. Genova.

DAL voſtro foglio arguiſco con ſommo mio diſpiacimento, non aver voi ricevuta la lettera da me inviatavi in ringraziamento del voſtro buon affetto, e della memoria, che m' avete dimoſtrata nell' incomodo preſovi di traſmettermi in regalo i diſegni da me ricevuti per padron Agoſtino Mantica, che mi ſono ſtati accettiſſimi. Onde non manco preſentemente rendervene tutti quei ringraziamenti dovutivi, riſerbandomi meglio alle occaſioni di voſtro ſervizio a dichiararvi più apertamente la memoria, che nudriſco per le mie obbligazioni. Devo altresì novamente ringraziarvi per li diſegni, e la ſtampina di *Raffaello*,

1. Franceſco Michelangeli detto l'Aquilano, perchè nato nella città dell' Aquila, fu diſcepolo del Luti, e da lui venne impiegato più volte in copiare l' opere ſue d' impegno. Morì giovane, e non credo, che giungeſſe, per quanto dice mio padre, alli anni quaranta.

lo, che vi siete ora degnato donarmi, essendomi stata oltremodo cara; e soprattutto quelle tre sottocoppe, che mi avete trasmesso, mi sono estremamente piaciute, assicurandovi essermi elleno sembrate delle più belle, che abbia mai veduto; avendovi in esse osservato e buon accordo, ed insieme degradazione [1]. Una di quelle, cioè la pulcinellata, non ho mancato, come m' imponeste, di farla capitare in mano del *sig. Michele Mancini*, avendola consegnata al sig. Francesco Maria vostro fratello, che ne la portasse. Del che non manco darvene tutte quelle grazie ben dovute al vostro merito, moltiplicandosi in me sempre nuovi obblighi, ai quali non tralascerò in qualche picciola parte soddisfare, accertandovi, che sarete sempre considerato con distinzione nello studio, avendovi sempre conosciuto gratissimo; e disponete pure in tutto ciò, che vi può occorrere da me, e da tutta la mia casa, che sarò sempre per servirvi.

Avendo inteso per una lettera, che avete trasmesso a questi miei giovani, il desiderio, che avereste avuto d' aver copia del cartone, che io feci per gli Angioli a fresco nella cappella di s. Caterina da Siena a Monte Magnanapoli, non tralascerò d' invigilare, perchè prestamente ve lo disegnino, e ve lo invierò quanto prima [2].

P. S. Mi sarebbe molto accetto, se voi poteste avere con bel modo quelle stampe, che mi accennate, ed avvisatemi del prezzo, che io non mancherò rimettervi prestamente il danaro, avendo sperimentato in tutte le cose il vostro buon gusto, ed intendimento.

Ho

1. Queste sottocoppe di majolica furono dipinte da mio padre in Savona, e mandate in dono al Luti, e il sig. Carlo Luti credo, che alcuna ancor ne conservi.

2. In effetto un tal disegno lo inviò, e tutto da lui ridisegnato, ed io fra i miei molti disegni di valentuomini gelosamente lo custodisco.

Ho preso sommo piacere, che abbiate a dipignere a fresco una picciola chiesa vicino a Torino [1] insieme con quel pittore, che mi scrivete essere stato per lo spazio di anni 19. dal fu *sig. cav. Maratti*, nella quale, se l'intraprendete, cercate di farvi onore, ponendovi tutta l'accuratezza, e diligenza, tanto più che non avete dipinto sul fresco che poche volte.

Non mancai di riverire per vostra parte la signora Margherita mia consorte, e tutti di casa, i quali vi risalutano, e godono del vostro bene stare; ed io resto confermandomi vostro parziale, pregandovi a salutarmi caramente il sig. Costantino vostro padre, e significarli, che in ogni occasione mi comandi. Roma 7. Giugno 1721.

Il cav. Benedetto Luti.

XXXVIII.

Al sig. Agostino Ratti. Genova.

NON vi posso a bastanza esprimere, quanto mi siano stati grati i 7. disegni, e le 7. stampe, che vi siete degnato regalarmi insieme colle majoliche, che sono al certo belle, e particolarmente il tondo riesce d'assai buon gusto; onde ve ne rendo vive grazie, e riserbomi il corrispondere ai miei doveri in qualche vostro comando.

Circa i disegni, che mi avete trasmesso per sentir sopra essi il mio sentimento, non mi dispiacciono. Trovo, che quello rappresentante la strage degl' Innocenti è ben inventato, avendo un buon contrapposto, e se sarà ben eseguito, come credo, vi farà onore. Procurerei però di prender qualche motivo più bizzaro, che lo ritogliesse a

1. Questo lavoro non s' effettuò. Il pittore quì nominato è Gio: Stefano Robalto Savonese, uomo di grandissimo talento, e degno allievo del Maratti.

se a quelle odiosità di similitudine nell' architettura. La deposizione di Croce mi è piaciuta assai assai, e molto più, poichè ho osservato in essa, oltre una buona disposizione, ancora un buon contrasto, e bel chiaroscuro, che la rendono piacevole. Contrasterei un poco più la Madonna, che giace, rimanendo troppo dritta, il che cagiona durezza [1]. Ho ritardato sin a quest' ora a rispondere, avendo sempre atteso la partenza di padron Galletto, a cui ho fatto consegnare due involti, ed una cassettina per voi. Dentro evvi della carta d' Olanda assai propria, come sapete, per disegnare: e de' colori, che desiderate, con un assortimento di pennelli in aste, e in penna. Di ciò ve ne faccio un presente, mentre esortandovi a studiare, e a dipignere allegramente, vi risaluto per parte anche de' giovani dello studio. Roma 2. Marzo 1722.

Il cav. Benedetto Luti.

XXXIX.

Al sig. Agostino Ratti. Genova.

CON grandissimo piacere ho ricevute due stimatissime lettere, la vostra, e quella del *sig. Carlo Giuseppe* vostro degnissimo figlio, tutte due insieme per via del *sig. Antonio Rodriguez* dopo molto tempo, perchè io mi trovavo in Mafra, e a lui non era facile il venirvi a posta. Finalmente avendo egli trovato un religioso di questa villa in Lisbona, s' approfittò di lui per farmi ricapitare la stimatissima vostra insieme con il rame del Perillo da voi intagliato, e in dono ora trasmessomi, unitamente all' Atalante. Credetemi, o amico sempre carissimo, e stimatissimo sempre, che nel leggere la vostra amorosissima lettera, ricordando-

1. Mio padre ha poi dipinto questo quadro per la chiesa de' Carmelitani di Savona.

mi tante particolarità del nostro più felice tempo, sentii nel cuore una certa, e tale ansiosità, che non ho termini per potervela spiegare: gli occhi mi s'inondarono di lagrime, e sospirai caldamente; e se così, come ho il desiderio, avessi le ali, senza dubbio vi verrei a trovare. Ma ciò si lasci per non tormentarci.

Da quel giovane scultore ricevei il libro, che mi favoriste del famoso catino [1], del quale, quando passai per Genova, ebbi la sorte di vederlo non solo, ma di farne anche due segni con il lapis, ma gli ho perduti; e siccome fo una specie di poema, dove parlo d'alcune particolarità della vostra metropoli, e tra queste del detto catino, così volevo parlarne con formalità vera; pertanto ve ne ringrazio.

Sento, quanto mi dite del disegno d'Orfeo sceso all'Inferno, che non so come l'avesse il Cappellarino [2] da voi segnatomi, mentre io, quando lo feci, lo donai ad un cavaliere Portoghese, che si chiama [3] *D. Alessandro Gusman*, e costui lo portò in Lisbona, e lo donò al Re. Forse detto cavaliere l'averà lasciato copiare.

Ma parlando del vostro rame [4], vi dico, che lo stimo per tutti i capi, per essere intagliato da un tanto mio caro amico, e per essere un monumento di quei nostri felici tem-

1. Questo è il catino celebre di smeraldo, che conservasi nella cattedrale di Genova, e sopra cui v'è un libro in quarto, che ne parla, col rame, che ne mostra le proporzioni.

2. Questo disegno lo vidi in mano del Cappellarino in Roma, e egli lo vantava originale. Bello era.

3. Fece fare con la sua assistenza il modello del palazzo Vaticano, e della basilica per S. M. F.

4. Questo rame, che mostra Falaride, che tormenta gli uomini entro il toro di bronzo, fu inciso da mio padre in una notte per iscommessa fatta con esso Vieira, a cui ultimamente lo inviò in dono.

tempi. L'Atalante [1] ve lo rimanderò accompagnato con alcun altra memoria mia, e questo sarà quanto prima.

Quasi mi scordavo di ringraziarvi di quei disegni, di cui m'avete favorito, cioè dell'accademie del *sig. Carlo Giuseppe* vostro figlio, e della bellissima bambocciata di pulcinelli [2], che megliore non sarebbe, se fatta l'avesse il famoso Teniers. Questa la desiderò un caro amico mio Spagnuolo, che adesso si trova in Madrid, il quale è scultore, e ne fa molta stima. Gli altri disegni li tengo presso di me.

Io quasi sempre resto in Mafra, perchè l'aria si confà colla mia complessione. Di Mafra già ne averete notizia, perchè molti artefici v'hanno lavorato, e si sono impiegati nel regio edifizio, che vi fece fare il Re antecessore, dove un capo maestro Genovese per nome *Carlo Batista* fu l'architetto, e a lui deve il buono, che v'è, perchè il cognominato Federico, che aveva il titolo d'architetto, era di professione orefice, e di nazione Tedesco, che ciò basta per saperli il buon grado.

Ci somo poi alcune statue belle, fra le quali un s. Girolamo del *sig. Filippo Valle* [3], ed alcune del vostro *Schiaffini*. Insomma si è, per quanto è stato possibile, portato bene. Finalmente, amico mio più che carissimo, ricevete in

 ispi-

1. L'Atalante è una figurina, che fe il Vieira sul navicello nel Tevere, perchè mio padre gli richiedè un'ultima memoria, ed egli mandollo per vedere, se più gliene sovveniva.

2. Esprimeva Pulcinella, che in calesse ritorna a casa, e la moglie, che si prepara a riceverlo. Quanto valesse ne'suoi anni giovanili in simili pulcinellate, può dirlo il sig. Francesco Mattei pittore discepolo di Pietro Bianchi. Il Sicurani soprintendente dell'armeria Pontificia possedeva, sei anni sono, tutte le arti di Roma tocche da mio padre in penna.

3. Filippo Valle Fiorentino scolare di Gio: Batista Foggini, poi del Rusconi, e bravo scultore, morto questo anno 1768. ai 29. d'Aprile d'anni 72.

iſpirito da me un cordialiſſimo ampleſſo, e partecipatelo al ſuddetto *ſig. Carlo Giuſeppe* mio ſtimatiſſimo padrone, pregando a compatirmi, ſe per adeſſo non corriſpondo alla ſua gentiliſſima, a cui quanto prima ſoddisfarò; e voi compatite pure il cattivo carattere, perchè l' ecceſſivo freddo del preſente inverno mi fa intorpidir le dita. Intanto reſto ſalutandovi di vero cuore, come voſtro fedele amico, e ſervitore, come ſempre fui, e ſempre ſarò, augurandovi continuamente proſperità, e ſalute.

Lisbona 17. Gennajo 1765.

Franceſco Vieira.

XL.

Al ſig. Agoſtino Ratti. Genova.

PER via d' un negoziante, che ſi chiama *Stefano Turpìa*, vi ſcriſſi tempo fa; e il *ſig. Rodriguez* ebbe diſpiacere, che io non aveſſi a lui dato incombenza di rimettervi la lettera, ma io lo conſolai col dirli, che quanto prima mi foſſe poſſibile, ſcriverei per via ſua, incaricandoli il farvi recapitar non ſolamente altra mia, ma ancora diverſe galanterie pittoreſche, coſa che non avevo fatto per mezzo del detto *Turpìa*. E così ciò, che adeſſo voglio cordialmente dirvi, è, che compatiate l' ardire d' inviarvi coſe ſimili. E' ben vero, che io deſideravo di fare alcuna coſa a poſta, acciò foſſe da voi più gradita; ma in verità non mi è ſtato poſſibile; e per non ritardar più verſo di voi, mio cariſſimo amico, ho preſo li preſenti ſcarabocchi, e ve gl' invio con alquanto di roſſore. Compatite l' ardire, e la confidenza d' inviarvi de' calchi, mentre non ho nelle mani gli originali, poichè tutto quello, che fo, non è per me, ma per altri, onde non me ne reſtano, che memorie deboli. Quel calco, che rappreſenta s. Franceſco, il quale in pre-

presenza del padre rinunzia la propria legittima, ha l'idea d'un quadro, che io dipinsi per una chiesa di Lisbona per collaterale dell'altar maggiore dalla parte del Vangelo; e in faccia al mio ne fu posto uno d'un tal *Francesco Pavona* Bolognese, molto mio amico, e ch'io stesso li feci avere, mentre era di fresco giunto in Lisbona. Questo fu prima del gran tremoto. L'altro non calco, ma bensì disegno, è fatto d'appresso un quadro, ch'io dipinsi per la Certosa di questo paese. Il detto disegno è fatto da un giovanetto, non come vorrei, che fosse, ma quanto basta per vederne l'idea, la qual rappresenta la Madonna della Misericordia, dopo la quale è principal figura s. Brunone, che sta in atto d'offerire sopra il nuovo altare un bacino pieno di fiori suoi, e de' suoi compagni, per opera dell'Angiolo tutelare degl'istessi; ognuno de' quali ha una stella sopra il capo, per significare il caso di quel vescovo, che gli favorì, il quale prima d'averli veduti, visto avea nell'antecedente notte in sogno sette stelle, fra le quali una dell'altre maggiore; e il dì seguente comparendoli davanti i sette religiosi, intese il prodigio, e concedette loro ciò, che dimandavano, ch'era d'instituire il nuovo Ordine. Tra questi sette ve n'erano due laici, e perciò ho fatto, che uno de' sacerdoti faccia l'offerta per questi due, allorchè parla con l'Angiolo. Le prime figure del quadro sono quindici palmi. Insomma ricevete ciò, come un cordialissimo tributo di quel sincero amore, con che sempre vi amai, vi amo, e vi amerò, finchè Dio mi concederà di vivere.

Non v'invio per adesso l'Atalante, perchè lo voglio serbare ad un'altra occasione, e non ritornerà solo; e per farvi ancor io vedere la stima, che fo d'ogni vostro segno, v'invio la caricatura, da voi fatta in quelli anni, di *Placido Costanzi* [1], buon'anima, e quando v'invierò il sud-

1. Pittore di qualche merito, morto pochi anni addietro.

suddetto Atalante, mi rimanderete la caricatura, perchè quando mi capita fralle mani, sempre recito alcuna preghiera in suffragio dell' anima sua, quantunque egli non fosse troppo amico mio.

Orsù, carissimo Agostinuccio mio, il vostro Checco [1] vi saluta cordialissimamente, e vi prega dal cielo tutte quelle prosperità, che degnamente desiderate. Goderò sommamente di potervi servire in qualunque cosa possa darvi gusto, e protestomi frattanto d' esser sempre qual fui.

Lisbona 21. Maggio 1766.

Francesco Vieira Lusitano.

XLI.

Al sig. Paolo Girolamo Piola. Genova.

DEL consiglio, che mi favorì VS. nell' ultima sua gentilissima, me ne sono prevaluto, essendo io stato alcuni pochi giorni fuori di città, che mi ha renduto, per la Dio grazia, molto sollievo; ed ella ha molto ben ragione a dire, che alla fine il tutto è nulla, onde penso, che applicherò quanto basti per conservare più che posso la salute. Il *sig. cav. Maratti* riverisce VS. il quale mi disse, che vorrebbe aver meno anni per poterla maggiormente servire di quanto ella desidera. Il medesimo mi ha regalato d' uno de' suoi angoli fatto per s. Pietro venti anni sono, ed è Aron con l' incensiero in mano, panneggiato d' un gusto grandissimo: cosa veramente degna di quel gran valentuomo, e tutte le sue stampe, e altro, solo per avergli fatto una medaglia di marmo del ritratto della fu signora Francesca sua consorte, per mandare in sua [2] patria a un legato, che ha fatto. Certo io non meritavo sì raro riconoscimento. Nel gior-

1. Cioè lo stesso Vieira.
2. Nacque in Camerano castelluccio tra Ancona, e Loreto.

giorno della Santificazione fu ſcoperta la cupola del *Franceſchini* [1], e per farla breve poſſo dirle, che non ho mai inteſo parlar sì poco di un' opera di tanta ſtima, e quel poco non ne dicono gran bene. Si dice, che la compoſizione poteva eſſere di uno ſtile più eroico, e che pare, che ſia dipinta a lume di Luna, che è quanto le poſſo dire. A buon conto però dopo ſcoperta detta cupola partì quaſi ſubito con ſcudi tremila e dugento: e ſcudi trecento per regalo; con aggiunta della caparra de' ſordini di detta cupola per fargli a Bologna. Voglio a VS. ſignificare, che ſe un pittore quì, o uno ſcultore aveſſe in meſi dieci guadagnato tanto, lo bandirebbono di Roma, perchè mi pare, che inoggi peſano il vivere a' profeſſori di virtù. Circa la cupola del *ſig. Treviſani* [2] non credo, che abbia fatto ancora un ſegno, non ſo ſe venga per la moltiplicità d'affari, o che poco ſe ne curi. Godo, che il ſig. Marcheſe [3] moſtri a VS. quei veri contraſſegni d'affetto, che merita la bontà ſua, e la ſua eccellente virtù. Il detto Signore farà gettare un Criſto morto in croce di palmi tre, modellato da me anni ſono. Frattanto rendo a VS. vive grazie del ſuo cordialiſſimo affetto, deſiderando ogni rincontro di poterla ſervire; e con diſtinta ſtima mi raſſegno. Roma 2. Luglio 1712.

Camillo Ruſconi.

XLII.

1. Marcantonio Franceſchini pittore di molta ſtima. Di eſſo vedi l'Abecedario, che ne parla a lungo. Se non fu allora lodata la ſua cupola fatta nel Vaticano, è lodata ora, quando ceſſata l'invidia ſi è fatto luogo alla verità.

2. Franceſco Treviſani fece i cartoni per la cupola poſta avanti al battiſtero di s. Pietro in Vaticano, che furono meſſi in moſaico, e il ſuo colorito ſi è adattato più d'ogni altro al moſaico, talchè par pittura.

3. Il march. Pallavicini.

XLII.

Al medesimo. Genova.

DAlla gentilissima di VS. de' 25. scorso ho ricevuta una infinita consolazione per li bramati rincontri di sua persona, come anche delle belle Opere sì nella stanza del *sig. march. Durazzo*, che nella chiesa di s. Marta, in cui ella ha esercitato, ed è per esercitare in appresso il suo ben noto valore. In quanto alle mie, che VS. vuole onorare con sentimento di troppa stima, la ringrazio in ciò del solito suo parziale affetto; e poichè la vedo per altro ben informata, non mi resta da soggiungere, se non che io spero, che a Primavera sarà il deposito [1] in ordine per esser posto al suo luogo; dopo di che immediatamente mi applicherò all'esecuzione del bassorilievo [2] per la Maestà Cattolica. Il *sig. Francesco Schiaffino* [3] si porta veramente assai bene, ed assai meglio di quello, che da principio sperai; onde con l'applicazione allo studio, con la bontà del talento, e de' costumi si rende sempre più meritevole di quell'amore, e di quella assistenza, che a contemplazione di VS. ho procurato, e procurerò sempre di prestargli, sperando che sarà per corrispondere alla comune espettazione. La ringrazio delle notizie di costì; e per quello che riguarda la stagione del corrente Autunno, ancor quì non può desiderarsi migliore, benchè io poco me ne prevaglia per essere ormai

1. Il deposito di Gregorio XIII. eretto nel Vaticano, intagliato in rame dal Frey.

2. Questo è il bassorilievo dal Rusconi fatto pel re di Spagna, esprimente s. Francesco Regis.

3. Francesco Schiaffino nostro celebre scultore, morto tre anni sono; studiò in Roma dal Rusconi, a cui era raccomandato dal Piola. V. la lett. XXXIX. quì a dietro.

ormai cacciatore più in teorica, che in pratica. Circa alle Opere di pittura, ed altro, che quì si va operando, e disponendo, non ho cose molto particolari da significarle. La cappella di s. Antonio da Padova del *sig. duca di Bracciano* nella chiesa de' ss. Apostoli, è ormai terminata. La cupola è stata dipinta dal *sig. Giuseppe Nasini* [1], ma con mediocre applauso, ed il quadro dell' altare lo dipinse il *sig. Benedetto Luti*. La chiesa di s. Gregorio attualmente si restaura, e vi sarà da fare per molti pittori. Adesso *monsig. Sergardi* ha ordinato un modello per compire il giro del colonnato di s. Pietro; dove VS. sarà già informata della statua equestre di *Carlo Magno*, che si fa dirimpetto a quella del Costantino del *cav. Bernino*, dal *sig. Agostino Cornacchini* [2] scultore Fiorentino; il quale scoprì a questi giorni un suo modello della statua di un santo vescovo alla Rotonda, che subito fu ricoperto per vantaggio, come si può credere, dell' autore. Il *sig. Livio de Carolis*, superata già la lite coi Gesuiti, tira innanzi con grande sollecitudine il suo bel palazzo a s. Marcello al Corso di magnifico prospetto, e dipinto per di dentro da' migliori pittori di Roma, fra' quali saprà, che vi operò anche il *sig. Procaccini* [3]; ed in questo proposito le avviso, come S.M.Cattolica, ad insinuazione dello stesso *Procaccino*, ha comprati i quadri dell' eredità del *sig. cav. Maratti*, già destinati per il lotto, nel prezzo di scudi diciassette mila, e centrentotto Romani, i quali son già pervenuti in mano della *signora Faustina* [4], che è quanto posso per ora comunicarle delle correnti novità. E quì riverendola con tutto lo spirito, divotamente mi confermo &c.

Roma 7. Novembre 1722. Camillo Rusconi.

1. Gioseffo Nasini Senese, così è riportato nell' Abecedario, al quale si ricorra per aver le sue notizie.
2. Il Cornacchini è Pistojese.
3. Andrea Procaccini scolare del Maratta morì in Madrid.
4. Figliuola di Carlo Maratta, maritata all' Avvoc. Zappi.

XLIII.

A monsig. Gio. Bottari. Roma.

PER parte del *sig. Iguazio Husford* di Fiorenza, mio carissimo amico, son venuto in cognizione, che VS. Illma è l'autore, che ha pubblicato i tomi delle Lettere pittoresche stampate in Roma, ma da me non mai vedute. Una breve notizia ne ho io letta nelle Vite de' pittori del *Museo Fiorentino*; ma il *sig. Husford* m' accenna, che i tomi son cresciuti già fino al quinto, or di fresco pubblicato. Ciò mi fa credere, ch'ella prosegua un'Opera cotanto virtuosa ed utile ai pittori, e ch' io vo' cercare di provvedermi. Onde mosso dal medesimo amor suo verso un' arte cotanto nobile, e debolmente da me esercitata, mi prendo l' ardire di significarle, come alcune lettere posseggo di pittori valenti, che forse non le sarebbono discare, ed una ultimamente n' ebbi dal *Zannotti* di Bologna, in cui con molta lode è nominata VS. Illma per il suo bel comento del Vasari, ch'io ho acquistato. Alcune ne ho del *Paggi* nostro valente pittore, e da lui scritte al fratello in Genova, perchè facesse la tanto da lui sospirata divisione de' pittori da' doratori. Ma queste forse io pubblicherò nella ristampa del *Soprani*, che arricchirò di note interessanti, e la cui storia proseguirò, come spero, fino ai tempi nostri. Io mi son mosso ardimentosamente a scriverle, perchè mi accenna esso *Husford*, che il *sig. Mariette* in una lettera, che scrive a VS. Illma parla d' una stampina del *Maratti*, incisa da *Gio. Agostino* mio padre, e della quale conservo il rame; ma egli ha inciso ben altro, che questa piccola cosa. Intagliò, allorchè era in Roma, dello stesso *Maratti* un Santo Zoccolante, che benedice certi bovi, di cui ne volle il rame il *Luti* suo maestro, ch' era anche possessore del disegno originale, e que-

sta

sta carta, di cui ne conservo una copia, è d' un intaglio gustosissimo, con un paese tutto sul gusto di *Gio. Francesco Bolognese*. VS. Illma perdoni la mia libertà, e faccia di questo mio foglio quel conto, che meglio stima, e lo degni di risposta, se lo merita. S' accerti però, ch' io sono da qualche tempo estimatore de' suoi nobili talenti, e che non altro mi desidero, che occasioni di poterla servire, e che colla più dovuta stima, e sincero rispetto sono &c.

Genova 20. Febbrajo 1767.

Carlo Giuseppe Ratti.

XLIV.

Al sig. Carlo Giuseppe Ratti [1]. Genova.

SE così, come sono io, fossero pigri gli anni, non sarei così prestamente giunto alla decrepitezza, e allo stato di poco, o nulla valere. Questa tardanza nel rispondere sia dunque dalla bontà di VS. attribuita a colpa dell' età, e non del rispetto, che io le devo. I *signori Bianconi* [2], che dopo fattami avere la gentilissima sua non credo d' aver più veduto, sono a parte anch' essi della mia mancan-

1. Il sig. Carlo Giuseppe Ratti bravo pittore è figlio del signor Agostino non meno eccellente nella stessa professione. Il sig. Carlo è di più erudito, e leggiadro Scrittore, come si può vedere dalla *Descrizione delle pitture &c. di Genova*, e più dall' accrescimento delle Vite de' pittori di quella illustre città, fatto a quelle di Raffaello Soprani.

2. Cioè il sig. Barone consigliere dell' Altezza Elettorale di Sassonia, e suo Ministro alla Corte di Roma, e il sig. Carlo suo degnissimo fratello, giovane di molto spirito, e di molta erudizione, dilettante, e intendente delle belle arti a segno, che per suo spasso ha intagliato un disegno del sig. la Fage, che possedeva il conte Algarotti, rappresentante la discesa d' Enea all' Inferno, carta eccellente, e da tener cara.

za, ma loro si perdoni. Sono ora avvolti tra le nuziali allegrezze, e perduti; ed io di mancar certamente al mio dovere per una simile commozione più non temo. Mille grazie intanto a VS. rendo, che mi ha d' una così gentil lettera onorato, e di una amicizia, di cui grandemente mi compiaccio, e mi vanto. Non posso aver poi maggior piacere nel sentire un giovine di tanto spirito, ed intelletto oltre il trattar la pittura, volerla ancor onorare di farne scritture, e memorie; e lodo grandemente il pensiero di far riparo alle mancanze di *Raffaello Soprani*, ed al Mondo recar quelle notizie, che il tempo tenea, come sepolte, che VS. ha saputo rinvenire, e a dispetto del tempo trarle dalle tenebre, e farle apparire alla luce. Mi dispiace, che a far questo, mala scorta VS. si è presa, affidandosi ai libri della mia storia Clementina; e da ciò tanto onore mi viene, che non so, come il giusto vorrebbe, da una tale determinazione dissuaderla, anzi al contrario vorrei, che ella avesse l' ultimo mio piccolo libretto, che porta in fronte questo titolo: *Avvertimenti per lo incamminamento di giovane alla pittura*.

E' molto, che io non ho letto il *Soprani*, ma io l' ho, e il vo' rileggere alcun poco, e parmi un autore, che abbia scritto alquanto bene; ma un bello esemplare si è il *Vasari*, e per lo scrivere, e per ogni cosa; e l' ultima edizione di Roma è poi ricca di belli rami, e le note poi, che preziose sono, sono di *monsig. Gio.Bottari*. Ha scritto bene ancora *Raffaello Borghini*, e assai ancora *l' Armenini*. Ma Dio ne liberi dallo *Scannelli*, dal *Bisagno*, e da altri simili.

V' ha un libro intitolato la *Tavola di Gio. Batista Paggi* suo celebratissimo pittore. Questo dovrebbe esser buono, ch' egli era gran pittore, come nello stesso tempo il fu *Bernardo Castelli*, che tanto onorò la *Gerusalemme del Tasso*. Genova ha avuto insomma pittori eccellenti, e celebrati in molti, e diversi generi di pittura.

La

La prego di riverire a mio nome il *ſig Gio. Agoſtino* ſuo padre, con cui mi rallegro di un così ſtudioſo, e valoroſo figliuolo. Bramo, che la mia antica amicizia VS. rammenti al *ſig. Giacomo Boni* [1], del cui ſtato ottimo io godo grandemente. Egli è ſtato ſempre uomo valoroſo, ed oneſto al ſommo. A VS. poi baciando la mano, mi dico con tutto il cuore &c. Bologna 30. Ottobre 1762.

Gio. Pietro Zannotti.

XLV.

A monſig. Gio. Bottari. Roma.

IO traſcriſſi quelle lettere [2], che a VS. Illma inviai, da un antico manoſcritto fatto in tempo, che ſuccedette la celebre lite del *Paggi*, il qual manoſcritto dovetti poſcia reſtituire a chi mel favorì, e geloſamente il conſerva. Il carattere ſcabroſo, e mal corretto mi fece penar molto per intenderlo; onde VS. Illma biſognerà, che ſi contenti di quanto le ho inviato, quando però non deſideraſſe alcun altra coſa in eſſo contenuta.

Il *Paggi* poi ſcriſſe ſempre in Firenze, dove abitò per lo ſpazio d' anni 20. allorchè non poteva abitar in patria per il

1. Vedi la lettera ſeguente, che rammenta la ſua morte.

2. Le lettere quì accennate ſono inſerite in queſto tomo, e ſono la XVI. XVII. XVIII. XIX. e XX. Della lite, ch' ebbero i pittori coi doratori, e della ſavia ſentenza, che diede il Senato, è fatta menzione nell' Abecedario pittorico all' articolo di *Martino di Carmois*, ma confuſamente, e ſcarſamente, non dicendo altro ſe non che: *In Genova al tempo di Gio. Batiſta Paggi famoſiſſimo pittore, ottenne* (la pittura) *da quel ſavio Senato decreto favorevole per la libertà, ed indennità da ogni penſione*. Queſte lettere ſuddette, e altre mi ſono ſtate gentilmente ſomminiſtrate dal detto ſig. Carlo Ratti, arricchite d' opportune note.

il bando avuto dal Senato, a cagione del commesso omicidio; ed appunto i pittori di quì tentavano l' approvazion de' capitoli per impor freno al *Paggi*, quando fosse ritornato, come egli continuamente tentava.

Per quel che riguarda la data, non è certamente in tal manoscritto, nè altro havvi, che l'anno, in cui furono scritte le lettere, che è il 1590., cioè l' anno istesso, in cui i Padri del Comune, appresso i quali era la lite, avendone lor dato commissione il Senato, fecero la relazione favorevole a questo trono, che l' approvò con favorevolissimo rescritto il giorno decimo d' Ottobre. Tal relazione unitamente alla confermatoria sentenza del Senato riporto io in fine della Vita del *Paggi* alla pag. 136. nelle mie note. E la Vita d' esso *Paggi*, in cui è descritta tutta la lite comincia alla pag. 112. della nuova edizion mia, che è presso alla fine (cioè la ristampa sola del *Soprani*, non compreso il secondo tomo) e lo stampatore è il *Caramara*.

Ma per far ritorno al *Paggi*; giacchè a VS. Illma le pittoresche notizie, quantunque mal esposte, non dispiacciono, egli non ritornò in Genova prima dell' anno 1600. come provano due lettere del *card. Ginnasio*, che gl' impetrò dal Senato la remissione del bando, non essendo però egli allora per anche Cardinale, ma Nunzio di Spagna; e queste lettere sono scritte da Madrid in quest' anno, l' una il dì 10. di Marzo, l' altra il giorno 15. d' Agosto. Oltre a ciò in casa *Paggi* in Genova si conserva il ritratto, che il *Paggi* istesso si fece ritornato in patria; ed oltre all' avervi egli stesso scritto il suo nome, e il millesimo, v' aggiunse questi due non dispregevoli versi Latini, che io nelle mie noterelle riporto:

Fingere, quæ potuit vivos per stamina vultus,
Hic mea me fictum vivere dextra facit.

Tutto

Tutto ciò ſia detto per torle i dubbj riguardo a ciò, che le abbiſognaſſe ſcrivere intorno a queſto autore nelle ſue eruditiſſime note alle Lettere: ſe d'altro abbiſognaſſe, m'avviſi.

Mi ſpiace, che ſtampando le lettere vi manchino i capitoli, e le riſpoſte del *Paggi*, perchè ſon coſe da ſganaſciarſi dalle riſa leggendole, ma non voglio tacerne quì alcune per divertir Monſignore. Dice un di queſti capitoli, che debba aſcriverſi a delitto grave il dir matte parole ad un maeſtro. Senza dubbio, riſponde il *Paggi*, in repubblica i magiſtrati debbono eſſere riſpettati, e particolarmente queſto compoſto di tante arti. Un altro capitolo preſcrive obbligo grave a' Conſoli di metter in buona pace due maeſtri, che aveſſero fra loro diſſapori. Queſto capitolo, replica il *Paggi*, ſi può aggiungere anche a quelli de' beccaj. V' ha un capitolo, che non vuole, che s' introducano pitture foreſtiere in città ſenza pagar dazio a' Conſoli; i quali ſe eſaminandole le trovaſſero cattive, debbono condannarle al fuoco. Perchè (riſponde il *Paggi*) far ciò? Si brucia la roba, nella quale è falſificato l' intrinſeco valore, ma non le coſe, che non hanno altro, che apparenza. L' intrinſeco valore de' quadri non ſon altro che i colori, per queſti falſificare biſognerebbe, che foſſe poſſibile metter geſſo per biacca, ſangue di porco per lacca, cenere per azzurro, e coſe ſimili, che non le può fare alcuno.

Ma ſe poi, ſoggiunge, i ſignori Conſoli vogliono bandire da Genova le triſte pitture, biſogna, che prima abbrucino le fatture loro, e poi dien fuoco a ſe ſteſſi per tor l'occaſion proſſima. Erano tanto buoni Criſtiani queſti Conſoli, che non volevano, che ſi deſſe ad operare ſe non ai ſoli buoni, ed eſemplari maeſtri. Ecco il tempo, dice il *Paggi*, nel quale maeſtro Giovanni (queſti era un ſanto artiſta, ma ignorante) farà tutte le faccende di Genova, e il *Cambiaſo* [1], ſe foſſe vivo, ſi morrebbe di fame. Vogliono, (ſe-

1. Luca Cambiaſo eccellente pittore Genoveſe.

(segue) i Consoli sovvenire i poveri uomini da bene ? Mettano mano ai quattrini dell'arte , e se non ve n' ha , facciano una raccolta. Proibiva un capitolo , che non potesse esercitar la pittura , chi prima non l' avea studiata sotto un istesso maestro sette anni . Oh dice pure le spiritose cose su questo proposito ! Dunque, passa a dire, se vi fosse un pittore , che sapesse più piegare , che disegnar gl' ignudi , o più disegnar gl' ignudi , che far pieghe : differenza , dice egli , che vediamo passare tra *Michelagnolo* , ed *Andrea del Sarto* , quel povero giovane , che ciò conoscesse , bisogna , che freni se stesso , ed una cosa sola da un sol maestro impari , e non possa come le api succhiare il buono da tutti ? Ma per finirla in breve, v' ha l' ultimo capitolo , che intima all' arte , che invigili , che alcun maestro non pigli garzoni , se non è abile ad insegnar loro . Ah questo finalmente è un capitolo , al quale m' acqueto , soggiunge : non ve n' ha altro più sano , e più savio di questo .

Or *Girolamo Paggi* fratello di *Gio. Batista* con queste lettere in assenza del fratello difendeva quì in Genova la causa , come da altre lettere apparisce , e felicemente la condusse a fine .

Mi va mancando la carta , ma pure m' ingegnerò di dire ancora due cose : l' una è , che se mai volesse ella stampare la mia lettera del *Zanotti* [1], in cui parla di *Giacomo Boni* suo patriotto , e del quale scrive la Vita tra i viventi accademici Clementini d' allora , le posso dire come questo *Boni* è morto l' anno scorso il dì 7. Gennajo . L' altra cosa , che significare le debbo, è che se mai alcuna lettera mia avesse l' onore d'essere inserita in questa sua singolare Raccolta , che non credo , la supplico ad esaminarla bene , perchè io soglio scrivere in fretta , e perciò poco Toscanamente , e senza alcun garbo . Genova 10. Dicembre 1767.

Carlo Giuseppe Ratti .

P. S.

1. V. la lettera XLIV.

P. S. Se ha occasione di vedere il *sig. Michelagnolo Ricciolini*, mel riverisca, e per farli sovvenire di me gli dica, che sono l' olim *Ab. Ratti* discepolo del *Costanzi*.

XLVI.

Al medesimo. Roma.

L' Onore, che ricevo d' un suo stimatissimo foglio, Monsignor Illmo, è così grande, ch' io non posso a meno di non gloriarmene, e renderne mille grazie alla bontà sua, che m' ha creduto abile a cooperare in parte, benchè picciola, all' avanzamento d' un' Opera tanto utile alla pittoresca repubblica.

Le dirò dunque, come non sono stato ozioso in questi quindici giorni, ne' quali aspettavo l' onore della ricevuta risposta, perchè ho trovato quattro lettere scritte in diversi tempi al celebratissimo nostro pittore *Paolo Girolamo Piola* [1] allievo del *Maratti*, di cui è una di queste, e l' altre sono del *Rusconi*, e tutte alla pittura spettanti.

Alcune poi ne conservo io scritte a mio padre, e sono del *Luti*, del *Vieira*, vivente pittore del re di Portogallo, e di *Gio. Batista Natali* morto ultimamente in Napoli, ed altre forse cercando gli scritti spero rinvenirne. Quella poi, che dovevo per ultima tralasciare, è quella, che le invio per prima, non per altro se non perchè parla in un luogo con elogio di VS. Illma, perchè in quanto a me dovrei piuttosto vergognarmi, che un uomo di sì alto merito come il *Zannotti*, affi-

1. Parla di questo professore l' Abecedario all' articolo *Pietro Paolo Girolamo Piola*. Riporta anche un Gio: Gregorio Piola nato nel 1655. e morto nel 1625. cioè 30. anni prima di nascere. Ma questo errore, come molti altri, sono del Guarienti, che nel 1753. fece ristampare l' Abecedario.

affidato forſe troppo a quanto avea de' miei ſcarſi talenti udito dal ſig. Baron Bianconi, allorchè fu in Genova, e parlò forſe onorevolmente della mia perſona.

Per quel che riguarda le lettere del *Paggi*, io devo dirle, che ho diſſotterrato un antico manoſcritto, in cui è deſcritta tutta la lite ſucceduta tra i pittori, e i doratori di quel tempo, anzi tra i pittori e doratori uniti contro del *Paggi*, che sbandito dalla patria ſoggiornava in Firenze; e ſiccome in Genova avea il fratello, che la lite difendeva, così con lettere lo iſtruiva; anzi ve n' ha una lunghiſſima, nella quale atterra tutti i capitoli fatti dall' arte, e da eſſa al Senato preſentati; e le ſo dire, che vi ſono i concetti più brillanti, che ideare uno ſi poſſa, e le ragioni ſono fondate in modo, che non v' ha luogo a controverſia. Ma ſu queſto biſognerebbe, che VS. Illm̃a m'avviſaſſe, come debbo contenermi nella riſtampa del *Soprani* (che ſubito le farò pervenire) perchè non vorrei, che foſſimo due a dire la coſa ſteſſa, o quando ella voglia, non ho difficoltà alcuna, che ſieno ſtampate coſtì, e io aſtenermene. Ma ſu ciò m' avviſerà.

Il *ſig. Husford* appunto m' ha dimandato anch' egli due copie dello ſteſſo rame, che ſpero in breve d' avere, avendole date a tirare, e a VS. Illm̃a pure le ſpedirò con le copie delle lettere; ma bramerei ſapere con qual mezzo dovrò farlo.

Io ho ultimamente pubblicato un' Operetta pittoreſca, o ſia una *Guida ai foreſtieri*, per ſapere tutte le rarità di Genova, e le pitture, ſculture, ed architetture di tutte le chieſe, e de' palazzi, che ha molto incontrato, nè ſo che in Roma ve ne ſia che una ſola copia. Queſto è un libro, che niuno ha intrapreſo di fare in Genova; e avendo noi coſe belliſſime, così mi ſon moſſo a farlo. Se ella non lo diſdegnerà, glielo invierò con le lettere.

Non ſo, ſe il *ſig. Carlo Luti*, che oramai ha venduto tutto

tutto lo ſtudio del padre [1], conſerverà più il noto rame; baſta potrebbe eſſere. Io ne ho una ſola copia, ed un amico mio ne conſerva un' altra, che procurerei di farmela cedere, quando VS. Illma la voleſſe vedere.

Quì in Genova non ſi trovano a verun patto queſti tomi delle ſue Lettere pittoriche; nè ſaprei, ove ricorrere per averle, onde pregherò con la mia ſolita franchezza, VS. Illma a volermele far avere con notarmene l' importare; ma per non recarle tanta briga, nè ſcriverò a un amico mio, che le pigli, e a lui ordinerò di pagarle a chi ſi dovrà, e ſarà ſua cura poi il farmele pervenire. Perdoni di grazia tanto incomodo, e tanta franchezza, che, forſe giuſtamente, dirà petulanza.

Giacchè ho parlato tanto di pittura, non le rincreſca, che una coſa ancor le ſoggiunga. Io conſervo un picciolo poema, ma d' una bellezza ſingolare. Egli è ſopra la pittura, e la data della ſtampa è la ſeguente: *Impreſſum Romæ anno Domini* MCCCCCVIII. *adì* XXV. *de Zugno*. L' autore è *Franceſco Lancillotti* pittor Fiorentino, nome a me nuovo. In eſſo parla della pittura, che ſi lagna come da lui abbandonata, e dà de' precetti. L' ortografia è antica, che nulla più: lo ſtile mi pare elevato, nobile, e iſtruttivo. Io volevo farlo riſtampare, ma è troppo breve, non arrivando a 200. verſi, e per iſtamparlo unitamente ad altro, non mi s' è ancor preſentata occaſione. Mi conſervi nella ſua prezioſa grazia, e ſappia, che ſono &c. Genova 14. Marzo 1767.

Carlo Giuſeppe Ratti.

1. Figliuolo di Benedetto Luti.

XLVII.

Al medesimo monsig. Bottari. Roma.

CON mio sommo dispiacere non potei nello scorso ordinario rispondere a VS. Illma, per essere molto occupato. Ora però le dico, come gradisco moltissimo, che ella abbia ritrovate le note Lettere [1], se pure l' amico mio non le avesse rinvenute prima, come a lui scrivo in quest' ordinario, e goderò, ch' ella, giacchè ha per me tanta bontà, me le trattenga, avendo trovato in Roma persona, che ne sborserà l' importare.

Io tengo le Madonnine del *Maratta* in pronto insieme con la Rebecca al pozzo dello stesso autore in mezze figure, e di cui pure conservo il rame; anzi debbo anche dirle, che pure conservo altro rame in mezzo foglio inciso dallo stesso mio padre, con disegno del *Vieira*, ricavato da un quadro di s. Giovanni, che scrive l'Apocalisse, che possedeva il *march. Pallavicini*, e che descrive il *Bellori* nella Vita del *Maratti*, stampata dall' Amedei.

Se ella averà da' *signori Luti* il rame già noto, nè gradirei alcuna copia: e se mai cercando questo ne trovasse un altro di s. Filippo con l' Angiolo, diverso molto dallo inciso dal *Frey*, sappia che questo pure è copiato dallo stesso mio padre da altro disegno del *Maratta*, che aveva il *Luti*.

Io m' ero già mutato di pensiero intorno alle lettere del *Paggi*, e avevo risoluto di non inviargliele, benchè io di già ne avessi copiata la maggior parte, pensando che sarebbe stata per me bastevol gloria quella di citarle nelle Vite de' nostri pittori; pure ciò non ostante ho pensato mandargliele, perchè forse si risolverà vedendole a stamparle, e con brevissime annotazioni le potrà illustrare [2].

Ne

1. Cioè un corpo delle Lettere pittoriche.
2. Il sig. Ratti mandò le lettere suddette con alcune sue note.

Ne tengo poi pronte venti altre, che molto gradirà, e quanto prima le invierò, come VS. Illma mi accenna, a' *sig. Husford*. L' ortografia di esse la troverà tale, quale è l' originale.

Il poemetto, o sia capitolo sulla pittura fedelmente trascritto pur le rimetterò, e voglio certamente sperare, che da VS. Illma rimodernato, e corretto, potrà fare ai giorni nostri tutta la sua figura, e formerà molto ornamento alla sua eruditissima Opera, che molto desidero.

Mi conservi il suo affetto, e s' accerti, che mi troverà sempre con tutta la più sincera, ed ossequiosa estimazione &c. Genova li 4. Aprile 1767.

Carlo Giuseppe Ratti.

XLVIII.

Al medesimo. Roma.

GOdo moltissimo, ch' ella sia disposta a favorirmi delle iscrizioni Latine, ch' io veramente bramerei in istile di lapida, più che d' elogio, benchè non pretenda a ciò obbligarla. In esse parmi, che potrebbe benissimo notarsi l' anno della morte, e l' età di questi professori, con dire anche dove si segnalarono, e a chi furono cari; e il *Baciccio* particolarmente potrebbe meritare molto. Il *P. Remondini Somasco*, quì abitante, hammi promesso di farne due. Egli è un religioso letterato, e a VS. Illma, per quanto sento, non ignoto. Due altre iscrizioni lavora parimente il mio carissimo amico *Frugoni* [1], benchè io creda, che migliori le comporrebbe Toscane, ed una ultimamente me ne ha spedita di Milano il *P. Guidon Ferrari* Gesuita in lode d' un religioso del suo Ordine, ch' è il *P. Orazio Grassi*, architet-

to

1. Celebre poeta Toscano.

to della chiesa di s. Ignazio in Roma [1]: ond' eccole un altro autore, oltre i moltissimi, che io potrei notare, mancanti nell'Abecedario.

Ma che debbo mai dirle delle sue Lettere pittoresche? In verità, ch' io son rimaso sorpreso in averle ritrovate cotanto piene, e zeppe d' un' erudizione troppo necessaria ad un pittore. Ho letto quelle del *Tavella*, e nelle note bellissime pure v' ho ritrovato alcuna cosa (perdoni l' impertinenza) che non mi soddisfà; poichè egli è stato benissimo discepolo del *Tempesta* [2], ed è morto l' anno 1738. Io ciò dico con asseveranza, poichè, oltre i suoi studj, possego ancora un minutissimo manoscritto, che contiene la sua Vita, essendo egli stato uomo preciso al sommo, anzi schiavo, per così dire, di quanto operava, o diceva. Nota egli in esso le misure de' quadri, i padroni degl' istessi, le visite che li venivano fatte: gli amici, che incontrava nell' andare a Messa, i discorsi che con loro faceva; le compre de' colori, e mille altre cose. Aveva poi un altro libro, che conteneva il suo domestico regolamento: in esso (che ogni giorno lo apriva) v' era il tempo di tagliarsi la barba, le ugne, di mutarsi la camicia, calze, scarpe, e simili altre inezie da far intisichire un pover uomo, ma non lui, ch' era a ciò assuefatto. Egli è stato poi uomo di costumi non dirò temperati, ma santi. Non volea, che in casa sua si parlasse che di cose indifferenti, per timore, che

1. Il P. Grassi noto per la controversia avuta col gran Galileo. Si può dire architetto della chiesa di s. Ignazio, perchè di due bellissimi, e varj disegni, che ne aveva fatti il Domenichino, prendendo parte da uno, e parte dall' altro ne formò un terzo, che non piacque al Domenichino, onde non volle dare il disegno, che aveva fatto della facciata, per lo che fu d' uopo farlo fare all' Algardi, che il fece magnifico.

2. Questo sbaglio è stato corretto, e ritrovato l' equivoco de' due *Tempesta*. Vedi tomo IV. lett. CCVII.

che il proſſimo non ne patiſſe; ed è arrivato tant'oltre, che per quanti gli abbiano truffati quadri, non ha mai voluto citare alcuno ai tribunali per timore, che non s'inquietaſſero, ed offendeſſero il Signore con atti d'impazienza. Inſomma io non ſo, ſe d'un ſanto, o d'un pittore dovrò favellare, quando la Vita di lui verrò a comporre. Meriterebbe ben egli un bell'elogio, ma non trovo, chi voglia farglielo, perchè tutti rifiutano un tal incarico non per altro, che perchè non ſanno, come ſpiegarſi in Latino nel doverlo dichiarare valente paeſiſta, ſenza parafraſar ciò con diffuſione.

Ma ritorniamo alle lettere. Io ſono in grand' intrigo per queſto *Langetti*, del quale m'è ignoto l'anno, in cui morì, e l'età ſua. Ho bensì il catalogo delle Opere ſue di Venezia, e di Firenze; ma il non aver egli mai operato in Genova, e il non eſſervi ſoggiornato, ſon coſe, che mi fanno eſſere affatto all'oſcuro di ſua perſona. Quel *ſig. Conte Carrara* lo potrebbe egli ſapere, e liberarmi da queſto laberinto?

Un grand'uomo è ſtato l'*Algarotti*, ed il *Zannotti* meritamente lo loda, ma non ſia diſcaro a VS. Illma il notarle quì ciò, che mi ſcrive un pittore amico mio da Toſcana, al ſentire ch'io avidamente leggevo un tal autore.

„ Godo, ch'ella ſi ſmammi nella lettura dell'*Algarotti*,
„ ma io non ho potuto far di meno di non fare a queſto ſuo
„ Saggio ſopra la pittura alcune annotazioni critiche a quel-
„ le forſe troppe dello Scrittore, perchè molte in lingue
„ incognite a molti eruditi, non che ai pittori, per cui
„ deve ſupporſi diretta una tal Opera. Alla pagina dun-
„ que 104. verſo 12. vi ho poſto così: Precetto ridicolo
„ per un principiante, cui giova, e conviene l'appren-
„ dere a caratterizzare le forme da eſemplari grandioſi, e
„ non da quelli riſtretti nella piccolezza d'una medaglia:
„ piuttoſto ſaggiamente facciaſegli fare dall'antiche teſte
„ gran-

,, grandi, e di rilievo esprimenti Deità, o Eroi Greci,
,, e Romani. Inoltre a carte 190. verso 12. ho notato:
,, Ottimo è il precetto di fare i piccoli modelli, ma falsis-
,, simo, e difettoso è quello d' illuminarli a lume di lu-
,, cerna; stantechè per le cagioni evidenti, e inalterabili
,, della Gnomonica ogni corpo, o oggetto varia il suo
,, chiaroscuro secondo la diversa grandezza del lume, da
,, cui viene illuminato; dimodochè se il lume è maggiore
,, del corpo, larghi v' imprime i chiari, strette, sfumate,
,, e riflessate cagiona le ombre, e gli sbattimenti: se il
,, lume è eguale al corpo, eguali ancora vi cagiona i so-
,, praddetti effetti. Se il lume poi sarà piccolo, come
,, quello di lucerna, piccolissimi formeravvi i chiari,
,, grandi e crude le ombre, e sempre più dilatati gli
,, sbattimenti, e solo in tal caso è vero il precetto dell'*Al-*
,, *garotti*. Nè suffraga il dire, che per dimostrare un ogget-
,, to illuminato da un lume grande, basta, che il pittore ad-
,, dolcisca le ombre, perchè così verrebbe a operare con-
,, tro la naturale verità, la quale, come si è detto, mai non
,, unisce chiari piccoli ad ombre grandi, e sfumate. Di
,, più a carte 199. verso 5. come testimonio di vista ho cor-
,, retto così: La tavola del *Tiepolo* in s. Antonio di Padova
,, non rappresenta una s. Appollonia, ma s. Agata, a cui
,, son state tagliate le mammelle: di più a carte 235. ver-
,, so 3. ho scritto: Forse [1] non si concederà sì facilmente
,, dagl' intendenti, che i *Caracci* siano stati superati nell'
,, arte dal *Domenichino*, come decisivamente pronunzia l'*Al-*
,, *garotti*. Passo sotto silenzio qualche altra annotazioncella
,, letteraria per non essere io del genere pedantesco ,,.

Il quadro d'*Andrea Sacchi* [2] in casa Brignole non è quel, ch' ella pensa, ma è antico di casa.

La

1. E forse da molti si concederà.

2. Questo quadro rappresenta Dedalo, che adatta l'ale alle spalle d' Icaro. Nel palazzo Barberini è un quadro simile del medesimo Sacchi.

La ſupplico a darmi nuova delle Vite de' pittori ſcritte dal *Canonico Creſpi*, e ſe ſieno ancora venute in luce; ſiccome anche bramerei ſapere, come abbiano preſſo VS. Illma incontrato le lettere da me inviatele col piccolo poemetto, che certo bramerei, che vedeſſe il giorno, tanto più, che vedo non aver ella rifiutato d' indurre lettere accompagnate con poeſie. Se la carta non mancaſſe, ſeguiterei, ma eſſa prevenendo il mio ſtucchevole diſcorſo, così lo tronca.

Carlo Giuſeppe Ratti.

XLIX.

Al medeſimo. Roma.

HO inteſo con piacere, che finalmente ſiano per venire in luce le Vite de' pittori Bologneſi del *ſig. Canonico Creſpi*, che ſaranno ben ricevute dal Pubblico per la molta intelligenza ſua, e per la ſua grazia nello ſcrivere.

Il primo tomo de' noſtri Genoveſi ſi va avanzando, e ſpero, che uſcendo, anch' io n' averò onore, e molto penſo, che me ne verrà da VS. Illma, a cui uſcendo lo invierò. Quanti libri eſcon mai ſulla pittura? Ella ſaprà, come in Firenze ſi riſtampa il *Baldinucci* con le note di *Domenico Maria Manni*, che mi dicono eſſere piene d' erudizione.

Ma di grazia come, a conto della lor Madonna di s. Luca, han ſofferto i Bologneſi le due lezioni accademiche ſtampate pure in Firenze, nelle quali ſi mette in chiaro il vero pittore *Luca ſanto*, e ſi confuta l' errore, che perſiſte, d' attribuirſi le pitture al ſanto Evangeliſta? Io non le ho ancor lette, ma me ne muojo di voglia.

Il giovine Raffaello, di cui ella ignora il cognome nella lettera del *Cortona* inſerita nel tomo v. a c.205. è ſenz' altro *Raffaellino Bottalla* Savoneſe diſcepolo del *Berrettini*. Di queſto giovine hanno in Roma un grande, e ſtupendo

quadro rappresentante la riconciliazione di Giacobbe con Esau. Questo quadro si conserva nella galleria del Campidoglio, ed era della casa Sacchetti, da cui il *Bottalla* fu protetto, e posto a studiare dal *Cortona*. Il vero nome di questo giovane era *Gio. Maria*, e per tale è registrato nell' Abecedario. Il *Soprani* ne nota la morte avvenuta nel 1644. Io poi ho rinvenuta la sua fede del battesimo, e da questa ho scorto esser costui nato nel 1613.

A proposito del *Cortona*, VS. Illma si lagna, che [1] niuno ha scritto la Vita di lui? L' ha pure scritta quel ridicolo del *Pascoli* con tutta la miglior Crusca del Mondo, per quanto egli ha preteso. Poveri disgraziati, che son mai stati quei pittori, i cui nomi ha egli profanato con tante sciocchezze. Io ho una copia dell'antico originale del *Passèri*, Scrittore, che non può essere a VS. incognito [2]. In esso è la Vita del *Cortona*, ma non ultimata. Costui parmi, che parli con qualche verità, e per lo più di persone, che ha conosciute. Quanti vi sono in questo suo manoscritto nominati, de' quali nessuno mai ha scritte le Vite? Tra questi si può annoverare il celebre *Pietro Testa*, disegnatore di tanto merito, e il cui disgraziato fine rammenta in una maniera ridicola, e nuova *monsù le Comte* nel suo Dizionario portatile. Ma oltre il *Testa*, chi mai ha scritto la Vita di *Pietro Laer* detto il *Bamboccio*, d' *Agostino Tassi* pittor di prospettive, compagno del *Salimbeni*, e del *Gentileschi*? Questo *Tassi* il *Soprani* nostro, nominandolo per poche cose fatte in Genova, lo chiama Bolognese, onde il *conte Malvasia* nella sua *Felsina* copia quanto ne dice il *Soprani*. Il *Tassi* fu Perugino, figlio d' un pellicciajo, ed era cognominato *Bonamici*, e non *Tassi*. Egli è morto in Roma d'anni 79. nel 1644. e fu sepolto in s. Maria del Popolo. Forse di costui han taciuto gli Scrittori, perchè essendo vissuto in un secolo, in cui,

1. Nel tomo v. lett. 114. 2. V. nel tomo v. lett. 127. le Vite di Niccolò Pio. E in questo tomo vi. a cart. 10.

cui, chi ſcrivea le Vite, tutto diceva de' coſtumi, così per non metter fuori le ſue ſcoſtumatezze l' hanno taciuto. Un tal pittore Fiammingo detto *Armanno* ha avuto la fortuna d' eſſer deſcritto dal *Paſſeri*. Di coſtui havvi un paeſaggio con figurine ſopra la porta della ſagreſtia della Minerva. Egli morì l'anno 1649. D' *Aleſſandro Turco* Veroneſe forſe averà ſcritto il *commendator del Pozzo*, ma io non ho un tal libro. Ma d' *Angelo Caroſello* Romano, pittore di quel gran grido, che ſi fa ſentire per tutto, e di *Guidobaldo Abatini* da Città di Caſtello morto d' anni 56. nel 1656. niuno ha parlato mai [1]. L' *Abatini* ajutò il *Romanelli* nelle ſtorie della conteſſa Matilde in Vaticano; e tra l' altre coſe di queſto pittore ſi vede in Roma la volta della cappella di s. Tereſa alla Vittoria. Dal *Paſſeri* pure ſi parla d' un *Gentile* per nome *Luigi* nato in Bruſelles. Coſtui ha dipinto a freſco nella chieſa de' ſanti Domenico, e Siſto un quadro laterale all' altar maggiore entrovi s. Domenico, che a confuſion degli eretici getta il libro degli Evangelj nel fuoco ſenza che arda. In ſanta Maria Maggiore ha fatto il quadro di s. Caterina ſalvata dal tormento delle ruote. Queſto quadro è nella cappella Ceſi. In s. Marco poi ha fatto il quadro di s. Antonio di Padova. Coſtui morì d' anni 60. in Bruſelles nel 1657. Son pure ſepolti nell' oblìo *Giuliano Finelli*, e *Giuſeppe Peroni* ſcultori celebri, e il ſecondo particolarmente, uomo al ſommo capriccioſo, e vago. Con loro ſepolta è pure *Caterina Ginnaſi*, e per ultimo *Gio. Angelo Canini*.

Non m' eſtendo di più, perchè è fatica inutile, ſe ella ha cognizione d' un tal manoſcritto, che ſuppongo, che ſi conſervi nella libreria Vaticana; almeno io ſo, che il mio è copiato da uno, che poſſedeva il *cav. Luti*, il quale l' avea avuto da tal banda.

1. Un poco ne ha parlato l' Abecedario, ma niuno ne ha ſcritta la Vita, di cui intende quì il ſig. Ratti.

In questo tomo sono le Vite di 36. autori fioriti in un secolo, o piuttosto dal 1641. fino all'anno 1673.

Tra essi mi scordavo segnarle, che si legge anche la Vita di *Baccio Ciarpi* maestro di *Pietro da Cortona*.

Se s'avranno nuove del *Langetti* dal sig. Conte, mi saranno care. Io ho incomodato, o piuttosto fatto incomodare questo Signore per alcun' altra notizia.

Io non ho ancora avuto, dopo tante promesse, alcuna iscrizion lapidaria. Se VS. Illma vorrà favorirmi di quella, che mi ha promessa del *Baciccio*, la potrà fare a genio suo, perchè mi sarà accettissima. Perdoni la noja, che le apporto, e s' accerti, che io sono per obbedirla &c.

Carlo Giuseppe Ratti.

P. S. Mi son sempre dimenticato di dirle, come ho in pronto la stampa di s. Giovanni del *Maratti* incisa da mio padre, ma or le dico, che quanto prima gliel' invierò per un amico, che verrà a Roma presto. Se io avessi comodo, ed ella il desiderasse, le scriverei in una lettera alla meglio la Vita del *Luti*, perchè penso, che non vi sieno altri che mio padre, che possa saperla, essendo vissuto molti anni con lui, e poi per altri motivi.

L.

Al sig. Gianbatista Ponfredi [1] *sue mani*.

SOno alcuni giorni, che io promessi a VS. dar qualche breve notizia intorno a quei pittori, che in Ispagna ebbero più grido, de' quali poca, o niuna notizia se ne tiene in Italia, non essendo cogniti se non ai compatriotti medesimi, e ai forestieri, che in quelle parti si trovano acciden-

1. Di questo lodevolissimo professore è la lettera 1. del tomo v. di questa Raccolta.

dentalmente, capaci di qualche intelligenza nella pittura; e perchè le loro opere ordinariamente si trovano poste nelle chiese, o nascoste ne' palazzi, o nelle case private, dove l' adito non si rende così facile, come in quelli de' Principi Italiani, restano perciò sepolte, e non vendute, nè viste oltra i monti, come quelle di altri valenti pittori forestieri, che da altri paesi sogliono capitare in Roma; assicurando VS. che vi sono stati in quel regno professori di tal eccellenza, che le loro Opere meriterebbero stare al fianco de' più celebri coloritori nelle famose gallerie de' Principi dilettanti.

Non vorrei, che per essere io Spagnuolo, nato nella città di Siviglia, dove nacquero, e vissero molti de' primi pittori, che dirò in appresso, mi avesse a tenere VS. per un preoccupato dal dolce amor della patria, perchè quantunque per quella nudrisca un genio, che a tutti è naturale, non ostante la dimora, che ho fatto in Roma per ben 34. anni, fa sì, che non mi si offusca la ragione, e m' infonde quell' inclinazione, che per la verità sempre mi trasporta a decidere, quando mi si permette. Con questa dichiarazione, o protesta, che io faccio a VS. passo brevemente ad informarla, chiedendole fin d' adesso quel compatimento, che merita la penna, di chi scrive in un linguaggio, che per non essere suo, dovrà rendersi necessariamente difettoso al suo buon gusto.

E per dar principio da' più remoti tempi, dico, ch' essendo stata la Spagna invasa, e dominata da' Mori dell' Affrica, come VS. saprà dalle istorie, per quasi otto secoli, per iscacciarli i proprj Spagnuoli, fino alla totale espulsione, ebbero da soffrire dure fatiche, ed una perdita quasi totale delle lettere, e belle arti. Allora più che si promovevano l' armi, meno si dava campo alle delizie della pittura. Nulladimeno pare, che alcuni pittori fra i Cristiani vi fossero tollerati da' Mori, imperocchè in Sivi-

Siviglia mia patria è una Compagnia, o Società fondata in una cappella della parrocchia di s. Andrea, dove io sono battezzato, che ha per protettore il glorioso s. Luca Evangelista; e detta Compagnia gode li statuti datele dal glorioso conquistatore di quella città il re *D. Ferdinando*, se non vogliamo credere, che allora vi s' introducessero da altre parti, o che di repente vi nascessero.

In detti statuti fra le altre cose si nominano due ufiziali, o consoli per invigilare, ed esaminare i pittori, i quali non debbano operare in pubblico sotto pecuniarie pene, se prima non vengano da essi esaminati nella proporzione, o simetria, anatomia, ed altre parti, che necessarie sieno per un buon pittore &c.

Questo santo Re visse nella metà del decimoterzo secolo, e da quì si potrà comprendere, quanto antica sia questa confraternita de' pittori, i quali io suppongo, che saranno stati in quei tempi nel sapere poco felici, così come l' Italia ancora era senza quelli, che il secolo d' oro molto dopo ne produsse.

Nel tempo poi, che in Italia sorpresero tutti di stupore l' Opere di *Michel' Agnolo*, e di *Raffaello*, vi furono in Ispagna alcuni di tanto spirito, che sentendo lodare le Opere de' due suddetti eroi delle nostre arti, si accinsero a passare l' Alpi per venire a trovarli, e tenerli per maestri, per trasportare dopo, come fecero, nella lor patria quella scuola, e maniera.

Da Castiglia venne *Alonso Berrughette* fino a Firenze, e sotto la direzione del *Bonarroti* [1] si avanzò nella pittura, nella scultura, e nell' architettura di modo, che al suo ritorno in Ispagna acquistò tanto credito, e capitale, che potè comprarsi un feudo, e nobilitarsi; non ostante però la

1. V. il Vasari, il Palomino, e l'Abecedario pittorico, che parlano molto di questo professore, e in detto Abecedario è chiamato *Berruguete*.

la sua maniera fu secca, e dura, partecipante del Gotico. Con la gloria, che acquistò il *Berrughette* [1] s' animò a uscire dalla Andaluzia per venire in Roma *Gasparo Bezerra* [2], e di questo già ne fa memoria il *Vasari* nella Vita di *Daniello da Volterra*. Questi dipinse con li cartoni di *Danielle* la natività della ss. Vergine in una lunetta della cappella, in cui il maestro dipinse la Vergine assunta in Cielo alla Trinità de' Monti, ed una tavola, in cui rappresentò la caduta di s. Paolo, di propria invenzione, la quale sta sopra l' acquasanta dietro alla porta della chiesa di s. Spirito in Sassia.

Tornato il *Bezerra* in Spagna fece molte Opere di tutte tre le professioni con molto plauso, e con maniera assai più grande, e di miglior gusto, che il suo antecessore, cui tolse molta gloria, facendosi capo scuola allora nelle Spagne.

Da Valenza venne un *Giovanni Giovannes* [3], che in quelle parti lo tengono per allievo di *Raffaello*; le cui Opere sono rare, piccole, e dipinte in tavola con un gusto assai buono, finito, e disegnato, di modo che in esse vi si scorge la maniera di *Raffaello*, come osservò *D. Ipolito di Ruvita* nativo di quella città, e che studiò in Roma per tredici anni, e quasi sempre nelle stanze di *Raffaello* nel Vaticano.

Molti altri vi furono in quei tempi di non poco merito, ed alcuni forestieri comparvero, che diedero qualche lume in Spagna. Fra questi vi fu in Siviglia il *Torrigiani* [4] competitore e fiero nemico in Firenze [5] del *Bonarrota*, e vi mo-

1. Morì nel 1545.
2. Di esso parla il Vasari, e il Palomino. Il P. Orlandi lo chiama Gasparo Bacerra.
3. Non trovo questo professore registrato nell' Abecedario.
4. Torrigiano Torrigiani. V. il Vasari.
5. Quando era giovane scolare schiacciò con un pugno il naso al Bonarroti, onde gli convenne scappar di Toscana.

modellò grande al naturale la bella figura di un s. Girolamo penitente, e nudo, che s' ammira in quella città, nella chiesa de' monaci Gerolimini, ed una Madonna col Bambino della medesima grandezza, che si venera in altro altare in detta chiesa.

Vi capitò ancora *messer Pietro Campagna* [1] Fiammingo pittore, e allievo di *Raffaello*, di cui vi si fece scolaro in Siviglia il *Divino Morales*, così chiamato per aver sempre dipinto de' soggetti sacri, e divoti in mezze figure assai finite. Di questo autore ne aveva una tavola l' Eĩno *Trajano Acquaviva*, che rappresentava un Cristo, che porta la Croce sulle spalle, ed istoriato con la ss. Vergine afflitta, ed altre figure; il qual quadro credevano in Roma molti pittori della scuola di *Michel' Agnolo*; ma *monsig. Canali*, poi Tesoriere di N. S., e ora Cardinale, che lo aveva portato da Spagna, e regalato a detto Eĩno, disse chi n' era l' autore, ed io lo conobbi per aver viste molte altre cose di questo pittore in Siviglia.

Venne anche in quella città l'*Alessio* [2] pittore, ed allievo del *Bonarroti*, che dipinse in Roma nella cappella Sistina, dove è il Giudizio del suo maestro, li due quadri, che sono allato alla porta della cappella internamente; ed in Siviglia nella cattedrale fece una figura colossale di un s. Cristofano, da cui prende il nome una delle sedici porte di quella gran chiesa; e mentre lo dipigneva, si avvide di un quadro, che sta in un altare immediato, dove *Luigi di Vargas* dipinse Adamo ed Eva con altri Patriarchi; e vedendo una gamba di Eva bene scorciata proruppe dicendo: Più vale la tua gamba, che tutto il mio s.Cristofano. Que-

1. V. il Palomino, e l' Abecedario del P. Orlandi, da cui è chiamato *Campana* di Brusselles.

2. Forse Galeazzo Alessi, ma questo fu più architetto, che pittore. Nella Descrizione del palazzo Vaticano a cart.40. questa pittura è attribuita a Matteo da Leccio.

Questo *Vargas* [1] nativo di Siviglia venne a studiare in Roma, e vi si fece assai buon pittore nella scuola di *Perino del Vaga*, e tornato in patria vi fece molte Opere a fresco, e ad olio con molto credito.

In Castiglia fu *Gio. Fernandez de Navarrete Muto* [2], e così chiamato, e conosciuto fra li Spagnuoli, il quale venne in Italia, e stette sotto la direzione di *Tiziano*, e seppe tanto imitarlo, che li suoi ritratti passano per Opere del suo maestro moltissime volte. In oggi trovandosi in Roma l' Eccmo *sig. march. de los Balvases*, se ne potrà vedere uno, che rappresenta un antenato della famiglia Spinola, dipinto dal *Muto*, che per avervi posto il suo nome, si vede non essere di *Tiziano*, ed è disgrazia, che detto quadro abbia patito non poco. Questo pittore dipinse varie cose nell' Escuriale, e fu poi conosciuto, quando non fu più vivo.

In Cordova vi fu il Porzionario della cattedrale *D. Paolo de Cespedes* [3], in Roma cognito per *Paolo Cedaspe* corrottamente; uomo eruditissimo in ogni sorta di belle lettere, e versatissimo nelle lingue Latina, Greca, ed Ebraica, e intelligente nell' Arabica, il quale fra molte Opere, che scrisse, alcune furono sopra la pittura, particolarmente una in ottava rima, di cui varie ottave ne rapporta nel suo libro il *Paceco*, di cui si parlerà in appresso. Venne in Roma il detto *Cespedes*, dove fu provveduto della sua Porzione ecclesiastica, e frattanto si applicò molto alla pittura, e dipinse varie cose a molto buon fresco, come si vede alla Trinità de' Monti nelle teste, che dipinse nell' arco della cappella della SSma Annunziata; che è la seconda, quando si entra in chiesa a mano manca. Il *Titi* rapporta un' altra Opera nell' Araceli, ma oggi non vi si trova, e bisogna credere, che sia stata rovinata. Fece anche in Ro-

1. V. l' Abecedario in fine della lettera L. fuori d' ordine.
2. Si parla molto di questo pittore nell' Abecedario.
3. L' Orlandi lo chiama *Cespade* nel suo Abecedario.

Roma di ſcultura una teſta di Seneca, che non ho potuto ſapere dove ſia. Ritornò in patria verſo l' anno 1567. e vi fece molte buone Opere a freſco, e a olio, delle quali è una il gran quadro, che nel refettorio della Caſa Profeſsa di Siviglia avevano i PP. Geſuiti, e rappreſenta un riposo della Vergine, quando va in Egitto con degli Angeli, che le ſomminiſtrano varie frutte, e fa belliſſimo effetto per il colore. La ſua maniera pare, che abbia rapporto con la ſcuola delli *Zuccheri*.

L' eſsere ſtato chiamato in Spagna da *Carlo V.* il famoſiſſimo *Tiziano* fece, che eſso vi ſtabilì una buona ſcuola, di modo che ne riuſcirono allora, ed in appreſso molti buoni pittori particolarmente nel colorire.

In Siviglia fiorì, e vi operò molto il dottore *D. Paolo de las Roelas* [1] canonico della collegiata di un luogo detto *Olivares*, il quale immitò molto *Tiziano* ſuo maeſtro con un carattere grande, ed una maniera morbida, e carnoſa. Nella parrocchia di s. Iſidoro veſcovo della medeſima città di Siviglia ſull' altare maggiore è un gran quadro, che rappreſenta la morte del ſanto veſcovo, Opera veramente grande.

E nella cappella della nazione Fiamminga, poſta nel collegio di s. Tommaſo d' Aquino, fece ancora il gran quadro col martirio di s. Andrea Apoſtolo, la cui bellezza, e forza di colore ſorprende. Molte altre Opere ſono in varie altre chieſe della città, delle quali per non dilungarmi non ne parlo.

In Toledo fiorì nel decimoſeſto ſecolo *Domenico Greco* così chiamato per eſsere tale, ma da ragazzo fu educato in Spagna, e ſi dice eſsere ſtato allievo di *Tiziano*. Le ſue Opere ſono di un guſto aſsai buono attaccato al maeſtro; ma ſentendo dirſi da molti, che li ſuoi quadri parevano affat-

1. Si fece in età matura eccleſiaſtico, e gli fu conferito un canonicato. V. l' Abecedario.

affatto di *Tiziano*, mutò la sua maniera in altra così ridicola, e stravagante, che rende maraviglia il vedere, che un uomo così buon pittore diventasse, per un capriccio, così cattivo.

In Valenza vi furono in quei tempi *Francesco Ribalta*, e *Giovanni* suo figliuolo, che fu in Spagna maestro di *Giuseppe de Ribera* [1] detto volgarmente lo *Spagnoletto*, il quale poi in Roma si pose nella scuola del *Caravaggio*; e che in Napoli dimorò sempre con quel credito, che meritamente esigono le sue Opere. Di questi due *Ribalta* il padre venne in Italia, e si tiene in Valenza, che applicasse appresso le Opere di *Raffaello*, e poi passasse sotto la direzione di *Annibale Caracci*, cui cercò d'imitare il figlio *Giovanni*, che tenne una maniera più facile, e grande del padre.

In Madrid operarono con molto credito *Bartolommeo Carducci* [2] Fiorentino, e *Vincenzio* suo figlio, essendo molte Opere loro in quella Corte. *Vincenzio* scrisse ancora un libro in Dialoghi sopra la pittura assai bene scritto, non solo per la purità della lingua, ma per il modo, con cui tratta la materia, e il soggetto dell'Opera, il quale oggi si è fatto raro.

In Siviglia fiorì il dotto *Francesco Paceco*, ma con una maniera dura, e secca, e ancora scrisse un libro della pittura, a cui applicò di già ben adulto, per aver prima applicato alle lettere. Porta nel suo libro molte notizie de' professori di tutte tre l'arti anteriori a lui, e fra li suoi precetti copia molte ottave di *Paolo di Cespedes*, che ne comprendono altri. Ei trattò molto diffusamente la questione della preeminenza della pittura sopra la scultura. Si vede nel suo libro, che questo pittore fu molto amante di *Raffaelle*, e *Mi-*

1. L'Opere di Giuseppe, che sono in Napoli, sono le più eccellenti, che abbia fatte.

2. L'Orlandi lo nomina Carduco, ma scorrettamente.

e *Michel' Agnolo*, poichè oltre le molte lodi ne commenda molto l' imitazione, benchè solo avessi veduto le loro Opere in istampa. Questo pittore fu il maestro di *D. Diego Velasquez*.

Nella medesima città di Siviglia fu in quei tempi uno scultore, che conobbe il *Paceco*, e che molto lo loda nel suo libro, così per la sua intelligenza, come per la facilità, con cui spiegava li suoi concetti nella conversazione, mettendo mano al toccalapis, e segnando con esso per farsi intendere dimostrativamente. Questo uomo merita, che io ne faccia quì questa memoria non solo per ciò, che ne scrisse il *Paceco*, ma per una statua grande la metà del naturale, che si vede nella cattedrale di Siviglia, posta in un altare contiguo alla porta maggiore; la quale vedendola il *sig. Fermin* scultore Francese [1], fece molte lodi di essa, dicendo trovarla assai migliore di quella del *Torrigiani*, di cui ne dissi sopra, aggiungendo essere forse la meglio statua moderna, che aveva visto in Spagna, così per la intelligenza della anatomia, come per l' aggiustatezza de' contorni. La disgrazia è, che altra Opera di questo valente scultore non se ne scopre in quella città, benchè il *Paceco* accenni un Crocifisso grande al naturale nel convento de' Domenicani detto s. Paolo, che io non potei mai trovare; benchè io fossi molto pratico del convento, per avere studiato presso quei lettori di filosofia.

Ma per non dilungarmi sopra tanti pittori di non piccolo merito, che produsse quella città, emporio allora delle ricchezze dell' Indie, e che molti di essi passarono alla

1. Questo scultore fu pensionario nell' accademia di Francia in Roma, e fece qualche bassorilievo ne' piedistalli dell' altare di s. Ignazio al Gesù. Dopo passò al servizio del Re Cattolico, e fece molte statue a s. Ildefonso, e trovandosi la Corte in Siviglia accidentalmente nel 1732. capitò in quella città, e ammirò le molte Opere particolarmente de' pittori.

alla Corte di Madrid, parlerò di quelli, ch' ebbero più credito, e che da intelligenti forestieri vengono più commendati.

Il primo sarà *Francesco Zurbaran* [1] pittore veramente di molto merito. Questi ebbe una maniera Caravaggesca, ma assai più disegnatore del *Caravaggio*, con più belle pieghe, e con assai migliore composizione. Io posso dire, che *Francesco Vieira* Portoghese pittore, che studiò in Roma per lo spazio di 13. anni, li cui disegni molto si stimano quì fra i professori, trovandosi in Siviglia nel 1732. che fu l' anno, che io venni in Roma, spinto ed animato da lui, mi disse, vedendo alcuni quadri del *Zurbaran*, che conosceva essere stato un gran pittore, e che aveva composto assai bene, essendo che la composizione era la parte della pittura, dove forse più esercitava la sua osservazione, e critica il *Vieira* [2].

Il medesimo Portoghese ammirò, e lodò molto le Opere di *Bartolomeo Muriglio* [3], di cui diceva, che pareva, che avesse dipinto con la carne macinata, e molto gli piacque l' imitazione di essa ne' molti quadri, che di questo pittore sono per le chiese di Siviglia, particolarmente in quella dello spedale della Carità, ed in quella de' Padri Cappuccini, e la celebre Concezione della Madonna della chiesa de' venerabili Sacerdoti, Opera delle più belle, ch' egli facesse.

In Roma nel palazzo del *Principe Santobuono* sono due quadri con due figure: l' una rappresenta un Cristo alla colonna, l' altra un s. Rocco, grandi al naturale, i quali fu-

1. Nell' Abecedario è appellato Zurberan.

2. Vedi quì addietro le lettere di questo Vieira a c.276.281.&c.

3. Di esso parla molto l' Abecedario. Dice, che nacque in Pilas, e passò in Siviglia alla scuola di Gio. del Castiglio. *Indi fu mandato a Siviglia*. Errore patente. Ma questo Abecedario ne è pieno, benchè corretto più volte.

furono posti una volta in mostra nel chiostro di s. Gio. Decollato, e allora fu creduto il Cristo del *Vandeik*.

Le Opere di questo pittore, che si sono trovate per le case private, sono state trasportate via da Fiamminghi, e Inglesi, e perciò è cognito, e stimato in quelle parti. Questo pittore ebbe sul principio una maniera forte, che acquistò in Madrid, dove passò a perfezionarsi sotto la direzione di *Velasquez*, il quale li facilitò il copiare molte Opere eccellenti del palazzo Reale, trattenendosi in quella Corte per lo spazio di 11. anni, dopo il qual tempo tornò a Siviglia, dove fece a olio i quadri del chiostro della porteria del convento di s. Francesco de' PP. Osservanti, fatti con bella imitazione della Natura, e con maniera forte e ricercata; ma questa maniera si diede a cambiarla in altra più dolce, morbida, delicata, e finita, ma di forza e di bell'impasto per rendere più piacevoli le sue Opere a tutti; e veramente sorprendono i quadri grandi istoriati, che fece, per la verità, con cui copiava la Natura, e perciò vien detto il *Vandeik* Spagnuolo.

Le sue Opere ordinariamente sono sacre, benchè abbia fatte alcune bambocciate piccole, e grandi di bellissima maniera; e di questo genere mi ricordo aver veduti due quadretti in casa del *sig. Schiavetti*, che in oggi abita a canto alla porteria dell' orto de' Cappuccini, e nell' uno si rappresentano due donne, che si riposano nel portare una brocca d' acqua, e nell' altro un uomo, ed un ragazzo con un asinello, fatti della sua prima maniera. Questi due quadretti furono lasciati in questa casa insieme con una mezza figura di una s. Rosa di Lima in tela di circa quattro palmi da *D. Gio. di Zamora* Spagnuolo nativo di Siviglia, che li portò a Roma. Il ritratto di questo pittore fatto da lui medesimo sta nella galleria del Gran Duca fra gli altri, che vi sono [1]. Con-

1. L'*Algarotti* nelle lettere di pittura pag. 114. accenna il merito di *Muriglio*.

Contemporaneo ſuo nella medeſima città fu *D. Gio. Valdes* uomo di ſommo ſpirito, come lo manifeſtò ancora nelle ſue Opere fatte con maniera toccata, e non così di bel colore come il *Muriglio*. Nella chieſa dello ſpedale della Carità, dove tanti e così grandi quadri fece il detto *Muriglio*, ne operò ancora il *Valdes*, facendo un gran quadro dell' Eſaltazione della Croce molto buono, ma però quelli, che rendono maraviglia ſono due ſoprapporti grandi, dove rappreſentò due ſcheletri, o morti, uno che con la falce ſtraſcina un manto reale ſcoprendo, e quaſi rovinando varie caſſe di morti, nelle quali ſi ſcorge un Re, ed un Papa mezzo inverminiti e conſunti: logori li drappi, e guarnimenti d' oro, con cui le dette caſſe erano ornate. Nell' altro uno ſcheletro ſconvolge, e lacera varj libri, ed iſtromenti di ſcienze, ed arti. Io poſſo aſſicurarla, che rende orrore il vedere le caſſe con li cadaveri, ne' quali pare, che vi ſi ſcorga l' umido delle ſepolture, e la rovina, che cauſano i topi, e varj inſetti, che rende nauſea il vederli nel tempo, che ſi conſidera non eſſere ſtato facile il poterſi fare ſimil coſa al naturale. Egli medeſimo accortoſi di aver fatta una fatica ſorprendente; diſſe ad alcuni amici, che ad altro ſi era data la carne (parlando per il *Muriglio*) ed a lui l' oſſo, ma che quell' oſſo non lo avrebbe roſicato così facilmente neſſuno. Queſto ancora fu architetto, e modellò alcune figure di creta molto bene.

D. Diego Velaſquez è cognito in Roma, dove venne non ad imparare, ma ad inſegnare a dipignere, come dice nella ſua Vita *D. Antonio Palomino*. Quanto abbia ſaputo fare queſto pittore, non ſerve, che io lo dica a VS. poichè le ſue Opere, che pur ſono in Roma [1], ne parlano. Solo dirò, che in Madrid, dove andò da Siviglia ſua patria, e allo Eſcuriale vi ſono quadri grandi iſtoriati, che ſorpren-

1. Ammirabile è il ritratto d' Innocenzio X. nel palazzo del Principe Doria Panfilj.

prendono; ma fra tanti mirabili ritratti grandi al naturale, e tanti quadri, che vi si vedono, vi è quello detto della famiglia, tenuto per un capo d' opera, che sorprende chiunque lo vede, e del quale seppe dire *Luca Giordano* essere la teologia della pittura.

In questo quadro la figura principale è l'Infanta di Spagna *Donna Margherita Maria d' Austria*, che poi fu Imperatrice. A questa Signora servono varie ragazze, e damigelle. Vi è ancora una nana ed un nano, che allora servivano in Corte, secondo il costume di quei tempi. E nel fondo del quadro si scorge aperta una porta, fuor della quale pare, che vi sia il Sole, con un servente di guardia.

Nel primo termine del quadro si è posto il medesimo *Velasquez* con la sua croce di s. Giacomo al petto, che il medesimo Re li diede dopo finita quest'Opera. Pare, che il pittore dipinga un quadro posto sul cavalletto; ma perchè questo quadro si vede di dietro non potendosi vedere quello che dipinga, fece al muro un specchio, nel quale vien ribattuto il quadro, e vi si vedono li ritratti del Re, e della Regina, ch' egli faceva.

Tutto è fatto con quella gran bizzarria di pennello, ch' egli ebbe inimitabile, e maravigliosa, ed è così bene imitata la Natura, che pare, a chi lo vede, di trovarsi in quella camera, e che tutto sia animato. Della prima sua maniera posso dire a VS. che tutti li quadri, ch' erano in Siviglia, dove fece li suoi studj dalla Natura medesima in casa del *Paceco* suo maestro, e suocero, rappresentando ordinariamente mezze figure in bambocciate con maniera assai tinta, e finita sul gusto del *Caravaggio*, sono stati trasportati da' forestieri altrove. Mutò questa prima maniera in Madrid in quella, che si conosce a Roma più dolce, e carnosa; e la necessità di dover attendere ai tanti ufizj e cariche, che il re Filippo IV. gli conferì per mag-

maggiormente onorarlo, ed arricchirlo ci privò di molte altre sue Opere, e fece, ch'egli si desse a quella maniera così toccata, e veloce, colla quale copriva la fatica, che nelle teste faceva con più accuratezza, e pulizia; adoprando nel finire un' Opera de' pennelli con lunghe aste, coi quali ritoccava, ed uniformava il tutto col naturale avanti, facendosi così padrone di una maniera, che non è facile a seguire, o imitare.

Il suo servo, cioè schiavo, chiamato *Gian di Pareja* [1] riuscì ancora molto buon pittore, ma di maniera più tinta, e malinconica [2]. Il ritratto di questo pittore, ch'era di una carnagione olivastra, l'aveva di mano del *Velasquez* l' Emo *Traiano d' Acquaviva*, ed era quella testa, che dipinse il giorno prima di andare a fare il detto ritratto d' Innocenzio X. ch' è in casa Panfilj, per esercitare la mano.

In Cordova vi fu *Antonio del Castiglio* [3], che andò in Siviglia, dove riuscì bravissimo pittore nella scuola di *Francesco Zurbaran* con maniera forte, e ben tinta.

In Granata nel 1600. nacque *Alonso Cano* [4], che fu pittore, scultore, ed architetto di molto spirito. Nella pittura tenne una maniera vaga, e bella sul gusto di *Guido*; e molto mi lodò le sue Opere il *sig. Corrado Giachinto*. Questo pittore dopo varie vicende, e servizj fatti con la professione al Re, fu, per essere rimaso vedovo, fatto Porzionario della cattedrale di Granata, dove lasciò molte sue Opere in tutte tre le belle arti, con che arricchì, e nobilitò quella chiesa.

1. V. l' Abecedario all' articolo: *Gio. de Pareya*, dove si narra, come divenisse pittore, e fosse fatto libero da Filippo IV.

2. Fu solamente ritrattista.

3. Nell' Abecedario è detto Agostino, nativo di Siviglia: e lo Zurbaran *Zurberan*.

4. V. l' Abecedario, che a cart. 46. dell' edizione del 1753. narra altre particolarità di questo professore.

In Madrid vi fu sulle tracce del *Velasquez D.Gio.Carregno* [1] eccellente nel colorire, e *Sebastiano Mugnoz* [2], che venne in Roma, e vi si fece assai buon pittore colla direzione di *Carlo Maratta*. Poche, ma buone Opere vi fece il *Mugnoz* per la disgrazia di aver perduta la vita, cadendo da un palco, sopra cui lavorava a fresco in una chiesa, volendo fare qualche passaggio di ballo, cui era portato, sopra le tavole, che vennero a mancare, perdendosi così quelle speranze, che si erano concepite di lui.

D. Claudio Coeglio [3], che fu pittore di camera di *Carlo II.* vien detto l' *Annibale di Spagna*. Questo fu eccellente pittore, e i professori forestieri, che vedono le sue Opere, restano maravigliati, particolarmente nell' osservare il suo famoso quadro posto nella principal facciata della sagrestia dell' Escuriale, nel quale si vede corretto disegno, e bellissimo colorito, facendo il pittore per campo, e fondo del quadro il medesimo ordine d' architettura, che è realmente nella sagrestia, dimodochè viene collegata colla fabbrica vera, e reale la finta. Il soggetto rappresenta una processione numerosa, dove intervenne il Re con molti della sua Corte per collocare nella cappella della sagrestia certe miracolose Particole; ed il pittore con questo motivo fu obbligato a fare quasi tutte le teste ritratti di quelle persone, che intervennero, senza che perciò togliesse all' Opera nè il gusto, nè l' armonia, con cui la condusse a fine.

Il medesimo *Luca Giordano*, chiamato allora nella Spagna

1. Nell' Abecedario viene appellato *Gio. Careno*; di cui molto vi si ragiona.

2. L' Abecedario edizione del 1753. lo nomina *Sebastiano Murenos*, e racconta di esso molte altre particolarità.

3. Nell' Indice dell' Abecedario non è registrato il nome di questo pittore, ma al suo luogo n'è fatto un lungo articolo con molte sue speciali azioni.

gna dal Re, restò maravigliato, che essendovi quel pittore al suo servizio, venisse egli ricercato per servirlo, particolarmente che il *Coeglio* ancora operava con gran gusto, e sapere sulla calce, ma non ebbe nè quella facilità, nè quella prestezza nell' operare, che aveva *Giordano*. Questi con quella sua bizzarra magia, che sulle dipinture a fresco nelle grandi Opere spandeva, tirò a se in quel tempo l'ammirazione [1] di molti pittori, che datisi a seguirlo, smarrirono quelle reliquie, che della scuola di *Tiziano* si andavano mantenendo tuttavia in Ispagna: ed ecco la fatale epoca della pittura in quei paesi, e in quel regno, che fino allora diede molti altri soggetti bravi, che per non dilungarmi non accenno.

Non sarà maraviglia, che la Spagna abbia prodotti buoni pittori, se farem riflessione a' nazionali, che vennero in Italia, e che trasportarono colà il sapere, oltre i molti quadri de' migliori pittori del Mondo, che possiede il Re ne' suoi palazzi, e che sono nell' Escuriale; e le migliori statue antiche, che il *Velasquez*, quando venne in Roma la seconda volta con carattere di Ministro straordinario alla santa Sede, ne fece formare, e trasportare in Madrid, dove si gettarono, e si posero al pubblico studio di tutti.

Vero è, che la maggior parte de' pittori hanno avuto il principal pregio nell' imitazione della Natura, e non ebbero quel gran carattere gastigato, che nella scuola Romana sostiene il vedere, e lo studiare le antiche statue; ma questa grandiosità de' contorni ancora mancò [2] ad altre scuole, cui non perciò si toglie loro il gran merito, che nel tingere si acquistarono per ogni parte.

Il talento della nazione non cede a quello di verun al-

1. Il P. Orlandi nell' Abecedario dice, che il Coeglio morì all' arrivo di Giordano per cordoglio, vedendolo dipignere con tanta facilità, e speditezza, e ciò fu del 1693.

2. Cioè alla scuola Veneziana, e a parte della Lombarda.

tra, poichè è baſtante a penetrare dentro al più arcano delle ſcienze, e delle arti, purchè vi ſia l'educazione, la quale in oggi ſi procura mediante lo ſtabilimento dell' accademia reale di ſan Ferdinando, che ideò *Filippo V.* ed ereſſe, e dotò il figlio *Ferdinando VI.* dalla quale ſi mandano a ſtudiare quì in Roma varj giovani di ſpirito Penſionati per tutte tre le belle arti, le quali per queſto mezzo poſſiamo ſperare, che tornino un dì a fiorire in quelle parti, dove ſi vedevano ſmarrite.

Io credo eſſere ſtato nojoſo pur troppo con sì lungo diſcorſo, ma molto di più ſarei ſtato, ſe aveſſi fatto memoria di tutti quelli, di cui deſcrive la Vita *D. Antonio Palomino* [1] eruditiſſimo pittore, e che molto operò in Madrid, Valenza, Saragozza, e Segovia, a freſco, e a olio dopo *Giordano*. Queſto pittore ſcriſſe, e diede alle ſtampe due libri in foglio ſopra la pittura, il primo intitolato la *Teorica*, e queſto è nella libreria Caſanattenſe alla Minerva, il ſecondo intitolato la *Pratica*, e queſto non così facilmente ſi trova in Roma.

In queſto ſecondo vi aggiunſe le Vite di 233. profeſſori di tutte tre le belle arti, non ſolo Spagnuoli, ma ancora di quei foreſtieri, che in Iſpagna ſi trattennero, ma queſti non ſono molti.

Queſti due tomi, che prima lui vivente ebbero poco applauſo, oggi ſono rari, e ſi cercano a caro prezzo, così per la purità della lingua, con cui ſono ſcritti, come per l' erudizione, per le notizie, e i buoni precetti, che ne dà in eſſi l' autore, il quale nacque, e applicò alle lettere in Cordova, e bene adulto ſi diede alla pittura, e ſi trovava a Madrid, quando vi andò *Giordano*. Ebbe moglie, e figli, che

1. Del Palomino nell' Abecedario non è fatta menzione alcuna come di pittore; ma ſolo nel *Catalogo de' libri, che trattano delle tre belle arti* è riportato il titolo, e la partizione della ſua Opera.

che fecero la carriera delle lettere nelle leggi civili, e canoniche, ed essendo rimasto vedovo si fece sacerdote, seguitando a operare nella pittura con molto credito, e fama, e col carattere di pittor di camera del Re.

Non ho detto degli scultori, de' quali *D. Pietro Roldan* [1], fiorì in Siviglia, e vi fece molte Opere grandi, le quali piacquero molto al *sig. Fermin*, che credeva, che avesse studiato in Italia, e meriterebbe, che se ne facesse memoria; ma sarei troppo lungo.

Il medesimo faccio degli architetti, essendo stata la mia mira posta solamente sopra de' pittori; e credendo oramai di aver soddisfatto all' obbligo, che con VS. contrassi in questa materia, non lascio però di conoscere quello, che ho di essere di VS. servitore &c.

Roma li 20. Ottobre 1765.

Francesco Preziado [2].

LI.

A monsig. Gio. Bottari. Roma.

Con infinito piacere ho letta la Vita del *Bonarroti* da VS. Illma fatta stampare separatamente in 4. Non poteva a dir vero la Vita di *Michelagnolo* [3] esser trattata da penne migliori del *Vasari*, e di VS. Illma, la quale ha illustrata, ed accresciuta in modo quella del *Vasari* stesso, che può dirsi un' altra Vita, attese le molte correzioni, aggiunte, e note a quella fatte con scrupolose, e diligenti ricerche, sic-

1. Manca questo scultore nell' Abecedario.

2. Direttor della suddetta accademia Spagnola in Roma.

3. Ascanio Condivi scrisse la Vita del Bonarroti brevissimamente, che fu ristampata dal Proposto Gori con copiose note; e poi la scrisse amplissimamente, e più a dilungo, che qualsivoglia altra Vita, il Vasari.

ſicchè nulla reſta a deſiderare; e ſebbene il *Bonarroti* non ebbe la ſorte di veder l' Opere ſue intagliate da un *Marcantonio Raimondi*, o altri sì fatti intagliatori, quale ebbe *Raffaelle*; penſo, che non ſia ſtato meno avventurato di lui, avendo avuto felici penne, che ne hanno sì fattamente accreſciuta, ed illuſtrata la Vita ſcritta dal *Vaſari* medeſimo.

Trattandoſi di un tanto uomo, di cui ogni notizia rieſce prezioſa, non voglio reſtar di dirle, come oltre le copie del Giudizio fatte da *Marcello Venuſti*, e da Lei indicate in detta edizione a carte 73., un Giudizio pure in piccolo ſull'aſſe rappreſentato in figure, ſebbene mi ricordo, di grandezza meno d' un palmo, ſtupendamente dipinto dallo ſteſſo *Venuſti* [1], ho veduto in una piccola ſtanza terrena del *Conteſtabile Colonna*, nel quale non ſi può vedere più perfettamente eſpreſſa la maniera, e le forme di *Michelagnolo*; e il colorito è d' un ſapor tale, che non lo può eſſer di più, di maniera che non ho difficoltà a convenire con lo *Scannelli*, che in queſta parte del colorito ſuperi lo ſteſſo *Bonarroti*. Monſignore ſtimatiſſimo, quanto io pregi queſto quadro, non lo ſaprei eſprimere; le baſti il dire, che ſenza avvedermene conſumai quaſi una mezza giornata a contemplarlo, tale mi parve la ſua eccellenza. Credo, ch' ella pure, ſe ſi deſſe la pena di vederlo, ne proverebbe ſatisfazione ſingolare, poichè oltre la ſua eccellente bellezza, è conſervatiſſimo a differenza dell' originale per il fumo, ed altri acci-

1. Anch'io ho veduto tra'quadri di S. M. il Re di Napoli l'altra copia del Giudizio di Michelagnolo, in altezza di circa a 6. palmi, dipinta ſul rame, ſe non mi falliſce la memoria, così pulitamente finita, e terminata, che pare di Carlin Dolci, e fatta l'anno paſſato, avendo le carni mantenuta la primiera morbidezza, e il primiero candore. Quel che dice il ſig. Conte Carrara della copia del Conteſtabile, ſi può tutto dire di quella, che poſſiede Sua Maeſtà, col vantaggio, che queſta di S. M. è in più grande.

accidenti ridotto a cattivo ſtato, per la qual cauſa ancora rendonſi ſempre più pregiabili le copie del *Venuſti*.

Circa il toro Farneſe [1] del quale intende parlare il *Vaſari* a carte 83., e che viene illuſtrato da Lei con una erudita nota, dirò una coſa, che ſicuramente le rieſcirà nuova, e molto ſtrana, ed è, che detto gruppo non è altrimenti d' un pezzo ſolo, come ſi crede, ma di più pezzi, in alcuni luoghi commeſſi a perfezione tale, che difficiliſſimamente ſi può riconoſcere. Ciò io ho ſicuramente letto, non ſono due anni, in una lettera ſtampata di Scrittore del ſecolo XVI. il quale avviſava come nuova tale ſcoperta da eccellenti ſcultori di quei tempi fatta ad un ſuo corriſpondente, il quale, ſe non erro, ſi era il *ſig. Gabrio Sorbellone* [2]; pur della perſona, cui era diretta quella lettera, non m' accerto: bensì ſono certiſſimo dell' aſſerzione, che detto gruppo del toro foſſe commeſſo; onde falſa viene ad eſſere la comune credenza. Di ciò con diligente eſame di uomo perito ſi può ſcoprire la verità, ſempre che ſi voglia.

Fra le medaglie d' uomini illuſtri del mio piccolo muſeo mi trovo appunto aver quella di *Michelagnolo* fatta da *Leone Aretino* indicata a carte 109., ſulla quale dalla parte della teſta, che molto ſi accoſta al ritratto, da Lei fatto intagliare aſſai bene dal *ſig. Antonio Cappellani*, ſi legge *Michael Angelus Bonarrotus Florent. ætat ann.* 88., e nel roveſcio, ove ſta ſcritto: *Docebo iniquos vias tuas, & impii ad te convertentur*, ſi vede un cieco dal braccio deſtro, e ſteſo del quale pare, che penda una zucca di vino più giù del gomito, e nella mano del braccio ſteſſo tiene il baſtone, ed una

1. Veggaſi Plinio libro 36. cap. 5. Veggaſi la nota appoſta a cart. 83. della Vita di Michelangelo, dove ſi confeſſa eſſervi de' rappezzi, ma eſſere parti antiche di queſto gruppo rotte dal tempo, e dall' incuria, e poi rattaccate, il che potrebbe aver cauſato dell' equivoco.

2. Nominato nella Vita del Bonarroti dal Vaſari.

una fune, mediante la quale viene guidato da un cane; nè la detta fune è altrimenti stesa, e diritta, come falsamente per relazione altrui ha detto il *Lomazzo*, il quale, quando scrisse era cieco, come si raccoglie dalla sua Vita, ove dice:

Ma se la cruda sorte mi fe privo
Degli occhj, pur non mai ozioso volsi
Stare, ma diemi di pittura all' opra,
E quella de' grotteschi, ch' or vien fuori,
Ambedue dividendo in sette parti &c.

ma questa fune è con molta naturalezza cedente, e molle, come si conviene; onde, com'ella ha ultimamente riflettuto, la critica fatta alla cieca dal medesimo *Lomazzo* viene ad essere non solo sciocca, ma falsa, che è ciò che monta più.

Dall' età, segnata nella detta medaglia, risulta, che fosse coniata negli ultimi anni del *Bonarroti*; e probabilmente fu stampata da *Leone* in riconoscimento d'averli *Michelagnolo* fatta cader nelle mani l'esecuzione della sepoltura del *march. di Marignano*, la quale si ammira nel domo di Milano, e che da *Pio IV.* ne fu fatto fare il disegno dal *Bonarroti*. Ella avrà avvertito, come nella detta medaglia il *Bonarroti* sta scritto con due *r*, a differenza d'ogni altro, che ha sottoscritto *Bonarotius*, o per lo più *Bonarotus* [1]. Io pur sono dell'opinione di alcuni, a' quali pare, che trattandosi di nomi di città, o di famiglie, per bene intenderli senza scambio, o alterazione, il meglio sarebbe, che scritti fossero, come si pronunziano in quel paese, nel quale sono in uso, Francesi, Tedeschi, o Italiani, che siano.

Quanto alla critica, che il *Dolce* fa di *Michelagnolo* nel

1. Ottima osservazione del sig. Conte, trascurata anche da qualche erudito. Peggio fa chi scrive *Bonarotius*, perchè leggendo, come porta la scrittura, si pronunzia *Bonarozius*, e in Italiano Bonarozzi, cognome lontanissimo dal vero.

nel dialogo intitolato l' *Aretino*, com' ella ben dice a c.121. non è da attenderſi, poichè ognuno ſa, che il *Dolce* ſteſſo, che forſe nulla intendeva di pittura, il tutto ſcriſſe a dettatura dell' *Aretino* medeſimo, il quale non aveva altra premura, che di eſaltar *Tiziano* ſopra qualunque altro pittore: poichè oltre eſſere ſuo amico l' averà regalato di dipinture, e diſegni, di cui l' *Aretino* era, come intelligente, al ſommo ghiotto, più di quello che abbia fatto il *Bonarroti*, dal quale durava molta pena ad ottenere uno ſchizzo, come rilevaſi da alcune lettere dell' *Aretino* ſteſſo, del quale all' oppoſto fece *Tiziano* più volte il ritratto [1]; d' uno de' quali ſeduto con libro in mano molto bello, ebbi la ſorte di fare acquiſto.

Io mi trovo avere tra le mie ſtampe la Pietà [2], che il *Bonarroti* diſegnò per la *marcheſa di Peſcara*, ſulla quale è il nome dello ſteſſo, ma non quello dell' intagliatore, il quale credo ſicuramente, che ſia ſtato *Beatricetto*, che intagliò ancora la caduta di Fetonte [3], ma con minor eleganza. La

1. Uno di queſti ritratti è nel palazzo di S. A. R. il Granduca di Firenze.

2. Nel fuſto della croce di queſta ſtampa ſta ſcritto: *Torcular calcavi ſolus*.

3. Niccolò Beatricetto intagliò da' diſegni del Bonarroti anche la Sammaritana al pozzo con la marca N. B. L. che ſi trova anche intagliata a roveſcio aſſai bene con la marca A. L. F. Il Crociſiſſo col teſchio di morto ſi trova intagliato da Filippo Tommaſini, dedicato a Fr.Giulio Ceſare Santinelli commendatore di Malta. Ce ne è anche una ſtampa migliore, ma ſenza la Madonna, e s. Giovanni. Abbiamo due ſtampe della Pietà, che è in s. Pietro, ma alquanto diverſe tra loro, una intagliata nel 1547. e l' altra nel 1566. La carta de' nudi, che tirano frecce a uno ſcudo poſto avanti un' Erma, è intagliata tanto eccellentemente, che io non avrei difficultà ad attribuirla a Marcantonio, ſpecialmente perchè non vi è nome

Vergine sta a sedere sul suolo con testa e braccia alzate, e col Redentore tra le gambe, i bracci del quale da due lati vengono sostenuti con molta naturalezza, ed espressione da due putti, o sia Angioletti senz' ali. Penso, che quella descritta dal *Condivi* sarà la stessa. Intagliato sullo stesso gusto, ma anche con qualche maggior finezza, ho pure dello stesso *Bonarroti* un Cristo in croce grande più d' un palmo Romano, con la testa alzata, quale lo descrive il *Vasari* a carte 130. ma questo ha di più un teschio di morte a piè della Croce con due putti uno per parte collocati sotto le braccia del Crocifisso stesso, li quali si sporgono con ben inteso scorto quasi di facciata colla mezza vita fuori delle nuvole in atto di tristezza, colle mani appoggiate al mento, alla riserva di uno, che colla destra indica il Crocifisso stesso.

Formati sicuramente su qualche modello del *Bonarroti*, io ho veduto della grandezza di circa due palmi due Crocifissi spiranti in cera fatti da molto tempo, e d' un' eccellenza singolare, il disegno e forma de' quali rilevo con sicurezza essere di *Michelagnolo*, nè possono essere d' altri, e come di tale autore si sono sempre tenuti quì in Bergamo con molta custodia, uno cioè in Casa *Marchesi*, che ha qualche danno, e l' altro presso li *Conti Asperti* conservatissimo, quale fu portato da Roma dall' *Ab. Francesco Tasso*. E facile cosa, che Monsignore costà ne abbia veduti de' simili, poichè colle forme se ne sogliono far molti.

In

me d' incisore, che egli molte volte ometteva. Oltre la caduta di Fetonte di Beatricetto col suo nome espresso così: *Beatrizet. Lotar. restituit*; ce n' era una stampa anteriore, e peggiore presso il Tommasini. Tutte le stampe quì nominate, e altre cavate pur da' disegni di Michelangelo, cioè il rapimento di Ganimede fatto per Tommaso de' Cavalieri, come dice il Vasari, e altre, e sette stampe varie del Giudizio in forma piccola, si ritrovano nella copiosissima, e sceltissima raccolta della libreria dell' Ecc. Casa Corsini.

In Genova nella ſeconda ſala del palazzo del *ſig. marcheſe Franceſco Maria Balbi* quondam Giacomo, ſituato in ſtrada Balbi, vedeſi di mano di *Michelagnolo* un quadro rappreſentante l' orazione nell' orto. Di mano dello ſteſſo *Bonarroti* veggonſi pure nella chieſa di s. Domenico in Bologna nella caſſa di candido marmo, ove riposa il corpo di detto ſanto Patriarca, l'Angelo ſituato dalla parte del Vangelo: Le ſtatue [1] ancora de'tre Protettori, che ſu quella ſono ſcolpiti, cioè i ss. Petronio, Franceſco, e Proculo, le quali Opere e dal *Malvaſia*, e da *Gio. Pietro Zannotti* nella deſcrizione delle pitture di Bologna, vengono aſſerite per di tale autore: e a dire il vero, avendole ben eſaminate, direi che lo ſono, quando alcuno attribuir non le voleſſe a *Giovanni Bologna*.

Nella chieſa de' PP. Domenicani d'Anverſa all' altare di s. Domenico, ſituato tra il coro, ed il reſto della chieſa, pretendeſi, che ſia una bella tavola di *Michelagnolo*, e come tale trovaſi riportata in certa deſcrizione a ſtampa delle principali Opere di pittura di quella città, pubblicata in Anverſa ſteſſa del 1763. da *Gerardo Berbiè* in 8.

Nella galleria del palazzo Arciveſcovile di Milano havvi di *Michelagnolo* una battaglia di larghezza braccia $4\frac{1}{3}$ Milaneſi, e di altezza once $14\frac{1}{2}$, nella quale tutte le figure a cavallo, che ſtanno combattendo tra loro, ſono ignude, ſicchè vedeſi in quei molti, e diverſi volteggiamenti una perfetta ſcuola d' anotomia, come per lo più eſſer ſogliono le Opere di un tal maeſtro. Su quel guſto, e di mano dell' iſteſſo evvi ancora un diſegno in carta alto once 5. largo 7. rappreſentante varie figure ignude in atto di tirare in uno ſcudo per berſaglio; il quale, perchè non venga offeso dal tarlo, come coſa rara è tenuto coperto con criſtallo.

 Oltre

1. Il Vaſari a carte 12. della Vita del Bonarroti ſtampata nel 1760. gli attribuiſce l' Angiolo, e il s. Petronio.

Oltre le riferite altra copia in tavola del Giudizio di *Michelagnolo* fatta da *Cornelio Imet*, omesso nell'Abecedario, (il quale dagl'intendenti credesi, che sia stato discepolo del *Bonarroti*) vedesi nella cappella laterale della crociera dalla parte dell'epistola nella chiesa di s. Eligio in Napoli, il quale al dire del canonico *Carlo Celano* nelle sue Notizie della detta città a carte 103. della quarta giornata, si crede anche ritoccata dallo stesso *Michelagnolo*.

Anche *Girolamo Fabbri* nella sua *Ravenna ricercata* a carte 124. rammenta un quadro rappresentante il Redentore Crocifisso, che dice esser tenuto per del *Bonarroti*, e si conserva nelle stanze del rettore del Seminario di detta città. Siccome dal detto Scrittore a cart. 145. viene riferito un altro Cristo in croce, stimato dell' istesso autore, il quale vedesi nelle stanze abaziali del monastero di s. Maria in Porto de' Canonici Regolari Lateranensi.

Io tengo in gesso due stupendi piedi di Crocifisso grandi quanto il naturale, i quali io giurerei, che furono tratti da qualche Opera di *Michelagnolo*; e per tale autore ho trovato esser cogniti ad alcuno di quei Lucchesi più periti, che girano il Mondo con forme di gesso; e certo parmi, che non possano esser d' altri che di lui.

Per fine non voglio restar di rappresentare a VS. Illma, e Rma uno stupendo disegno a lapis rosso in gran foglio per traverso, originale del *Bonarroti*, il quale mi sortì di acquistare alcuni anni sono. Questo si è di un Nettuno tirato da quattro spumanti bizzarrissimi cavalli marini, il quale a mio credere fu fatto per eseguire in marmo in qualche fontana; e certamente messo in opera riuscirebbe una rara cosa, poichè la terribilità della mossa di quella figura non può essere più animata, ed espressiva, dote speziale di *Michelagnolo*, alla quale nessuno s' accostò più di *Pellegrino Tibaldi*, ed *Ambrogio Figino* [1], come del primo lo

1. Del Figino, e de' suoi disegni si vegga l'Abecedario edizione del 1753.

lo danno a divedere le sale dell'istituto di Bologna, e la loggia de' mercanti in Ancona: e del secondo le Opere pubbliche, e private, che veggonsi in Milano, non meno che lo studio di disegni dello stesso, che pochi anni sono erano presso il *sig. Giuseppe Smith* in Venezia. Il conto, che si è fatto in ogni tempo del suddetto mio disegno, si può rilevare dalla seguente iscrizione fatta a penna nella parte superiore del disegno medesimo, la quale dice: *Questo Nettuno, disegno originale di Michelagnolo Bonarrota, pervenne in mano di Gio. Paolo Lomazzo: fu poi l' anno* 1578. *conservato da Gio. Ambrogio Figino per esser stato suo maestro, e finalmente dal detto Figino lasciato l' anno* 1608. *al sig. Ercole Bianchi suo erede.*

Mi dispiacerebbe, Monsignore, che l' esposte cose le paressero troppo minute, o soverchie; lo che se fosse, ella deve incolparne la credenza, nella quale sono di farle piacere, poichè nulla più desidero, che di darmele a conoscere, quale col più profondo rispetto sono &c.

Bergamo 19. Giugno 1768.

Giacomo Carrara.

LII.

Al sig. Dottor Pietro Giulianelli. Firenze.

Avanti, che Voi mi mandaste il vostro libro [1], che io ricevei, e pel quale io ho l' onore di farvi sincerissimamente i miei ringraziamenti, io sapeva presso a poco di già di ch' egli trattava, e che io v' era trattato con poco riguardo. Alcuni miei amici, che io ho in Italia, e che dav-

1. Il Giulianelli, ora defunto, non pure senza motivo, ma anche con poca civiltà criticò il Trattato quì accennato con un libro intitolato: Memorie degl' intagliatori moderni di pietre dure, cammei, e gioje. Livorno 1753. in 4.

davvero hanno a cuore i miei intereſſi, e molto più di quel ch' io merito, me l' hanno annunziato come una critica amara del mio *Trattato delle pietre intagliate*; e ogni poco, ch' io aveſſi acconſentito, e permeſſolo, forſe a queſt' ora vi ſarebbe chi aveſſe preſa la mia difeſa. Ma avendo fatto loro intendere circa a queſto la mia intenzione, io vi atteſto parimente, che ſe qualche ſcritto veniſſe alla luce (il che io non poſſo credere) e che Voi aveſte luogo d' offendervene, io lo diſapprovo, e nego d' eſſer coſa mia; e vi prego di rimaner perſuaſo, ch' io non v' ho parte alcuna. Nemico di tutte le diſpute ho avuto di più la ſorte di vivere in un paeſe, dove i letterati ſanno portarſi riſpetto tra loro, e non conoſcono queſta mala maniera di farſi guerra col dirſi dell' ingiurie. Io ſono inoltre occupato in opere, ch' io non mi ſento di volere interrompere, e per le quali il tempo di vita, che mi reſta, non può eſſer mai ſufficiente. Non ci avviciniamo alla perfezione, ſe non col limare quello, che ſi ſcrive, e che ſi laſcia al morire. Voi medeſimo l' oſſervate giudizioſamente. Con ragione vi lamentate d' avere per un ecceſſo di compiacenza laſciato uſcirvi di mano troppo preſto il libro, che i voſtri amici hanno poco anzi fatto ſtampare con la medeſima precipitazione, che Voi avete impiegata in comporlo. Se eſſi v' aveſſero laſciato il tempo di riflettere, Voi avreſte domandato a voi ſteſſo la ragione, che v' induceva a maltrattare, come voi fate, un autore, che tanto meno ſe lo doveva aſpettare, perchè avendo ſempre avuto in iſtima ſingolare tutto quello, che proviene dal voſtro paeſe, non avea mai mancato verſo coloro, che l' abitano, a quelle convenienze, che richiede la civiltà, e ch' egli avea ricevuto in infiniti luoghi d' Italia, che non occorre di nominarvi, de' complimenti ſopra l' Opera, che voi aſſaltate ſpietatamente; i quali per altro non ſon capaci di farmi girar la teſta; perchè io vi poſſo atteſtare, che ſe io vi

io vi ſembro troppo prodigo negli elogj, io non ne ſono in veruna guiſa avido per me; e io aggiungerò, che lungi dall' aver per male, che Voi abbiate cercato nella mia Opera i difetti, vorrei, che n' aveſte oſſervati anche di più. Io non ſon cieco ſopra i miei sbagli. Non è la critica, che mi offende, ma la maniera d' eſercitarla. Io mi ſo ardito di domandarvi, per qual titolo Voi credete d'aver diritto di compararmi alla gazzera della favola [1]? Se è, come Voi dite, perchè io ho accattato da' voſtri autori de' fatti, ſenza i quali mi era impoſſibile di formare un' iſtoria degl' intagliatori in pietre fine; ditemi, ch' io ve ne prego, ſe voi ſtimate, che mi foſſe permeſſo di creare a capriccio altri fatti: e ſe vi è alcuno iſtorico, a cui non ſi poſſa fare il medeſimo rimprovero. Lo merita egli, quando non copia parola per parola l' autore, che gli ſomminiſtra gli ajuti, di cui ha biſogno, e ch' egli qualche volta gli racconcia, o gli accreſce di nuove oſſervazioni, o rappreſenta le coſe ſotto un' altra forma, e in un' altra lingua; e che ſopra tutto ha la buona fede di citare le ſorgenti, donde ha attinto le notizie? Io vi sfido a moſtrarmi, che io non abbia oſſervato tutto queſto. Se voi perſiſtete in queſto ſentimento, come non temete voi, che di voi non ſi dica altrettanto? Perchè alla fine in queſte troppo lunghe, e moleſte aggiunte, che vi piace di fare alla mia Opera, vi ſon eglino molte coſe, che ſieno proprie voſtre? Non ſono elleno nelle prezioſe Raccolte dell' eruditiſſimo *ſig. Gori*, d' onde Voi avete attinto quaſi tutto quel, che voi producete? E' egli giuſto il credere permeſſo a ſe quel, che uno non vuole, che ſia permeſſo agli altri? Se io aveſſi la ſorte d' eſſer voſtro compatriotta, ſon ſicuro; che voi avreſte intinta la voſtra penna in un inchioſtro men ripieno di fiele; ma per mia diſgrazia io ſon Fran-

1. La gazzera della favola d' Eſopo ſi riveſtì delle piume degli altri uccelli.

Franzese ; e senza voler cercarne la ragione, Voi fate abbastanza conoscere, che la nostra nazione non è vostra amica. Se uno crede a Voi, uno non si può abbastanza guardare dallo stile incantatore, e troppo seducente di noi altri Franzesi. I frontespizj stessi de' nostri libri sono ingannatori, e non adempiono mai quel, che promettono. Noi siamo ingiusti verso tutti gli altri popoli, e non riconosciamo gran talenti, se non tra noi. Quando ci occorre parlare de' nostri vicini con giustizia, e di lodare gl' Italiani, si fa ciò di mala voglia. Fino le nostre vittorie si pubblicano con enfasi, usando l'arte di tacere, se le abbiam pagate care col sangue de' nostri migliori ufiziali. Una tal declamazione così ingiusta, come ingiuriosa, e affatto fuor di proposito, rende la mia causa comune con quella di tutto un popolo, che Voi avete risoluto d'avvilire, e far vedere, che è più il capriccio, che la buona critica, che si ravvisa nella maniera, con cui fate le vostre osservazioni. E', dico, il capriccio, che vi fa dire così disobbligantemente, che il libro, che io presentavo al pubblico, è uno scheletro d'un'opera, o una cattiva *rapsodia*, o selva bene scritta. Voi lo trovate pieno di contradizioni, e di assurdità, o stempiataggini, che non sarebbero passate (permettetimi di dirlo) che col favore della vostra traduzione. Voi non potete perdonarmi d'avere omesso alcuni fatti, che Voi somministrate, e de' quali io non potevo averne alcuna notizia, perchè non erano stati peranco pubblicati. Voi m'accusate d'essere poco esatto, perchè traducendo il *Vasari*, e il libro del *cav. Vettori*, io ho tralasciato alcune minuzie poco importanti, e che allungavano la narrazione, e per la maggior parte eran dilungi dal mio oggetto. Ma quel che vi pare molto più grave, e che non meriti alcun perdono, è, d'avere io avuto la temerità d'affermare, che i medesimi Greci, che al tempo di *Cimabue* avevano ravvivata la pittura in Firenze, avevano ajutato i me-

i medesimi Fiorentini ne' secoli seguenti a rimettere in piedi l' arte dell' intagliare le pietre fine. Confesso, che questa è una cosa di grande importanza. Io non mi difenderò da quel, che Voi dite in generale dell' imperfezioni del mio libro. Io v'invito al contrario a non fermarvi su queste generalità, che non insegnano nulla, ma a venire al particolare, e schiarirmi co' vostri lumi; e vi assicuro, che ve ne sarò prontamente, e sinceramante riconoscente. Tuttavia io non mi partirò dalla mia opinione in riguardo alle circostanze, di cui io ho creduto dovere accompagnare il risorgimento dell' arte d' intagliare in Italia. E quanto alle contradizioni (o *contresens*, per servirmi d' una espressione più giusta) che voi mi rinfacciate, io ho già preso la libertà di farvi osservare, ch' elle non sono mia colpa, ma di chi mi ha tradotto. Se io ne facessi la raccolta, non diffiderei di convincervi. Ma questa è cosa naturalissima. E' cosa rara, che un forestiero conosca perfettamente il genio d' una lingua, che non è la sua nativa. Ella non s' impara su' libri; e accade, che non afferrando bene il vero giro d' una frase, il traduttore fa dire nella sua lingua il contrario di quello, che ha scritto l' autore, ch' egli traduce; particolarmente s' egli lavora in fretta. Io mi lusingo, che se vi wien voglia di tradurre in Italiano il rimanente del mio Trattato, voi vi metterete più attenzione, perchè voi scrivete per quelli, che non intendendo il Franzese, e non potendo confrontare la vostra traduzione col testo originale, avrebbero ragione d' attribuire a me gli errori, che voi potreste avermi fatto commettere. Essendo Voi ragionevole, comprenderete tutto il torto, che mi verreste a fare: Sufficientemente discolpatomi sul fatto della contradizione, non mi sarà più difficile di difendermi su quello dell' omissione, che voi avete tanta difficoltà a digerire. Io concedo d' aver detto, che io non voleva lasciar addietro niente; ma ciò non può, nè deesi intendere, se non

di quello, che poteva esser venuto a mia notizia. Sarebbe pazzia il pensare altrimenti. Io era sicuro d'aver fatto, per conseguire il mio intento, tutte le ricerche, che si potevano legittimamente esigere da me. Non v'è parte alcuna dell'Europa, ove io non abbia scritto, per aver delle notizie certe. Da più parti sono stato favorito, e io ne ho fatto uso. Qualcuno di quegli, ai quali mi era indirizzato, pressati inutilmente non mi hanno mandato nulla. Son io debitore della loro negligenza? Voi siete stato fortunato, e servito meglio. Io me ne rallegro con voi; ma il *sig. cav. Vettori*, che avea più facilità di me, poichè egli era, come si suol dire, nel grasso, e nell'abbondanza, non è riuscito meglio, secondo Voi, e pur voi non glielo ascrivete a colpa. Perchè dunque mi trattate voi differentemente? Io ho in Venezia un amico illuminatissimo, e del cui giudizio posso far capitale. Io l'ho consultato: egli poteva nominare questo intagliatore eccellente, che lavora in quella città, che secondo Voi vi ha acquistato gran fama; e pure non me n'ha detto nulla. Forse ne pensa altrimenti? Ciascun vede a modo suo; e senza offendervi, non è la scienza, che s'acquista ne' collegi quella, che serve a dirizzare il gusto in materia d'arti. Firenze non me n'ha insegnato più di Venezia. Persuaso, che io non era punto curioso d'una semplice listra, che non era utile a nulla, non è stato creduto a proposito di mandarmi una listra secca di questi professori d'intagliar pietre, che nelli ultimi secoli lavorarono nella vostra galleria di Firenze, e di cui voi avreste bramato, che io avessi adornato la mia Opera. Hanno fatto bene, perchè io non ne avrei fatto uso, io che ho rifiutato di riportare i nomi de' nostri professori Franzesi, per esser, al parer mio, troppo deboli, e non affatto degni di far figura.

Io non dirò altrettanto di tre, o quattro intagliatori, che lavorano attualmente sotto i vostri occhj. Se eglino sono

così

così eccellenti, come voi dite, e se, come io non ne dubito, la vista, e l'esame de' loro intagli m'avessero tratto nel vostro sentimento, io n'avrei fatto volentieri l'elogio; e voi avreste veduto, che lo spirito di partito non mi domina punto. Io non isposo nessuno, e non fo caso se non del vero merito. Quando io ho innalzato i talenti del *sig. Guay*, è, perchè effettivamente è un eccellente professore. Nel tempo stesso io ho criticato il *sig. Barier*, perchè io ho creduto, che l'equità lo richiedesse. Voi dovete tuttavia aver veduto, ch'amendue son Franzesi, e che io son amico dell'uno, e dell'altro. Ditemi, se questo è il far l'ufizio di panegirista piuttosto, che d'istorico. Permettemi di fermarmi quì. La mia lettera diventerebbe un volume, e finalmente v'annojerebbe. Tuttavolta non la posso terminare senza attestarvi, quanto io desideri, che la vostra Opera abbia un corso felice. Io ci ho dell'interesse. Io potrei credere, che in un paese abbondante d'intendenti, e non meno abbondante di giudici illuminati, io avrei trovato de' lettori non ostante i miei difetti. Io non mi posso immaginare, che Voi medesimo, se l'aveste stimata tanto cattiva, quanto Voi volete farla credere, vi foste preso la briga di tradurla: fatica nojosa, e disgradevole soprattutto per un uomo di talento, come Voi. Io intendo, Signor mio, ch'essendo Voi chiamato a fatiche più nobili, questa vi dee esser costata molto; e io so parimente, che Voi vi siete stato in un certo modo tirato per forza. Io non ignoro i nomi di quelli, che vi hanno voluto fare azzuffar meco. Il *Barone Stosce* è forse uno di quelli; ma questo non mi farà scemar la stima, che io ho di lui. I più grandi uomini hanno delle debolezze, ed una sua è il non trovarsi lodato abbastanza, dove io ho dato conto della sua Opera sopra le pietre intagliate. Voi siete amico del *sig. Proposto Gori*, e mi farete il piacere, dopo averlo assicurato del mio rispetto, d'attestargli, quanto

io apprezzi l'onore, ch'egli m'ha fatto, nel parlar di me onoratamente nella sua prefazione alle *Gemme astrifere*. Mi resta l'istruirvi delle nostre usanze, e non vi lasciar più lungo tempo all'oscuro circa a me, e alla carica di *Controlleur* generale della gran cancelleria, e de' segretari del Re (che in Firenze si direbbe *Soprassindaco*) di cui son rivestito, e formarne un'idea più giusta, della quale non ho già la vanità di farne pompa. Voi vi siete immaginato, che questa sorta d'impiego sia una ricompensa del Principe, e un premio de' miei talenti; ma oltrechè io conosco di non ne avere, è ben, che Voi sappiate, che questa sorta d'impieghi non si dà presso di noi al merito, ma si concede solamente a quelli, che avendo buon nome, sono per li loro beni di fortuna in istato di farsegli conferire. Il gran titolo, che accompagna il mio nome, non vi spaventi dunque, nè v'inganni. Se vi rimane, come lo attestate al fin della vostra Opera, qualche dispiacere di avermi offeso (e io oso dire *oltraggiato*) che ciò sia unicamente, perchè io non lo meritavo; e quando ancora Voi non lo confessaste, contate sempre tuttavia sopra la mia parola, e sopra il mio sincero desiderio d'obbligarvi in tutto quello, che io potessi esservi utile, nessuno essendo quanto me, vostro servitore. Parigi 28. Novembre 1754.

Mariette.

LIII.

Al sig. Lorenzo Natter. Londra.

HO ricevuto il libro, che Voi avete poc'anzi pubblicato, e l'ho letto subito con quella avidità, che la voglia d'essere istruiti fa nascere in noi. Io ho avuto la sodisfazione di vedere, che noi non siamo differenti di sentimento in quel che concerne la pratica d'intagliare in pietre fine, che in tutti i tempi è stata sempre costante-

mente

mente la medesima. Voi siete persuaso, come me, che gli strumenti, di cui si servono i nostri moderni intagliatori, sono simili a quelli, co' quali operavano altre volte gli antichi artisti Greci, e Romani. Voi confermate quel che io aveva detto prima di voi nel mio *Trattato delle pietre intagliate*, e gli date una nuova forza, portandone l' esperienza per prova, in guisa che non v' è più modo di dubitarne. Io non mi son men compiaciuto dal vedere, che in tutto il resto di quel, che dipende da questa bell'arte, noi pensiamo assai conformemente l'uno, e l' altro. Se voi aveste potuto leggere il mio libro senza l'ajuto d'un interpetre, Voi ne sareste certamente più convinto, di quel che mi pare, che Voi ne siate. E' un danno, che la lingua Franzese non sia la vostra nativa: può essere ancora, che Voi vi siate fidato di persone poco pratiche dell' arte, e che non v' avranno spiegato fedelmente abbastanza il senso di quel, che io aveva scritto. Egli v' avranno fatto intendere, che io non faceva tutta la stima, che io doveva, degl' intagliatori moderni, e di Voi in particolare; e in ciò oso dire, che vi hanno ingannato; perchè io so bene tutto il vostro valore; e se vi pare, che io mi sia poco steso sopra la vostra persona, e le vostre Opere, dovete rimaner persuaso, che questo è unicamente un fallo di memoria. Io ho fatte tutte le diligenze per ricercarne tutte le notizie, ma tutte le mie ricerche sono state inutili. Voi abitavate, quando io componevo la mia Opera, in un paese, dove eravate, per dir così, perduto, poichè vi trovavate in Russia. Ho creduto di non poter far meglio, che rapportarmi a persone, che si credevano meglio istrutte, e di cui alcune ostentavano di esser vostre amiche. Queste son quelle, che m' hanno indotto in errore circa il luogo de' vostri natali, che Voi mi avvertite essere Biberac in Svevia, e non già Norimberga, come io ho scritto. Esse son quelle, che v' hanno fatto fare un viaggio ideale in Persia;

ma

ma benchè io l' abbia riferito sulla lor fede, Voi dovete osservare, che ho messo la cosa in dubbio, e che io non ho ardito d' asseverare il fatto. Io ho più sicuramente asserito circa la testa d' un giovane intagliata in un' ametista, che Voi non riconoscete per vostra; ma io vi posso dire con verità, ch' ell' è certamente Opera vostra. Il *sig. Ab. di Rotelen* la portò d' Italia, e sopra vi si trova il vostro nome intagliato distesamente. Che se Voi per anco ne dubitate, io son peravventura in istato di somministrarvene un' impronta, perchè il sig. Abate suddetto ne fece alla sua morte un regalo a una persona mia amica, che dovrebbe averla tuttavia, se per caso non se ne fosse disfatto poco fa. Io ho solamente avuto torto di non aver osservato, che questa era un' Opera di quando eravate giovane, nel giudizio, che n' ho fatto. Io conosco d' avere il torto in un' altra cosa, ma ch' è involontario, ed è di non aver avuta notizia di un gran numero d' altri vostri intagli. Io gli avrei descritti, e non metto in dubbio, che essi non avessero meritato il medesimo tributo d' elogi, che ho dato a quelli del *Sirleti*, e del *Costanzi*. Nè l' un, nè l' altro di questi professori sono pertanto miei patriotti, e non ho legame alcuno con questo ultimo; donde dovete concludere, che nè l' amicizia, nè l' amor della patria non son punto capaci d' acciecarmi, come Voi vorreste persuadermi. Non mi pento d' aver lodato il *sig. Guay*. Voi stesso confessate, ch' egli n' è degno; ma non mi accaderà mai di collocare nè lui, nè alcun altro Franzese sopra di quelli, che nella medesima carriera avranno più merito di lui. Non ho nè meno preteso d' incolparvi d' aver qualche volta posto il nome d' un antico Greco sopra i vostri intagli. Il *sig. cav. Vettori*, che in questi ultimi anni ha pubblicato in Roma una Dissertazione sopra l' arte d' intagliare in pietre fine, è quelli, che vi ha tacciato di questo, e di lui vi dovete dolere. A lui dovete indirizzare

i vo-

i vostri lamenti, e non a me, che non ho fatto altro, che rapportare quel ch' egli ha detto, nella necessità, in cui mi trovavo di dare un esatto ragguaglio del suo libro. Per altro non veggo in che questo vi possa nuocere. Credo esser inutile la giustificazione, che io potrei fare della proposizione, che Voi combattete, e che tende a mostrare, che gl' intagliatori, che hanno dato meno rilievo alle loro Opere, hanno meglio compreso lo spirito della lor arte, che quelli, che hanno intagliato più profondamente, e che per conseguenza hanno fatto a'loro intagli aver più rilievo. Voi mi parete risoluto a sostener l' opinione contraria alla mia. Può esser, che Voi abbiate ragione, ma fin che avrò dalla mia il famoso [1] *Dioscoride*, che per vostra confessione ha costantemente seguitato la maniera d' intagliare, alla quale io do la preferenza, e potrò appoggiarmi sopra una tal autorità, durerò per verità molta fatica a mutare opinione. Quanto ai tre intagliatori, ne' quali terminate il vostro libro, e che pare, che abbiate messi fuori per mostrare la superiorità degli Antichi sopra i Moderni, io ne giudico lo stesso, che Voi. Uno si crederebbe tuttavia, a sentir Voi, che io gli abbia citati per la stima, che io fo degl' intagliatori Franzesi, e perchè io son persuaso, che questi lavori son fatti in Francia. Voi pensate male: io non ho avuto mai un simil motivo. Mi credete Voi dunque tanto losco, che io abbia voluto far questo torto ai miei paesani d' attribuir loro degl' intagli, de' quali fo sì poca stima? Io ho detto semplicemente a carte 446. del mio *Trattato delle pietre intagliate*, che questi tre pezzi, erano stati mandati da Parigi a Londra nel 1726. e il fatto è ve-

1. Visse a' tempi d' Augusto. Il re di Francia ha una testa intagliata in un' ametista al dire del P. Orlandi nella prima parte del suo Abecedario, intaglio di questo artista. Ma oltre Dioscoride, si può citare la Medusa, e il Mercurio famosissimi intagli del Museo Strozzi pochissimo profondi.

è vero; ma questo non vuol dire, che l' intaglio sia stato fatto da uno de' nostri professori. E molto meno ho avuto intenzione di trarne un avvantaggio a favore degl' intagliatori del mio paese; perchè il lavoro non è cosa eccellente; e se vi ho da dire il mio sentimento, io lo reputo lavoro del secolo xv. fatto in Italia. Io non sarei entrato, scrivendo a Voi in tutte queste discussioni, se io non ambissi di ridurvi a pensar sopra di me più giustamente, e più ragionevolmente, lo che Voi abbraccereste senza difficoltà per poco, che io avessi avuto la sorte d' esser più particolarmente conosciuto da Voi. Se ciò mi fosse accaduto, Voi non m' avreste attribuito, come Voi fate, un tuono d' altura, e quasi d' arroganza, che non è mia propria, e che anzi io detesto. Io non posso far di meno di dirvi, che io ne son rimaso sorpreso, e siate certo, che nessuno sarà del vostro parere, perchè io ho dato tali riprove, e godo sicuramente d' una fama stabile, e forte d' esser d' un carattere contrario. Desidero grandemente, che abbiate su questo punto migliore opinione di me; non avendo altra cosa tanto a cuore, quanto d' aver luogo nella vostra stima, e di potervi dal canto mio dimostrare tutta quella, con la quale ho l' onore d' essere &c. &c.

Parigi 5. Maggio 1755.

Mariette.

LIV.

Al sig. Pietro Mariette. Parigi.

SE io non fossi stato alcuni giorni in campagna, non avrei, Signor mio, mancato di risponder più presto alla vostra obbligante lettera, di cui mi avete onorato. Io aveva letto da per me la vostra eccellente Opera, perchè intendo benissimo la vostra lingua, benchè io non sia in

istato

iſtato di ſcriverla correttamente. E ſe ho mal compreſo il voſtro ſentimento in alcuni luoghi, io l' ho perfettamente compreſo in altri, che ho concepito del voſtro libro una grandiſſima ſtima, e deſiderato vivamente d' aver occaſione di conoſcervi più in particolare. Voi, Signor mio, ſiete ſtato il primo a preſentarmela; ed io conoſco tutto il pregio d' un modo di procedere così diſinvolto, e così oneſto. Siate pur ſicuro, che io coltiverò con attenzione una corriſpondenza di tanto merito, e cercherò tutti i mezzi poſſibili d' atteſtarvi, quanto io vi ſia affezionato. Permettetemi, che io di nuovo v' aſſicuri, che l' ametiſta, che Voi mi attribuite, non è Opera delle mie mani, poichè ſon 30. anni, ch' ell' è conoſciuta; e non ſono ancora 25. che io mi ſon dato a intagliare le pietre fine. Tuttavia io ſarei curioſo di vederne l' impronta, e m' obblighereſte molto, ſe me la mandaſte. Non comprendo, come queſto intaglio poſſa eſſer mio, eſſendo fatto in quel tempo, e non ſi trovando nella liſtra di tutti i miei intagli, che io conſervo ſcrupoloſamente. Eſſendo in Roma profittai, più ancora di quel che mi aſpettavo; e per queſto riguardo il *ſig. card. Aleſſandro Albani* più d' una volta mi ha renduto degli atteſtati della ſua approvazione molto luſinganti. Ho avuto molti contraſti da ſuperare per parte de' noſtri intagliatori moderni in varj paeſi; e non mi reſtava da vedere altro, che la Francia, per procurare di farmi approvare come in Inghilterra. Ma le circoſtanze della mia ſituazione m' hanno finora privato di queſta grazia, di cui non perdo la ſperanza per ſempre. Io riguardo il *ſig. Guay* come molto affortunato, ch' è incoraggiato dalle provviſioni del ſuo Re, e ajutato nel diſegno dal ſoccorſo del famoſo *Buſciardon* [1], e che di più ha la voſtra approvazione. Con tali amici, e con una protezione sì glorioſa, egli può ſenza dubbio ſecondare tutto il ſuo genio, e dare libero

1. Scultore eccellente, morto a Parigi nel 1762.

bero il volo ai ſuoi talenti, e incamminarſi a gran paſſi verſo la perfezione. Io ſon privo di tutti queſti vantaggi, e obbligato di ſpingermi avanti da me medeſimo a forza d' induſtria, e di fatica. Guadagno a gran pena tanto da vivere, e acquiſto qualche poco di fama. Ho ſempre sfuggito di mettermi in qualche Corte, benchè mi ſe ne ſieno preſentate più volte delle occaſioni, perchè ho ſempre temuto di non pregiudicare, e incomodare la mia libertà. Del reſto, Signor mio, troverete quì congiunta l' impronta d' un eccellente intaglio Greco, di cui ho adeſſo fatto acquiſto per 50. lire ſterlinghe. Queſta è la *Calliroe* [1] in corniola. Io la giudico d' una gran bellezza, ma troppo cara per quì, e neſſun l' ha voluta per queſto prezzo, ed io piccato di vedere la poca ſtima, che ſi faceva delle coſe antiche di queſta eccellenza, ho avuto il coraggio d' adornarne il mio gabinetto, Quanto più la conſidero, e più la trovo ammirabile. Il gran profeſſore, che l' ha lavorata, ha procurato d' arricchire queſta figura d' un drappo eſtremamente delicato, e di riempire tutta la pietra con queſto velo in guiſa, che ſtordiſce, e che incanta gl' intendenti. Io non dubito, che Voi ne foſte per fare lo ſteſſo giudizio. Comechè io ſon ſul punto di far un piccol viaggio in Alemagna per riſtabilirmivi interamente d' una lunga malattia, di cui appena ne ſon guarito, non potrò per qualque tempo avere il piacere di ſcrivervi; ma ſubito, Signor mio, dopo il mio ritorno quì, ſarà mio penſiero di rinnovare il noſtro commercio epiſtolare, e d' atteſtarvi, che niente ſi può aggiungere alla perfetta ſtima, con la quale ho l' onore di dirmi &c. Londra 26. Maggio 1755.

L. Natter.

LV.

1. Queſta Calliroe fu intagliata in rame dal Galeſtruzzi al num. 33. nel 4. volume delle Pietre intagliate ripubblicate dal cav. Maffei in Roma 1709.

L V.

A messer Francesco Tommasi.

PEnsando io alcuna volta, magnifico messer Francesco, quanti, e varj ragionamenti avemo avuti insieme già molti anni fa sopra la pittura, quanto sia nobile, quanto bella, e profonda, mi è paruto bene, che questa piccola Operetta, che ho composta, dedicarla alla tua Magnificenza, conoscendo quella essere e di versi, e di detta pittura sperto, e pensai, che facilmente potrà qualche errore, come credo, che ci sia, emendare. Questo solo ti ricordo, che questa non fu composta negli studj con le Muse, o al suono della lira d' Orfeo, ma al suono di tempestosi mari, e spaventevoli gridi di marinari, dove Eolo può più facilmente i suoi empiti mostrare; sicchè per questo pare, ch' io sia degno di qualche scusazione. Vale.

Trattato di pittura composto per Francesco Lancillotti Fiorentino pittore allo nobile Francesco Tommasi.

QUando il nipote [1] del vecchio Saturno
Più lucido agli Antipodi risplende,
E tolto a noi è 'l suo splendor diurno,
L' onde salate la Negrona fende
Fra Ischia, e Baja, Procida, e Pozzuolo,
Dormend' io quando l' uom riposo prende;
Vidi Donna dal ciel levarsi a volo,
Come l' uccel [2] di Dio l' aer trattando,
Fin che fu giunta sopra al marin suolo.

1. Febo, Apollo, cioè il Sole.
2. Cioè l' aquila, così detta da Dante.

E ſopra quel, leggeriſſima andando,
Venia inver me, e quando la agguardava,
Più s' innalzava, e più venia allargando.
Talchè col capo a Levante toccava,
Co' piè Ponente, e con le braccia poi
Settentrione, e Mezzodì pigliava.
I' voleva già dir: Chi ſiete voi?
Quando ella diſſe: I' non ſo qual ventura
Vuole, che a te ci manifeſtiam noi:
I' ſon la profondiſſima Pittura,
E vengomi a doler ſopra queſt' acque,
Poi che la Terra più di me non cura.
Sappi, che ſopra tutto mi diſpiacque;
Che io nelle ſette arti liberali
Meſſa non ſono, da ignoranza nacque.
Non ſan chi i' ſia i miſeri mortali:
Che poſſo far, quel che mi ſegue, e ama,
Volar per forza infino al ciel ſenza ali.
E chi arte meccanica mi chiama,
Legga, e vedrà a quanti al Mondo ho dato
Grido, util, gloria, onor, vittoria, e fama.
Fu da Aleſſandro Magno tanto amato
Apelle, che colei, che più amava,
Liberamente al pittor ha donato.
Zeuſi ricco tanto ben pintava,
Che prezzo non baſtava a ſua pittura,
E però quella più volte donava.
Per aver Aleſſandro una figura
D' Apelle li coſtò cento talenti:
Non ebbe l' oro a conto, anzi a miſura.

E perchè

E perchè di ſaper partan contenti ;
Vale un talento ottanta libbre d' oro .
Ma ſon or queſti prezzi al Mondo ſpenti .
Filoſofo , e pittor fu Metrodoro ,
Stimato già nella città d' Atene ;
Dell' uno , e l' altro il me' fuſſe tra loro .
Fe sì degna pittura Protegene ,
Che Demetrio re per non guaſtarla
Rodi città perdè : tanto ſtiè bene .
E Candaulo re per ben pagarla ,
La tavola , che già Burlacco pinſe ,
Con oro volle altrettanto peſarla .
Parraſio Zeuſi a dipinger vinſe :
L' un gli uccelli ingannò , l' altro il fattore ,
D' una tovaglia sì ben la diſtinſe .
Guarda , ſe queſto fa gloria , e onore :
Tredici mila libbre d' oro dette
Di due figure Agrippa ad un pittore .
Cento talenti al re Attalo ſtette
La pittura d' Ariſtide Tebano ,
Che fra le coſe più rare ſi mette .
Quando fioriva lo 'mperio Romano ,
*I Fabi degna famiglia, alta , e * recia ,* *Cioè *regia*.
Alla pittura i più poſon la mano ;
In Scion dipoi in tutta Grecia
Fu dato a me la più ſuprema altura
Delle ſette arti , come più egrecia .
E ſappi , che chi dir vorrà Pittura ,
Per dir corretto il proprio nome dica :
*Un altro Dio * , e un' altra Natura .*

* Iperbole poetica , e eſagerata .

I' ſon

I' son, più ch' altra, al sommo Giove amica,
Più presso a lui mia ventilante insegna
Si vede sempre, e leggi la rubrica.
Finita ch' ha 'l pittor sua opra degna,
*E' * adorata, se figura Dio.*
In me, e solo in me tal grazia regna.
Un tempo amata fui; po' 'l van desìo,
E l' ozio, e l' avarizia, e 'l sonno, e 'l giuoco
Tolson quest' uso, e messomi in oblìo.
Guarde s' io debbo aver il primo loco,
E s' un pittor agli altri ha ire avanti,
E se facendo il mio dir non fa poco.
Prima ha pittar nel ciel Giove il tonante,
La Luna, e 'l Sol, le Stelle, i Dei, e i raggi,
Lucidi, ch' escon dalle luci sante.
L' aria dipoi, e come par, che raggi
Folgor, grandine, pioggia, tuoni, e lampi,
Nuvoli, venti, uccei d' acque, e selvaggi.
Dipoi la terra, e i monti, e i colli, e i campi,
Gli uomini, le città, le fiere, e i boschi,
Polvere, fumo, pietre, fuochi, e vampi.
L' acqua dipoi, dove si riconoschi
Pesci, navi, galee, grippi, e liuti,
Con procelle, e tempeste a' tempi foschi.
O pittor non pagati, o conosciuti,
Dico de' buon, che in me sono professi,
Nota, ch' avete a far sendo compiuti.
Pensar a' lumi, all' ombre, ed a' riflessi,
Allo scorcio, al rilievo, alli atti; e' piani
Sien giusti, e ciò che posa sopra essi.

* *Adorata* in senso di *venerata*, come s' usa spesso.

A' paesi

A' paeʃi d' appreʃʃo, e a' lontani
Biʃogna un certo ingegno, e diʃcrizione,
Che me' l' hanno i Fiandreʃchi, che i Taliani.
Al panneggiar, ch' ognun cura ci pone,
Biʃogna, che lo 'gnudo paja ʃotto,
Nè far di pieghe gran confuʃione.
Nè baſta ʃolo in diʃegno eßer dotto,
Ma biʃogna eʃʃer bel coloritore,
Che alla figura manchi ʃolo il moto.
E ʃopra tutto buon componitore:
Eʃʃer coſtrutto bene in proʃpettiva,
Che piana in muro, e par, che venga fuore.
Fare una coʃa morta parer viva.
Quale iʃcienza è più bella, che queſta,
Oh felice colui, che quì arriva!
Molte altre coʃe a ricordar mi reſta;
D' eʃʃer bello inventor, bella maniera
Avere, e vaga, e diligente, e preſta.
Ove biʃogna aria dolce, aria fiera
Variare ogn' atto, ogni teſta, e figura,
Come fior varia a' prati primavera.
Poi biʃogna una pratica ʃicura
A muro, a tempra, a olio, in legno, a ʃeta,
Pigliar la via più bella, e che più dura.
Io non ʃarei di dir mai ʃazia, o cheta,
Che 'l tutto è impoʃʃibile a contare,
Ma penʃerallo un' anima diʃcreta.
Non ha 'l ciel tante ʃtelle, o peʃci il mare,
Nè fa, nè fe, nè farà più faville
Vulcan, quante un pittor coʃe ha pittare.

Tu

Tu potrai queste cose al Mondo dille:
Qualcun ritroverà la via smarrita;
Ch' è ben assai, s' un sol dotto è fra mille.
Io era quasi del Mondo fuggita,
Quand' un, che fu in me più ch' altri dotto,
Pur mi ritenne, e rendemmi la vita.
Questi fu Fiorentin, questi fu Giotto,
Questo è colui, che m' ha risuscitata,
Quest' ha 'l bel nome mio fra voi ridotto.
E tu ingrato, che m' hai abbandonata,
E promettesti in la tua puerizia
Avermi sopra ad ogni altra onorata.
Or non sai tu, che quel che pria s' inizia,
Si dee seguire, e i tuoi buon precettori
Mi dier di te speranza di letizia?
Ma non si può servir tanti Signori:
Lassasti me per la cetera, e i versi,
Che t' arei alzato a più felici onori.
Miser chi di se stesso ha a dolersi,
Come te, che non par, che 'l ver discerna:
Miser chi piange in vano i giorni persi.
Non è la ruota di Fortuna eterna;
Sovente è allegro chi ben si corregge:
E spesso duolsi chi mal si governa.
Beato chi a se stesso pone legge:
Beato quel che in questa breve vita
Studio gentile, e glorioso elegge,
Perchè la fama poi resti scolpita,
Nè può Piroo, Eoo, Eton, Flegone*
Torla, se un tratto al Mondo è stabilita.

* Cavalli delel Sole.

Se il ſenſo ſottometti alla ragione,
E il tempo in verſi ſpeſſo ſpendi tutto,
Tu farai in fine queſta concluſione:
D' aver colto un bel fior, che non fa frutto.

Riſpoſta dell' autore.

COme il fin del ſuo dir vidi venuto,
Non ſapea quaſi a lei riſpoſta dare;
Perchè alla verità l' uom reſta muto.
Pur diſſi: Alta Madonna, il mio laſciare
Non è, ch' io non amaſſi tua eccellenza,
Ma non ſi può contro Fortuna andare.
Tu ſai, che nella mia adoleſcenza
Mi convenne cercar paeſi ſtrani,
E virtù laſcia chi laſcia Fiorenza.
Cercato ho Italia, e be' Paeſi baſſi:
Vidi Granata, e piacquemi vedere
I coſtumi de' Mori, e de' Pagani.
E perchè chi più ſa, più vuol ſapere,
Voltai le vele in verſo quella parte,
Cui voltò Scipion le ſue bandiere.
Vidi Cartago, e ſeppi con che arte
S' anciſe Dido, e vidi la rovina,
Ch' Affrica piange, e Roma ne comparte.
Tuniſi vidi la città regina
Di Barberìa; e ſai, che 'n ſimil loco
Il tuo bel nome poco sì latina *
Due volte vidi l' Iſola del foco,
Dove il vecchio Trojan finì i ſuoi giorni;
Quivi ſpeme mi tenne un tempo a giuoco.

* Poco ſi parla, cioè ſi nomina.

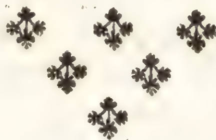
Così innanzi, ch' al bel nido ritorni,
Il mezzo è già di noſtra breve vita
Paſſato, onde convien, ch' io me ne ſcorni.
Poſcia guardando l' orribil ſalita,
Che far convien a chi vuol poſsederti,
Penſai, che 'l Sol la via m' are' impedita,*
*Ch' era all' ottava * caſa; e ſiamo incerti,*
Che innanzi i' ſia alla cima del monte,
La notte a mezza via non mi diſerti.
Così rimaſi al piano appreſso al fonte,
E baſta tanto di tue acque avere,
Ch' io mi rinfreſchi e le mani, e la fronte.
Volea più domandare, e più ſapere,
Quando Eolo, e Nettuno mi rimoſſe
Dal ſonno, e più non la potei vedere.
Però chi vuol ſapere, ond' ella foſſe,
Cerchila ſempre, e non ſi arreſti unquanco,
Ch' appena baſtan noſtre mortal poſſe.
Credonſi molti lei pel deſtro fianco
Averla ſtretta, e tenerla ſicura,
Ch' una minima parte non n' hanno anco,
E ſon chiamati Maſtri di pittura.

* cioè *m' arebbe*.

* cioè a due terzi della giornata.

SONETTO

SE fur sì degni gli antichi pittori,
Come alla fama in parte ancor ſi vede,
Stolto è colui, che in ſe preſume, o crede,
Che 'l Ciel feſſe gl' ingegni allor migliori;
Ma i ricchi premi, e i magnifici onori
Fer, che tanto a virtù qualcun ſi diede;
Poi morti fur, quando morir le ſiede
De' Principi magnalmi Imperatori.
Crebbe poi più l' avarizia, e l' invidia;
Queſto è, che la vertù per terra cova,
Calpeſtata dall' ozio, e dalla accidia.
E ſo, per quel che in queſta etate nuova
Non ci ſi vede uno Apelle, e un Fidia,
Ch' uno Aleſſandro, un Ceſar non ſi trova.



INDICE

DE' NOMI DEGLI AUTORI

Delle Lettere contenute in questo Tomo VI.

BAccio Bandinelli. *cart.* 17.
Benedetto Luti. 277. 278. 280.
Cammillo Rusconi. 286. 288.
Carlo Cignani. 272.
Carlo Giuseppe Ratti. 290. 293. 297. 301. 305.
Carlo Maderni. 30.
Clemente VII. S. P. 203.
Federigo Zuccheri. 33.
Francesco card. Armellini. 21.
Francesco Lancellotti. 347.
Francesco Preziado. 308.
Francesco Vieira. 276. 281. 284.
Giacomo Conte Carrara. 325.
Gio. Adamo Liechstein. 265.
Gio. Batista Paggi. 204. 207. 219. 221. 225.
Gio. Bottari. 199.
Gio. Pietro Zannotti. 291.
Guido Antonio Signorini. 274.
Jacopo Salviati. 19.
Leone X. S. P. 14. 15.
Michelangiolo Bonarroti. 26. 28. 232.
Niccolò M. Pallavicino. 266. 267. 269. 272.
Niccolò Spinola. 275.
Paolo III. 21. 24.
Pietro Mariette. 1. 333. 340.
Vincenzio Giustiniani. 233. 247. 253. 264.

INDICE

De' Nomi di quelli, a cui ſono dirette le Lettere di queſto Tomo VI.

AGoſtino Ratti. *carte* 276. 277. 278. 280. 281. 284.
mr. Bartolommeo. 26.
Cammillo Maſſimi. 264.
Carlo Emmanuello Duca di Savoja. 33.
Carlo Giuſ. Ratti. 291.
Card. di Carpi. 28.
Coſimo I. Duca di Firenze. 17.
Domenico Piola. 266. 267. 269. 272. 274.
Franceſ. Tommaſi. 347.
Gio. Batiſta Bartolini Salimbeni. 19.
Gio. Batiſta Ponfredi. 308.
monſig. Gio. Bottari. 1. 290. 293. 297. 300. 301. 305. 325.
Girolamo Maffei. 21.
Girolamo Paggi. 204. 207. 219. 221. 225.
Lionardo Bonarroti. 28.
Lorenzo Natter. 344.
Michelangiolo Bonarroti. 22. 24. 203.
Niccolò Martelli. 232.
Paolo Girolamo Piola. 265. 272. 275. 286. 288.
Paolo V. S. P. 30.
Pietro Giulianelli. 333.
Pietro Mariette. 199.
Raffaello d' Urbino. 14. 15.
Silveſtro da Montauto. 232.
Teodoro Amideni. 233. 247. 253.

IN-

INDICE
DELLE COSE NOTABILI.

ABatini Guidobaldo Pittore . 307.
Abecedario pittorico . 2.
Accademia de' pittori di Roma . 51. 117. 137. 144. 147. 152.
Adone de' Pichini . 257.
Agucchi Girolamo . 2.
Gio. Batista . 3.
Albano Francesco P. 247.
Alberti Gio. Pitt. 120.
Alberto Durero P. 135.
Aldobrandino card. 142.
Alessandro M. sua statua . 152.
Algardi Alessand. Scult. Arch. 257. 271.
Algarotti Francesco . 291. 303. 318.
Alvarese mercante di quadri . 274.
Amatori . V. *Urbino* .
Ammannato Bartolommeo Scult. A. 4.
Annibale Cartaginese . 86.
Anselmi Antonio . 5.
Apelle P. 129.
Apollo di Belvedere . 110.
Architettura , e sua grandezza . 149.
Aretino Pietro . 2. 5. 6. 329.
Aristide pittore Tebano . 132.
Armanno Fiammingo . 307.
Armellino card. Francesc. 21.
Armellino Gio. Batista . 96.
Armenini Gio. Batista P. 292.
d'Arpino . V. *Cesari* .
Ardrubale . 86.
Asoleni Gio. Bernardino . 2.
Ato monte . 152.
Azzolini Gio. Bernardino . 2.
B
Balbi march. Francesco . 331.
Baldinucci Filippo . 3. 305.
Bandinelli Baccio Scult. 18. 19. 146. 204. 230.
Barbieri . V. *Guercino* .
Barier Intagl. di gemme. 339.
Barocci Federigo P. 250.
Barocci Jac. da Vignola A. 238.
Bartolini Salimbeni Gio. Batista . 19.
Bassano P. 230.
Basilica Vaticana . V. *Fabbric.*
Beatricetto Niccolò Int. 329.
Beazzano Agostino . 5. 6.
Beccafumi Mecherino P. 230.
della Bella Stefano Intagl. 11.
Bembo Pietro card. 4. 6.
Berbiè Gerardo . 331.
Berrettini . V. da *Cortona* .
Bernino Loren. P.S.A. 3. 261. 12
Berrughetta Alonso P. 310.
Bezzerra Gaspero P. 311.
Bianchi Ercole . 333.
Bianchi Pietro P. 283.
Bianconi Barone . 291. 298.
Carlo . 291.
Bisagni Domenico . 292.
di Bles Enrico detto Civetta P. 249.

Bologna Gio. S.A. 146.
P. Bonanni Filippo. 30. 32.
Bonarroti Michelangiolo. 7. 19. 22. 23. 24. 28. 29. 30. 32. 120. 129. 146. 203. 204. 216. 218. 225. 226. 232. 256. 325. 326. *e seg.* 329. sue stampe. 329. 330.
Boni Giacomo. 293.
Borghini Raffaello. 292.
Borromino Franc. Arch. 238.
Bottalla Gio. Maria P. 9. 305.
di Bracciano Duca. 289.
Bramante. V. *Lazzari*.
Bresciano Scult. V. *Scavezzi*.
Brilli Matteo P. 249.
Paolo P. 249.
Briosco Andrea Riccio Scul. 12.
Brughel, o Brugolo Abramo P. 249.
le Brun Carlo P. 268.
Burla Gio. Francesco. 23.
Busciardon S. 345.

C

Caliari Paolo Pitt. 8. 271.
Calliroe intaglio antico. 346.
Cambiaso. V. *Cangiaso*.
Camogli Stefano P. 267.
Campagna Pietro P. 312.
Campagnola Girolamo S. 11.
Cangiaso Luca P. 205. 221. 231. Orazio. 206.
Canini Gio. Angiolo P. 307.
Cano Alonso P. 321.
Cappella di s. Lorenzo. 19.
Sistina. 24. 25. 120. 147. 216.
Paolina. 24. 27. 120.
del Duca di Bracciano. 289.
Cesi. 307.
Cappellani Antonio Int. 327.
Caracci Annibale P. 270. 274. 304.
Caraglio Gio. Jacopo da Verona. 8.
Caravaggio Michelangiolo P. 249.
da Caravaggio Polidoro. 227. 250.
Cardano Girolamo. 2.
Carducci Bartolommeo P. 315.
Vincenzio. P. 315.
s. Carlo al corso. 236.
Carlo Magno. 289.
Carlo II. re di Spagna. 322.
Carosillo Angiolo P. 307.
Carete Lidio. 144.
Carlo V. 129. 131. 314.
Carmona Intagliat. 12.
di Carmois Martino. 293.
di Carpi cardinale. 28.
Carrara conte Giacomo. 303.
de Carolis Livio. 289.
Cassana Niccolò P. 8.
Castaldi Gio. Batista. 2.
Castelli Bernardo P. 205. 219. 221. 292.
del Castiglio Gio. P. 317. 321.
Castiglione Baldassarre. 5.
Catino di smeraldo. 282.
de' Cavalieri Tommaso. 330.
Celano Carlo. 332.
de' Cesari Giuseppe d' Arpino P. 250.
Cesarini Alessandro card. 7.
de Cespedes Paolo Pitt. 313. 315.
Chiesa di s. Pietro. V. *Fabbrica*. 123.

Ciar-

Ciarpi Baccio P. 308.
Cibo cardinale. 204.
Cignani Carlo P. 268.
Cimabue Gio. P. 336.
Civetta. V. *di Bles*.
Civitelli Matteo S. 227.
Cleopatra ſtatua Greca. 21.
Coch Girolamo. 7.
Coeglio Claudio P. 322. 323.
Collez Jacopo. 10.
Colonna Stefano. 8.
Colonne Trajana, e Antonina. 243.
Coloſſo di Rodi. 144. 146.
di Taranto. 145. 146.
Compagnia de' pittori in Siviglia. 309. 310.
Condivi Aſcanio S. 325. 330.
Conway Milord. 13.
Cornacchini Agoſtino S. 289.
Cornaro card. Marco. 5.
Corte Ceſare P. 220.
da Cortona Pietro Berrettini P. A. 9. 10. 147. 152. 305. 306.
Coſtanzi Intagliator di gemme. 342.
Coſtanzo Placidi P. 284.
Creſpi canonico Luigi P. 305.
Croia città dell'Albania. 3.
Crozat. 5. 8. 10.
Cupola di Firenze. 147.

D

Dandini Franceſco. 28.
Dei come eſpreſſi. 110.
Diſegno ſua neceſſità. 35. che coſa s' intenda per Diſegno. 38. ſua definizione. 40. di quante ſorte ſia. 42. interno di Dio. 43. interno dell' Angelo. 46. interno, umano. 49. diviſione del Diſegno umano. 52. diviſione del Diſegno pratico interno. 54. interno, umano, pratico, artificiale. 57. come ſi formi il detto Diſegno. 61. umano ſenſitivo. 68. forma eſpreſſiva dell' anima intellettiva. 74. ſue figlie. 78. 85. 89. falſe definizioni di eſſo. 94.
Diſegno eſterno, che coſa ſia. 100. di tre ſpecie. 104. ſeconda ſpecie. 111. terza ſpecie. 118. genitor della pittura 123. guida d'ogni ſcienza. 153. avviva ogni ſcienza. 159. s'avviva, alimenta, e opera da per ſe. 163. è filoſofia, e filoſofare. 168. proprietà di ciaſcuna ſcienza. 172. opera nell' anima intellettiva. 179. è un altro Sole. 185. ſua etimologia. 192. *e ſeg.*
Dio, e varj ſuoi nomi. 194.
Dioſcoride Intagliator di gemme. 342.
Dolce Lodovico. 328. 329.
de' Dominici Bernardo. 2. 8.
Donatello Scult. 13.
Doratori in lite co' pittori. 204. *e ſegg.* 293. 295. 296.
Duro. V. *Alberto Durero*.

E

Epitaffio di Raffaello. 14.

Fab-

F

Fabbri Girolamo . 332.
Fabbrica di s. Pietro . 23. 28. 30. 31. 32. 225.
Fabbriche antiche ftupende . 151.
da Faenza Antonio Scult. 202.
la Fage Raimondo P. 291.
Falconieri Paolo . 260.
Farella Jacopo P. 8.
Farnefe Pier Luigi Duca . 23.
Farnefe Coftanza . 7.
Fermin S: 316.
Fernandez Gio. detto il Muto P. 313.
Ferrata Ercole S. 260.
Ferri Ciro P. 267. 268. 269.
da Fiefole fr. Gio. Angelo P. 230. Silvio S. 230.
Figino Ambrogio P. 332.
Filippo V. fuo ritratto . 12.
Finelli Giuliano S. 307.
Foggini Gio. Batifta S. A. 283.
Fontana Gio. Paolo . 1.
Lavinia Pittr. 1. 202.
Fontanini Monfig. Giufto. 4. 5. 6
Francefchini Marcant. P. 287.
Frugoni . 301.

G

Gabbiani Ant. Domenico P. 9.
Galleria di Campidogl. 9. 146.
di Cafa Bonarroti . 9.
di Cafa Giuftiniani. 264. 265.
Medicea . 10. 212.
Galeftruzzi Intagliatore . 346.
Genova bombardata . 271.
Gentile Luigi P. 307.
Gentilefchi P. 306.
Gerardo delle notti P. 251.
Gefuiti pefano le loro azioni . 242.
Ghigi Agoftino . 131.
Giachinto Corrado P. 321.
Ginnafi cardinale . 294.
Ginnafi Caterina P. 307.
Giordano Luca P. 249. 320. 322. 324.
Giotto P. Archit. 352.
Gio. da s. Gio. V. *Mannozzi*. 227.
Giovannes Gio. P. 311.
Giudizio del Bonarroti . 326.
Giulio II. 21. 22. 24. 30. 119. 129. 204. 233.
Giuftiniani Michele . 247. 265.
march. Vincenzio . 247.
Gori Anton Franc. 335. 339.
P. Graffi Orazio . 301.
Granvela cardinale . 7.
Greco Domenico P. 314.
Greco Aleffandro . 7.
s. Gregorio Papa . 114. 137.
Gregorio XIII. 288.
Grifoni Ugolino . 18. 19.
Gris Pittore Spagnolo . 251.
Guarienti Pietro P. 297.
Guay Intagliator di gemme . 339. 345.
Guercino Gio. Francefco Barbieri P. 6.
Gufman D. Aleffandro . 281.

H

Husford Ignazio P. 290. 298.

I

Imet Cornelio P. 332.
Innocenzio X. 319.
Ifcrizioni fi confervino . 16.

K

Kent Inglefe . 277.

L

Laberinti . 151.
Laer Pietro P. 306.
Lancillotti Francesco P. 299.
Laoconte di Belvedere. 145.
Lazzari Bamante Arch. 14. 26. 27. 30.
Leisman Carlo Pitt. 10.
Leni Giuliano capomastro. 21.
Leoni Leone S. 327. 328.
Lettere pittoriche . 290.
Lisippo Scult. 145.
Lomazzo Paolo P. 2. 328. 333.
Lombardo Alfonso, Tullio, e Antonio Scultori. 11. Cristofano . 11.
Luca santo P. 305.
Lucci canonico . 10.
Luigi XV. suo ritratto . 12.
Luti Bened. P. 8. 277. 278. 279. 289. 290. Carlo . 278. 298.

M

Maderno Carlo Archit. 30.
Maffei Girolamo . 21.
Magliabechi Antonio . 199.
Manni Domenico . 305.
Mannozzi Gio. da s. Gio. P. 227.
Mantova Marco . 4.
Maratta Carlo P. 1. 223. 266. 267. 268. 269. 273. 274. 280. 286. 289. 290. 297. 300. 308. 322.
Marco da Siena . V. *da Siena* .
Marforio . 146.
Mariette Pietro . 290.
Marucelli Carlo . 19.
Massolo Lorenzo . 6.
Mazzucchelli conte Gio. Maria . 233.
Mecherino . V. *Beccafumi* .
Medici Gio. padre di Cosimo I. 17. 210. 213.
Clemente VII. 17. 19. 22. 204.
Leon X. 18. 22. 119. 131. 204.
Alessandro Duca . 18.
Cosimo *Pater patriæ* . 18.
Duca Giuliano . 18.
Duca Lorenzo 18.
Granduca Cosimo I. 129.
Granduca Francesco . 146. 210. 213.
Ipolito cardinale . 204.
D. Antonio . 213.
Melan Claudio Int. 247.
da Mendozza Gio. Hurtado. 4.
Meus Livio Pitt. 10.
Michelangeli Francesco P. 278.
Mignanelli Girolamo . 242.
Moisè della fontana di Termini . 258.
da Monte Lupo Raffaelle Sc. 232.
Monti Bastiano P. 274.
Morales detto il Divino P. 312.
Morandi Gio. Maria P. 276.
Mugnos Sebastiano P. 322.
Muriglio Bartolommeo P. 317. 318. 319.
Museo Strozzi . 343.
Muto . V. *Fernandez* .
Muziano Girolamo P. 230.

N

Nanni di Baccio Bigio S. 7.
Nasini Giuseppe . P. 289.
Natali Gio. Batista P. 297.
Nebbia Cesare P. 147.

de

de Novarrette Gio. Fernandez P. 313.
Nozze Aldobrandine . 142.

O

Obelifchi . 151.
Orlandi fr. Pellegrino . 2. V. *Abecedario*.
d'Oya Sebaftiano . 7.

P

del Pace Zanobi . 20.
Paceco Francefco S. 313. 315. 316.
Padovano Lodov.Miniat.202.
Paggi Gio. Batifta P. 290. 293. 296. 294. Girolamo . 296.
Palazzo Vatic. 110. 119. 120.
di Caprarola . 120. 238.
Farnefe . 120.
Cevoli . 120.
Chigi alla Lungara.120.131.
Giuftiniani . 141.
Barberini . 141.
del Princ. Doria in Gen.230.
di Baffano . 234. 247.
del card. Borghefe.239.240.
della Cancelleria . 240.
Mignianelli . 242.
di Nonfihic . 242.
Rofpigliofi . 257.
Pallavicini in Genova . 271.
di s. Marco di Venez. 12.
Palomino Anton. P. 319. 324.
Paolo III. 22. 24. 218.
Paolo IV. 23.
Paolo V. 30.
Paolo Veronefe . V. *Caliari* .
Parrafio P. 129. 131.
di Pareja Giovanni P. 321.
Paffarotto Bartolomm. 230.
Pafcoli Leone. 10. 306.
Pafferi . 306. 307.
Paffignano Domenico P. 202. 250.
Perini Vincenzio . 232.
Peroni Giufeppe S. 307.
di Peron cardinale . 234.
Perzyn Regnier Int. 5.
Peruzzi Baldaffarre P.A. 131.
di Pefcara Marchefa . 329.
Pietre dure intagliate . 333. *e fegg.*
de' Pietri Pietro P. 276.
Pindaro fuo detto . 166.
Pio Niccolò . 306.
Piola Anton Maria P. 274.
Gio. Gregorio . 297.
Domenico e Paolo Pittori. 265. 297.
Piramidi . V. *Obelifchi* 151.
Pitture modefte , e difonefte . 123. lodate , e difefe . 126. 129. 131. 132.
Polidoro P. Valerio . 12. 13.
Pordenone Gio. Antonio Regillo P. 230.
della Porta Tommafo . 202.
Pratolino villa . 146.
Procaccini Andrea P. 289.

Q

Quirini Lifabetta . 6.

R

Raffaellino P. 305.
Raffaello da Urbino . 5. 14. 15. 119. 129. 131. 213.
Raimondi Marcantonio Intagl. 326.
Ramife re . 151.
Ratti Conftantino . 280.

Ratti Gio. Agoftino P. 290.
Carlo Giufeppe Pitt. 9. 267. 281. 284. 291. 293.
Regillo Gio. Franc. V. *Pordenone*.
P. Remondini Somafco. 301.
Reni Guido P. 270. 274.
Ribalta Francefco e Giov. PP. 315.
Riccio Scult. 12.
Ricciolini Michelagn. P. 297.
Ridolfi cardinale. 7. 204.
Robalto Gio. Stefano P. 280.
de las Roelas Paolo P. 314.
Roldan Pietro S. 325.
Romanelli Gio. Franc. P. 9. 250. 307.
ab. Rotelen. 342.
Rubens Pietro Paolo P. 251. 271.
Ruggieri Ferdinando Arch. 9.
Rufconi Cammillo S. 288.

S

Sale Giulio. 220.
Sacchi Andrea P. 304.
Salviati cardinale. 204.
Salviati Jacopo. 20.
Salviati Cecchino P. 120.
Sampieri Domenichino P. A. 247. 302.
Salimbeni Ventura P. 306.
Sangallo Gio. Franc. Arch. 21.
Antonio. 26. 30.
Sanfovino Jacopo S. A. 11.
Santinelli fr. Giulio Cefare. 329.
Scanderberg Giorgio. 3.
Scannelli Francefco. 292. 326.
Scavezzi Profper. Brefciano S. 258.
Schiaffino Francefco S. 288.
Schio Girolamo. 6.
Scienze, e loro propriet-. 172.
Scultori antichi. 141. 145.
Scultura 139.
Semino Andrea P. 206. 221.
Antonio P. 206. 221.
Semiramide. 151.
Senneferteo re. 151.
Sergardi Monfignor Lodovico. 289.
da Siena Marco P. 2.
Sirleti Intagliat. di gemme. 342.
Smit Giufeppe. 333.
Solari Andrea S. 11.
Solimena Francefco P. 12.
Soprani Raffaello P. 2. 290. 291. 292. 294. 298. 306.
Softrato. 151.
Stati Franc. da Bracciano. Sc. 259.
Statue fi fan parere antiche. 261.

T

Taja Agoftino. 24.
Targioni Gio. 199.
Taffi Agoftino P. 306.
Tempefta Antonio P. 250.
Tefta Pietro P. 306.
Tibaldeo. 5.
Tibaldi Pellegrino. P. A. 332.
Tiepolo Gio. Batifta P. 304.
Timomaco Bizantino P. 132.
Tiziano P. 2. 129. 131. 270. 314. 329.
Tolomei Claudio. 3.
Tomarozzo. 4.
Tommafini Filippo. 329.
Toro Farnefe. 145. 327.

Torrigiani Torrigiano S. 311.
del Tovaglia Giuliano. 19.
Trevi fontana. 3.
Trevisani Francesco P. 287.
Turco Alessandro P. 307.
Turini Baldassarre. 204.

V

Vacca Flaminio S. 202.
del Vaga Perino P. 119. 230. 313.
Valdes Gio. P. 319.
Valle Filippo S. 283.
Valenti Monsignor Luigi. 5.
Card. Silvio. 5.
Vandych Antonio P. 13.
Vangelisti Intagl. 9.
Vanni Raffaello P. 9.
Vargas Luigi P. 312. 313.
Vasari Giorgio. P.A. 4. 5. 292 criticato. 96. 147. 325. *e seg.* 330.
da Udine Gio. P. 119.
de' Vecchi Gio. P. 147.
Velasquez Diego P. 316. 118. 319. 320. 322. 323.
Venusti Marcello P. 326.
Verdegner D. Gio. 8.
Vettori cav. Francesco. 336. 338. 342.
Vicinelli Odoardo P. 276.
Vieira Francesco P. 317.
Vignola. V. *Barocci*.
Villa Pinciana. 141.
Albani. 141. 261.
Aldobrandini. 142.
da Vinci Lionardo. 135.
Urbino Francesco servo del Bonarroti. 25.
Vite de' pittori ms. 10. 11.
Vittoria canonico. 8.
Vitruvio. 240.
Usford. V. *Husford*.

Z

Zannotti Gio. Pietro P. 290. 303. 331.
Zappi Avvocato. 289.
Zappi Faustina. 1. 289.
Zeno Apostolo. 4. 5. 6.
Zeusi P. 110. 129. 218.
Zuccheri Federig. P. 1. 147. 199. 230. 253. suoi amici. 202.
Zuccheri Taddeo P. 120. 134. 199. 314.
Zurbaran Franc. P. 317. 321.

IL FINE.





Bottari.

6